COMMEDIE

di

CRISTOFORO COPPOLA

VOLUME PRIMO

NAPOLI.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL POLIORAMA
Vicoletto Mezzocannone n. 4, p. p.

1853

Uni æquus virtuti, atque ejus amicis.

Hor.

A S. E.

IL SIGNOR D. RODRIGO

DE' BARONI NOLLI

Un impegno assai malagevole io vedea che imprendea, quando faceami a cercare uno al quale potessi intitolare queste mie commedie: poichè è noto qual'è la missione di questa nobile specie di poesia; e che chi prende a scriverle non deve avere altro in mira, che andare come disbrucando quei mali tralci di deformi e laide opere a chè trascorre l' uomo mal temperato ne' suoi naturali trasporti; o da cattiva scuola di corrotti costumi e torti sentimenti sedotto. Or bene, quando io avessi offerto queste mie commedie ad uno, nella cui vita storpii e sconciature si vedessero, bene avrebbe potuto costui adontarsi, che io sia stato tanto temerario, che abbia voluto suggellar del suo nome e della sua autorità il proprio rimprovero.

Dopo varie ricerche io mi fermai in lei, mio caro D. Rodrigo; la sua vita, il suo costume, la sua condotta mi parve tutta a proposito perchè io potessi non solo con sicurezza, ma ancora con pro' tributarle queste mie produzioni. Poichè a chi fa dipintura di vizii di cui voglia emendazio-

ne assai giova che possa aver di rincontro de' quadri ove risalti l'opposto, che è la virtù. In quel contrapposto acquista forza il rimprovero, ed il documento diventa più energico ed efficace; tutto questo io trovava nella persona sua. Io ebbi il bene di apprestar le mie mani alla sua giovanile educazione; e ben posso gloriarmi, che tutto il buon effetto l'opera mia sortisse. Mi son fermato a contemplar tacitamente meco la sua vita, e l'ho trovata tutta conforme al modello perfetto di un cavalier cristiano. Tale volea io l'uomo quando facea giocose caricature dei vizii, e delle laidezze della vita; e tale in lei il trovava. Va dunque, dissi alla mia commedia, va sicuramente nelle mani del mio Rodrigo; e quando egli ride sulle tue facezie vagli dicendo tacitamente al cuore: ben ne hai donde se ridi; chè solo al cuore del virtuoso fa piacevole solletico la satira.

Suo Umiliss. Servo
CRISTOFORO COPPOLA

L'IMPOSTURA SMASCHERATA

—

Personaggi

MASINO MEROLA, finto retore
EGIDIO, duca
BERTOLDO, cavaliere fratello di Egidio
REMMIO, professore
TERENZIO, segretario del duca
ALESSIO, finto collega di Masino
Giovani studenti
Lazzari finti Cavalieri
Un cantiniere colla famiglia

(La scena è in Capua.)

ATTO PRIMO

SCENA I.

TERENZIO, EGIDIO, *poi* BERTOLDO.

Ter. Signor Duca le reco una nuova consolante: il cavaliere suo signor fratello è già giunto.

Egid. Oh finalmente! n'era proprio impaziente: oh! eccolo.

Bert. Signor Duca, forse la mia tardanza l'è stata causa di dispiacere; ma io spero che tutto sarà compensato bentosto.

Egid. Certamente il tuo ritorno potrà essermi di sollievo; ma non so se varrà a tranquillarmi interamente.

Bert. Come va la duchessa?

Egid. Oh non sai? ella è vicina al parto.

Bert. Vicina?

Egid. Sta colla levatrice... Ma intanto tu che mi rechi?

Bert. M'avete messo curiosità, perchè senta questi vostri dispiaceri.

Egid. E non lo sai? non te l'avea significato? il cielo mi avea francato della soma de' figli; ed io me ne ho messa addosso una anche più grave: volli adunare in casa questa gioventù, perchè fosse istituita nell'eloquenza. L'amore dei miei nipoti, il genio per le belle lettere mi ispirarono questo progetto che aprissi qui in mia casa questo studio; ma io non credeva che m'avesse a fruttare tante spine. Veramente io ne fui contento: questo scelto drappello di giovanetti formava la mia felicità; pochi di numero, ma tutti scelti; giovanetti nell'età più fresca, occupati nello studio più piacevole quale è quello delle lettere, erano un oggetto troppo lusinghevole per gli occhi miei; ma ora questo studio è divenuto per me un roveto.

Ber. Ma io vorrei proprio cercar l'origine di questa mutazione.

Egid. Io avea scelto il maestro che godesse maggior riputazione in questo paese.

Ber. Non si può negare.

Egid. Ma io non so come avvenga che non dia nel genio di quella gioventù.

Ber. Ma mi sembra che lo studio fiorisse piuttosto.

Egid. Ma tu sei stato fuori quasi un mese; e non sai nulla di quel che è avvenuto.

Ber. Ma c'è stata qualche novità?

Egid. Io non veggo corrispondere il frutto alle fatiche: un cupo dispetto occupa questa gioventù. Volli più volte entrar loro nel cuore a vedervi la causa di questo dispetto; ma il trovai chiuso affatto: protestavano che essi erano contenti; promettevano che ne avrebbero date pruove; ma io non trovava sinceri quei detti: il sembiante era sempre discordante dalle opere; io vi vedeva dei segni di una rea simulazione: negli occhi asserivano tutt'altro: allora mi volli rimettere ai fatti: chiesi delle pruove; reclamai le promesse; ma non mancarono pretesti ad eludermi.

Bert. Ma il maestro intanto che diceva? che faceva?

Egid. Assai più difficile mi riuscì conoscerne i segreti; ma compresi che alti segreti ascondeva nell'animo. Ei dava abbastanza a conoscere che era dentro mal soddisfatto degli allievi; ma pur si comprimea, abbassava gli occhi, premeva le labbra; colla mano mi faceva cenno che volesse dire che aspettassi; che lasciassi lavorare al tempo; che egli comechè mal contento pure non disperava che verrebbe la stagione del frutto.., ma io sento dello strepito....

Ber. Ma io penserei che non s'avesse a dormire sull'affare: che si pensasse a un rimedio; che al male invecchiato mal s'appresterebbero le medicine;e questo non si può fare se prima non si indagano le cagioni del disordine.

Egid. Ecco; questo pensava anch'io.

Ber. Perchè tante volte il male si cerca in

ogni altro fonte fuor di quello che lo è di fatti; nell'insegnamento entrano tre cose, oggetto, metodo e maestro.

Egid. E volete escludere gli scolari?.... ma quale è mai questo strepito? egli è nello studio: non v'è D. Remmio?

Bert. Aggiungansi anche gli scolari.

Egid. Cioè bisogna metterli in primo luogo... mo lo strepito cresce: bisognerebbe che andasse uno di noi; che non è bene che stiano soli.

Bert. In somma D. Egidio, ei conviene che ce ne diamo pensiero.

Egid. Andiamo, andiamo.

SCENA II.

Studio

EGIDIO, BERTOLDO, MASINO, *Scolari*.

Egid. Oh! e chi è mai costui?

Bert. Osserva, e saprai tutto.

Mas. Bravo giovanetti; viva, così vi voglio: oh come è mai gentile questo piccino!

Egid. Ma che è?

Mas. Signori.

Bert. D. Masino.

Mas. Perdoni, signore, che io non ho il bene di conoscerla.

Bert. Faccia, faccia D. Masino: il duca avrà occasione di conoscervi: D. Egidio, abbiate la bontà di stare un poco a sentire questo signore, ed il conoscerete subito: D. Masino prosiegua,

che poi sarà mia cura di dichiarare a D. Egidio il mistero: ma egli conoscerà tutto da sè.

Mas. Bene, mi dica questo signorino in che s'occupa?

Scol. 1. Scriveva alcuni ammaestramenti sulle tracce del maestro.

Mas. Bene dica.

Scol. 1. Il primo bene dell'uomo è la virtù; tutto quanto ha nell'uomo è fragile e fuggevole: la virtù sta sempre in sua compagnia; però qui deve l'uomo mettere il suo studio che della virtù faccia acquisto.

Mas. Modi troppo languidi mio carino! l'uomo è nel mondo come in un pelago: torbida è la vita, ed egli non s'aggira altrimenti fra gli oggetti che come in mezzo a furenti cavalloni: nave che trabalzata e scossa da contrarii venti, va barcollante a seconda della corrente ed urta irreparabilmente: ecco il mio figliuolino come eseguirei io questo pensiere.

Scol. 1. Ma questo è stile didascalico.

Mas. Oh oh vi compatisco! Dica, dica questo grazioso giovincello.

Scol. 2. Proposizione d'un poemetto per lo Immacolato Concepimento di Maria.

Canto la donna e la vittoria e il dono,
Perchè all'angue d'Averno non soggiacque,
Onde sformati e avvelenati sono
Quanti vestir di carne al Nume piacque.

Mas. Oh oh che freddure!!! E perchè battere così basso il volo? A quest'età, a questo genere di poesia questo stile?

Il terribil conflitto onde atterrata

Fuggì dal mondo la tremenda biscia
Io canterò se men ritrosa e irata
La musa ispira e il cielo al cor.... al cor
iscia.... iscia.... iscia.... al cor mi.... via.

Scol. 2. Ma questa è proposizione.

Mas. Oh che principii! come se alla proposizione fosse disdetto di essere nobile e bella: è poesia; in lei dunque deve risaltare lo spirito ed il brio. Appresso, appresso; dica questo mio carino.

Scol. 3. Brano di storia letteraria del 2.° secolo dell'Era Cristiana; della filosofia.

Non solo non progredì in questo secolo la filosofia, ma indietreggiò di molto: noi non possiam ricordar con lode che un sol filosofo di rinomanza, ed è Plinio; quantunque a tutta ragione egli non prende luogo tra i filosofi, perchè si limitò alle sole cose naturali; onde possiam dire che questo secolo fosse affatto privo di filosofi.

Mas. E siamo pur là! Si va male sig. D. Bertoldo! ahi che tempi! Io per me confesso, che se mi volessi costringere a questa grettezza avrei a scrivere un'orazione. Onde ciò? è lo spirito del secolo che mi mena! Tutto cammina col secolo: andar a ritroso del secolo è peggio che lottar con un torrente. Eh via! frangiamo questi gioghi tirannici. Qual empietà è mai questa, resistere al beneficio della natura? In qual tribunale può trovare assoluzione questo reato? Senti a me figliuolo: tutto è volo nelle cose di studio: l'impeto dello spirito si dimanda non

men nella specolazione che nella composizione. Roma crollava; ella s'abbassava conformechè saliva il secolo; con lei calava la mente, il pensiero; nella sua fortuna cavalcava come la vittoria, così la filosofia: tornava colle insegne abbassate il centurione; colla mente digiuna altresì tornava lo specolatore: ecco spiegato il gran fenomeno che Roma in tal secolo non ebbe filosofi.

Scol. 3. Ma questo è un ristretto; è in istile tenue.

Mas. Oh oh! ridiamo D. Bertoldo, ridiamo: piccino, mi sapreste voi dire che è questo stile tenue? Giovani figgete bene in mente i miei detti: quant'è nell'uomo si conforma collo stato delle cose pubbliche: quando è tenue il secolo ha luogo e vanto il pensiero ed il dir tenue: oggi tutto grandeggia, tutto giganteggia: sulle ale del secolo che progredisce tutto s'inoltra, si aderge, s'india. Appresso, appresso: giova conoscere qualche altra cosa: dica, dica il mio guattarello.

Scol. 2. Per una prefazione ad una accademia, esordio: Comechè a molti segni grande e generosa la vostra compiacenza in ver di noi si mostra, o signori, nondimeno....

Mas. Senta, senta D. Bertoldo; seguita, seguita.

Scol. 2..... nondimeno assai basso sonerà la nostra voce come lentamente il pensiero si svolge; e timido e tremebondo fra i recinti del cuore si rimane l'affetto.

Mas. Mi dica il mio signorino, qual soggetto ha quest'accademia?

Scol. 2. I pregi della città di Napoli.

Mas. Per brio! ed a soggetto di tal fatta si pone innanzi una prefazione di questa sorte?

Scol. 2. Ma questo è l'esordio.

Mas. Ecco un altro pezzo d'erudizione! Bene sentite a me: — Al vesevo tonante e fragoroso chi porrebbe riparo a trattenerne gli affocati flutti quando riboccante prorompe, e la sua vasta ventraia dell'ontoso bitume disgrava? Egli mira rispettoso il piano; e come se sdegnasse che il campo intorno a se vaneggi vuol riempirlo ed a se uguagliarlo: tale, o signori, tale è uno spirito che gli occhi sulla città di due regni reina posa. Bella, avvenente, sublime, divina Partenope, tu sei, sì, tu sei quella ecc.

Scol. 2. Ma il maestro disse che quest'esordio per le circostanze avesse ad essere *insinuatio non principium.*

Mas. Come come? D. Bertoldo voi non ridete? Uh! uh! *insituatio! principio! domine, domine*, dove siamo? che ascolto? *insitatio, principium:* poveri figli! povera gioventù! Via, giacchè ci siamo, vogliam divertirci: ci sarebbe altro? Ci dica là quel giovanetto rubicondo che pare che accenni che voglia dire.

Scol. 4. Phaleucium.

Mas. Pure questo? latino mo? sentiamo.

Scol. 4. Absit naenia tristiusque carmen.

Mas. Come come? ripetete.

Scol. 4. Absit naenia.

Mas. Naenia? come naenia?

Scol. 4. Sì signore; l'ha corretto il maestro *naenia.*

Mas. Ma voi forse avete sbagliato; *moenia.*

Scol. 4. Così dice.

Mas. Lasciate che vegga: *naenia!* D.Bertoldo che ne dite voi di questo *naenia?* volete dir forse *moenia? naenia!*

Scol. 4. Io non so; forse *moenia*.

Mas. E sicuramente: che potrebbe significare quel *naelia?*

Scol. 4. No, no; *naenia*.

Mas. Dico bene, *naemia*.

Scol. 4. *Naenia*.

Mas. Sia quel che si voglia *naelia*, *naemia*, *naepia* è sempre uno sbaglio: è uscito *naenia* mo; quando mai si è sentito questo *naenia*? *moenia* al più: dite dunque.

Scol. 4. Allora bisogna dire *absint*.

Mas. E perchè? come dite *absit naenia*, così potete dire *absit moenia*.

Scol. 4. Ma *moenia* è plurale.

Mas. Che dite? ne sapete da vero! Io per me sempre così ho letto e così ho detto: dunque *absit moenia*: e poi?

Scol. 4. ...... *tristiusque carmen*
Ferat dulcisonos camena cantus.

Mas. Come? ripetete.

Scol. 4. *Ferat dulcisonos camena cantus.*

Mas. Come? ca....

Scol. *Camoena*.

Mas. *Comoena?* che vuol dire questo *camena*?

Scol. 4. Signore sì, *camoena*, la musa.

Mas. Oh questa sì ch'è bella! la musa si dice *camoena*? *haec musa* significa la musa. Diamine! è il primo nome della grammatica! resta-

va ad imparar pur questo, che la musa si dice *camoena*! Ma dicesse altrimenti?

Scol. 4. Così dice.

Mas. Ma forse sarà nome proprio?... Sì, sì, or mi ricordo: *Camoena* era il nome di una delle sirene: va bene, va bene; andate pure innanzi.

Scol. 4. Gratus Partenopi sonus Camoenae.

Mas. E torna *Camoena*.... uf quanto mi nausea questo nome! *Camoena! camoena!* ma in sostanza voi che volete dire? Fuori le mura di Partenope questa sirena detta Camena si slaccia la gonna ed urina; non è così?

Scol. 4. Nossignore, non vuol dir questo.

Mas. Oh oh! restava pur questo, che non avessi ad intendere il latino! Questo vuol dire in sostanza; voi state alle parole: che oltre di questo nulla imparaste. Sì, sì piccino; siete ancor bambolo: questo è il vostro latino. Vedete D. Bertoldo che razza di pensieri! Già di questa sirena detta Camena molto sarebbe a dire; che certamente io non la trovo nella miscellanea di Luigi Succhio nè nelle novelle curiose di Pandolfo Spina; nè nel dizionario sirenusio di Filippo Vermicelli. Quivi si legge il nome di tutte le sirene, niuna mai ebbe quello di Camena; forse il maestro l'ha inventato da se, l'ha formato dal greco: di fatti, qui entra il dittongo; ed i Greci usavano dei dittonghi: non può essere altrimenti; sissignore così è: Camena nome tratto dal greco: un nome simile io mi ricordo di aver letto nei paradossi di Gongolio, e nel Polistoro di Solimano: questi fu contemporaneo del cele-

bre poeta epico Stesicore, che visse lungamente in Napoli nella corte del re Gerone; e così potè essere che passasse nella poesia. Via, basti fin qui: D. Alessio fate un poco di compagnia a questi signorini, mentre io mi raccolgo un momento onde preparare la prima lezione che debbo dettare a questa scelta gioventù; che dimani la prima volta voglio che questi signori colgano il frutto del nuovo insegnamento. Signori permettete.

SCENA III.

EGIDIO, BERTOLDO.

Egid. Cavaliere io sto come l'asino in mezzo ai suoni.

Ber. Nulla, nulla, Duca: ella è stata una fraterna confidenza: voi sapete quale zelo ho io per la prosperità della famiglia;e come m'affatico onde alleggiarvi le cure del vostro stato: voi m'avevate già significato la vostra poca soddisfazione della scuola; ma io comechè m'infingessi, n'era penetrato più di voi. Gli alti pensieri del vostro grado vi tenevano distolto, perchè non v'affissaste a cercar l'origine del male; ma io ebbi modo d'internarmi nell'oggetto, e vedervi dentro le cause più occulte: tutto il male è nell'insegnamento. Notate, signor Duca: qui tutta la scuola è montata all'antica; ed in questo è lo scoglio ove urta questa povera gioventù, che è sacrificata.

Egid. Io veramente non v'avea mai posto mente.

Bert. Pazientate un momento: questa è scuola d'arti e d'eloquenza: or voi da buon filosofo conoscete che qui quello che domina è il genio: questa è una scuola che non s'alimenta di riflessione; ma d'entusiasmo. Or niente è più contrario all'entusiasmo che la nausea; perchè l'entusiasmo è trasporto; e nella nausea è rintuzzamento; chi si nausea non progredisce; ma indietreggia. Questa nausea si trovava in questa gioventù: resta a vedere se ella fosse ragionevole; e ciò è facile provarlo; perchè l'uomo si nausea di tutto ciò che non è omogeneo. Mi spiego con qualche esempio: traete voi un giovane di villa in queste vostre sale e' si nausea; perchè col suo genio non si affanno le trabacche ed i cortinaggi; e voi vi nauseereste bensì se foste ritratto nella capanna ove sia una sordida scudella ed una logora cuccia. Il porro fa buon pro a Feliciano figlio del nostro personale; ed al contrario egli non gusterebbe di un merluzzo.

Egid. Cioè, io credo che il mangerebbe se lo avesse.

Ber. Ma questa sarebbe un eccezione di regola: io parlo delle cose come avvengono alla giornata: i napoletani non sanno saziarsi che di maccheroni; ed essi stanno in mezzo ad un imbandigione di maccheroni come starebbe tra piatti di riso e di polenta un Lombardo o un Piemontese.

Egid. Ma diamine mi pare che questa gioventù sia tra le cose che meglio allettano il gusto

letterario che sono le migliori produzioni dei secoli d'oro.

Ber. Ma sono sempre cose straniere; cose d'altra età; non sono i maccheroni; non sono le zeppolelle; e per la nostra gioventù è sempre una nausea tutto ciò che non sia maccheroni e zeppolelle.

Egid. Che volete che vi dica? non mi persuado.

Ber. Ve ne persuadete al fatto signor Duca: aspetto che udiate un poco il nuovo maestro.

Egid. A proposito non so per anco come si chiama: qual è il suo nome?

Ber. Masino.

Egid. Ma perchè non dirlo italianamente Tomaso?

Ber. No questo è nome caratteristico: Masino. Egli è un genio signor Duca: e non è conosciuto che sotto questo nome: così è celebre così bisogna chiamarlo; Masino. Or bene sappiate che egli è oggimai un nome europeo.

Egid. Sì; mi par di averlo sentito nominare altra volta.

Ber. Ma se questi va per le bocche di tutti! I fogli di Francia e d'Inghilterra il citano ad ogni pagina; egli è il Corifeo del Progresso: già sapete come ogni scienza oggi ha fatto progresso: la sola rettorica parea stazionaria: niuno s'ardiva accingersi all'impresa di sprigionarla dei brevi limiti onde l'aveano circoscritta gli antichi, e nelle scuole non s'udivano risonare che i vieti termini dell'arte: egli ebbe tanto d'ingegno e d'ardire che desse nuova direzione e nuova forma alla reina delle arti.

Egid. Questo mi sorprende!

Ber. Or bene io m'avvisai non poter meglio provvedere agli interessi di questa gioventù non che alla gloria del nostro comun casato che in questo modo, che chiamassi in casa questo genio: questo fu il solo motivo della mia assenza; comechè voi pensaste che amor di divertimenti mi chiamasse a Napoli. Sarei tornato dopo pochi giorni se avessi potuto conchiuder subito l'affare; ma io trovai difficoltà tali che non le avrei superate se non v' avessi impiegata tutta l'energia che m'ispirava il mio zelo. L'uomo è grande; e conforme alla sua grandezza è la stima ; ed un uomo che gode molta riputazione in una capitale è troppo prezioso perchè debba altri farne acquisto. La sua clientela è estesissima; strapparlo dalle mani degli aderenti è costata più fatica che se avessi avuto a conquistare il Messico.

Egid. Ma per conto di D.Remmio avete provveduto?

Ber. Per ora io ho cercato allontanarlo con qualche pretesto. Ho voluto che la cosa cada da sè: lasciate che qui pigli piede la nuova scuola; ed eccolo sbalzato di peso. Nè costa altro che Masino v'acquisti tutto l'ascendente fuorchè divampi una volta l'alto suo senno. Già un saggio l'ha dato: avete potuto vedere come innanzi a lui spariva l' anticaglia non altrimenti che gli astri all'apparir del sole; anzi dico meglio la polvere innanzi al vento. Che sarà quando si venga al meriggio? Questo non potrebbe aspettarsi che tardi, ove l'oper : fosse commessa ad

altre mani; ma per Masino il vespro ed il mattino si congiungono: non ha bisogno che d'una notte: dimani vedrete come spiegherà tutta la pompa dei suoi raggi: dimani, dimani caro Duca udirete che possa Masino Merola. Intanto io non ho potuto ottenerlo altrimenti che a patto che venisse secolui il suo padre: egli è un'altro genio; benchè in altro genere; ma egli concorre mirabilmente col figlio allo stesso scopo,che ho di una ottima istituzione della gioventù;e quindi del vero progresso; che a questa finalmente s'appoggia.

Egid. Questo mi piace! veramente son contento! Caro Bertoldo mi dài da vero un sollievo! o ecco D. Terenzio.

SCENA IV.

TERENZIO, *e detti.*

Egid. Che c'è D. Terenzio?

Ter. Io fo le mie congratulazioni col signor Duca: il cielo accresca la sua felicità come aumentò il numero della sua famiglia.

Egid. È sgravata la Duchessa?

Ter. Ed ha fatto il signor Duca padre d'un Duchino.

Egid. È maschio dunque?

Ter. È quegli che perpetuerà la gloria della famiglia Fabia rifiorita nel signor Duca D. Egidio.

Egid. Viva D. Terenzio: ella m'ha recata una

nuova assai più consolante che s'è m'avesse detto di essere stato eletto Imperador d'Austria.

Ter. Resta ora che il signor Duca consoli della sua presenza la signora Duchessa; e con un bacio suggelli il bel dono di natura che a dovizia ha sparsa il cielo sulle gote del neonato; io poi attenderò gli ordini per la pompa che credo che voglia esser degna d'un nipote di Fabio Massimo.

Egid. È certo che qui è chiesta tutta la munificenza del Duca di Castagnola: che vi pare! mentre parea affatto spenta la speranza d'un erede io mi veggo lieto d'un maschio! l'Europa intera prende interesse in questa mia felicità, come era comune il rammarico che in me s'estinguesse il grande stelo dell' illustre indugiatore.

Ber. Ecco in tempo D. Masino e D. Alessio.

SCENA V.

MASINO, ALESSIO, BERTOLDO, EGIDIO.

Mas. Ci affrettiamo ancor noi a far col signor Duca le debite congratulazioni.

Ales. Signor Duca ella accolga le mie scuse insieme e le mie felicitazioni. Io non mi presentai dapprima per non isconcertare i disegni del Cavaliere che volea rallegrarla di una gentil sorpresa; ma ora che ella ha mostrata tanta benignità verso il mio collega, non m'è disdetto che con tutta la fiducia me le presenti.

Egid. Anzi, anzi accrescete la mia felicità.

Mas. Tutto è disposto nell'ordine della prov-

videnza; il Cavaliere ci chiamava alla sua casa pel progresso di questo suo piccolo collegio; onde poi s'avesse a diffondere in tutta questa città e di qua a tutta la Campania e il regno; ma al progresso è necessaria l'occasione: e delle occasioni le più opportune son quelle che cagionano emozione ed esaltamento straordinario, perchè lo spirito è incapace di slanci quando non è spronato, e scosso.

Egid. È certo che l'occasione è opportuna.

Mas. A certi progetti grandiosi forse avrebbe provata qualche ripugnanza il suo cuore, come che larghissimo, ove fosse stato nella sua posizione ordinaria; ma ora è da credere che sia in esaltamento.

Egid. Oltre il credere!!

Mas. E però non ci sia disdetto che anche noi col nostro spirito a qualche opera ci slanciamo che in altre circostanze sarebbe paruta strana. Ed ecco la base e la spinta al progresso; perchè tosto che abbia uno avuto avviamento diritto serberà lungamente il moto che gli fu la prima volta impresso.

Egid. Voi conspirate a meraviglia colle idee che al momento mi sorgono.

Mas. Adunque non resta che metterci in attività: ma prima ci conviene che il sig. Duca ci dia almeno un cenno di qualche sua idea.

Egid. Un festino già si sa.

Mas. Ma ecco sig. Duca si converrebbe che esso segnasse il principio d'un progresso.

Egid. E certamente.

Ales. *(Dà segni di emozione)*

Ber. Che è D. Alessio?

Ales. Mi sento tornare tutto l'entusiasmo degli anni miei più floridi.

Ber. Ella il secondi: perchè avrà spazio agli effetti.

Egi. Dunque potremo subito darci da fare: io mi reco un momento dalla duchessa: indi conferirò con D. Masino: ma voi intanto non perdete tempo: cavaliere potete ancora conferir con D. Alessio.

SCENA VI.

ALESSIO, BERTOLDO.

Ales. In brevi termini signore: io vorrei che qui si desse un festino alla Cinese.

Ber. Come sarebbe?

Ales. Finora non si conoscono, che costumanze francesi; ed eccovi una vita stazionaria, che è il peggiore strazio dell'umanità: bisogna una volta rompere questo ghiaccio: e questo non può farsi, che spingendosi ad un eccesso opposto: qui le cose orientali non sono conosciute; bisogna darne un saggio: e così s'otterrà, che unite insieme, cose orientali, ed occidentali, n'esca una terza cosa; un costume nuovo, un progresso.

Ber. Ma qui sta il punto: questi costumi orientali chi li conosce?

Ales. Sentite signore, voi mi vedete alquanto emaciato nel volto: sappiate che tutto è effetto di lunghi viaggi: io ho misurata a palmo a palmo la terra.

Ber. Me ne rallegro!

Ales. Ma io fra tutti i miei viaggi di uno solo sono più contento ed è quello che feci in Cina.

Ber. Capperi!

Ales. Ben dodici anni fui nella corte dell'impero celeste: io ne appresi tutte le costumanze: e quando potei imparai delle maniere e degli usi di quel popolo. Ho avuto sempre in pensiere di darne un saggio all'Europa; ma non m'è mai riuscito; perchè non ho trovato chi potesse secondare i miei disegni: le cose son pellegrine: ed elleno non si recano ad effetto in un paese straniero senza grande spesa. Ora spero che io possa venirne a capo: tutto mi promette la generosità del Duca di Castagnola; in cui non vien meno la magnificenza de'Fabî, come felicemente ne ritiene il nome e lo spirito.

Ber. D. Alessio noi ne discorreremo separatamente: è bene intanto che riduciate ad atto il disegno: architettate le cose come meglio potete, che poi ne conferiremo insieme.

Ales. Il disegno è già concepito.

Ber. Ma fia bene che l'oda anche il Duca: ecco egli parla con D. Masino: noi intanto discorriamone insieme l'abbozzo; chè poscia potremo paesentarlo al Duca tutto compiuto.

SCENA VII.

EGIDIO, MASINO.

Egid. Ma io vi vorrei assolutamente qualche cosa latina.

Mas. Ma veda sig. Duca, la cosa va con fret-

ta: ella vuole che sia tutto pronto per l'altro dimani: per me sarebbe un travaglio leggerissimo dove non avessi altre occupazioni: questo saggio che è fissato per domani non può tralasciarsi: esso solo m'occupa tutto.

Egid. Ma io credo che in ciò possa avvalersi dell'opera dei miei giovani: mi pare che possa bastare una sua direzione, perchè alcuni di quei giovani eseguiscono in gran parte i componimenti: veda D. Masino; io non voglio molta lungaggine; e mi piacciono le cose brevi, ma che sieno di buon gusto.

Mas. E questo è proprio il mio genio; il buon gusto è quel solo che mi sta a cuore: e non lo ha veduto il signor Duca in quelle piccole correzioni che testè feci nello studio?

Egid. Siamo dunque d'accordo: io pertanto penso così: che vi sia un orazioncina; e questa voglio che risalti molto e che occupi due terzi del trattenimento: indi poi a sua scelta vi può aggiungere qualche componimento poetico: e son contento che sieno anche due cose; ma non può farsi almeno che una sia latina.

Mas. Il signor Duca sarà compiaciuto: ecco io subito m'abboccherò coi giovani, proporrò le mie idee: vedrà che in poche ore sarà fatto quello che prima non si avea che dopo un mese.

Egid. Oh ecco D. Alessio: ora potremo combinar tutto.

SCENA VIII.

EGIDIO, ALESSIO, BERTOLDO, TERENZIO.

Ber. Il disegno è fatto signor Duca.

Egid. Bene ascolto.

Ales. Tutto è alla Cinese.

Egid. Son contento.

Ales. I Cinesi nelle loro sollennità tutto riducono ad un pranzo.

Egid. E questo s'intende:il pranzo in queste occasioni anche presso di noi occupa un luogo distinto.

Ales. Ma i Cinesi hanno questo di particolare che il pranzo sia come la ruota maestra che a tutto dà moto ed in cui tutto si concentra.

Egid. Non comprendo per anco.

Ales. Signor Duca sentite a me : tre cose son da considerarsi in un pranzo alla Cinese, le vivande, l' apparecchio e l' etichetta.

Egid. Ed altrettanto ancora è nei pranzi nostri.

Ales. Comprendo; ma il modo è assai diverso: comincio dalle vivande: ei convien far molto uso di riso.

Egid. Questo non so se dia nel genio dei commensali.

Ales. Ma quando il riso sia preparato alla Cinese, io vi dico che se ne leccheranno le dita.

Egid. Bene, sarà vostra cura che ciò s'eseguisca.

Ales. Indi le altre vivande si succederanno conforme i paesi che circondano la Cina. Mi spiego meglio: i Cinesi hanno uso che nelle sollennità imbandiscano le vivande che sono più in pregio presso le nazioni limitrofe : e queste escono in tavola coll' ordine onde i paesi più o meno vicini alla Cina son posti.

Egid. E chi conosce queste vivande?

Ales. Ebbene, e non è a me commessa tal cu-

ra? e non v'ho parlato io dei miei viaggi? vedete il vantaggio che avrà il pranzo vostro sopra quello che usa l'Imperador celeste nelle sue massime sollennità: esso imita quel che gli è riferito dei varii popoli: io eseguirò quel che ho veduto coi propri occhi. Io v'ho detto dei 12 anni che fui alla corte di Siam e dell'imperador della Cina; ora le aggiungo gli altri miei viaggi: due anni fui nel Regno di Siam; ed ebbi l'onore di esser Ciamberlano alla corte del Re; di là passai all'impero Anamita; e fui istruttore del Principe Minmen che testè sedette sul trono; poscia m'ebbe il Re di Cabul ove fui generale in capo delle sue milizie nell'atto che bolliva la guerra tra lui e gl'Inglesi.

Egid. Tutti questi viaggi?

Ales. Ma questo è nulla; io sono ancora al principio. Nella Tartaria fui un anno paggio d'onore; e non ne partii se non perchè una forte passione prese per me una delle reali principesse. Adunque mi trasferii alla Persia; in quella mi trattenni otto mesi che fui spedito ambasciatore al Pascià di Egitto, il quale mi ritenne e dovetti accompagnar l'esercito, e mi trovai alla battaglia sotto S. Giovanni d'Agri. In quella sventurata fazione caddi in mano agli Austriaci; e mi sarei tornato alla mia patria se non fosse stato che il Sultano mi volle suo consigliere; ma finalmente colto un pretesto io furtivamente m'involai, e così potei rivedere la mia cara Napoli.

Egid. Bagattella! voi dunque avete girato mezzo mondo?

Ales. Io tralascio tutte le mie vicende che sarebbe una noia per V. E. Or mi torno al mio assunto: se si vuole stare all'uso dell'Imperadore celeste ci conviene che l'imbandigione sia bene estesa; perchè ella deve abbracciare tutte le vivande che queste corti che ho nominato usano; ed altrettanto di quelle che pure han luogo nella mensa dell'Imperador celeste; e che io non vidi.

Egid. Ma come può farsi che s'abbiano tanti oggetti quanti fa mestieri a compiere il vostro disegno?

Ales. E crede V. E. che essi sieno diversi da quelli che usiamo noi? tutta la differenza è nel modo onde sono apparecchiati.

Egid. Bene, me gli accenni dunque.

Ales. Ecco: vada in primo luogo il riso: sieguono ottanta sorti di carni: otto diverse in dieci parti: vaccina, porcina, bufalina, selvaggina, pecorina, pollina, uccellina, e anfibia: di ciascuna come dissi si pigliano dieci parti; ossia che se ne formano dieci vivande d'altrettante specie diverse; o se queste mancano si varieranno coi condimenti; e così degli uccelli ad esempio si piglieranno fagiani merli pappagalli grù cigni beccacce tordi malvizzi ficetole pernici: della specie pollina parimente dieci, galline gallinacci anitre oche capponi piccioni galline torchesche pavoni pollanche; e così la parte bufalina non a specie diversa; si supplisce colla varietà della cottura, perchè si può formare un ragù un fagotto un imbottito un fricassè ecc: e per tal modo si compirà la prima parte del pranzo che sia d'ottanta vivande.

Egid. Rimane poi un altra parte!

Ales. Se volete che l'opera sia compiuta, e che nella famiglia Fabia vegga l'Europa la magnificenza dell'impero celeste bisogna aggiungere altre tre parti che sono di pesci di pasticceria e d'intingoli o digestivi e di rinforzo, sicchè il tutto sommi a trecentoventi vivande non computati frutti dolci e vini di altrettante sorti.

Egid. Io non considero la spesa; ma mi sgomenta solo la difficoltà di trovar tanta roba.

Ales. Eppure Sig. Duca non è questo quello che sgomenta me.

Egid. E che dunque?

Ales. Per conto delle vivande basta la borsa; ed io so che quella del Sig. Duca abbia altrettanto larga la bocca quando cupo il fondo; altro c'è che mi imbarazza.

Egid. Ma il dica dunque.

Ales. Ecco Sig. Duca a farla compiuta ella conviene che cambii personaggio.

Egid. Come sarebbe?

Ales. E che questi signori ancora s'adattino ad un nuovo costume.

Egid. Ma spiegatevi.

Ales Io vi dissi che di tre cose dovea comporsi questo gran banchetto; della prima che riguarda le vivande e già detto: l'altra era dell'apparecchio; e di questo me l'intenderò col cuoco e coll'architetto; ma nella terza che è tutta d'etichetta è la maggior difficoltà.

Egid. Ma via si troverà il modo di vincerla.

Ales. Il modo fia facile quando si pieghi la vostra volontà.

Egid. Della mia volontà potete esser sicuro.

Ales. Quando voi mi assicurate di esser pronto a quel che io dico eccole il mio disegno: il sig. Duca delle Castagnole per poco dovrà tramutarsi in Imperador della Cina; e questi signori in mandarini e Colai.

Egid. Ma che importa questo?

Ales. Una cosa d'onore per voi; di un leggiero incomodo per questi signori: voi vestito alla Cinese resterete sempre chiuso in fondo ad una stanza, e fia la più vicina alla sala del banchetto; che sarà chiusa da una tenda per modo che niuno mai vi vegga; e solo la voce si possa udire di fuori: questi signori poi stanno qualche tempo colla fronte per terra finchè ella non dia di dentro la voce perchè si rilevino.

Egid. Per me la cosa è fattibile; ma non so se il cavaliere....

Ter. Veramente è un poco duro.

Ber. No no per una comparsa bisogna far qualunque sacrificio; solo m'imbarazza il modo; perchè io non so come abbia a far queste prostrazioni che so che sono in uso appo i Cinesi.

Ales. Questo si lasci tutto alla mia cura: io già respiro: il maggiore ostacolo era nella volontà; quando questa s' è piegata il resto è facile. Dunque il sig. Duca mi appresterà una somma che credo che non vada oltre qualche migliaio d'once: e l'ingegno e l'attività d'Alessio Merola supperirà a tutto: viva dunque il Duca delle Castagnole: alla sua famiglia era serbata la gloria che desse all'Europa lo spettacolo di un pranzo alla Cinese.

ATTO SECONDO

SCENA I.

MASINO, *turba di lazzari che si vestono alla nobile: entrano mezzo vestiti; ma goffamente.*

Mas. Ma qual modo è questo? deh! non fate tanto strepito! Eh che siete veramente lazzari! non intendete a quale opera siete destinati? potrebbe un' atto solo di goffagine guastar tutto. Eilà che fai tu con questa giamberga? vedi che l'hai messa a rovescio: ah! sciocco tu sei peggio che un asino: che fai tu là con quelle calze? balordo! come? colle scarpe di vitella di Francia i calzettoni di lana? a te: ma ti pare? sotto questo cappello ritieni queste ciocche così arruffate? uhi! che infelicità per un uomo di senno trattar con gente di piazza; volta qua tu queste spalle; come diamine ti hai gittato addosso questo palettò? aspetta tu che t'aiuto io ad aggiustarti quel gilè....e tu come è che non puoi caminare? non hai mai usato di portar pantaloni! oh che somaro! aspetta tu con questa scolla..... ma come? così t'hai fasciato il collo? via via; entrate presto in questa stanza; che or ora verrò io e aggiusterò: ora ho un altro appuntamento; presto presto che niuno vi vegga; la stanza è ben ribazzata dall'altra parte: io arò qui alla guardia, non vi penetra neanco il vento.

SCENA II.

MASINO, *Scolari*

Mas. Dunque assolutamente per questa giornata è da comporsi un'orazione per la nascita del Duchino : voi due comporrete due odi : tu una latina: e tu una italiana: a te poi resta commessa l'orazione.

Sc. 1. Ma come può essere che in sì poco tempo io componga un'orazione ?

Mas. Dite voi due,avete difficoltà per le odi ?

Sc. 2. Quando fossimo liberi di altra occupazione ; ma se dobbiamo ancora occuparci del saggio.

Mas. Del saggio siete dispensati.

Sc. 1. Quando è così non dispererei di compiere anch'io la mia parte ; quando potessi aver qualche aiuto.

Sc. 1. Dovete riflettere che io non ho mai posto mano a simiglianti lavori ; di una direzione pure e mestieri che io sia aiutato.

Mas. Bene, bene l'avrete: ecco qua: voi sceglierete l'argomento: indi il meditate profondamente : scompartirete le materie , riassumerete poi: svilupperete l'argomento: e v'aggungerete i necessarii contorni: tutto esprimerete con grazia: non obblierete i complimenti: avrete presenti le circostanze: userete dell'ingegno e della lingua : la carta e il calamaio non vi manca : sederete posatamente al vostro tavolino: stenderete la vostra composizione : la rileggerete: ag-

giungerete toglierete muterete quanto è bisogno: l'estro il foco lo spirito l'energia tutto chiamerete in aiuto . . . . e che volete che vi dica d'avvantaggio ? già nè avete abbastanza.

Sc. 1. Va bene ; ma un regolamento pure è necessario che io l'abbia.

Mas. E l'avete già: non ve l'ho detto io? l'argomento vada innanzi : degli ornamenti datevi la massima cura. L'elocuzione sia splendida : tutto spiri allegrezza: il discorso proceda come un fiume, un torrente: si avvii, si inoltri, si corra, si profondi, si spanda, si allaghi, si inondi : tutto assordi col fragorio; abbagli collo splendore: petto forte, cuor magnanimo, mente acuta, accendimento di passioni, impeto d'estro, copia di parole tutto v'assista in quel punto.

Sc. 1. Ma io non so come debba incominciare.

Mas. Come ? non sapete questo ! dalla culla dovete partire, anzi dall'utero della Duchessa e dal letto nuziale; vi posate col ciglio sul neonato; uno sguardo ancora ai genitori ; non perdete di vista la mammana e la balia ; il latte, i vagiti , le fasce , le lagrime ancora ed i baci tutto come l'inchiostro scorra dalla vostra penna: respirate a quando a quando; rimettetevi poscia in camino ; ma non sì che vi lasciate tutto dietro il torrente dei pensieri che allora gorgoglianti vi nasceranno: or passeggiate pensanti, or sedenti scrivete ; talvolta ancora giacendo ruminate; volgete i vostri voti alla gloria a Clio, alla celeste Clio, ed ella v'ispirerà : vi vedrete crescere sotto la penna l'orazione; e voi senza che ve ne accorgete vi troverete infine autore di una ode

che consagrate alla immortalità della famiglia Fabia: ite dunque non fate che posi questo primo accendimento.

Sc. 1. Ma che accendimento? io vorrei un modo pratico.

Mas. Sì, sì l'avete.

Sc. 1. E in che modo ?

Mas. Oh che freddezza! libri non ne avete?

Sc. 1. Ne ho; ma io vorrei che me ne indicaste uno più opportuno.

*Mas.*Sì sì: oh che siete.... ecco andiamo nello studiò vi....darò quanto bramate:avrete tutto.

SCENA III.

BERTOLDO TERENZIO INDI MASINO

Ber. Via via non vi scoraggite D. Terenzio: la cosa poi non è tanto difficile quanto pensate.

Ter. Ma come volete che io mi pieghi a tutti quegli usi, a quelle prostrazioni?

Ber. Ma neanche io vi sono uso.

Ter. Ma io temò della mia vita.

Ber. Eh che mi sembrate una femina!

Ter. Avete per nulla voi piegarsi tante volte e dar colla fronte sulla terra!

Ber. Ecco D. Masino.

Mas. Signori signori tutto è pronto: i giovani sono infiammati pel saggio: sono già le nove: è ora che si cominci.

Ber. Ma bisogna pensare anche al saggio nostro: noi siamo ancora agli elementi. D. Alessio vuole che per l'undici facciamo la prima pruova.

Mas. Ebbene e vi sarà tempo: perciò dissi affrettiamoci:, se si dà principio adesso: per le undici già saremo fuori: Dunque D. Bertoldo non s' indugi.

Ber. Eccomi pronto: che vuole che si faccia?

Mas. S'adunino tutti nella sala: avvisate il Duca: che io intanto farò i miei convenevoli coi signori che sono quì appresso radunati e tosto verrò.

SCENA IV.

MASINO *con Lazzari*

Mas. Eh asinacci state così tutti colla bocca aperta! sentite a me: voi verrete tutti con me.... Eh barocco hai sentito: sta attento tu qua. . . chiudi tu la bocca asinaccio. . . tutti colla bocca chiusa: farete prima un inchino al Duca fingendo volergli afferrar la mano: indi un altro al Cavaliere; poscia vi dividerete per le sedie che vi saranno destinate: facendo varii inchini e dicendo mille grazie mille grazie: avete capito? mamozii? dunque facciamo la pruova andiamo un poco.

Laz. (*caminando alcuni incespicano*).

Mas. Stupido, tu che hai? non sai neppur muovere la gambe: mi sembrano due gangheri di porte: Eh, vedi quà, hai da metterle così.

Laz. (*camina sconciamente)*.

Mas. (*Dà un pugno*) Pezzo di bestia: così via.

Laz. (*incespica*).

Mas. (*Dà un altro pugno*) Polledro così.

Laz. (*Camina*) Va bene?

Mas. Via è tollerabile: sentite tutti a me, nel sedere dovete aprirvi di dietro la giamberga ed il soprabito: bene; facciamo l'atto pratico.

Laz. (*fanno con mal garbo*).

Mas. Che canghero! e che? credete di sedere sul retrè per fare le bisogna? Che modo è questo? eh bestioni: guardate a me... bene fate voi.

Laz. (*nel tirare il soprabito si lacera*).

Mas. Eh cavallone! tu credevi che questo fosse qualche funa di traino? ed ora come si fa? bisognerebbe rattopparlo: e poi col mercante? oh che ti romperei le spalle: vediamo un poco con una spilla: animalaccio . . . presto presto che è tempo d'andare: sentite a me: ad ogni risposta che daranno i giovani dite ad alta voce: viva viva; e battete le mani: Dunque dite.

Laz. Veva veva.

Mas. Tu che beva? che stiamo nella cantina? o che marmaglia! viva viva: dite.

Laz. Veva veva.

Mas. Ma voi siete asini o uomini? non beva: non è da bere: viva viva: dite.

Laz. Veva veva.

Mas. Non è possibile: bisogna che dica ciascuno separatamente: ripeti tu, viva viva.

Laz. Veva veva.

Mas. (*dà un pugno alla gola*). Sei l'arcinfanfano degli asini: chiudete voi altri la bocca: via bisogna cambiar termine: dite dunque bravo bravo.

Laz. Brao brao.

Mas. Fate sentire il *v*, bravo.

Laz. Brao.

Mas. Non è possibile: basta mi contento di

questo: dunque attenti a me: nell'entrare fate degli inchini (chiudete la bocca stupidi: la bocca chiusa) nell'atto di sedere vi tirate sulle ginocchia le falde della giamberga; indi alla fine di ogni risposta direte bravo bravo: guardate a me: io vi darò il segno: batterò palma a palma leggermente: allora voi battete le mani e direte bravo bravo: andiamo: attenti a caminare: diritti: bocca chiusa: ricordatevi: inchino: bravo bravo.

SCENA V.

Sala

MASINO, EGIDIO, BERTOLDO, TERNZIO, *Scolari*; *Lazzari*.

Egid. Favorite, signori, favorite.

Mas. Attento: l'inchino.

Egid. D. Masino destinate le sedie a questi signori.

Mas. È mia cura: non s'incomodi: signori signori (attenti ad accorciarvi le falde): bravo bravo.

Laz. Brao brao.

Mas. Sciocchi non è ancor tempo: uhi: signor Duca questi signori sono sorpresi all'apparato: ed alla vista di quella gioventù: io pertanto comincio: Signori mi permettano poche parole: non è questo un saggio all'idea di quel che si suole comunemente: non è lo scopo che questa gioventù renda conto di quel che ha già appreso; ma di quel che sarà per apprendere: e un indice; non un trattato: è l'argomento dei capi: voi sen-

tite quest'oggi tutto il piano del mio insegnamento: aspettate poi alla fine dell'anno udir distesamente quel che ora s'accenna soltanto. Meglio che saggio dunque si direbbe quest'esercizio apparato, prodromo, piano. A vostri occhi lampeggerà nuova luce, si aprirà un nuovo giorno: voi vi vedrete in prospetto un nuovo secolo, una nuova epoca. Chiunque n'abbia, svesta le idee antiche: tutto è quì nuovo: il disegno è che diasi nuovo avviamento e nuova faccia alla reina delle arti, all'eloquenza. Nuova generazione; nuova legislazione; nuovi costumi; nuova filosofia; nuova eloquenza. Ma io non voglio intrattenere con lunga diceria l'onorata udienza: è quì raccolto il fiore della nobiltà Napoletana: i Cavalieri della Capitale più colti e rinomati han voluto essere spettatori d'un teatro tanto amabile quanto curioso: essi han voluto prender parte nella gloria d'un nipote del grande indugiatore; che alla loro presenza si apra questa nuova scena; perchè tutta l'Europa vedrassi in un tratto cangiata: dunque diamo principio.

Come dividesi oggi l'eloquenza?

Sco. 1. In eloquenza di foro; in eloquenza di pulpito, ed in eloquenza accademica.

Laz. Brao brao.

Mas. A luogo oggi l'eloquenza nel foro?

Sco. 2. Mica no.

Laz. Brao brao.

Mas. Dunque non v'è eloquenza forense?

Sco. 3. Sarebbe un grande errore il supporlo.

Laz. Brao brao.

Mas. Perchè viene esclusa l'eloquenza dal foro?

Sco. Perchè le cause si trattano fuori del foro.
Laz. Brao brao.
Mas. In che modo ciò avviene?
Sco. Negli informi.
Laz. Brao brao.
Mas. Perchè dunque si parlano le cause?
Sco. Per mera formalità.
Laz. Brao brao.
Mas. A che si riduce dunque l'eloquenza del foro?
Sco. Ad imbrogliare.
Laz. Brao brao.
Egid. (*a Bertoldo*) Questo continuo bravo ci secca.
Ter. Lasciate, lasciate, che ciò serve a far coraggio a' giovani.
Mas. Qual' è lo scopo d'un orator di pulpito?
Sco, Far furore.
Laz. Brao, brao.
Mas. Che importa far furore?
Sco. Che gli uditori facciano plauso agli oratori.
Laz. Brao brao.
Mas. In che modo ottienè ciò l'oratore?
Sco. Colla comica principalmente.
Laz. Brao brao.
Mas. Quale è mai questa comica?
Sco. Quella di pulcinella nel teatro.
Laz. Brao brao.
Mas. Oltre la comica è chiesto altro a far furore?
Sco. Sì bene: ed è l'argomento.

Laz. Brao brao.

Mas, Qual'è mai quest'argomento?

Sco. Quello che più piace agli uditori.

Laz. Brao brao.

Mas. E quale è quest'argomento?

Sco. Quello che meno li molesta, meglio li diletta, più gl'interessa.

Laz. Brao brao.

Mas. Onde si trae quest'argomento?

Sco. Dal genio degli uditori.

Laz. Brao brao.

Mas. Quale è il genio degli uditori?

Sco. Creder poco, goder molto, operar nulla.

Laz. Brao brao.

Mas. Quale è l'argomento più gradito?

Sco. Quello che non conchiude.

Laz. Brao brao.

Egid. Ma io sono stufo; non ne posso più.

Ber. Ma bisogna pazientare signor Duca: c'è l'interesse della gioventù.

Mas. Quanto s'estende l'eloquenza accademica?

Sco. Ella abbraccia la storica, l'epistolare, la filosofica, la didattica, e la filologica.

Laz. Brao brao.

Mas. Fu conosciuta dagli antichi quest'eloquenza?

Sco. Mainò.

Laz. Brao brao.

Mas. E perchè?

Sco. Perchè la loro eloquenza era tutta assorbita dai rostri e dal foro.

Laz. Brao brao.

Mas. Cicerone ne trattò mai?
Sco. Mai no.
Laz. Brao brao.
Mas. Ma non iscrivevano storie gli antichi?
Sco. Sibbene; ma elleno erano ristrette e mal condotte; perchè essi non ne conoscevano l'estensione.
Laz. Brao brao.
Mas. Quai sono i varii generi della storia?
Sco. Tre: La filosofica, la congetturale e la civile.
Laz. Brao brao.
Mas. Qual è la filosofica?
Sco. Meglio direbbesi la filosofia della storia.
Laz. Brao brao.
Mas. Spiegatevi con un esempio.
Sco. La storia filosofica propriamente è quando il pensiero precede il fatto; e la ragione spiega il fatto: così noi diciamo che nel secolo decimosesto tutti furono bordellieri, perchè in quel secolo dominava la dissolutezza.
Laz. Brao brao.
Mas. Datemi ora qualche esempio della congetturale.
Sco. I monumenti antichi ci parlano di Numa Pompilio; ma nulla ci dicono dei suoi genitori; dunque noi per congettura giudichiamo che fosse bastardo.
Laz. Brao brao.
Mas. A Tito Livio furono noti questi generi?
Sco. Mainò.
Laz. Brao brao.
Mas. Perchè?

Sco. Perchè ei bonariamente credeva alle memorie; stava ai monumenti; ripeteva le testimonianze; non filosofava.

Laz. Brao brao.

Mas. Quale è il vantaggio di queste storie?

Sco. Che molte cose che prima si tenevano per ferme, oggi si hanno per favole.

Laz. Brao brao.

Egid. Ma questi Signori mi fanno perdere il gusto di queste cose per altro belle.

Ber. Convien dire, che tali paiono a quei Cavalieri perchè ne son tocchi ed acclamano.

Mas. Passiamo alla poesia. Signori senza che io vi prolunghi il tedio con un altra filastrocca d'interrogazioni, ho pensato che il saggio in questa parte vada più tosto per esempii; il genere più famoso di che si gloriano i nostri secoli è il melodramma: adunque gradiranno una scena che deve da questi giovanetti rappresentarsi: ella figura un duello che si finge tra Perolla inclito giovane di questa illustre città, ed un generale dell' esercito di Annibale detto Magone: dunque si cominci.

Sco. Mag. (*cantando*).

Barbaro traditor, ecco mi accosto.
Brandisci quel che vuoi, lancia o coltello.

Sco. Per. Fiero Cartaginese io non mi sposto.
Sol che a me ti avvicini io ti sbudello.

Sco. Mag. Sia pur d'acciajo ricoperto il petto.
Con questo brando il passo e t'arricetto.

Sco. Per. Benchè il tuo capo copre un gran cimiero.
Ti mando senza indugio al Cimitero.

Sco. Mag. Faccia di can m'insulti ancor?
Sco. Per. Cornuto.
Ecco un colpo alla pancia; sei perduto.
Sco. Mag. Io muoio.
Sco. Per. Schiatta schiatta.
Sco. Mag. O Ciel m'assista.
Sco. Per. Già versi le budella: ahi dolce vista!
Laz. Brao brao (*battono le mani*).

Mas. Or bene rispondete a me: come si divide questo genere di drammi?

Sco. Secondo il vario modo onde si rappresenta e' prende varii nomi: il trae poi di ordinario dalle frutta: e così se si fa cantando si chiama melodramma: se ballando rapesta-dramma: se gestendo cipolla-dramma: se semplicemente recitando pera-dramma, ova-dramma, cerasa-dramma, crisommola-dramma ecc. ecc.

Laz. Brao brao.

Egid. Si potrebbe far fine se il crede il professore.

Mas. Come piace al signor Duca: già il più s'è detto: qualche altra piccola cosa resta: ma fia meglio serbarla al tempo che si fa nelle debite forme il saggio: intanto giacchè a questi signori è piaciuto gradire questo piccolo elenco che si è accennato delle materie; io posso con sicurezza procedere allo sviluppo: signori signori; gli scolari si ritirino.

SCENA VI.

MASINO, EGIDIO, BERTOLDO, TERENZIO.

Mas. Signor Duca mi premerebbe che ella andasse a confortar quei giovanetti.

Egid. Ma questi signori non è bene che si licenzino così.

Mas. Non occorre signore essi son cosa mia: gli accompagno io : adempierò io alle sue parti. Signori mille grazie; ci rivedremo, grazie, grazie.

Egid. Ma io farò una magra figura per carità.

Mas. No no, signor Duca; le dico che loro dispiacerebbe.

Egid. Ma almeno lasciate che gl' inviti a pranzo.

Mas. Ma farò io le sue parti; non si incomodi signore,grazia alla vostra gentilezza;ci vedremo.

Egid. Signore Signore..... ma diamine io fo una magra figura.

Mas. (*trattenendolo*) Ma signor Duca vi dico che se l' avrebbero a male.

Egid. Bertoldo e te ne stai così? via corri; accompagnali.

Mas. Oh sento delle grida! il mio collega....

SCENA VII.

ALESSIO *entra facendo inchini alla cinese, e detti.*

Egid. Oh lo spettacolo grazioso!

Ber. Capperi! è veramente il modo.

Ter. Miracolo che non crepi!

*Ales.*Signori: il saggio degli studenti è finito; ed ha avuto esito felice: e' conviene che ora cominci il nostro signor Duca è ora che V. E. faccia un poco di esercizio;Cavaliere a noi: ci siamo.

Ber. Ma veramente quest'è un ora importuna.

Ter. Io dovrei scrivere una lettera.

Ales. È vana ogni scusa: per l'ora è opportunissima;perchè a stomaco digiuno meglio si eseguiscono le prostrazioni: per conto poi della lettera ve ne dispensa il signor Duca.

Egid. È certo che bisogna darsi da fare: dunque non si perda tempo : assegnatemi per tanto le mie parti.

Mas. Io intanto mi apparto un poco a raccogliermi.

*Egid.*Sì sì ella è affaticata: resti in libertà: noi rimarremo quì scolari di D. Alessio.

SCENA VIII.

EGIDIO, ALESSIO, TERENZIO, BERTOLDO.

Ales. Ecco quà: signor Duca a lei non toccano altre parti che questa,di rendersi invisibile. Non è senza ragione che l'Imperadore della Cina è detto celeste: ciò è perchè ei vive come ritirato dalla terra, segregato dagli uomini, come nel cielo : adunque ella si ritirerà nella prossima stanza; quivi in fondo è una sedia: colà sederà: noi gli parleremo di dietro alla cortina: ma le sue risposte non ci saranno trasmesse che per

mezzo di un corno che quivi è preparato. Previa un arcata di violino,che eseguirà uu virtuoso quivi ancora apprestato.

Egid. Ebbene io vado.

*Ales.*Noi intanto diamo principio alle prostrazioni: cominciò io (*fa delle prostrazioni*).A voi D. Terenzio.

Ter. Debbo inginocchiarmi?

Ales. Ma di botto, tutto ad un colpo ginocchi e fronte in terra.

Ter. (*cade*) Ahi!

Ales. Presto la fronte.

Ber. Ma volete che me la spacchi?

Ales. Da capo.

Ter. Ma non è possibile.

Ales. Ma perciò ci bisogna esercizio.

Ber. Farò io.

Ales. Sì sì Cavaliere, fate voi.

Egid.(*suona di dentro con voce cupa una tromba*)

Ales. Non è ancor tempo: un altro poco.

Ber. Ecco quà (*si prostra*).

Ales. Presto la fronte.

Ber. (*batte colla fronte*) Ahi! ahi! che me l'ho proprio rotta!

Ales. Niente niente bisogna farci il callo: tante volte si ripete l'esercizio finchè s'ottunda la parte e nulla più si sente: dunque da capo entrambi.

Ber. Ter. (*si prostrano*).

Ales. Un poco meglio: dunque restate così mentre io esercito l'Imperadore.

Ber. Ma fate presto.

Ales. Un poco di pazienza (*prostrato presso la*

cortina) Sovrano Imperadore degnate un poco volgere a mortali il vostro ciglio.

Egid. (*colla tromba*) Eccomi pronto a'vostri voti.

Ales. Supplici nei nostri bisogni a voi celeste prence ci volgiamo.

Egid. Già son tra voi: aprite il vostro cuore.

Ber. Ahi! che m'è venuto tutto il sangue alla testa.

Ales. Arditi sono i nostri prieghi; ma ci affida la vostra bontà.

Egid. Ella è infinita; non si stanca mai.

Ber. Basti mò.

Ales. Ma il nostro demerito potrebbe chiudere il canale delle vostre grazie.

Egid. Egli è inesausto.

Ber. (*alzandosi con impeto*) Fatti friggere tu e la Cina: questo è stancar la pazienza di un galantuomo.

Ales. Eh! eh! stiamo al meglio: giù giù.

Ter. Tu che giù? che canchero? vado piuttosto a farmi frate.

Ales. Giù ho detto: io quà comando in nome dell'Imperadore *(l'afferra)*.

Ter. Io non rispetto veruna persona se non mi lasci.

Ales. Audace la fronte atterra.

Ter. Per dino.... (*s'avventa*).

Ales. Quai modi?

Egid. (*uscendo con impeto*) Piano deh! arrestatevi.

Ales. No no: Sire ella deve stare immobile.

Egid. Ma che immobile?

Ales. Dunque.
Egid. E dunque e dunque...

ATTO TERZO

SCENA I.

REMMIO, MASINO; *e poi* EGIDIO *e scolari.*

Rem. (*tenendo in mano uno scritto*) Ecco la nuova rettorica: ecco il vanto che s'è trovata una nuova arte di dire: viva l'improntitudine e chi la seconda;se vi è qualcuno che mi ascolta,mi sia testimone dell'impostura: appello al giudizio degli uomini onesti;e vegga ognuno quali insidie si tentano al buon senso; ma l'impostura non tarda a scoprirsi: per gli uomini dabbene veglia la providenza: loro si fa scudo la propria virtù; ma io voglio che sia pubblicata la magagna.

Egid. Ma che c'è? quai sono queste grida? D. Remmio che avete voi mai? se siete in disgusto perchè siete stato rimosso dalla scuola potrete in altro modo far le vostre querele.

Rem. O signor Duca: io non ho disgusto alcuno; a me non è stato fatto torto: se io mi querelo è che veggo vilipesa la ragione ed il buon senso ; e la causa loro è causa comune; come sono comuni i nostri interessi.

Egid. Ma calmatevi un poco; ed esponete con

ordine le vostre querele: che è questa carta che avete nelle mani?

Rem. Ecco quà signor Duca: questa è l'orazione che componeva questo giovane allievo del suo instituto, non meno che della mia scuola.

Egid. Ebbene; e qual motivo dunque avete voi di menar tanto rumore?

Rem. Vegga signor Duca, ella è tutta fatta a norma delle regole comuni della scuola: ella nulla ha di più di quel che si solea quando a questi giovani era guida la mia voce.

Mas. Mentisci bacchettone frittagnolò cacarozolo: i tuoi occhi tutti impiastricciati di regole e di pedantismo non sanno vedere che pedanteria.

Rem. Signore qui siamo tra dotti; quì non han luogo le declamazioni clamorose; ecco quà l'orazione; se il signor Duca il permette io ne andrò mostrando ad una ad una le parti; e farò vedere che ella è a livello condotta sulle norme della mia scuola.

Mas. Sì sì porchetto.

Rem. Ecco quà: questo è l'esordio, ed è stato preso dalle circostanze: sieguono le pruove che han tre parti: si lodano dapprima i genitori: la lor condizione, la patria il legnaggio ecc. indi si fanno dei prognostici ed augurii al neonato; finalmente siegue la perorazione; e non è questo l'andamento che comunemente a tal genere di orazioni si prescrive?

Mas. Io non so nulla di quel che contenga questa carta: è certo che non sono state queste le instruzioni che da me ha avuto il giovane.

Rem. Bene s'interroghi il giovane; signor Duca mi permette che il chiami?

Egid. Ma sicuramente voglio che si dichiari questo fatto.

Mas. Signore io appello al suo zelo: ella vede che è la stizza che muove questo briccone: non è del suo decoro che un gentiluomo che per servirla si trova in questo impegno, abbia a sostener degli insulti. Io per la mia verecondia non posso reggere a fronte di questo sfacciato: timido per carattere; modesto per educazione; per religione e coscienza scrupoloso anzichè no, mi agghiado a fronte di questa furia; ed in me resta oppressata la verità e la giustizia.

Egid. Ah ah, non dubiti D.Masino: impegno tutto l'onore della famiglia Massima: che a lei non sarà fatta la minima onta.

Rem.(*e Scol.*) Ecco il giovane: attesti egli stesso qual regolamento ha avuto in questo fatto.

Sco. Io chiesi aiuto al signor Masino,ed ei mi consegnò questo libro.

Mas. Faccia di cane: che dici tu mai? mentisci in questo modo! ti ha indettato questo bettoliere, perchè t'ispirassi il vero genio:quante cose non ti dissi io del gusto, del bello, dell'entusiamo, del sublime, del patetico? non t'indirizzai io per le vere vie? non t'additai io quelle del cuore, dell'occhio, del pensiero? non ti scopersi la meta a cui dovevi tendere? non ti spiegai innanzi tutto il campo che dovevi percorrere? perchè taci tutto questo?

Sco. Ma come io di ciò poco capìa ; nulla mi poteva giovare, così vi chiesi innanzi altri aiuti.

5

Mas. Ecco signori che, non volendo, questo porchetto scopre la postema che gli era cresciuta per la sbadataggine di questo cocomero ; e che era già pure cangrenita. Quanto io dissi sarebbe stato più che sufficiente ad indirizzarlo non per una orazione gentilizia ma per mille melloniane; ma quale effetto volete che producessero in questa testa? era ella tutta offuscata di quel denso e fetente fumo di quell'anticaglia; era preso il posto; non vi restava più luogo; e però qual meraviglia che nulla capisse?

Ber. La cosa è chiara.

Egid. Ebbene, e poi che fu?

Mas. E poi e poi a tormi la seccatura perchè egli non finiva di miagolarmi attorno; a sbrigarmene, perchè il tempo premea, gl'indicai dei libri; gli dissi che si regolasse col libro.

Ber. Signor Remmio avete che rispondere a questo? non è salda la ragione del signor Masino? ed intanto menate tutto questo rumore? credevate forse di star nella bettola? non pensavate che questa era la casa del Duca di Castagnola ? che meritereste voi pertanto? non vi toccherebbe il capestro? ma al signor Duca basta darvi il bando perpetuo da questa casa: ella resta tutta in balìa del signor Masino; Masino è solo degno che vi segga maestro; qui altri non darà legge che Masino ; un Masino ci voleva perchè rimettesse il nostro studio; viva il Masino

Rem. In tanto entusiasmo è vano che io mi sforzi farle mie ragioni.

Mas.. Che ragioni? porco peloso: merlotto: tu ragioni ? ardisci parlar di ragione alla presenza

di Masino? di quel Masino che incanta tutta Napoli, che l'ha tutta alla sua clientela;che domina alla piazza; che è il primo movente dell'alto ceto egualmente che della plebe vanne asinaccio; e se pur vuoi restar in questa casa siedi tra gli scolari ad imparare,che appena di questo sei capace,bestia, cavallaccio, porco (*gli dà un urtone*).

SCENA II.

BERTOLDO, ALESSIO (*esce vestito alla Cinese*) EGIDIO, TERENZIO.

Ales. Signor Duca; signori.

Ber. Viva viva il mandarino.

Ales. Signor Duca è ora che ella prende i suoi abiti ; è già tempo che si venga alla prima formalità (*siede sul suo soglio*).Questi signor saranno poi in parata onde eseguir di quì fuori la loro parte.

Ter. Viva viva il genio di D. Alessio.

SCENA III.

BERTOLDO, EGIDIO.

Ber. Signor Duca prima che vada,voglio un favore; che sia ultimato l'affare della scuola.

Egid. Ma che è da ultimarsi?

Ber. Intorno al maestro intendo.

Egid. E qual difficoltà? si è già ultimato: Don

Remmio resta per sempre escluso;ed il maestro sarà D. Masino Merola.

Ber. Ella dunque impegna la sua parola!

Egid. Per l'ombra Fabia ti giuro che tutta la direzione degli studii di questa gioventù come quella della mia famiglia sarà tutta abbandonata alle mani di questi due genii, D.Alessio Merola, e D. Masino suo collega.

SCENA IV.

BERTOLDO, *scolari.*

Ber. E tu birboncello fai questo?

Sco. Che ho fatto?

Ber. Come? che hai fatto? e che potevi di peggio? perchè hai mostrata la carta a D. Remmio?

Sco. Che volete che io facessi ? egli è venuto mi ha scoperto....

Ber. T'ha scoperto? quale autorità avea esso? Oh se l'avessi saputo! ma dimmi c'è pericolo che egli venga altra volta?

Sco. Io credo che il faccia spesso : ha detto che vuole a quando a quando venire a spionare.

Ber. Spionare ? per l'ombra di Fabio Massimo gli spacco il cuore con una stoccata: senti a me: la prima volta che viene se non mi tieni avvisato io te ne consegno cento, là proprio dove sai.

Sco. Oh bella! e se ella non c'è?

Ber. Io ci sto sempre: non mi parto.

Sco. Ma potrebbe essere che egli colga appunto l'ora che ella è fuori.

Ber. Allora.... Ma che è? D. Terenzio! via ritirati.

SCENA V.

BERTOLDO, TERENZIO.

Ter. Una staffetta giunta or ora di tutta fretta da Napoli.

Ber. Ed a chi è diretta?

Ter. Eccola.

Ber. (*legge*) Oh bella! questa è curiosa! sua Maestà questa sera vuole assistere all'opera in S. Carlino col principe Ereditario di Baviera: ei vuole assolutamente sentir Pulcinella ed il suo figlio Pascariello; adunque ella tosto gli rimandi a Napoli: Pulcinella e Pascariello suo figlio! E che ha che far con me Pulcinella? Ella tosto li rimandi a Napoli; ed è presso di me Pulcinella? va, dimanda, informati.

SCENA VI.

BERTOLDO.

Ma che diavolo è questo? Pulcinella e Pascariello suo figlio? debbo credere che sieno questi due signori. Che D. Alessio sia Pulcinella e che D. Masino sia Pascariello figlio di Pulcinella? l'è graziosa la cosa! chi sa che ci sta di sotto! questo è un equivoco certamente: come può es-

sere? D. Alessio Pulcinella, e D.Masino Pascariello suo figlio?

SCENA VII.

TERENZIO, BERTOLDO.

Ter. La cosa è come s'è detta: l'usciere m'ha assicurato che quì nella casa del Duca delle Castagnole si trova Pulcinella col suo figlio Pascariello: m'ha soggiunto che S. E. il ministro gli aspetta per le ore 24; che dove non si trovino questa sera per le due all'opera li farà impiccare.

Ber. Oh! bella! io mo esco pazzo! per carità cercatene subito; vediamo se quì fosse qualche equivoco: io non me ne persuado: come può essere che D. Alessio sia Pulcinella? che mi state dicendo? D. Masino Pascariello suo figlio? come può essere questo? uno che ha spiegata quì tanta dottrina tanta facondia figlio di Pulcinella? Correte presto: io non ho più respiro: bisogna che beva un poco, mi conforti.

SCENA VIII.

BERTOLDO.

Sommi Numi del cielo! qual caso è mai questo? una staffetta perchè si rimandi a Napoli Pulcinella ed il suo figlio Pascariello! ma questa è

una fola! scommetto la mia spada! questo è un equivoco; quì c'è un intrigo certamente.

SCENA IX.

TERENZIO, BERTOLDO.

Ter. Non si trova nè l'uno nè l'altro.

Ber. Ma ne avete cercato?

Ter. Ho messo sotto sopra tutte le stanze.

Ber. Ma avete veduto quì appresso nella stanza del Duca?

Ter. Io non mi sono arrischiato di entrarvi, perchè bisogna star sull'etichetta Cinese.

Ber. Dunque là staranno certamente.

Ter. Io ho avuto modo di guardarvi dentro, e non ci sono.

Ber. Che mi dici? là stanno.

Ter. Fidate sulla mia parola che non ci sono.

Ber. Che n'è dunque?

Ter. Raffaele m'ha detto che gli ha visti uscir quatto quatto l'un dopo l'altro.

Ber. Per brio voi mi fate impazzire! esco io, vado io; ma chi è questa gente che viene?

SCENA X.

BERTOLDO, TERENZIO, *e Lazzari in frotta.*

Laz. 1. No no: voglio entrare, voglio parlare.

Laz. 2. Ma noi ci scopriamo.

Laz. 1. Che importa a me? io voglio essere pagato.

Ber. Chi siete voi? che vuol dire tutta questa canaglia in queste stanze? voi chi siete? D. Terenzio,annunziate all'usciere come quì non sono quei signori: che ne cerchi; e lei intanto il segua; perchè rinvenuti che sieno vengano menati quà che voglio riconoscerli — dunque voi chi siete?

Laz. 1. Noi cerchiamo di D. Pascariello.

Ber. Bella! questi pure D. Pascariello! andate alla malora; tutta questa bruzzaglia che ha che fare quì?

Laz. 1. Esso ci deve pagare: e mo se n'è scappato.

Ber. Tu che cinquetti Lazzaro? vuoi che ti spacco la testa con una randella?

Laz. 2. Ora vedete! noi abbiamo faticato; e mo dobbiamo essere amazzati pure?

Ber. Voi di qual fatica parlate?

Laz. 2. Ebbene e tutti li brao brao non ci le volete pagare?

Ber. Voi? bravo bravo voi?

Laz. 2. Sì signore: non l'avete sentito? c'è scesa la vozzola a gridare brao brao.

Laz. 1. E l'affitto degli abiti chi lo paga?

Ber. Questo è un imbroglio serio! bisogna che ne parli al Duca: adesso adesso;ritiratevi un poco quà fuori.

SCENA XI.

BERTOLDO, EGIDIO *dal fondo della stanza; indi lazzari.*

Ber. Signor Duca posso entrare?

Egid.(arcata di violino e suono di tromba) Chi dei mortali osa turbare il mio riposo?

Ber. Signor Duca l'affare è serio, non ammette dilazione.

Egid. (*suono c. s.*) Serva il mortale alla divinità.

Ber. (Or vedete che altro imbroglio!) Signor Duca io dico da vero: e' conviene assolutamente che o entro io, o esca lei.

Egid. (*suono c.s.*) Il cielo è chiuso ai mortali; fulmini sul capo di chi si ardisca varcar questa soglia.

Laz. Signò noi aspettiamo: noi dobbiamo andare alla fatica.

Ber. Questo mi mette nella disperazione! crepate lazzari: signor Duca voi sentite queste voci?

Egid. (*suono c.s.*) Importunamente le voci dei mortali penetrano al soglio della divinità; mentre è in riposo.

*Laz.*Signò voi volete pazziare: noi siamo povera gente: noi non possiamo perdere tempo: pagateci e po pazziate quanto volete.

Ber. Pezzi d'asini; voi vedete in quali strette io mi trovo?—Signor Duca io non burlo: non è ora di cerimonie, quì vi sono degli affari urgenti:

assolutamente bisogna che o entri io, o uscite voi.

Egid. (*c. s.*) Provi il mortale la mia maestà e si avvezzi a rispettarla.

Ber. Ma per brio mi scappa la pazienza! mo entro; ma là c'è il cancello.

Laz. Signò a buoni conti o ci pagate o andiamo al Commessario.

Ber. Capperi! sono già nella disperazione, voglio far vedere chi sono io (*dà di mano al bastone*) Lazzari.

Laz. E signò noi pure abbiamo le mani: eilà piglia quel palo: eilà signò.

Ber. Indietro lazzari: prendi là quella spada: voglio farne un macello.

Laz. Per Dino: volta là: va là.

SCENA XII.

EGIDIO *salta fuori in abito cinese e scompigliato.*

Egid. Che desti questo? che diavolo è questo? chi è questa gente? che vogliono questi lazzari? Bertoldo che hai? gentaglia ardita.... questi che vogliono?

Laz. Signò noi vogliamo Pulcinella e Pascariello: non l'abbiamo con voi.

Egid. Pulcinella e Pascariello? questi che si vogliono?

Ber. Eh Duca ella se ne stava sul soglio imperiale; e quì succedevano delle triste scene: glielo dirò in breve: qui non ha guari è giunta una staffetta ove il ministro ordinava che tosto si riman-

dassero in Napoli Pucinella ed il suo figlio Pascariello che erano necessarî al teatro S. Carlino ove assisterebbe questa sera Sua Maestà coll'Ereditario di Baviera.

Egid. Ebbene e quei due signori sono il Pulcinella ed il Pascariello richiesti?

Ber. A varii segni ed a diverse pruove che ne dava il corriere parea la cosa accertata per metà: ora pare che ogni dubbio l'ha tolto questa gente.

Egid. A proposito questi chi sono?

Ber. A quel che essi dicono sono quelli che in queste stesse stanze fecero testè figura di cavalieri che onoravano il saggio dei nostri allievi.

Egid. Ma voi dite da vero?

Ber. In questo stato sono le cose; io implorava la vostra prudenza onde sciogliate questo nodo.

Egid. Ora implori la mia prudenza? a me lasci da sciogliere il nodo? e sono io forse che ho chiamati in casa quei due furfanti.

Ber. Ma Duca senti.... oh eccoli.

SCENA XIII.

TERENZIO, MASINO *fra due uomini di polizia e detti.*

Mas. Signor Duca ella è una delle vicende a cui van soggetti i grandi.

Egid. Ma è ella Masino Merola da Perugia?

Mas. Degni l'E. S. l'ascoltarmi: ed io le darò

conto della mia condizione. Il Dator d'ogni bene dispensa i suoi doni non a tenore del legnaggio; ma a norma dei suoi imperscrutabili fini. L'ingegno non è meno della capanna che della reggia: quella celeste scintilla scende ovechè n'ha ordine dall'Ente supremo da cui come ogni cosa riceve l'essere così ancora la direzione. Sulla mia culla si posò, l'ebbi abbondante: l'ebbi sublime; ma la fortuna non fummi altrettanto benigna: io non m'ebbi egual dovizia di oro che di talenti: volli entrar nella carriera degli studii; ma mi convenne tosto abbandonarla; che mentre empiva il capo di scienze, mancava il pane alla bocca.

Egi. Ma è vero che Alessio è tuo genitore e che egli è Pulcinella?

Mas. Lascia che la serva signore: a sostentar la vita io fui impegnato nei teatri; ma chi è mai che può resistere alla natura? Ma mio malgrado mi fioriva dentro della mente; e comechè io tutto mi occupassi conforme il mio crudo destino nelle cose teatrali, ella spontanea mi moveva a cose più sublimi a voli letterarii.

Egi. Ma insomma tu facevi il buffone insieme col tuo padre il Pulcinella?

Mas. Lasci signore che io chiuda la serie delle mie vicende: l'uomo di genio riesce in tutto; uno è il principio per cui l'uomo acconciamente e con grazia e decenza si muove, e questo è d'ingegno: alle volte egli muove i pensieri e si hanno belle produzioni di Eloquenza; altre volte muove le membra ed ecco la bella comica; ma sovente egli s'annunzia nell'eloquenza egualmente e nell'azione; perchè chi sa ben comporre sa ben rap-

presentare ancora: io son desso appunto: il dico con rossore; ma è forza confessarlo: ella sarebbe un'onta alla natura che in noi vuole appalesare le sue forze.

Egid. Ma in somma tu che fosti?

Mas. Io fui comico per necessità: oratore e poeta per natura: cinque anni stetti in questo barbaro mestiere finchè non fui nello stato d'emanciparmi, e mettermi nella carriera a cui mi destinava il sacro dono del cielo. Ma come poteva io cambiare stato? signore ella è nata nella dovizia e nella grandezza, e però non conosce le strettezze a che riduce l'uomo la miseria: certe azioni che sarebbero laide in un principe han lode in un villano: il bisogno giustifica certi fatti; e la necessità è un gran manto a coprir le turpitudini.

Egid. Dunque ti mettesti a fare l'oratore, il maestro?

Mas. Dunque......

SCENA XIV.

CANTINIERO *con seguito, e detti.*

Cant. Eccolo là: ah becco cornuto; tu mi volevi corbellare; ma t'hai fatto male i conti.

Egi. Chi è là? chi sei tu? qual ardir è questo? nuova gentaglia! come è che la mia casa oggi è piena di gentaglia?

Cant. Ti voglio proprio strafogare; mo pagami.

Ber. Ma quale ardire? D. Terenzio cacciate questi cani.

Cant. Tu credevi trattar con i cafoni? ma tu hai a far con me.

Egid. A me devi parlare bifolco; sono io qui che comando: così oltraggi la mia presenza?

Cant. Prima di tutto ei mi deve restituire il libro; e poi e poi......

Egid. Qual libro?

Cant. Io lo voglio assolutamente: quello è frutto dei sudori miei e dei miei figli: a quello è appoggiata la mia fortuna: esso non parte se non mi rende il libro; o se no lo sbudello.

Egid. Ma qual libro è questo? spiegati.

Cant. Sì signore: esso si ha pigliato i bravo: esso ha mangiato bene e bevuto meglio: esso ha fatto buon prò ed a me una stecca.

Egid. Ma io trasecolo oggi! come entrano qui il bravo ed il buon prò?

Cant. Vedete con che faccia franca se ne sta: per i bravo che s'ha pigliati se li tenga pure; ma il libro, e l'appuntamento di 10 pezze li voglio, li voglio assolutamente.

Mas. Questo buon uomo signore è uscito dalla cantina; non so chi operi in lui: bisogna prima il fiato...

Cant. Ah faccia di cuorno ai coraggio di parlar così? mo dico tutto: signor Duca sappiate che tutto lo saggio di stamattina è mio: esso è trascritto da un libro manoscritto che abbiamo composto insieme io e i figli miei nella cantina: esso è debitore a me di tutte quelle cose per cui ha ricevuto i bravo.

Egid. Questa è una nuova storia più curiosa! Bertoldo che è questo che sento? discifriamo meglio questo punto.

Mas. Il punto il decifro io, signore: e prima di tutto non nego che le belle teorie che si sono esposte questa mane erano tolte dal libro che io avea preso da questi signori.

Egid. Bella! dunque tutta quella rettorica non era altrimenti che rettorica di cantina?

Mas. Aggiungo alle teorie signore quello che ne è come il frutto se ella mel consente. L'eloquenza signore non è come la filosofia ed il piano di guerra: uno che non si ritiri entro cupi e nobili appartamenti, non ispecola, non medita: il generale che guida le mosse di un armata ha mestiere che segga nella tenda fra l'artiglierie: l'eloquenza è frutto di natura: uno stimolo questa esige: e lo stimolo deve essere proporzionato: l'eloquenza è figlia della sensibilità e dell'entusiasmo: qual luogo poi più acconcio ad eccitar l'uno è l'altro che quella stazione? Basta dire che quello è il tempio di Bacco, e Bacco è stato sempre riputato il primo ispiratore delle belle arti.

Egid. Io sento cose dell'altro mondo! Bertoldo tu nulla rispondi a questo!

Ber. Ma insomma di quel manoscritto chi è l'autore?

Cant. Eccovi i miei figli.

Ber. Ed essi son tutti di professione Cantiniere?

Cant. Signor no: uno assiste a me nella cantina: degli altri tre poi uno è cameriere del Marchese delle polpette; il secondo è sensale: il terzo è bazzariota.

Egid. Buono! dunque abbiamo la rettorica di un cameriere di un sensale e di un vastaso.

Mas. Ma tutti poi si sono informati di un genio.

Egid. E sì; ed è il genio della cantina?

Mas. E il genio del tempio di Bacco; e vale a dire della divinità inspiratrice di ogni arte bella.

Egid. Oh sapete qual nuova c'è? D. Terenzio avvisate subito da parte mia il commessario che mi sgombra tutta questa gentaglia. D. Bertoldo sia vostro impegno di riconciliare l'animo di D. Remmio a ragione irritato.

Cant. Il Commessario verrà perchè io sia soddisfatto dei miei diritti.

Laz. Signore noi abbiamo gridato bravo bravo.

Cant. Si vegga chi ci deve soddisfare che altrimenti.

Egid. Altrimenti che? bifolchi: prendete là la mia spada: per brio! se finora ho imitata la sofferenza del mio avolo Fabio, ora voglio far vedere se so pur anco imitare l'ardenza del trisavolo che investì i Galli in Chiusi.

Cant. (*afferrando Masino*) assassino quà le dieci pezze e il libro.

SCENA XV.

ALESSIO, EGIDIO, *Lazzari, Cantiniere.*

Ales. Ecco il primo professor di poesia teatrale nella capitale del regno delle due Sicilie: basti all'insulto: si vegga che possa il primo comico di Europa; a voi le dieci piastre ed il manoscrit-

to: ecco ancora la vostra mancia a voi bifolchi; Sig. collega andiamo (*vanno*).

Egid. Aspetta: senti quà; ma si lasci alla buon ora: ecco D. Remmio.

SCENA XVI.

EGIDIO, BERTOLDO, REMMIO.

Ber. Duca io ho fatto le mie parti: egli è soddisfatto di me: egli è discreto abbastanza perchè si penetri dagli intrecci del caso.

Egid. D. Remmio ella è stata una abberrazione portata dal tempo; i secoli hanno il loro corso e l'hanno ancora le opere dell'uomo; il cielo permette le vertigini perchè meglio si assodi la verità; se ne' fatti presenti è stata qualche sua offesa ella sarà compensata.

Rem. Signor Duca io credo non poter meglio assicurarla che niuna parte di rancore sia rimasta in me che col rimettermi senza querela nel posto ove ella per sua bontà mi avea collocato.

Egid. Ella il tenga felice finchè il cielo gliel consente: ella è stata felice a cogliere il punto; apprese l'arte del dire nel suo mezzo nella sua parte perfetta, e non è più luogo a variazione: si stia dunque in pace col suo metodo; ed io m'aspetto a vedere sempre più copiosi i frutti. . . . ma che è che tornano le grida!

SCENA XVII.

TERENZIO, *lazzari, e detti.*

Laz. Signore noi non partiamo.

Egid. Bifolchi siete stati già soddisfatti: che pretendete voi mai? andate.

Laz. Signore siamo stati regalati noi; ma resta anche il mercante dal quale abbiamo preso in affitto gl' abiti.

Egid. Che so io di questo? cercatelo al Pulcinella.

Laz. E dove l'andiamo a cercare? voi ci avete a pensare.

Egid. Io? siete matti: che so io?

Laz. Ebbene e noi come facciamo? verrà quì il mercante.

Ter. Signore il mercante è alla porta.

Egid. Or vedete che imbrogli? via si finisca; purchè mi torni la calma si faccia qualunque sacrificio: andate là nel tiratoio del mio scrittojo è una borsa con cento piastre: prendetela e soddisfate tutti — buona gente aspettate che ora finisce tutto: che seccatura! vedete quanti imbrogli! non fosse mai venuto per me tal giorno!

SCENA ULTIMA.

TERENZIO, *e detti.*

Ter. Signore la borsa non c'è.

Egid. Come? non c'è? possibile! due ora fa stava là.

Ter. Mi dice il cameriere che egli ha veduto Pulcinella che frugava in quel tiratojo quando ella vestito alla Cinese era assiso sulla sedia.

Egid. Egli dunque l'ha presa? o lazzaro mi ha steso intorno al collo un velo dicendo che questo era un rito degli imperatori della Cina: ah ladro! adesso adesso scrivo al ministro: voi Cavaliere soddisfate questa gente; ed intanto tutti si ritirino e se tanto meritammo ci degnino di un segno di sodisfazione.

Fine della commedia.

LO SPILORCIO

Personaggi

MENENIO, gentiluomo
CECILIA, moglie di Menenio
FLORIA, serva in casa di Menenio
AGAZIO, speziale manuale
RABIRIO, notaio
FILELFO, figlio di Menenio
EDELINDA } figlie di Menenio
EUGENIA }

(La scena è in Aversa)

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MENENIO.

Io farò andare in fiamme tutta la casa questa mattina. Capperi! quì si taglia in grosso! come possono stare sicure le robe mie se neppure quel che ho sotto chiave è immune degli assassinii di questa gentaglia che m'ho in casa? io già l'ho detto più volte; ed ora lo fermo irrevocabilmente: tutti debbono di qua sloggiare; moglie, figli, dimestici; tutti, tutti fuori, o solo o disperato: se non voglio che muoja in estrema povertà subito mi conviene dismetter tutti, cacciar tutti: ho le serrature? a che possono giovarmi le serrature? vi

sono delle mani assai più potenti delle serrature: chiudete con una chiave, e si apre con cinque dita: Quanti ho io in casa? una moglie, tre figli, un domestico: son cinque; ebbene eccoti cinquanta controchiavi, cinquanta dita, cinquanta controchiavi. Intanto vedi se nessuno comparisce; eilà Cecilia Floria, Filelfo, Edelinda, Eugenia: vedete? risponde nessuno? è la coscienza rea che li fa nascondere: io no, non mi sono ingannato: il furto è chiaro: ecco io vado di nuovo e vado a contare.

SCENA II.

CECILIA, FLORIA, *indi* FILELFO, EDELINDA.

Cec. Floria? Ma che diavolo! dunque in questa casa non v'è ora di riposo? sempre grida! sempre strepito! ogni giorno un nuovo diavolo! ma hai tu sentito che dicea? con chi se la pigliava?

Flo. E non lo sapete? la solita canzone: furti assassinii.

Cec. Già questo si sapea: ma almeno vorrei conoscere quali nuovi furti sieno stati commessi: ecco Filelfo.

Fil. Mammà bisogna che io me ne vada tosto: al momento parto e mi starò collo zio in Casale; e qui non mi vedrete più.

Cec. A proposito sapessi tu qualche cosa di tuo padre? che male lo ha preso questa mattina?

Fil. Ecco come le dicea: io me ne vado: questa mattina par che siasi aperto tutto l'inferno.

Cec. Edelinda ne sapessi tu qualche cosa?

Ede. Io era là col sarto che son tre giorni che viene ed io non ho faccia di più vederlo: papà disse vieni; ma quel poveretto ha fatta la fatica; e vuole misurarmi l'abito.

Fil. Sì aspetta che giusto questa mattina sarete tutti contenti: e meglio che gli dici che se ne vada.

Ede. Ma io non ho cuore di farlo: questa funzione sì sta facendo son tre giorni: io non so come a quel buon uomo non è scappata la pazienza.

Fil. Basta comunque sia io me ne vado: mammà io mi prendo due soppressate ed una provola.

Cec. Quali soppressate? e la chiave chi te la dà? capperi poco manca che non ci si chiude pure....

SCENA III.

MENENIO, *e detti*.

Men. Chiudere? che chiudere? a voi tutto e quì aperto: anzi eccovi quì le chiavi e vedetevela voi: giacchè la mia casa deve andare in ruina ci vada pure; che a me non preme nè punto nè poco, che alla fine poi.... Ma pel furto che ho scoperto stamattina non ve la passerete impuniti.

Cec. Ma che furti? oramai siamo stanchi di queste tue stitichezze.

Men. Stitichezze? stitichezze? come? queste si chiamano stitichezze? dunque quì tutto deve essere in comune: io non son padrone di tenere nulla in serbo: tutto è posto a ruba: tutto in rovina.

Cec. Va bene: di questo potremo fare il conto posatamente.

Men. Posatamente? Basta la connivenza che ho avuta finora.

Cec. Ma almeno si può sapere quale è stato questo nuovo furto?

Men. No: questi eccidii qui avvengono per la mia connivenza come dicea: ma ora le cose cangeranno aspetto: Floria subito, D. Rabirio il notajo: io voglio che la cosa si faccia per sua mano; ed alla presenza di testimonii. Eilà chiamatemi ancora cinque, sei di quei signori che sogliono stare quì nella Farmacia di D. Gauterio: D. Peppone, D. Canario, D. Agilulfo, D. Posidonio e che so io: tutto per mano di notajo la cosa deve verificarsi; quando questi signori sieno stati convinti di furto. Chi lo ha commesso ne pagherà il fio; e poi questa casa dovrà mettersi in sistema.

SCENA IV.

CECILIA, FILELFO, EDELINDA, FLORIA.

Cec. Ma, che avrà potuto essere ?

Ede. Realmente la cosa devi essere seria.

Fil. Che seria ? non sai tu papà ? e forse la prima volta che egli fa queste frenesie?

Flo. Mai così; mai tanto.

Ede. Come? l'altri jeri non vi fu quì l'inferno? e perchè poi? per l'uovo!

Fil. Voi dite questo? e quello che fece domenica ?

Flo. Ma domenica vi era una ragione di più; perchè si trattava dei piatti: era un bacile di terraglia che a lui parea che mancasse: via via: tanto quanto....

Cec. Ma a me dispiace che è giusto l'ora da pensare alla spesa: sta a vedere che questa mattina staremo digiuni.

Fil. Io per me l'ho detto: me ne vado dallo zio; e là voglio fare quattro giorni di buona vita.

Cec. Ma io per me non ci posso pensare: che ha potuto essere? quì è tutto serrato, tutto numerato.

Fil. Che non manchi qualche cosa nella dispensa?

Flo. Nella dispensa? e quella quando mai stà aperta? quando ci ha dato quello che è necessario per la cucina serra; e non c' entrano neppure i sorci.

Ede. Ieri la lavandaia portò le biancherie; che non manchi qualche cosa in quelle?

Cec. Egli contò e ricontò tre volte tutto in mia presenza; e poi colle sue mani al solito le portò nella cassa; e quivi le chiuse, e come usa si conservò le chiavi.

Fil. Ma se ben vi ricordate, io ebbi bisogno del fazzoletto; ed egli diè a voi la chiave.

Cec. Sì è vero, ma poi mi venne appresso; e mi tenne d'occhio finchè non ebbi serrato.

Fil. Ed aggiungete che quando io lo spiegai mi tenne gli occhi sulle mani quasi per vedere se fosse uno o due.

Cec. Ma che può essere? oh a proposito non abbiam pensato al gallinaio: Floria hai veduto le galline? ce ne manca qualcheduna?

Flo. Or ora io sono stata là a portare il cevo: ma al suo solito mi è venuto appresso; e le ha contate ad una ad una: anzi sentite; come un pollastro spaventato si era accovacciato dietro ad una travicella esso è tramortito; e già cominciava ad andare in bestia; ma ad un grido che ha dato quello è saltato, e così la mia buona fortuna mi ha liberata da uno schiaffo che era per consegnarmi.

Ede. Sentite mammà io penso che la cosa debba essere seria: i denari dove gli ha?

Cec. I denari? e chi lo sa? vuoi danari? io per me quanto v'abbia posta attenzione non m'è mai riuscito sapere dove li conserva.

Ede. Ma nella tasca suol tenere qualche cosa: questa notte chi sà?

Cec. Che? stai scarsa a notizia! oh figlia mia se io ti dicessi tutto! la sera non vedi che quando andiamo a letto egli si avvia sempre un poco innanzi? allora è che si netta di tutto le sacche.

Ede. Filelfo dimmi la verità, avresti tu pigliata qualche cosa?

Fil. A me? fatti friggere: che vuoi che io pigliassi?

Ede. Che so; qualche cosa nella sua scrivania nella dispensa.

Fil. E torna colla dispensa; ma se quella e sempre chiusa? e della scrivania non è lo stesso?

Cec. Via via non tante sofisticherie: lasciamolo impazzire.

SCENA V.

MENENIO, *e detti.*

Men. Sofisticherie? le sofisticherie le vedete adesso: nella mia stanza io ho detto che niuno dev'entrare, niuno deve venirci, niuno deve toccar nulla.

Cec. Ma chi v'entra?

Men. Chi vi entra? ed intanto furti e sempre furti: ma io gli altri gli ho tollerati; ma questo non lo farò passar così: Capperi! quando le cose vadano di questo passo la mia casa è finita.

Cec. Bene: ma possiamo sapere almeno che è quello che ti manca?

Men. Vuoi saperlo così? deve venire il notaio e i testimonii: questa tresca deve finire quì: assolutamente io debbo porre riparo; debbo dare un poco d'ordine e sistema alla mia casa: notaio e testimonii.

Cec. Sì bella figura che facciamo!

Men. Che figura? tu questa la chiami cattiva figura perchè di economia non ne hai voluto mai sapere; e non ne sai: ma non è così per Aversa: qui l'economia si conosce;e tutte le famiglie l'osservano esattamente: solo nella mia non si conosce;non se ne ha neppur idea: tutto a disguido tutto in ruina: la madre sguidatrice; i figli sciuponi; i servi scioperati: tutti ladri.

Cec. Va bene; ma questi conti facciamoli tra noi: che bisogno c'è che le nostre corna si sappiano da tutta la città?

Men. Corna? corna? quali sono queste corna? dunque che un gentiluomo per non andare in ruina vuol tener conto del suo vuol guidarsi la sua roba quest'è aver delle corna?

Cec. Ma almeno puoi dirlo a noi anticipatamente; e potremo qui meglio verificar la cosa.

Men. Sì; e questa storia quante volte s'è fatta? e s'è profittato nulla?

Cec. Quante volte?

Men. Ogni giorno.

Cec. Dico bene; ma puoi tu dire che siamo mai stati colti in fallo?

Men. Ma erano sempre cose di poco momento; ma ora trattasi d'una cosa significante: che vi pare? eran trentatre; ed ora son trentadue: io l'ò contate: ne teneva il conto esatto: trentatrè: ecco io lo tenea scritto sopra la carta, perchè ad ognuna che ne tolgo soglio cassare il segno: ecco quà 33 erano ieri: ora son trentadue.

Cec. Oh già ce ne hai detto la metà: facci grazia di dirci il resto:

Men. Così? eh? cara mia non mi burlerete più: notajo o testimonii: ecco io per maggior sicurezza voglio andarle di nuovo a contare. Ma è inutile: una ce ne manca al certo: tu Floria va affretta il notaio.... eilà che vengano pure i testimonii: se non si trovassero quei signori che dissi, possono chiamarsi altri; io vado a contare.

SCENA VI.

CECILIA, FILELFO, EDELINDA.

Cec. Erano trentatrè; son trentadue: dunque e di cose spicciolate e numerabili; ma che non sieno monete?

Ede. Tanto sarà.

Cec. Ma che monete? se si tratta delle somme egli ha altro che trentadue: se poi del danaro che suole portare in sacca, io non so che egli porti oltre i tre o quattro grani: il massimo è un carlino; e questo quando esce per affari: la sera poi tutto nasconde ove ha il suo deposito: dunque non può mai esser danaro.

Ede. Ma Filelfo se ai pigliata qualche cosa: dillo alla buon ora: alla fine che ti può fare: ti difenderemo noi; te ne andrai dallo zio.

Fil. Tu vuoi farmi bestemmiare è vero?

Cec. Zitto non giurare per carità.

Fil. Ma io posso sopportar questo?

Ede. Erano trentatrè ora son trentadue: mammà le camicie sapete quante sono?

Cec. Nulla di questo figlia mia: le camicie di casa vanno oltre le cinquanta: ma quelle stanno ben chiavate: quelle poche che sono a nostro uso non sono che dieci, due per uno: queste non possono essere.

Ede. (*a Filelfo*) tu ieri sera fosti nella sua stanza?

Fil. Sì per pochi momenti mentre scrissi sotto

la sua dettatura una lettera e partii: egli dietro di me chiuse al solito; e non vi fu altro.

Cec. Via via sarà una delle solite pettegolezze! oh! eccolo.

SCENA VII.

MENENIO *e detti.*

Men. Ma io non aveva pensato al meglio: io le ho contate di nuovo erano trentatrè e sono trentadue; una ne manca di certo: perchè dico io quando siate stati convinti di furto come nesarò compensato io? dunque quì subito il deposito.

Cec. Oh! Menenio tu vuoi proprio farmi scappare la pazienza.

Men. Oh! capperi! non basta che mi assassinate; vi fo scappare la pazienza: perchè voglio mettere in sicuro il mio. Ma che dico mio? non è poi alla fine roba comune quella? dunque assolutamente bisogna mettere quì un deposito.

Ede. Papà, voi non so come state stamane?

Men. Evviva la dottoressa: come sto? come sto? come volete voi che io stia; anzi come vuole il mio crudo destino che stia; che debbo vedermi dirubare a questo modo: ecco quà la nota è chiara: trentatrè: ora conto e riconto; e che trovo? trentadue: ecco me l'ho segnato sulla carta.

Cec. Ma che non abbi preso abbaglio? fammi il favore che venghiamo anche noi a contare.

Men. Tu che diavolo dici? Pettegola! io sbagliava? io ingannarmi? l'ho contate quarantasei volte da stamattina; quarantasei volte; non si crederebbe . . .

Cec. Ma tu ti ricordavi bene che erano trentatrè, sia quel che si voglia?

Men. Come? iersera non vedeste che io prima d'andare a letto mi trattenni nell'alcova? allora le contai una per una, ed erano trentatrè: via via non tante chiacchiere.

Cec. Ma qualcuna fosse caduta? stesse in qualche altra parte?

Men. Oh! sì: a questo non aveva posto mente: voglio andare a fare ulteriore diligenza.

SCENA VIII.

CECILIA, EDELINDA, FILELFO.

Cec. Già abbiamo avuto il bandolo: ora possiamo scoprire il resto. Sì, è cosa che stà nell'alcova?

Fil. Ma egli non ha detto che sta nell'alcova: Ma che andò a contare nell'alcova.

Cec. Oh sì è vero; ma che può essere? sempre sarà una delle cose che ha nella sua stanza.

Ede. Ma nell'atto che contava voi sentiste strepito?

Cec. No, nulla.

Ede. Ma niuno me lo leva di capo che sia qualche cosa di rilievo; perchè come tanto strepito? e poi volere che c'intervenga il notaio ed i testimonii.

Cec. Egli ha nel cumò del cioccolatto: che non sia qualche buglio di cioccolatto?

Fil. Ma egli dicea quelle; allora avrebbe detto quelli.

Cec. Oh che riflessione! non mica tutti li chiamano bugli; alcuni dicono ancora mattonelle e che so io.

Ede. Questo sarà.

Cec. Ma chi l'ha toccato quel cioccolatto?

Ede. Via Filelfo fosse venuto a te gusto....

Fil. Tu vuoi proprio cimentarmi? ma come vuoi che mi pigliassi questo cioccolatto? la camera è chiusa a chiavi; il baulle a tre catenacci: esso vi fa la guardia, che di rado n'esce: e quando è fuori al ritirarsi subito corre là: Tu che canchero .... eccolo.

SCENA IX.

MENENIO, *detti.*

Men. Tutte le diligenze; tutte le osservazioni: è inutile, è inutile: una ce ne manca: erano trentatre: ora trentadue: una ce ne manca: dunque il deposito: presto; non ammetto dilazione.

Cec. Oh sorte mia dove mi trovo!

Men. Quì non ci vogliono lagrime ma fatti: non vuoi tu darmi il deposito? me lo piglio io: (*s'avventa alla testa*).

Cec. Oh Menenio io sono persona onorata.

Men. Sei pettegola, ladra: presto la cuffia, i pendenti quà.

Ede. O papà per carità.

Men. Che carità?.. dà qua pur tu i tuoi.

Fil. Papà.

Men. Che vuoi dire? D. Freghino vorresti farmi paura? tu sei stato; ti voglio far andare alla Vicaria per dino.

Fil. Ma lasciatemi.

Cec. Menenio, tu veramente....

Men. Ecco il notaio.

SCENA X.

RABIRIO *con gentiluomini, e detti.*

Rab. Eilà, eilà, siamo noi qua: D. Menenio via via siamo noi mallevadori: eccomi qua m'interpongo io, mi comprometto io, soddisfo io.

Men. Oh signori! scusate; voi pur siete capi di famiglie; sapete bene come vanno le cose dei nostri interessi; non vi maraviglierete.

Rab. No, no meraviglia, no: il codice le leggi, l'ordine pubblico; dunque si calmi, e senza disturbo discorriamo qui delle cose nostre: a che debbo servirvi? quali comandi volete darmi?

Men. Ecco signori. Ella ha presso di se nei suoi registri tutto l'asse che io ereditai da' miei genitori.

Rab. E tutto si conserva gelosamente.

Men. Or io sono nel punto di far l'ultima disposizione.

Rab. Oh troppo presto D. Menenio! ella poi alla fine è ancor giovine.

Men. Giovane o non giovane, D. Rabirio, a me importa non differirla più oltre: i casi a cui va soggetta la vita umana sono innumerevoli.

Rab. Già già, e non si può negare che è provvido consiglio che quest'atto che pure tutti dobbiam fare si faccia presto; e vorrei che tutti praticassero così: che certamente s'eviterebbero tante liti, tante discordie: basta.

Men. Ecco questo pensava pure io: ma in me v'è qualche ragione di più; la mia vita è esposta più degli altri.

Rab. Ma come signore, e perchè? ella gode di una salute floridissima.

Men. Ma che vale ciò? sia pure di ferro; quando avete a fronte de'nemici possenti, bronzo che siate divenite polvere.

Rab. Sì certo; ma quali sono questi vostri nemici?

Men. Ecco, i domestici: quelli della mia casa, del mio sangue. Voi sapete già quali sieno le condizioni de' tempi.

Rab. Oh sì! sono critici, sono ristretti.

Men. Il vedete? l'udite?

Rab. E chi ne dubita?

Men. Eppure in questa mia famiglia non mi riesce di persuaderlo; io per far fronte alle miserie de'tempi studio di mettere un poco d'economia; ma ho sempre contrario, chi? ecco, la mia signora consorte, e i figli.

Rab. Saviamente D. Menenio: ella è uomo di senno: la sua educazione, la sua cultura, i suoi lumi!

Men. Bontà vostra, bontà vostra; ma intan-

to mi tocca attaccar brighe ad ogni momento, e in una di queste non potrei lasciar la vita?

Rab. E certamente; per un'anima sensibile niente più pericoloso che un urto.

Men. E sotto d'un urto io temo di lasciar la vita; e questa mattina appunto poco è mancato.

Rab. Ma che? v'è avvenuto qualche disastro?

Men. Peggiore non mi potea arrivare; ora vi dico l'oggetto per cui v'ho chiamato, e poi vi farò travedere. Io dunque vorrei fare un inventario generale di tutto, e questo è il primo passo; poi voglio venire alla disposizione.

Rab. Eccoci pronti ad ogni vostro comando; ma intanto ella si calmi, perchè queste cose vogliono animo parato e tranquillo.

Men. Ecco, io vado in prima a pigliare l'oggetto del disturbo di questa mattina e poi verremo al punto.

SCENA XI.

CECILIA, EDELINDA, FILELFO, RABIRIO
e gentiluomini.

Cec. Scusate signori, che voi siete tutti uomini di mondo; e non deve farvi meraviglia che nelle famiglie avvengano de' disturbi.

Rab. Che meraviglia? si sa che a capi di famiglia tocca tener conto della propria roba: l'economia è uno de' doveri più sacrosanti dell'opera paternale; e poi dove sono giovani, dove sono zitelle....

Fil. Che volete dire, D. Rabirio?

Rab. No, scusate; non voleva io dire di voi.

Ede. Ma il vostro parlare veniva a ferir noi.

Rab. È certo che qui è succeduto un disturbo.

Fil. Ebbene, e che entriamo noi in questo?

Rab. Che entrate? E dunque D. Menenio sarebbe venuto a questa risoluzione senza un gran perchè?

Fil. Ma lei è informato di tutto?

Rab. Io ho sentito di un furto che siasi qui commesso.

Fil. Ebbene, e siamo noi stati i ladri?

Rab. Ma io so che egli contro voi si dirigea.

Fil. Signore ella ci offende.

Ede. Giusto così.

Rab. Era il riguardo che io usava al vostro signor padre; che certamente deve far pena ad ogni animo ben nato vedere un gentiluomo onorato ridotto a tali strette che voglia far testamento pel pericolo prossimo in che si trova di morire; e che questo pericolo gli venga da quelli della propria famiglia.

Fil. Ma voi date troppo peso alla cosa..

Rab. Troppo peso? Ma carino mio ditemi potete negarmi che il vostro buon genitore è andato nelle escandescenze?

Fil. Ebbene....

Rab. Ed è da supporsi in lui tal leggerezza, che fosse a ciò mosso da lieve motivo? Ma eccolo; ora viene esso e scioglie ogni dubbio.

SCENA XII.

MENENIO, *e detti.*

Men. Ecco quà signori.

Rab. Oh! a proposito D. Menenio, qui si era tra noi accesa una piccola briga; era pel vostro disturbo di questa mane: questo signore ci facea sopra le meraviglie.

Men. Meraviglie? e sì: lo so che essi fanno le maraviglie, perchè il peso della casa non gravita che sopra di me; ma io per questo ho incomodato voi e questi signori, perchè mi foste buoni testimoni; io voglio che voi veggiate cogli occhi vostri in che trista posizione mi trovo, onde poi non vi faccia meraviglia se vengo ad un passo forte. Ecco qua, questa è la teca ove ho io le ostie per le lettere; ieri sera le contai ed erano trentatrè, ora le trovo trentadue.

Cec. Oh questo era tutto!

Men. E che ci vuoi dire?

Fil. Papà, per questo....

Men. Ma come io non debbo andare nelle escandescenze? Ecco, vedete come si pensa nella casa mia! posso io portare innanzi questa famiglia? Una all'anno, D. Rabirio, una all'anno di queste scattole si compra; ed il credereste? appena basta: e quante lettere qui si scrivono? che è dunque? le mie povere ostie giù e su, qua e là; e non sanno che queste costano sudori, per dino! dunque io voglio assolutamente che mi si renda conto dell'ostia.

Cec. Ma Menenio non ti vergogni innanzi a questi signori.... Finalmente poi è un ostia! che può costare un ostia?

Men. Vedete con che gente ho da trattare io? vogliono ragione pure! Dimmi, signora dottoressa mia, puoi negarmi che un ostia è un oggetto?

Cec. Va bene, ma è un ostia alla fine.

Men. Ma è una cosa; sia pure lieve, è una cosa: e perchè si deve barattare?

Cec. Oh! ma che si baratta? è una cosa d'inezia.

Men. Inezia che sia, è una cosa: puoi negarmi che un ostia è una cosa reale, una cosa di uso, una cosa che si compra?

Cec. Sì, va bene.

Men. Oh! dunque, se ne dee tener conto; dunque va mal fatto il pigliarsela; dunque io ho tutta ragione d'adirarmi, ho tutto diritto di riscuoterne compenso. Dunque si decida qui chi è stato il ladro, e poi verrassi all'atto dell'inventario e del testamento.

Cec. Oh via, chiunque è stato lo dica; finiamola.

Ede. Io per me non iscrivo lettere.

Men. Ma non solo per le lettere si usano queste cose, chi sa qual ghiribizzo ti è potuto venire in capo.

Ede. Ma se io la vostra stanza non la vedo sono otto giorni.

Cec. Che non sia caduta, e Floria non l'abbia portata via colla spazzatura?

Men. Questo come potea essere se io le ton-

go chiuse in questa scattola, che per maggior sicurezza ha la serratura? eccola, la scattola è chiusa nel tiratoio; e questo pure ha la sua serratura, il tiratoio nella stanza che pure è serrata: sotto tre serrature l'ostia come potea scappare?

Cec. Ma ha potuto essere che abbia aperto la scattola; per pigliare un ostia, e che allora una ne sia scappata; e Floria nello spazzar questa mattina l'ha portata via.

Men. Bene, si osservi la spazzatura. Floria la spazzatura di questa mattina qua; faremo pur questo: assolutameute io debbo convincervi di furto.

Flo. Ecco la spazzatura.

Men. Osservo. Oh quanta immondezza! che meraviglia poi che le cose si perdono? Ecco qua qui non si trova affatto..... Oh una spilla! vedete! è come dicea io? Signori mi siete testimoni; vedete qua che bella spilla nella spazzatura! Oh! chi sa quanti oggetti si portano via! qual meraviglia che la mia casa va in ruina? si spazza e si portano via gli oggetti. Or bene, fin da quest'ora si fa divieto che quella spazzatura si dia al mondezzaio se prima non l'ho diligenziata. Ecco ho guadagnata una spilla; questa pure era perduta: eppure è una cosa; è una spilla! ora la vado a riporre nel mio cassettino: questo è un tesoro! viene il bisogno, si cercano gli oggetti; non si trovano e si ricorre a me.

SCENA XIII.

CECILIA, FILELFO, EDELINDA, RABIRIO.

Cec. Son dolente che questi signori debbono soffrire questa noia.

Rab. Niente niente, signora; siamo uomini di mondo.

Cec. Chi è alla porta?

Fil. Il domestico di D. Fabio con una lettera: ecco papà.

SCENA XIV.

MENENIO, *e detti.*

Fil. Papà una lettera dello zio D. Fabio.

Men. (*legge*) Rispondo alla sua che testè.... oh! ho sbagliato.... Dimmi Filelfo, tu hai suggellata la lettera che io mandava allo zio?

Fil. Sì signore.

Men. Ed hai usato delle ostie?

Fil. E già.

Men. Bene, bene: signori l'affare è scoperto, ma nonpertanto basta.... D. Rabirio scusate; ora ho un'altra faccenda che mi preme e non posso differirla: l'affare per cui v'avea incomodati lo tratteremo domani; perdonate tanta arroganza.

Rab. Niente, niente D. Menenio, son contento che è cessato il suo disturbo; io sto sempre agli ordlni vostri: a rivederci.

SCENA XV.

MENENIO, FILELFO.

Men. Vieni qua signorino; io non ho voluto dir nulla alla presenza di quei signori; ma non ti credere che tu resti assoluto. Dimmi, come t'avea io detto intorno alle lettere, come dovevi tu suggellarle?

Fil. Papà.... che so.... l'ostia.... la cera di Spagna....

Men. Vedi che sei uno scioperato: come può essere che vada avanti questa casa se gli ordini miei son così trascurati? Io ti dissi che erano da adoperarsi tre sorte di suggelli conforme alla qualità delle persone a cui si scrive: solo nella circostanza che avessi a scrivere al Re si usa la cera di Spagna: e questo caso è impossibile ad avvenire; e però di questa spesa siamo franchi; le ostie quando si scrive a persone di gran riguardo, per gli altri poi la colla: or bene tu come ti sei arbitrato ad usar dell'ostia perchè mi fai trovare un'ostia di meno?

Fil. Eh papà! e dunque lo zio D. Fabio non era da riporsi tra le persone di riguardo?

Men. Che riguardo? io per lui ho dovuto impiegare un ostia! Chi è egli perchè avessi a por-

tare questo dispendio? un ostia! un poco di colla, una mollica di pane.... e poi non ti dissi che rubassi al sagrestano in chiesa un ritaglio d'ostia perchè s' adoperi per le lettere scritte a persone ordinarie?

Fil. Ma papà zi-zio qualche volta si era di questo lamentato.

Men. Fatti friggere tu ed esso: vedi quanta nobiltà! vuol mettersi al pari de'nobili: solo ai nobili l'ostia, agli altri colla mollica di pane ed ostie rubate al sagrestano; uno strascinafaccende deve farmi interesse d'un ostia!

SCENA VI.

CECILIA, *e detti.*

Cec. Chi è lo strascinafaccende? Signore ho l'onore di dirti che la nobiltà la fa più l'animo che il danaro; a mio fratello non manca certamente il danaro, perchè non ti resta al di sotto; ma poi per nobiltà d'animo e generosità ben si uguaglia a' primi titolati: a te poi che sei uno spilorcio sta tanto al di sopra quanto il Re medesimo; e però bene avrebbe meritata la cera di Spagna. Del resto quanto può valere un ostia? eccoti qua un grano, e sia per l'ostia che si è impiegata pel mio fratello.

Men. E questo pure è buono: ho guadagnato un grano! mi son rifatto di tutto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

MENENIO, *indi* CECILIA, FLORIA, FILELFO, EDELINDA, EUGENIA.

Men. Venite qua tutti; ecco, io già mi affretto a compiere le parti di galantuomo col signor D. Fedro giudice del circondario: debbo intanto scrivergli una lettera; questa è stata l'occasione che mi ha fatto scoprire il disastro avvenutomi per la scioperaggine di questo scipone che perdessi un ostia: ora debbo adoperarne un'altra. Egli è un'autorità, merita un'ostia: ecco qua son trentadue, ne tolgo una, ne restano trentuno: vedete, le conto in vostra presenza, uno, due, tre ecc.; ecco giusto trentuno, vedete? ora chiudo. Adesso è tempo che tutti gli affari di casa si facciano da Eugenia: dov'è? ah eccola.

SCENA II.

EUGENIA, MENENIO.

Men. Vieni quà figlia mia; tu sola hai pigliato di tuo padre: tu sola t'interessi degli affari della famiglia: questa casa andava a precipizio, da che

diedi a te l'amministrazione le cose han cangiato aspetto: si mangia bene, si veste meglio; la casa è ben tenuta e poco si spende: cioè poco mediocremente; almeno non si sguazza; come avveniva quando l'agenzia era nelle mani di quella grassera di D. Cecilia: dunque figlia mia ti dico questo perchè ti fai coraggio: io so che quì ti fanno la guerra; perchè vorrebbero far essi, ma non la vinceranno; tu sola sei capace di portare il peso di questa casa che è gravissimo: dunque figlia mia questa mattina ho un mondo d'affari: prima debbo mandare un regalo di dolci al giudice: indi debbo fare l'inventario e la disposizione col notajo: poi poi . . . non so che altra faccenda avea. . . oh sì sì debbo contare il caffè: quivi pure vi è della mancanza; la cosa non è netta: basta; questo posso farlo all'ora che si fa l'inventario. Dunque figliuola mia sta attenta a tutto; tieni bene d'occhio la tua signora madre il fratello e che sò io? io vado: come viene lo speziale, dammi una voce.

SCENA III.

FIDELFO, CECILIA, EDELINDA, EUGENIA.

Ede. Chi l'ha detto?

Cec. La signora procuratrice fa bene le parti sue!

Fid. Vuol mandare un regalo al Giudice: che miracolo!

Cec. Veramente io non lo credo se non lo vedo.

Fil. Regalo di dolci?

Ede. E quando mai?

Cec. Eh! dimmi hai tu incompensati i dolci? (*ad Eugenia*)?

Eug. Io non ne so nulla.

Cec. E non sei tu l'amministratrice? oh! ecco D. Agazio: Menenio, D. Agazio.

SCENA IV.

MENENIO, AGAZIO, CECILIA.

Men. Vengo subito: mille ossequi.

Aga. Mille complimenti: io vi ho servito.

Men. Sì.... ma D. Agazio:...

Aga. Oh avete difficoltà?

Men. Molte molte.

Aga. Ma non vi garba la qualità dei dolci? sono quelli che avete ordinati voi.

Men. Sì; ma non come l'aveva ordinati io.

Aga. E che ci trovate d'inconveniente?

Men. Ecco quì D. Agazio: esaminiamoli uno per uno.

Aga. Esaminiamo.

Men. Innanzi tutto è da esaminarsi il peso.

Aga. Ma che, non lo trovate giusto?

Men. Sicurissimo: ecco quà la bilancia: io gli avea pesati per una libbra di Napoli, ecco quì vedi.

Aga. Giusto una libbra.

Men. Ma no vedete che la bilancia non iscende libera?

Aga. Liberissima.

Men. No no lentamente.

Aga. Questo vuol dire che non è di buon peso come si dice: ma non vuol dire che manca di peso; vedete che scende?

Men. Ecco quà lentamente lentamente: attiri attiri.

Aga. Ma è di peso o no?

Men. Ma vedete che l'anello del piombo non si combacia interamente colla lineetta.

Aga. Ebbene e ciò che monta?

Men. Che monta? che monta? scusate: quì vi è uno sbilancio forte: perchè quella lineetta è posta a determinare il peso: un poco che il piombo esce di là, ecco che è magagnata la misura.

Aga. Ma di grazia quanto e poi che esce.

Men. Questo è la metà, e questa metà importa che manchi più di un'oncia al peso; ed allora avrassi una libbra meno un'oncia.

Aga. Ma D. Menenio lei mi fa perdere la pazienza.

Men. Ah! vi dispiace? dunque vi piace di rubare.

Aga. Oh D. Menenio io sono una persona onesta: io son conosciuto in tutta Aversa: niuno ha avuto finora motivo di lagnarsi della mia onestà.

Men. Non dico questo signore;ella diverge dall'assunto: quì si tratta se ella mi da una libbra intera di raffioli o un'oncia di meno.

Aga. Ma se ella è così minuto!

Men. Minuto? e già; voi vorreste sempre pesare all'ingrosso: ma poi siete ben minuto quando si tratta di riscuotere: dite se io vi togliessi un callo del convenuto me la manderete buona?

Aga. Ma quando fu mai che alcuno s'incaricasse di questo che il piombo esce un poco fuori la lineetta?

Men. E già; ed ecco le famiglie in ruina.

Aga. In ruina per questo?

Men. E no? un oncia quà un oncia là, un oncia oggi un oncia dimani; ed eccoci alla fine dei mesi i rotoli e dopo un anno i cantari.

Aga. Ma in somma voi che vorreste?

Men. Vorrei che il peso sia giusto; che il piombo vada nel suo sesto.

Aga. Ma nel sesto esso va: vedete? quì non esce che un millesimo: colpa di chi ha lavorata la bilancia; che ha fatto così sottile la lineetta che l'anello del piombo esce un poco fuori.

Men. Sentite D. Agazio io questo ve la menerei buona, ove tutto il resto fosse esatto: ma non è così.

Aga. E che ci manca?

Men. Oh troppa roba signore!

Aga. E vediamo.

Men. Ecco quà il naspro dei raffioli non è esatto.

Aga. Ed in che modo?

Men. Vedete: quì è più denso; e quì sottile.

Aga. Ma voi sapete signore che questo si fa per una specie di fusione: ed in questo facilmente può avvenire del divario che poi è una inezia.

Men. Inezia? ah caro D. Agazio per voi tutto

è inezia; ma per me non già; perchè ditemi ogni lavoro di qualunque sorta deve essere perfetto?

Aga. È certo.

Men. Oh bene: or che quì il naspro sia equatamente tutto diffuso appartiene alla perfezione del raffiuolo.

Aga. Ma son cose a cui non si pon mente.

Men. E siam pur là... or vedete che stranezza di forme! ecco quà questo ha due lati che possiam dire di una sferoide; uno nè ha più divergente; un altro meno: questo è certamente imperfezione.

Aga. Ma di queste cose non si deve tener conto quando il dolce è buono.

Men. Prima di tutto mi dovete concedere che la forma pure entra nella qualità del dolce; e che però esso deve tenersi sempre per imperfetto: e dunque allora deve scemarsi il prezzo come si usa in tutte le opere di arte.

Aga. Cioè è da vedersi a qual'uso le opere dell'arte sieno serbate; perchè per quelle che son dirette alla vista è dovere che nelle forme sieno perfette; ma per quelle che son dirette al palato basta che a questo soddisfacciano.

Men. Oh bella ragione! essa e dunque perchè ai dolci si aggiunge anche la forma? perchè non si porgono in massa informe? dunque vi vuole la parte anche l'occhio.

Aga. Ma voi siete il primo che fate queste osservazioni.

Men. Perchè sono il primo che conosco un poco d'economia.

Aga. Gli altri si son sempre lodati della mia

spezieria, perchè vi trovano quello che anzi ogni altro si cerca, la buona qualità.

Men. Ma di questo chi mi assicura?

Aga. Oh! potete esser sicuro che io non v'inganno.

Men. Eh, eh no signore! Vi vuole altro...

Aga. E che vorreste?

Men. E non si sa? la pruova.

Aga. Ebbene, e potete servirvi.

Men. Ecco io mi servo; ma va a carico vostro.

Aga. A carico mio? scusate.

Men. Ma non si usa così nelle cantine?

Aga. Signore scusate, voi mi mettete al pari delle cantine?

Men. Non dico questo: dico che è da farsi la pruova: ecco io ne rompo uno e saggio.

Aga. Bene, ora pagate tutta intera la libbra di raffiuoli.

Men. No, no peso: ecco, ecco: once otto e tre centesimi.

Aga. No no; una libbra, una libbra.

Men. Otto once, otto once.

Aga. Senza tante chiacchiere pagate.

Men. Senza tante birbie....

Aga. Che birbie? che birbie? per bacco!

Cec. Ma che è! quietatevi per carità! D. Agazio si tranquilli.

Ago. Ma questo signore cimenta.

Cec. Via via suppliremo noi.

Aga. O voi o il giudice.

Men. Appunto, appunto il giudice (non sa il signore che questi dolci son destinati al giudice).

Aga. Restino quà i dolci, e ce la vedremo dove conviene.

SCENA V.

MENENIO, FILELFO, EUGENIA.

Men. Filelfo Eugenia.

Eug. Eccoci.

Men. A te (*a Filelfo*) la lettera che scriverai al giudice: ecco l'ostia; bada ve che non si disperda: per la carta sono un poco imbarazzato: ecco quì: questa qualità mi pare opportuna: che diamine? è quella di dodici fogli a grano; e vale a dire d'un callo; ma un foglio saria troppo; facciamo così: un foglio non me lo permettono le mie finanze; tanto più che vi debbo impiegare almeno un ostia: dunque sia mezzo foglio; la decenza porta che si scriva in foglio; ma si rimedia subito: ecco, si piega e si fa il foglietto: la lettera è di semplice complimento; il foglietto è indicato, dunque scrivi la lettera. Tu poi Eugenia senti a papà: dobbiamo quì tutto apparecchiare in una guantiera: prendila subito: un rotolo di dolci! e chi usa quì tanto? capperi! una libbra di mostacciuoli: once otto di raffiuoli: ventiquattro anginetti: tre sosamelli; e quattro pezzi di granito: stupendo! ecco Eugenia.

Eug. Papà io non sapea se volevate la grande o la piccola; le ho portate tutte e due.

Men. La piccola? come! per un regalo di questa fatta il gabarè piccolo? dammi quà il grande.

Eug. Eccolo.

Men. E questo è grande? per quel regalo? una libbra di mostacciuoli; otto once di raffiuoli: ventiquattro anginetti: quattro graniti; tre sosamelli: va figlia mia; cerca un gabarè più grande; e se questo non si trovasse; piglia un paniere; una canestra; e sia pure una sporta; perchè al dono deve essere proporzionato il comodo.

SCENA VI.

MENÈNIO, *indi* CECILIA,

Men. E sì che finalmente fo una cosa eclatante! io sono ebro di gioia! non ci capo nei miei panni! Fu mai vista in Aversa una galanteria di tal fatta? or io vado immaginando quale avrà da essere la sorpresa del giudice. Capperi! questa sorta di regalo! Osserviamo: oh che cosa! cinque mostacciuoli! Ma questi raffiuoli! se non vi fossero quegli sfregi....ma via lo compensa la qualità; non può negarsi che sieno belli.

Cec. Dunque che si deve fare?

Men. Come che si deve fare? che vuoi dire?

Cec. Che voglio dire? voglio dire che a Floria non so che male ha preso; e se ne vuole andare assolutamente; tu che ordine le hai dato?

Men. Che ordine? quello che ho detto mille volte; vuoi che io mandi al giudice questa sorta di regalo; e glielo mandi per una servaccia? quì vi va il servidore; due domestici a me non torna conto di tenere: dunque la cosa è bella e fatta:

essa vestirà da uomo; voglio che abbia doppio abito; ora da donna ed ora da uomo, fa le parti che le si impongono.

Cec. Ma quella a tanto non vuol venire.

Men. La persuado io; non mi negherà questo innocente piacere: vuoi che io guasti tanta gloria per una cosa da nulla? un regalo di questa fatta deve recarsi dal servidore ed in livrea: essa dunque prende l'abito di Filelfo ed andrà: oh! ecco Eugenia: vada vada non mi seccare.

SCENA VII.

EUGENIA, MENENIO.

Men. Questa figlia solo sodisfa le mie idee: ecco quà.

Eug. Questa vi piace?

Men. O sì: questa è opportuna! ora attendiamo a situarci i dolci: ecco quà; in mezzo vadano i graniti: gli fan corona intorno i raffiuoli: sieguono i mostacciuoli ed i sosamelli: chiudono tutti gli anginetti: or via... ma aspetta un poco: a me veramente par troppo tutta questa roba! vedi quà; un gabarè di tal fatta! facciamo così; facciamo una piccola decimazione; quei graniti son di troppo lusso! capperi quattro graniti! non sarebbe bene dividerli per metà: fare due per uno? sì sì Eugenia! togliamone due: questi ce li vogliamo goder noi: ecco quà mettili da parte: al signor giudice bastano due: uno per lui un altro per la moglie: mostacciuoli ai figli; pur re-

stano i raffiuoli i sosamelli e gli ancinetti; v'è di avanzo: va bene mo: coprili con un buon fazzoletto; e poi.... a proposito bisogna vedere se questa befana vuol persuadersi.

Eug. Cioè non è da persuadersi solo Floria, ma anche Filelfo.

Men. E che difficoltà?

Eug. Egli non vuol cedere gli abiti.

Men. Non vuol cedere? e nòn sa che io sono sul punto di fare testamento? A proposito è venuto il notaio? io l'attendea per quest'ora: oh eccolo appunto. Via Eugenia, io lascio a te la cura di combinare tutto per lo trasporto del regalo: fa intendere a Filelfo la mia volontà risoluta; a quella pettegola dirai, che dove non voglia travestirsi essa sarà licenziata, e non avrà neppure un grano della mesata che avanza.

SCENA VIII.

CECILIA, MENENIO, EDELINDA, RABIRIO *e gentiluomini.*

Rab. D. Menenio riverito.

Men. D. Rabirio colendissimo. Signori, signori favorite, sedete, accomodatevi. Oh! mancano le sedie; scusate che sono nell'altra stanza: come quivi abbiamo tenuto il primo colloquio, così sono rimaste là. Eilà, Edelinda, Cecilia.

Ede. Eccomi pronta; che volete?

Men. Le sedie: vedete che questi signori sono in disagio?

Ede.. Dovete pazientare un poco, perchè come sapete le sedie sono disperse: tre sono nella stanza ove si mangia, duè in galleria, un'sltra nella loggia.

Men. E sono sei; ce ne manca una.

Ede. Come una? sei sono le sedie.

Men. Tu che cinguetti? vuoi farmi venire un tocco? sette debbono essere le sedie: ecco qua io ne ho il notamento, l'ho qui chiuso nel mio taccuino; quando apro: sissignore; sedie numero sette.

Ede. Ma io non ne so che sei sole.

Men. E già quando mai ti sei tu incaricata delle cose di casa? Via chiama tua madre... Signori scusate; voi sapete come vanno le cose nelle famiglie; questa mia poi è singolare; qui tutto è in disguido; ecco Cecilia; dunque che mi dici tu? quì non si trovano che sole sei sedie: la settima dov'è?

Cec. Ma tu non lo sai che sta nelle mani del seggettaro?

Men. Seggettaro? e che entra qui il seggettaro? è sfasciata forse?

Cec. E già.

Men. E già, e con che franchezza il dice! come è sfasciata questa sedia? signori scusate....

Cec. E che vorresti che fossero eterne?

Men. E quando è che sono qui quelle sedie? perdonatemi per carità.

Cec. E non lo sai tu?

Men. Quando fu fatto il nostro matrimonio? ed è molto? non sono poi alla fine che 28 anni.

Cec. Cioè quattro sono di ventotto anni; ma poi ve ne sono alcune che ve le trovai.

Men. Ebbene, e sia pur così, che contino più anni; doveano esse per questo sfasciarsi?

Cec. E sicuramente, se tutto il giorno in processione! quelle debbono servire a tutti gli usi: quelle ai letti, quelle alla tavola, quelle nella galleria, quelle nello studio, e piglia oggi e porta domani; e come volete che non si sfascino?

Men. Vedete che ragione! dunque il trasporto consuma la roba! Vedete che parlare! l'uso so io che consuma; ma che poi una cosa da un luogo passi all'altro, non so che le rechi il minimo nocumento; sapete la vera ragione qual è? questi signori non si vogliono incomodare a levarle di peso; le trascinano, e così si consumano. Manco male! se le portassero come fo io, eccolo qua sulle braccia.... Bene siano dunque sei, le signorie loro si accomodino, io mi adatto alla meglio: ho qui il comodo, lo prendo e mi ci adagio sopra. Or possiamo dar principio alle nostre operazioni, e sia la prima l'inventario: io ho qui tutto in appresto; ecco le note; ma tuttavia rimane a liquidare alcune cose: perchè quest'inventario non è che il bozzo del testamento; ecco perchè non deve essere solo delle cose immobili e mobili; ma delle frangibili ed infrangibili, e questo porta un poco di tempo.

Rab. Ma di queste non avete ancora notamento?

Men. Tanto alla minuta no, ma così all'ingrosso; perchè vi è grano, granone, olio, vino,

caffè, carta, penne, inchiostro, ostie, e tanti altri oggetti minuti.

Rab. Ebbene, e per queste cose il conto non è molto lungo; basta indicare i pesi e le misure.

Men. No io mi regolo diversamente; questo novero è troppo grossolano; nelle vostre famiglie; ove tutto è sicuro, va bene, ma della famiglia mia è a discorrere diversamente: basta facciamo così; voi attendete a copiar queste note, ed io tiro il calcolo del resto; anzi perchè il facciamo con maggior comodo le signorie loro possono ritirarsi qui nello studio: io mi rimango qui..., ma scusate bisogna portar le sedie.

Rab. Oh sì è vero; ecco io do l'esempio, reco la mia. (*prende la sedia e la trascina*)

Men. Ah per carità che si sfascia! non v'incomodate, farò io, ecco ecco; no no, signori, le sedie le porto io, vadano, vadano non tanto incomodo, fo io.

SCENA IX.

MENENIO *solo*.

Men. Erano acini diciottomila: una panatica per settimana: ed ogni panatica seimila, importano acini...importano acini ventiquattromila per ogni mese; cinque mesi che sono scorsi dell'anno dalla raccolta acini un milione e dugentomila, restano seimila: vino, botti otto, barili novantasei, caraffe cinquemila settecentosessanta; bicchieri ordinarii quattro a caraffa, ventitremila e quaranta, bicchieri della mia tavola otto a ca-

raffa quarantaseimila e ottanta: acqua piovana botti sei; del mio pozzo botti dodici. Caffè due coppi; provvista per quattro anni: acini quattro per giorno per due tazze;in sei mesi acini settecentoventi. Signori, signori io ho fatto; favorite, favorite.... oh le sedie! ma no, ma no, le porto io, le porto io; ecco qua finalmente le note mie: ma..... ho lasciato una cosa, scusate, bisogna aspettare un altro poco; potete intanto tornare allo studio per registrare queste note: le sedie.... no le porto io, le reco io. Io non avea pensato al meglio; capperi la carta del retrè! Nella mia casa tutto con esattezza! cioè da parte mia, ma per questi scioperati; basta.... vediamo: carta suga fogli ventiquattro in ogni anno diviso ciascun foglio in venti parti danno pezzi 180: cinque per giorno quanti siamo noi fanno in due mesi 300,dunque ne debbono restare 180, ma tanti sono quelli? a me non pare: bisogna che li conti: li prendo (*conta*). Uhi! qui ne manca la metà! oh che assassinio! Questi appena sono cinquanta; qui è stato furto al certo. Eilà Cecilia, Edelinda, Filelfo, Eugenia, presto presto venite qua: qua tutti ho detto.

SCENA X.

MENENIO, CECILIA, FILELFO, EDELINDA EUGENIA.

Men. Come va qui questa cosa? io puntualmente ogni giorno preparo la carta pel retrè; io non voglio che a casa mia manchi nulla: tut-

to pronto, tutto esatto: ogni sera io colle mie mani reco al retrè cinque pezzi di carta: dunque dovrebbero rimanercene cent'ottanta: qui ne trovo cinquanta; dunque che ne fu della carta?

Cec. O Menenio tu veramente ci secchi: dobbiamo far qui questi conti? dobbiamo fare i conti pure del....

Men. Vi secco? come? io scendo a tanto che vi provveda giornalmente anche della carta del retrè, e vi secco? che ne dice Eugenia?

Eug. Papà ella ha ragione.

Men. Vedete? ecco, questa figlia cara 'ha i sentimenti del padre: dunque voi dovete darmi conto della carta.

Ede. Io me ne vado.

Men. Te ne vai? Lo so che tu sei la più scioperata: devi restare, devi udire, e devi rendermi conto.

Fil. O papà, in somma la carta l'abbiamo consumata noi.

Men. Lo dicea bene io; ma voglio sapere come.

Fil. Ma dobbiam fare questi conti? dunque una volta sola al giorno deve uno andare?

Cec. E perchè non dici che quella quantità di carta non è sufficiente?

Men. Rispondo all'uno ed all'altro: e prima dico a te dottorino che se andate più volte al giorno è per esuberanza, e l'esuberanza viene da soverchio cibo: dunque questo mi basta perchè dia miglior regola alla tavola; a te poi che debbo dire? come ardisci dire che questa dimensione è scarsa?

Cec. Scarsissima.

Men. E facciamo la pruova.

Cec. O Menenio, noi siamo persone onorate.

Men. Ed io sono uomo di carattere: qui si tratta della verità, è da decidersi se io mi sono ingannato: alla pruova per dino: ecco qua questa dimensione di carta è della giusta misura per quell'uso.

Fil. Papà....

Men. Birbante c'è il bastone, presto la pruova.

SCENA XI.

RABIRIO *e detti.*

Rab. Eilà, eilà, calmatevi per carità; via è cosa da nulla, non importa.

Men. Eh D. Rabirio io perdo la vita! ecco che non può andare avanti l'inventario. Tutto è appianato fuorchè questo punto, la carta del retrè; qui sarà sempre un vuoto: basta vedremo. Ecco Eugenia, D. Rabirio io ho una faccenda che m'occupa al momento: ella con questi signori può trattenersi nello studio a tutt'agio; indi ci rivedremo e combineremo tutto. Io per questa sera voglio assolutamente trarmi questa spina; il testamento deve essere bello e chiuso: Eugenia.... a proposito le sedie, ma elleno già sono dentro, Eugenia.

SCENA XII.

EUGENIA, MENENIO.

Men. Sta preparata la guantiera?

Eug. È tutto in appresto.

Men. Bene rechila qua un poco; chè ho da fare alcune osservazioni; voglio vedere così situati i dolci come ho detto io, qual figura fanno.

Eug. Ecco.

Men. Scopri...oh che galanteria! ma questi son troppo! Io non v'avea posto mente! uno, due, tre, otto mostaccioli, sei raffioli, due graniti, e poi un numero strabocchevole di ginetti! troppi, troppi! sai che penso? voglio farvi un'altra piccola decimazione: ecco qua piglio tre mostacciuoli e due raffiuoli; gli anginetti lasciamoli: penso che sia bene che comparisca quell'abbondanza: voglio che il giudice trasecoli..... Vieni qua, vieni qua Eugenia, ho pensato meglio: questi anginetti che ti pare non son troppi? oltre a ciò non farebbe consonanza col numero de'mostaccioli e raffioli: dunque a salvar le proporzioni facciamo così, leviamo dieci anginetti: ecco, adesso va bene: cinque mostacciuoli, quattro raffiuoli, due graniti, quattordici anginetti, benissimo! regalo squisito! Va, ora va bene: dunque non resta se non che Floria glielo rechi. A proposito s'è vestita?

Eug. Oh papà! oh papà mio! c'è l'inferno! quella piange, strepita, bestemmia.

Men. Or ora vengo io, va chiama lei e Filelfo.

SCENA XIII.

MENENIO, FLORIA, *indi* FILELFO, CECILIA.

Men. Ma tu che hai? qual difficoltà che ti vesti un poco da uomo? tu già ne hai le sembianze: la tua deformità ha del virile.

Flo. Ah! padrone mio, voi che volete? io non mi ci trovo.

Men. Ma figlia mia io te l'ho detto, che se ti piace il mio pane e vuoi godere di questa mesata è necessario che ti adatti a tutto: per me è indifferente che abbia a servizio un uomo o una donna: ma uomo o donna che sia egli deve sempre rappresentare due personaggi, perchè vi sono delle cose che non si compiono con decenza che da uno de' due sessi solamente: io poi della decenza sono gelosissimo: fare una magra figura per me è peggio che morte. Or che figura farei io se mandassi un regalo di questa fatta ad un magistrato, e glielo mandassi per una donna? dunque non resta se non che prendi le forme di uomo.

Flo. Ma padrone io sono qui conosciuta: che dirà la gente?

Men. Che dici? sciocca! gli abiti ti travisano per modo che niuno più ti riconoscerà. E che? devi tu fermarti? tu andrai a passo accelerato, e poi questo viaggio nol farai che verso un'ora di notte, ed eccoti ancora il favore delle tenebre. Chi vuoi che si affissi a mirarti? nella casa del giudice poi è certo che sei ignota: ti annun-

zierai pel domestico di D. Menenio Mignatta: avrai la tua mancia e parti.

Eug. Via Floria, persuaditi, è cosa da nulla.

Flo. Ma padrone, io non so se D. Filelfo vi condiscende.

Men. Filelfo? egli sta agli ordini miei, eccolo appunto. Filelfo, che sento qui? Floria mi dice che tu ricusi di darle per poco il tuo vestito.

Fil. E sì, ella vorrebbe l'abito da festa; che vi pare?

Flo. A me, quando mai?

Men. No no, chi dice l'abito da festa?

Fil. Ed allora non resta se non che prender quello che ho indosso: ed io poi?

Men. Oh che difficoltà! tu indossi quello da festa, ed essa userà di quello che hai.

Fil. Ma papà, voi sapete che io pratico nella casa del giudice, e quivi è conosciuto questo abito, che si dirà poi se si veda indosso al domestico?

Fil. Giusto così, padrone lasciate stare; io vado così nei panni miei.

Men. Ma voi volete farmi andare in frenesie, voi non fate che contradirmi sempre: ho tutti contrarii in questa casa: io non istò tra persone di mio sangue, ma tra nemici: capperi! io per questo voglio far testamento, ed or ora vi farò vedere che so vendicarmi: tu per dino (*a Flo.*).

Flo. Ma padrone, eccomi qua.

Men. Filelfo presto.

Fil. Ma papà, voi perchè volete?

Men. E torni alle minacce? per dino....

Cec. Ma che è? oggi che diavolo si è? la ca

sa mia è divenuta la casa del diavolo: voi la volete finire?

Men. Bene, ritiratevi tutti, or ora rimedio io a tutto. Eugenia resta tu.

SCENA XIV.

MENENIO, EUGENIA.

Men. Eugenia io ho fatto un'altra pensata: voglio io sciorre questo nodo; io dico, que' dolci non sarebbero meglio per noi, per la tavola nostra? alla fine poi quale obbligazione ho io al giudice perchè abbia a mandargli quel complimento? bene si risolva così, i dolci restino per noi; e così cessa ogni quistione.

ATTO TERZO

SCENA I.

MENENIO, RABIRIO.

Men. Ecco la minuta del testamento: la disponibile ad Eugenia. Questa mia figlia è la sola che seconda le mie idee; la mia casa sarebbe andata in ruina ove non avesse avuto l'appoggio di questa ragazza: son due anni che porta l'amministrazione della famiglia, e qui tutto è migliorato; si mangia bene, si veste meglio; l'abi-

tazione è ben tenuta, e con che? con pochi grani; dunque dovea io rimeritar di tanto Eugenia; sia erede della mia disponibile, la legittima poi si divida a norma delle leggi. Solo è da prelevarsi un piccolo legato: ecco dunque la mia disposizione: ducati ventidue anmui al signore Don Cremazio Scatolone vita durante, le obbligazioni non sono di molto rilievo, comincerà a percepirli subito alla mia morte: farà celebrare tre messe ogni mese, indi in tre sollennità dell'anno manderà a'miei eredi un regalo competente, che non sia meno della somma di carlini dieci; in tutto carlini trenta vita durante, e nel giorno anniversàrio della mia morte vita durante distribuirà a'poveri del paese una decente elemosina; ma che non sia meno di carlini diciotto, questo era a dirsi e non altro. Eseguite tutto, mentre io m'apparto di qui un momento che Filelfo mi chiama.

SCENA II.

MENENIO, FILELFO

Fil. Papà, qui è un usciere che dice che vuol parlare con voi, perchè ha una carta da darvi.

Men. A me? usciere e carta a me? Che han che fare con me queste persone? adesso, adesso, dite che aspettasse che mi sbrighi col notaio.

SCÈNA III.

MENENIO, RABIRIO.

Men. D. Rabirio io mi era dimenticato, ben inteso che le spese dell'inventario restano pure a carico del legatario.

Rab. Ma D. Menenio lasciate che vi faccia osservare brievemente come la somma del legato è già tutta assorbita.

Men. Assorbita? e come?

Rab. Ecco: tre messe al mese danno ducat sette e grana venti, tre complimenti di carlini dieci l'uno danno ducati tre, abbiamo così diec e venti, restano carlini diciotto che ella ha destinato alla elemosina da distribuirsi.

Men. E dunque per la gratitudine che io gli fo questo lascito non mi vuol dar nulla?

Rab. Va bene, ma....

Men. Oh che seccatura! bisogna che vada; vediamo che vuole l'usciere.

SCENA IV.

MENENIO, FILELFO.

Fil. Ecco qua è un preventivo.

Men. Preventivo! io vado in frenesia; preventivo a me! e con chi ho debito io? a me preventivi! Vediamo: per ducati centottanta al signor D. Maurizio Cantarone. A me D. Maurizio Cantarone? e che ho avuto mai che fare con

costui? che io abbia fatti debiti con D. Maurizio Cantarone! Presto, presto figlio, va corri al giudice; qui è certo qualche errore: ma che non sia sbaglio! Ecco qua è chiaro: D. Menenio Mignatta: dunque non resta se non che si verifichi la cosa. Va dunque non indugiare un momento: prega da parte mia il signor giudice, anzi ora ti fo accompagnare dal notaio. Ecco, ecco D. Rabirio, scusi; qui mi giunge un preventivo per debito che io non conosco: la prego che voglia andare al giudice col mio figlio: vedete che imbroglio è questo!

SCENA V.

MENENIO, EUGENIA.

Men. Io intanto voglio fare una rivista degli oggetti di casa; che so che mi possa avvenire addosso? Ma questo preventivo! come può essere che io abbia questo preventivo? Eugenia, vieni qua figlia mia, tu sei la consolazione del tuo padre; tu hai l'amministrazione: dimmi, questo come può essere?

Eug. E lo dite a me? piuttosto addimandatene mammà, chi sa che era....

Men. Oh ecco D. Rabirio.

SCENA VI.

RABIRIO, MENENIO, FILELFO.

Rab. L'affare è serio; qui esiste realmente un debito; il giudice vuole parlare a voi; è ne-

cessario che vi rechiate da lui. Ma vi prevengo che sta un poco in collera.

Men. In collera! e perchè?

Rab. Ve lo dico per la nostra amicizia: egli m'ha fatta la confidenza, egli aspettava da voi un complimento di dolci.

Men. E che? avea io obbligo di mandarglieli? era una mia generosità: qual debito avea io con lui?

Rab. Ecco, vi dirò: voi gliene avevate fatta parola.

Men. Sì, gliene diedi un cenno.

Rab. Or bene, sappiate che egli si trovava di avere impegnata la sua parola fidato sulla parola vostra; avea già detto al signor Landolfo Pampuglia che gli avrebbe mandato un complimento di dolci, ed aspettava appunto questi vostri: ora s'è tanto compromesso.

Men. E per questo....

Rab. Non dico che per questo ha mandato il preventivo; ma non v'ha favorito come avrebbe potuto di tenervene innanzi avvisato. Al postutto è necessario che voi vi rechiate da lui. Vi prevengo che egli è nell'udienza, e vi ha persone di alto bordo.

Men. Che volete dir con questo?

Rab. Via mi capite... la decenza...

Men. Già s'intende, volete che vada così! Bene, quanto mi vesto: dunque Eugenia, Cecilia.

SCENA VII.

MENENIO, CECILIA, EUGENIA.

Men. Presto, presto, diamoci da fare: bisogna che subito mi rechi dal giudice. Eccovi la chiave, vedete là l'abito che sta nel fondo della cassa: badate ve che non si lordi, mentre io qui mi spoglio.

Eug. L'affare è serio!

Cec. A questo punto dovevamo venire una volta.

Men. Io ho fatto: e quando venite?

Eug. Ecco, calzone, gilè, giamberga.

Men. Metto il calzone (*tira e si lacera*) ah!

Cec. Ma che diavolo! come s'è lacerato?

Men. Che vai cercando mò, vedi subito come si può rattoppare: intanto io mi metto il gilè e la giamberga (*si lacera in due parti*).

Cec. Ecco l'ago.

Eug. Mammà qui ci vuole il sarto: ecco altri due squarci.

Cec. Ma tu che fai? e come per la fretta ti fai così lacerare gli abiti!

Men. Che fretta! sei una befana! Tu sai questo qual abito è? questo è quello del nostro sposalizio: io non lo avea più messo. Son passati ventotto anni! che vuoi? non son cresciuto? è crepato.

Cec. Ebbene, come si fa?

Men, Ora vado e la finisco.

Cec. Così?

Men. Giova, giova; farò vedere al signor giudice in quale stato di miseria mi trovo, e così posso sperare una agevolazione.

SCENA VIII.

CECILIA, EUGENIA, *indi* FILELFO.

Cec. Io per me temo qualche cosa di peggio, perchè la somma non è piccola: per le nostre finanze può dirsi ingente: io penserei mettere in salvo qualche cosa.

Eug. E che temete?

Cec. E che so? sequestri, espropriе. Dov'è Filelfo?

Eug. Che so; lo vedo tutto in moto: credo che egli pensi pure lo stesso.

Fil. Non dubitate mammà, che io spero rimediare a tutto.

Cec. Oh eccolo.

SCENA IX.

MENENIO, *e detti*.

Men. Ah scellerata! dov'è Eugenia?

Cec. Ma tu che hai?

Men. Eugenia voglio.... la voglio squartare.

Cec. Come? la tua cara Eugenia ora la vuoi squartare?

Men. Piglia qua il testamento (*lo lacera*). Scellerata! fin da questo momento intendo diseredarla.

Cec. Ma vuoi dire che hai?

Men. Ecco qua: il debito è certo; la somma è di cent'ottanta ducati, e l'ha fatto questa signorina. Ah scellerata! essa era l'economica? essa la risparmiatrice?

Eug. Ma papà....

Men. Che papà?... ti voglio squartare.

Cec. Via mo; che modi son questi? vuoi aggiungere guai a guai!

Men. No, la voglio squartare.

Eug. Ma papà date un poco luogo alla ragione: uditemi almeno, e poi fate quel che vi piace.

Men. E che vuoi dire scellerata?

Eug. Voi mi deste l'amministrazione della famiglia?

Men. Sì, perchè te sola avea trovato almeno mi pareva d'aver trovato una persona di garbo.

Eug. Ma come volete che io portassi innanzi quest'amministrazione?

Men. Come? tu ti pigliavi ogni giorno il sangue mio!

Eug. E che n'avea? otto grani al giorno! questo dovea servire per la spesa di cinque persone; ed oltre a ciò dovea pur di là uscire il vestire, il mensile della donna di servizio ed ogni altra spesa straordinaria.

Men. E già; queste cose si sa che debbono uscire da risparmi; questa è la prima legge d'economia: si fissa ogni giorno una somma con-

veniente: indi da'risparmi si traggono tutte le altre spese.

Eug. Ma papà, sopra otto grani che risparmio vi potea essere?

Men. Lo dici tu; ma del resto queste son chiacchiere inutili: chi ha fatto il debito lo paghi.

Cec. No; per chi s'è fatto il debito questi paga.

Men. Ebbene, e per chi s'è fatto?

Mec. Per te, signor mio.

Cen. Per me? che ho potuto consumare io?

Cec. Ah signor mio! si deve calcolare il consumo tuo, il nostro e di tutta la famiglia.

Men. Che vuoi dire con questo?

Cec. Che voglio dire? voglio dire che la famiglia è tua, è tuo dovere che la tratti conforme alla giustizia e decenza. Non lo hai fatto tu? l'ha fatto colei che tu mettesti perchè facesse le tue veci.

Men. Queste son tutte chiacchiere: io non ne voglio saper nulla.

Cec. Non lo vuoi sapere? te lo farà sapere il giudice.

Men. Chi è là? D. Agazio! oh che altro imbroglio!

SCENA ULTIMA.

MENEEIO, AGAZIO, *indi* CECILIA *e* RABIRIO.

Aga. Gentilissimo D. Menenio.

Men. Padron mie colendissimo: a che debbo servirvi?

Aga. Son venuto perchè vogliate soddisfarmi per quelle poche libbre di dolci: ho sentito che vi ha qui de' disturbi; però mi perdonate se son giunto importuno, perchè mi preme mettere in sicuro il mio.

Men. Ma D. Agazio, un poco di discrezione! ma vedi in quali imbrogli io mi trovo!

Aga. Sì, bene, lo comprendo; ma ella sa bene che questo è il nostro mestiero: un poco che vacilla il negozio per noi è fritta; però non vi faccia meraviglia che io fo queste istanze.

Men. Ma sentite, D. Agazio, io sul momento non sono nelle circostanze di soddisfare.

Aga. Ma... io non son sicuro che questo momento venga per me.

Men. A buoni conti, D. Agazio, i dolci sono ancora qui intatti.

Aga. Volete dire che li ripigli; ebbene di questo sono ancor contento.

Men. Floria, porta qui i dolci,.. ma non viene... Cecilia, i dolci qua che sieno restituiti a D. Agazio.... Uhi! con un tormento di questa fatta, che è d'un preventivo, debbo occuparmi di queste bagattelle!

Cec. I dolci non si trovano.

Men. Non si trovano!.... come non si trovano?... anche imbrogli qui? fosse pur questa trama dell'amministratrice? Capperi! oggi mi vogliono assassinare! ma io mi risolvo subito: ora do di piglio al bastone e rassetto tutto. Eilà presto, i dolci qua, o rompo a tutti le ossa.

Rab. Per carità arrestatevi D. Menenio: i dolci sono in mio potere.

Men. Ebbene voi soddisfate questo signore.

Rab. E sì; e lei soddisfa me.

Men. Perchè? di che debbo soddisfarvi?

Rab. Ebbene, ed una giornata quasi tutta spesa intorno a lei, non ha merito perchè sia soddisfatta?

Men. Che giornata?.. chè merito?.. per dino...

Rab. Signore, con me non ci vogliono chiacchiere: i dolci parte si son consumati, e parte si conservano. Io potrei molto di più riscuotere; ma questo pur basta: voi abbiatevi le mie fatiche, io i vostri dolci.

Men. O infelice me! mentre son premuto di un debito; ecco ne sorge un altro. Ma, ecco Filelfo, e con lieto viso: che c'è di nuovo?

Fil. Ecco il ricevo di D. Landolfo.

Men. È stato soddisfatto? e come? in che modo? oh questa è una consolazione in sogno! figlio mio, tu mi torni la vita! Ma dimmi mo, questo come va? chi t'ha dato il denaro?

Fil. Papà non occorrono tante inchieste: ma tranquillatevi, e cerchiamo darci un poco d'allegria dopo tanta tempesta.

Men. Ebbene, ed io perchè la colmi, voglio togliere questa piccola nube che resta, che è il piccolo debito di D. Agazio: quando vado un momento....

Fil. È fatta!

Cec. Ora senti!

Eug. Povera me!

Men. Ah scellerati! voi mi avete assassinato! infami! Vieni qua tu; chi ti ha data la somma per soddisfare il debito? dove l'hai presa?

Fil. Papà, mi dispiace che un figlio deve fare la scuola al padre! La somma l'ho presa dove era: e m'ho creduto lecito di rubarla: ma mi permetta che questa volta mi pigli la piccola libertà di dirvi una cosa. Ma che vi dirò io? quello che si dice comunemente: che perde più l'avaro che il liberale.

Fine della Commedia.

L' ORIGINALITÀ

—

Personaggi

RAINULFO, Principe di Taranto
ASCANIO, Segretario di Rainulfo
QUIRICO, Giovane pittore
MATILDE, Madre di Quirico
COSTANZO, Nonno di Quirico
FELICIANO, Mercante napolitano
ANASTAGIO, Domestico in casa di Matilde
NUNZIO, Pittore
DESIDERIO, Gentiluomo
DIODORO, Sarto
Figli di Diodoro che non parlano
Un facchino

(La scena è in Taranto)

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

MATILDE, ANASTAGIO.

Mat. Ma che cosa diceva il vecchio questa mane?

An. Che sò? che questa notte ha veduto l'Angelo Custode.

Mat. È uscito pure l'Angelo Custode: finora l'anime del Purgatorio; ora comincia un altra storia.

An. Ma non potete credere con che gusto ne parla.

Mat. Ma non dorme la notte?

An. Per lo più se la passa che sò masticando.

Mat. Ma che è? Vedi là la porta... Chi è costui?

SCENA II.

FELICIANO, MATILDE.

Fel. E quì Quirico?

Mat. Che volete che sappia io di Quirico?

Fel. Ma come? non è vostro figlio Quirico? Non Siete voi Matilde Spaccafossi madre di Quirico Fagiuolo?

Mat. Eh volete voi sapere tutti i guai miei? lasciatemi stare: ma fatemi grazia voi chi siete?

Fel. Un mercante napoletano: mi è occorso di passare per queste parti, per certi negozì; avea degli affari con Quirico: non ho voluto perder l'occasione.

Mat. Io per me nulla vi posso dire di lui.

Fel. Almeno ditemi dove potrei trovarlo: quando posso tornare?

Mat. Che volete che vi dica?

Fel. Ma signora io non sò se mi vogliate illudere.

Mat. Siete voi pur padre suppongo, ed avete dei figli; e sapete quali sieno le vicende di chi è padre o madre ed a figlì. Io non posso dirvi altro: mi potete intendere: io per me non lo vedo, che qualche momento la sera, innanzi che

vada a letto: nè altro posso dirvi di lui. Del resto se avete affari con lui potete dirli a me; che io glieli parteciperò; se pure mi riesce questa sera cogliere un momento che gli possa parlare.

Fel. L'affare signora è un poco intrigato:non è possibile che possiate voi trattarlo:al postutto mi è necessario che torni. Dunque sul tramonto sarò qui: ma intanto in caso che venga gli potete dire che io son venuto: e che lo spaccio dei sigari è già terminato; e che è mestieri che io parli con lui perchè intenda quali speranze ha egli della nave genovese che si aspettava a Brindisi.

Mat. Sigari! spaccio di sigari! nave genovese! di grazia signore, ora mi avete mossa la curiosità; perchè non potete dispensarvi di dirmi qualche cosa innanzi: che a che fare con mio figlio lo spaccio dei sigari?

Fel. E come non sapete nulla?

Mat. Che volete che sappia? sò bene che egli è un mese che è tornato da Napoli ove si è istruito nella pittura.

Fel. Pittura? io di ciò non sò nulla: quello che sò è che egli è stato sempre con me a far negozio di sigari.

Mat. Ma voi mi fate uscir fuori dei panni: ma ditemi: non l'avete voi mai veduto con istrumenti pittorici? Non sapete che avesse un maestro in disegno? Può essere che le ore che gli avvanzavano allo studio, per non passarle oziose, le impiegasse in qualche negoziuccio, onde supplire alle spese a che io non potea somministrare che scarsamente, attese le ristrettezze in che mi trovava, vedova come sono col suocero vecchio

infermo confinato in un letto; e con due figlie nubili.

Fel. Signora se egli non ha impiegato in questo le ore della notte io posso assicurarvi che lo studio del disegno è stato più lontano da lui di quello che non sia da me lo studio della filosofia. Egli era sempre occupato nel negozio: or sedea nella mia bottega, or girava con la sportellina.

Mat. Vendendo sigari?

Fel. Appunto.

Mat. Me lo dite da vero?

Fel. Sono un galantuomo: non direi una cosa per un altra.

Mat. O sorte mia dura! e che debbo sentire io mai? io starò sulle spine il resto di questa giornata: finchè non viene la sera io non riposo. Ah birbo! e come questo fai ad una povera madre vedova che si levava il pane di bocca per alimentarti? ed ora che potrò fare? egli ha preso l'impegno col principe..... Oh cielo... signore io non ho che dirvi, cercatene... forse il potrete trovare nella casa del principe; che sò che quivi ha degli affari: ecco che sento la voce del mio suocero: povero vecchio! mi conviene assolutamente andare: oh ecco viene egli stesso.

Fel. Intanto fate il piacere di tenere in serbo questa somma che io consegno a voi perchè è da pareggiare alcuni conti con lui: tornerò poi altra volta.

Mat. Scusi se non l'accompagno.

Fel. Stia stia: la riverisco.

SCENA III.

COSTANZO, MATILDE.

Mat. Per carità papà: perchè uscir di letto? perchè arrischiarsi a questo modo? io era per venire.

Cos. Ahi! ahi! un povero vecchio così si tratta? un infermo: questo avviene perchè la sorte mi tolse mio figlio: che se esso fosse vivo non mi ridurrei a queste strette: ma se ella mi privò del figlio, perchè non mi lasciò sane le forze? che allora non avrei bisogno delle mani degli altri per vivere.

Mat. Papà io compatisco il vostro dolore, perchè così parlate; ma del rimanente se volete dar luogo alla ragione non so se sia vero che abbiate molto a lagnarvi di me; so bene che non avete tutto pronto quanto i vostri bisogni esigono; ma che in ciò non sia colpa da parte mia ne ho testimone voi stesso che vi siete più volte lodato di quello che voi dicevate pietà, cortesia; io dovere.

Cos. Non mi lagno di te figlia mia; ma pure ho motivo di lagnarmi.

Mat. Ma che vi manca? ditelo pure con libertà; che comunque mi trovi ristretta pure tanto mi spremerò che trovi onde contentarvi; e quand'anche tutt'altro mancasse, pure mi restano alcune altre poche galanterie: queste si venderanno e vi si appresterà quanto bisogna.

Cos. Non è che mi manchino dei conforti fi-

glia te lo ripeto; ma è che manca la fedeltà in questa casa: voi mi provvedeste di tre bottiglie di malaga e di una di rosolio? E sapete quanto conforto ne riceveva la mia povera vecchiaja: ebbene, e questa mattina non trovo nè malaga, nè rosolio, nè bottiglie.

Mat. Oh che mi dite! e jerisera v'erano?

Cos. Sì bene: appena un bicchierino di rosolio avea preso: il resto era intatto.

Mat. Vuol dire che è stato involato: ma chi è entrato nella vostra stanza? io non so che altri vi pratica che solo il domestico Anastagio.

Cos. E che so figlia mia? io mo casco per debolezza;ah! per carità accompagnatemi al letto, che io più non mi reggo sulle gambe.

Mat. Oh quante disgrazie! papà abbiate pazienza: io voglio prima appurare chi è stato il ladro; e poi subito penserò a rimettere alla meglio quel che è stato tolto; opportunamente mi è venuta una provvidenza.

SCENA IV.

MATILDE.

E chi altro ha potuto esser questo che Anastagio? egli è il solo che entra in quella stanza: ma che volesse farla così sfacciatamente? or ora lo chiamo: Anastagio: Anastagio: non sente: Anastagio: non v'è: ah! l'assassino ha fatto il furto e se n'è scappato: oh! oh! ecco Quirico: che miracolo!

SCENA V.

QUIRICO, MATILDE.

Mat. Hai incontrato il mercante napoletano?
Qui. Appunto per questo era venuto. È partito?
Mat. Son pochi momenti.
Qui. Ora vado a cercarne.
Mat. No: abbi la bontà di fermarti un momento: egli tornerà subito, bisogna che facciamo alcuni conti.
Qui. Che conti?
Mat. Dimmi che ha che fare con te un negoziante di sigari?
Qui. Sì sì; che vi ha detto quel galantuomo?
Mat. Che mi ha detto? mi ha detto che tu nel tempo che sei stato in Napoli hai fatto il negoziante di sigari; vuoi negarlo?
Qui. No, non posso negarlo...
Mat. Ebbene e fu per questo che io con tanto mio dispendio ti mandai in Napoli?
Qui. Voi mi mandaste perchè uscissi pittore? Ebbene quando io fo il pittore non avete di che rimproverarmi.
Mat. Ma quì sta il punto: come può essere che tu eserciti un arte, che non hai studiata?
Qui. Lo dite voi.
Mat. Lo dico io? lo dice il fatto...
Qui. Ed in che modo?
Mat. Ma se hai atteso a fare il mercante, come potevi studiare?
Qui. Mammà questa farina non è pel vostro

sacco. Attendete voi all'ago e lasciate che noi pensiamo alle faccende nostre.

Mat. Come attendo all'ago? dunque io non debbo prender conto delle cose vostre?

Qui. Ma che volete voi giudicar di tali cose? che sapete voi di cose appartenenti a studio?

Mat. Io non so di cose appartenenti a studio; ma questo io so benissimo che chi non istudia non impara.

Qui. Vi compatisco: queste sono le solite idee di un secolo fa.

Mat. Idee d'un secolo fa? tu dici da vero? ebbene e quali sono l'idee del secolo nostro? che impara chi non istudia.

Qui. Mammà: ho detto lasciamo questo discorso.

Mat. Sì questo discorso io lo lascio: ma nt devi intanto rendermi conto delle spese che ho fatte per te.

Qui. Questo conto ve lo darò col fatto; quando vedrete le mie opere allora conoscerete qual frutto abbia raccolto dai miei studî.

Mat. Ma queste opere quando sarà che si veggano? son tre mesi che sei quì, ed io non n'ho veduta nessuna.

Qui. Le solite pettegolezze...

Mat. Signorino tu che dici? ricordati che ti son madre.

Qui. Vi chieggo scusa signora madre; ma il vostro parlare m'irrita.

Mat. Come t'irrita? tu devi dirmi in che modo hai studiato: o come senza che studiassi hai mparato.

Qui. Mammà io voglio serbar per voi tutto il rispetto che vi ho sempre portato; ma voi mi volete costringere che ve lo perda... Io non sono nel caso d'entrare con una donna di provincia a discutere punti in fatti di studio: ma perchè veggiate a pruova che io son quel che fui sempre, vi dico in breve che nello studio son due parti la materiale e la pedantesca, che è quella che si fa comunemente; e che sapete voi: la formale e la liberale ed è quella che fassi oggi dai più colti.

Mat. Come fassi oggi comunemente? io di tante distinzioni non so nulla: so che D. Nunzio che pur lavora pel principe, ed ha studiato e studia: ed ora che è in punto di condurre un quadro per la sua galleria, usa non pur del pennello e dei colori; ma ancora dei libri.

Qui. Bene: vedrassi al fatto poi a che mena questo studio di D. Nunzio.

Mat. Oh bella! quest'altro mi mancava d'imparare, che uno apprende un'arte senza che studii: ed io son pettegola perchè penso altramente: esso l'illuminato perchè afferma così.

Qui. Mammà è inutile che io m'intrattenga in questa quistione. Ella è di assai maggior levata che non possiate capir voi: lasciate che presto vada in cerco di D. Feliciano.... Oh eccolo in proposito.

Mat. Sì sì; voglio sentire, voglio vedere che passa tra voi: e così conoscere come sia fatto che si accoppiasse insieme negozio di sigari e studio di pittura.

SCENA VI.

FELICIANO *e detti.*

Fel. Sig. D. Quirico.

Qui. D. Feliciano riverito.... mammà ci permettete.

Mat. No questo signore mi dà la libertà; bisogna che anch'io... . . . ma ecco Anastagio.... bene servitevi con libertà; ma poi al tutto è necessario che io sia meglio informata di questi fatti.

SCENA VII.

MATILDE, ANASTAGIO.

Mat. Vieni quà galantuomo; dimmi chi è entrato nella stanza di D. Costanzo?

Ana. Quando?

Mat. M'hai da dire la verità: dal giorno di jeri dimando: hai tu vedute persone che fossero entrate nella stanza di D. Costanzo?

Ana. Che abbia veduto io; nessuno....

Mat. Nessuno?

Ana. Nessuno!

Mat. Ma tu sei stato quivi dentro conforme che avevi ordine da me?

Ana. Ieri sera vi fui: questa notte ho dormito nell'alcova; questa mattina non sono uscito che quando ne ho avuto ordine da voi: se in questo tempo sia entrato qualcuno io non lo so.

Mat. Nel tempo che tu sei stato fuori è certo che non è entrato nessuno; che io non ho partito l'occhio di là: la porta è stata chiusa: quà non s'è accostata un anima.

Ana. Dunque ne potete esser sicura.

Mat. Ebbene tu devi rendermi conto delle bottiglie di malaga e del rosolio, che l'altro ieri furono comperate pel povero infermo.

Ana. E lo domandate a me, padrona?

Mat: Ed a chi vuoi che lo domandi?

Ana. Padrona a voi è ben nota la mia fedeltà: quando fu mai che mi coglieste in fallo per qualche furto? sono persona onorata...

Mat. Ma sei servo.

Ana. Dunque tutti i servi debbono essere della stessa pasta? potete voi rimproverarmi del minimo interesse che io v'abbia fatto da che sono al vostro servizio?

Mat. Che sappia io no;ma da ciò non siegue che non m'abbi mai danneggiato: che niunó è tanto sciocco che voglia profittar dell'altrui scopertamente.

Ana. Ma io per questa luce,signora,per la mia fede, per quanto v'è più santo, giuro che non so nulla.

Mat. Ma questo come poteva essere? a proposito non ho dimandato — le bottiglie erano nella credenza; e quell'era chiusa a chiave: or ora vado — or bene fa così: eccoti queste due piastre; corri subito a D. Papirio e prendi altre due bottiglie di malaga e due di rosolio: voglio che sia del miglior che abbia; che il povero vecchio non abbia a desiderare questo piccolo

conforto; gli bastano i mali che gli ha mandato il cielo; non voglio che altri gli si aggiungano che gli cagioni il disgusto: ecco io mi reco da lui.

SCENA VIII.

QUIRICO, FELICIANO.

Qui. D. Feliciano io vi dico in fede di galantuomo che non passano due giorni e potrò sborsarvi tutto il denaro.

Fel. Ma non occorre D. Quirico: la vostra mammà ha già nelle mani la somma che io avea recata: io non ho tempo di aspettare: io debbo partir per questa sera: giacchè a voi stanno più a cuore le opere pittoriche, che quelle di negozî, potete restare in libertà e darvi tutto al vostro mestiere: da questo punto resta sciolta la società: io ripiglio per tanto la mia somma, e ciascuno attende agl' interessi proprî.

Qui. D. Feliciano io ho fatte queste resistenze perchè non paresse che io mancassi alle parti di buon socio: ma del rimanente voi sapete che io, quando mi venga a mancare questo guadagno ho pure di che vivere: ho nelle mani il pennello; e quel che più importa nella testa l'ingegno, che lo guida; questo pur può procacciarmi tanto che non abbia più mestieri di far negozî di sigari.

Fel. Ebbene dunque io ripiglierò la mia somma; ma assolutamente bisogna aspettare il ritorno del mercante genovese, perchè sia tutto appianato.

Qui. Va benissimo: ora rechiamoci da mammà: ella sta col nonno: quando dico una parola al dimestico, e ci rivedremo.

SCENA XI.

MATILDE, COSTANZO.

Mat. La credenza è chiusa: papà fatemi il piacere questa credenza è stata sempre chiusa?

Cos. E come no?

Mat. Era anche chiusa quando fu scoperto che mancavano le bottiglie?

Cos. E sì.....

Mat. E dove era la chiave?

Cos. Qui nella saccoccia.

Mat. Voi vi ricordate bene d'averla chiusa jeri sera?

Cos. Che diavolo? puoi dimandarne Anastagio: esso chiuse dopo che io ebbi bevuto un poco di rosolio, come ti ho detto, e mi restituì la chiave.

Mat. E voi siete certo che egli chiuse?

Cos. E che? sono pazzo? mi hai pigliato per istupido? ho buona vista e migliore orecchio.

Mat. Scusate papà, temeva che non foste stato ingannato. Or bene passiamo ad un altro discorso: che avete veduto questa notte?

Cos. Che ho veduto? L'Angelo custode.

Mat. Ma che non sia stata qualche anima del purgatorio?

Cos. No figlia: L'anima del purgatorio l'ho

veduta altra volta: ma questa notte era proprio l'Angelo custode.

Mat. Ecco che vengono i due miei signori: papà di questo vogliamo discorrere più a lungo...

SCENA X.

FELICIANO, MATILDE, QUIRICO, *indi* ANASTAGIO.

Mat. Usciamo di quà: non diamo fastidio a questo povero infermo: a che debbo servirvi dunque?

Qui. Signora madre, giacchè a lei è tanto antipatica questa piccola industria che io avea preso a fare, onde con meno interesse vostro e della famiglia meglio provvedessi a' miei bisogni, io al momento tronco ogni traffico, e sciolgo affatto la società, che avea con questo signore. Dunque rendetegli alla buona ora la somma che avete da lui ricevuta, e così resterà tutto appianato.

Mat. Ed io quando sarò rifatta delle spese che ho fatto per te nello spazio di sei anni, che ti ho mantenuto a Napoli affinchè imparassi a fare il pittore?

Fel. Signora io in questi fatti non entro: restituitemi intanto la somma.

Mat. Ma entro io sibbene nei fatti di mio figlio: questa somma appartiene a lui: io son sua creditrice; dunque ella appartiene a me.

Fel. No signora, voi v'ingannate: questa somma è falso che appartiene a lui: ella è tutta mia: dunque a me si deve restituire.

Mat. Voi vi siete accordati; ed avete appia-

nati i conti vostri: ma perchè non avete voluto che entrassi anch'io in quella vostra conferenza?

Qui. E possiamo farlo anche adesso.

Mat. Bene: son pronta; al momento ti fo il conto delle spese che io ho fatte perchè t'istruissi nella pittura.

Qui. Oh bella! vi lamentate poi che io vi perda di rispetto.... avete fatte delle spese per me onde divenissi pittore; ergo io vi son debitore.

Mat. E come no? dunque non è ogni figlio debitore al padre ed alla madre delle spese fatte per la sua educazione?

Qui. Concedo: ma di che? che del guadagno li sovvenga quando stieno in bisogno.

Mat. Ebbene e dici poco?

Qui. E chi mai vi ha negato ciò?

Mat. E che ho avuto da te finora?

Qui. E quand'è che mi sono tornato?

Mat. Come? non bastavano tre mesi perchè dessi qualche opera pittorica; ed io vedessi qualche frutto delle mie spese?

Qui. Ho inteso: eccoci sempre allo stesso punto: voi avreste voluto che io subito a modo di questi pittorelli cominciassi a sporcar tavole, ad imbrattar tele, a dipingere fantocci e madonnelle, perchè giornalmente vi potessi presentare la spesa.

Mat. Non dico questo; ma almeno qualche lavoro pur dovea vedersi.

Qui. Ma non sapete voi l'impegno che appena giunto presi? non sapete voi che il principe appena che fui giunto volle profittare del mio genio, e m'impose che gli conducessi un quadro

per la sua sala di ballo? questo certamente a voi non è ignoto: e come dunque mi state a tormentare in questo modo?

Mat. Ma dunque questo vostro lavoro è eterno?

Qui. Voi non sapete parlare che col linguaggio del volgo.

Mat. Ebbene qual' è il linguaggio de'dotti?

Qui. Sapete voi nulla dell' originalità ? o come posso io persuadervi che in opere di tal fatta v'ha bisogno di molto tempo? Siete voi nel caso di capire come a geni originali fa mestieri inventare; e che agli inventori non sono egualmente pronte sempre e docili le idee; che è mestiere dipendere dalla stagione, aspettar certe temperature d'aria: servire all'umore? Capite voi nulla di questo?

Mat. Io di tutto questo poco capisco; ma quello che capisco benissimo è che i bisogni non hanno tutte queste servitù; nè tanti riguardi: e tu qualunque sia la stagione o il tempo o l'umore vuoi mangiare e vestir bene: e che io non ho rendita fissa e certa onde tragga il necessario sostentamento per te e per la famiglia: questo io lo so benissimo.

Qui. Il fondo che avete voi signora madre è tale che in un ora può darvi più che la rendita di un anno. A voi non costa che la pazienza di aspettare fino all'indimani; che presentata che abbia la mia tela al principe, io non dubito che abbia a cadervi nelle mani tutta la somma che per me sborsaste.

Fel. Benissimo! io me ne rallegro tanto! que-

sti conti li farete tra voi: per ora mi si consegni la mia somma.

Qui. Ma D. Feliciano ella alla fine sa bene che questa somma non è così libera a venire alle vostre mani, che abbiate a tenervi perdanneggiato quando vi venga differita; che alla fine io vi vanto dei diritti.

Fel. Ma come? se voi stesso me l'avete rilasciata liberamente? il vostro diritto sarebbe saldo quanto voi voleste continuare la società pel negozio di sigari; ma se voi la voleste sciolta, conoscete bene che non v'è altro ripiego a bilanciar le nostre partite, che questo, che io ripigli le mie trenta piastre.

Mat. In somma tu che m'hai detto della tela che devi presentare al Principe?

Qui. Ho detto che dimani sarò nel caso di compensar voi e restituir tutto a questo signore.

Fel. Ed io ho detto che potrebbe la signora ritener la somma quando a' voi piacesse di continuare nella società.

Qui. Ma io di tanto non posso compromettermi, ora appunto che è per ispuntare il mattino della mia fortuna.

Fel. Ebbene io son contento che questa somma resti in deposito fino a dimani; perchè quando questa vostra fortuna v'abbia sorriso benigna, allora può la vostra signora madre essere assicurata del compenso delle spese fatte per la vostra istituzione: e voi così sciogliete conforme le leggi la società.

Qui. Accetto il partito; mammà faccia grazia. . . .

Mat. E presso di chi si fa il deposito?

Fel. Io quì non ho conoscenti.

Qui. Io crederei spediente che si faccia presso il nonno.

Mat. Va bene.

Fel. Dunque signora abbiate la bontà di numerarla.

Mat. Ma che bisogno vi ha? ecco la borsa tal quale me la deste.

Fel. Signora scusate: voi non siete donna di negozi: non è che io dubiti della vostra buona fede; ma oramai presso di noi mercanti è canone che mai danaro passi da mano in mano senza che sia contato.

Mat. Ma a voi basta che io vi lasci un ricevo.

Fel. S'intende: ma è mestieri che ella mi compiaccia in questo che io serva all'uso della mia professione.

Mat. Ma questo è un dubitare della mia fede.

Fel. No: questa vostra resistenza piuttosto m'induce a qualche sospetto.

Mat. Sentite D. Feliciano io non posso dissimulare che v'è stata fatta una piccola sottrazione: oh ecco in proposito Anastagio.

SCENA XI.

ANASTAGIO, *e detti.*

Ana. La malaga è della stessa qualità: eccovi mezza piastra di resto.

Mat. D. Feliciano ora posso con più libertà scoprirmi il mio fatto: io come sapete mi trovo d'aver un suocero già decrepito, confinato da

quattro anni in letto per gravi malattie; sapete altresì come pei vecchi la bevanda d'un buon vino, è come il latte pei fanciulli. Io per quanto mi permettevano le mie finanze faceva opera che mai gliene mancasse: son tre giorni che mi era riuscito aver libera una piccola somma perchè potessi fargliene una buona provista: tre bottiglie di fatti di buona malaga ed una di rosolio gli avea fornito. Ma quelle all'improvviso sono sparite; e mi è toccato veder questa mattina piangere quell'infelice come un fanciullo. In queste strette io non avendo a che metter mano; perchè era assicurata che questa somma apparteneva a mio figlio; ne ho profittato; e tre piastre le ho mandate allo speziale onde ne avessi questo che vedete.

Qui. Per conto di quel che ha fatto io stimo che la signora madre a tutto il diritto al compatimento.

Fel. Ma io non comporterò mai che sia messa in deposito una somma disputata, se non è intera.

Mat. Ma quando io vi abbia rilasciato un ricevo per trenta piastre che pregiudica a voi che ve ne sieno tre di meno?

Fel. E quando gli affari di D. Quirico che sono come la base a tutto questo negozio non riescono a buon termine, chi m'assicura che la somma mi sia restituita intera?

Mat. Ma non credete che io poi sia così scarsa che non possa subito appianarla.

Fel. Ebbene quel che fareste dimani fatelo oggi.

Mat. Ma di presente io non potrei.

Fel. Dunque allora si risolva così che mi diate le ventisette piastre; ed insieme l'obbligo onde sia assicurato per le altre tre.

Qui. Se vi contentate entro io qui mallevadore: queste bottiglie restano come in pegno presso di noi.

Fel. Non mi dispiace.

Mat. Ma quel povero vecchio?

Qui. Via via mammà si tratta di poche ore già è vicina la notte: la pena non va oltre a dimani: questa sera si rimedia..... ma chi è che entra? D. Desiderio ed un facchino.

Mat. Questo non sarà; io penserò come si possa fare.

SCENA XII.

DESIDERIO, *e detti*.

Des. Mille ossequî D. Matilde: signori.

Mat. Patron mio stimatissimo: favorite: quali onori?

Des. Potrei visitare D. Costanzo?

Mat. Eh povero vecchio: sa il cielo di quanto conforto gli sono queste visite.... favorite.

Qui. Mammà noi intanto ci tratterremo qui dentro a combinare l'affare.

SCENA XIII.

DESIDERIO, COSTANZO, *indi* ANASTAGIO.

Des. D. Costanzo.

Cos. Chi è? chi siete voi? oh D. Desiderio co-

me è che mi onorate? venite proprio mandato dal cielo?

Des. È vero? ecco come più mi confermo che è qui la mano dell'Altissimo: voi m'avete più volte mandata imbasciata.

Cos. Cioè non sono stato io; ma le anime del purgatorio.

Des. Capisco bene.

Cos. Ma non siete solo voi; non so se dirlo questo favore o disgrazia; perchè la notte poche ore di riposo m'avvanzano, sempre attorniato da anime del purgatorio: ed ora vi si è aggiunto ancora l'Angelo Custode.

Des. Pure l'Angelo!

Cos. Oh D. Desiderio, io benedico sempre il cielo che mi fa tanto onore. Che vi pare? che le anime del purgatorio mi si facciano tanto familiari! e quell'angelo benedetto! non posso dirvi in che belle forme mi s'è dato a vedere!

Des. Ma le anime le vedete voi?

Cos. Sibbene che le vedo: ma io non posso distinguerle; ne veggo qualcuna che mi s'accosta più vicino: ma poi da che è cominciato a comparirmi l'angelo, non so come si fa scura la stanza.

Des. Ma il mio papà vi si è dato a vedere veramente?

Cos. Il vostro papà è il più assiduo: jeri notte precisamente mi parlò con tanta passione che io ebbi a piangerne lungamente.

Des. Sì, mi ha detto tutto Anastagio.

Cos. E che vi poteva dire esso? che ne potrei dire io? bisognava udirlo! e la madre di D. Panunzio? E la moglie di D. Assandro?

Des. Felice voi che avete così belle visite!

Cos. Felice è vero; e però ne ringrazio il cielo; ma questo m'abbrevia la vita; perchè al meglio del sonno me lo veggo rotto.

Des. Ma intanto acquistate del merito presso quelle anime benedette.

Cos. Ed io credo che non tarderà molto ed andrò a far loro compagnia. Ma di me chi si ricorderà? potrò anch'io andare da qualcuno perchè mandi ambasciate ai miei parenti?

Des. Via via saranno in vostro soccorso elleno stesse che la vostra mercè saranno salve: Dunque D. Costanzo eccovi qui dieci piastre che furono raccolte dalle indicate famiglie: la regola sarebbe stata che si impiegassero a mandar loro dei suffragi di preci; ma perchè elleno amavano meglio che se ne facesse altro pio uso, noi mettiamo la somma nelle vostre mani. Potete intendere da loro stesse come restano servite. Io poi vi ho aggiunte alcune cosarelle dolci, ed una bottiglia di moscato; che vorrei che in caso che torni il mio povero padre vogliate darglielo. O quanto mi punge la sua memoria!

Cos. Ma che? mangiano le anime del purgatorio?

Des. Io tanto non so, ma a me giova che egli conosca il mio affetto. Sentite: mi ricordo che nell'ultima infermità ebbe desiderio di un dolce; e non so per qual circostanza gli fu negato: vi giuro D. Costanzo che questa memoria mi sta fitta nella mente a tormentarmi! Avrei voluto scendergli dietro all'abisso per tergere questa macchia; ma giacchè il cielo ha permesso questo

fatto non voglio perdere l'occasione:mangi o non mangi a me giova che egli sappia che io son dolente per questa mia sbadataggine;e che nel modo che posso rimetto quel che tralasciai.

Cos. Oh D. Desiderio mi avete consolato! perchè non potete credere che piato mi toccava sentire la notte: continui lamenti sulla vostra durezza.

Des. Sentite D. Costanzo, non era che in noi tacesse la pietà; ma solo ci premeva assicurarci del fatto perchè non fossimo illusi.

Cos. Che io v' illudessi? era io capace di tanto?

Des Non sapete che di tai fole spesso si narrano dalle vecchie.

Cos. Dalle vecchie; ma io non so tale.

Des. È vero: e poi ai segni che ce ne ha dato Anastagio e D. Quirico noi ne siamo stati convinti. Dunque D. Costanzo, salutate da parte mio papà (Ah! caro papà mi vien proprio da piangere, caro papà!) Ditegli mille cose: io per ora non posso più che tanto, che egli sa le mie ristrettezze; ma io gli giuro che se ciò non basta a liberarlo, in ogni settimana dividerò con lui il mio povero guadagno;d'una pagnotta si faranno due porzioni.

Cos. Anastagio, Anastagio.

Ana. Eccomi Signore.

Cos. Vedi qua : prendi questa roba e chiudila nella credenza.

Ana. Un momento che chiami la padrona.

SCENA XIII.

MATILDE, ANASTAGIO.

Mat. Eccomi: ma che vuole?
Ana. Favorite un momento.
Mat. Appunto eravamo per venire da lui; Signore potete favorire.

SCENA XIV.

MATILDE, DESIDERIO, QUIRICO, FELICIANO, COSTANZO.

Mat. E perchè piangete D. Desiderio?
Des. E chi non piagnerebbe? ho il piacere che possa confortare d'un mio regaluccio il mio povero genitore già morto.
Mat. Papà.
Cos. Figlia vedi? ti pare che si abbia a credere alle anime del purgatorio? ecco quà una buona somma ed un presente per loro.
Des. È poco: è poco, è nulla.
Qui. Veramente mi avrei aspettato di più.
Des Ma via quel che non si fa in un giorno si può fare in un mese.
Qui. Ma intanto il tormento a quelle povere anime si allunga.
Des. Vi giuro che se più avessi, più darei: non mi resta che questo soprabito.
Qui. Nonno: il padre di D. Desiderio come vi si dà a vedere vestito o nudo?
Cos. Ah! non me la ricordate? non fate che accresca la pena a questo infelice!

Qui. Veramente se è quale me lo descriveste. è cosa da muovere i sassi.

Cos. E che ve ne diss'io? l'avreste dovuto vedere tremare.

Des. Ah! perda il mio nome se a tal memoria m'indurol Ecco ecco D. Costanzo: quest'è il mio soprabito; dateglielo per carità.

Qui. Oh che generosità! D. Desiderio avete davero un bel cuore.

Des. Anzi ecco scarpe calze e scolla e cappello: io mi reco a gloria così restare in semplice calzone: dateglielo tutto per carità.

Fel. L'è bella la scena!

Ana. Bisogna conservar tutto.

Mat. Qui nella credenza.

Cos. E già,perchè possa darglielo questa notte se viene.

Ana. (*a Quirico in segreto*) Il calzone, il calzone.

Qui. Lascia fare a me.

Mat. Dunque si riponga tutto quì: papà alla cura dei morti bisogna che aggiungiate anche quella dei vivi.

Cos. E che cura dei vivi posso pigliarmi io? bisognerebbe che tornassi dieci anni indietro.... e poi quanto mi può restar di vita?

Des. Altri cento anni D. Costanzo: l'anime del purgatorio ci pensano.

Qui. D. Feliciano non lasciate niente voi per l'anime del purgatorio.

Fel. Che volete che lasci? quando sarà che vengono a visitarmi....

Cos. Eh! povere anime!

Mat. Papà dentro la credenza qui colle robe dell' anime del purgatorio si ripongono ventisette piastre: sentite: questo è un deposito che è affidato a voi in questa notte; e forse domani ancora: sentite: bisogna che abbiate la pazienza che la chiave vi si leghi alla mano o al collo: perchè non abbia a succedere come è avvenuto alla malaga: avete capito?

Cos. Va bene, va bene.

Qui. Dunque io lego qui alla mano sinistra la chiave: eh badate papà che qui ci entra l' interesse di questo signore: non che quello delle anime del purgatorio: resti qui legata.

Cos. Va bene, va bene.

Qui. Ora resta a pensare ad un calzone.

Des. Come dite?

Qui. Ebbene e volete che noi rimandiamo quella benedetta anima del vostro papà solo col soprabito?

Des. E come si fa?

Qui. Bisognerà che io mi metta in giro... ma da chi mi recherò...? altronde vederlo tremare... lasciarlo partire...

Des. Eh che mi strappate le lagrime: ecco il calzone: ecco tutto alla pietà.

Qui. Viva D. Desiderio! veramente è generoso! Io non cesserò predicare da per tutto la vostra pietà: siete rimasto nudo, per vestire il vostro padre.

Des. Eccovi pure la camicia.

ATTO II.

SCENA I.

ASCANIO, QUIRICO.

Qui. Oh D. Ascanio.

As. Io venìa da lei.

Qui. Ed io al momento mi recava dal signor principe; ma che? ci è cosa di nuovo?

As. Il principe è fortemente in collera;perchè per quest'ora non ha avuta la tela promessa. Il festino è fissato per dimani sera; e' vorrebbe che prima del tramonto fosse già collocata.

Qui. A me non resta che darle l'ultima mano: certi finimenti sapete che talvolta danno più da fare che lo stesso disegno: questa notte era a ciò destinata, che anch'io avea premura che il principe non fosse frodato della sua aspettativa. Eccomi; io mi reco da lui perchè l'assicuri che il tutto è in appresto.

As. Quando vado innanzi a prevenirlo: attendete un momento.

SCENA II.

QUIRICO.

Non vorrei che il principe mi trattenga troppo a lungo: che per la mezza notte io debbo essere nella stanza del nonno; ecco appunto Anastagio.

SCENA III.

QUIRICO, ANASTAGIO.

Qui. Anastagio.

Ana. Signorino io ho eseguito i vostri ordini: quei galantuomini sono già legati.

Qui. Ma hai badato che le legature sieno fatte conforme che ti ho disegnato?

Ana. Sarà miracolo che non crepino: anzi se non fate presto. se troppo si tarda, temo che non li trovate finiti.

Qui. Come è situato Antonio?

Ana. Antonio stretto nei fianchi colle mani legate alle spalle ha una sbarra nella bocca ed a vederlo pare proprio un martoriato: già gli si sono enfiati gli occhi: il volto è rosso come una bragia, e cade spuma dalla bocca, Pasquale ed Agnese non istanno in miglior posizione.

Qui. Dunque appresta tutto : io mi sbrigherò al più presto col principe; ed alle undici ci vedremo a casa: ecco D. Ascanio.

SCENA IV.

ASCANIO, QUIRICO.

Asc. D. Quirico favorite.

Qui. Che vento spira?

Asc. Sta in collera da vero.

SCENA V.

QUIRICO, RAINULFO.

Rain. Dunque alle corte: io ho aspettato troppo: le circostanze più non mi permettano che usi della vostra tela. Ho ben altri che mi servono.

Qui. Mi scusi signor principe: io ho tardato è vero: ma mi confidava della sua saggezza.

Rain. Ma io ho aspettato un mese e più: ti pare che sia ella cosa da comportarsi che s'abbia d'aspettar tanto tempo una tela? ti pare che stia bene ad un professore che tal modo tenga col suo principe?

Qui: Ma io faceva conto di trattare col principe di Taranto.

Rain. Che vuoi dir con ciò?

Qui. In uno del volgo o d'altro grado;che non è il vostro, potrebbe comportarsi che ascriva a colpa ad un professore di un arte liberale, che differisca un qualche lavoro; ma per uno che è del genio suo non potrebbe credersi che parli così se non si volesse insieme pensare che siasi tramutato in altro.

Rain. Ma non è quel che tu pensi mio caro: io son premuto dal tempo: io ho già messo tutta in appresto la sala: e ti pare che possa io differire il festino, o pure lasciare là quello sfregio?

Qui. Io vi dico signor principe, che la premura di farla pienamente soddisfatto non che la cura di salvare il mio buon nome,ha portato che operassi,con tanta lentezza: del rimanente quando a lei

non pare che possa giovarle il mio pennello, io non mi rintuzzo affatto che altri la serva: a tale uopo le dirò solamente che non basta a torre lo sfregio della sua sala che nel vano che resta si appenda una tela; ma egli è mestieri che questa tela sia tale che possa far consonanza col rimanente.

Rain. A questo si è provveduto abbastanza: ecco adesso adesso attendo D. Nunzio: vedrete che non è poi il vostro pennello tanto prezioso che si faccia desiderare: D. Ascanio fate che entri D. Nunzio.

SCENA VI.

NUNZIO, *e detti.*

Nun. Eccovi qui quella prima tela che dissi: il Re Francesco prigione del marchese di Pescara.

Qui. Buono!

Rain. Che ne dici Quirico?

Nun. Signore ella ride?

Qui. Mi rimetto al signor Principe.

Rain. No no: voglio sentire il tuo parere: parla con libertà.

Qui. Ma che volete che vi dica signore? quand'è che questa storia è sotto gli sguardi degli uomini? qual vi ha non dico gentiluomo ma anche becchino che non l'ha veduta? basta accostarsi ad una sala dei signori d'Avalos e vederla in mille modi ritratta: se poi al principe di Taranto convenga avere in una sala di tanta galanteria una

tela di tal fatta me ne appello al giudizio suo medesimo.

Rain. Sì, per questo capo anch'io ci avrei difficoltà.

Nun. Signore a questa difficoltà potrebbe rispondere la tela medesima; ma io m' incarico del suo onore: e poi ne mostro un altra: eccovi il giudizio di Paride.

Qui. E vale a dire un altra copia.

Rain. Che dici Quirico?

Qui. Dico signore che siamo nello stesso caso: se volete ve ne mostro cento di simili dipinti.

Nun. Ma, e dunque voi che vorreste?

Qui. Signore io vi risponderei se non fosse che il dovere m' impone di usar riguardo al Signor Principe.

Rain. No no parla con libertà: dì schiettamente quel che ne pensi.

Qui. In somma Signor Principe quando sarà che la repubblica pittorica si spoglia degli stracci dell'antichità? dunque noi siam condannati ad una perpetua schiavitù, che è delle cose vecchie? una cosa originale non sarà mai che si vegga? e noi, noi siamo accusati di lentezza perchè? perchè non ci mettiamo a copiare.

Rain. Non mi pare che dica male.

Nun. Ma signore scusate: a noi pittori che altro tocca che ritrarre? avrem dunque a creare un mondo nuovo onde possiamo ritrarre nuovi oggetti e nuove forme?

Qui. Uhi!!!

Nun. Ella ride? ma non è a contendere col riso; discorra ragionatamente se il può.

Qui. Sarebbe inutile, signore: con uno che è nato ed educato in una cittaduccola di provincia è vano che si parli di originalità.

Nun. Adagio signore: se mi parlate di natali voi siete Tarantino come me: se di educazione, dite dov'è che voi vi siete formato nella pitttura? In Roma forse o in Brusselles? come voi così anche io sono stato in Napoli.

Qui. Ma quando? un secolo fa? se vi tornaste adesso trovereste le cose in ben altro aspetto. Ma innanzi che voi torniate là è ella venuta a voi; ma è vano a sperare che abbia luogo nel vostro cervello,ove han già preso posto le cose del 300 e del 600.

Nun. Come sarebbe? amerei d'imparar meglio questa lezione.

Qui. A voi il nome di originalità è tanto ignoto quanto a me quello del terzo Imperadore del Monomotapà.

Nun. Originalità!!!

Qui. Via via: già presso di noi è fermo che contro l'Andicume non è a combattere con altra arma che con quella dei fatti.

Nun. Mi farete il favore dunque di farmi vedere in un vostro lavoro quello che altramente da voi detto non è da me inteso.

Qui. Se avessi anche io l'eredità del nonno. onde pigliare a talento; non due o tre tele ma venti allora ne mostrerei; che alla fine far la pecora è cosa facile.

Rain. Ma a me nulla importa di tai chiacchiere: quel che mi preme è che alla meglio provvegga al decoro della sala.

Nun. Non perchè io ceda e mi lasci vincere dalle chiacchiere di questo signore; ma per contentar lei signor principe, eccovi la terza tela.

Rain. Oh bella! S. Lazzaro alla porta dell'Epulone.

Qui. Prosit al Tiziano.

Rain. Come dici?

Qui. Un piccolo plauso alla memoria dell'autore di questa tela.

Nun. Ebbene e che ci volete dire voi? È in me difetto che ho seguitata questa scuola? o è ella tale che non meriti che altri la segua? e che le opere che sul suo modello siano condotte vengano rispettate? ma fatemi grazia signore voi di quale scuola siete?

Qui. Mi meraviglio? ve l'ho detto già; ma sia che vi spiaccia sia che neppur l'intendete veggo che ci perdo le parole.

Nun. Ma almeno indicatemi a quale scuola posso io indirizzarmi perchè almeno in quest'ultimo scorcio di vita possa rimettere quello che per mia sventura ho perduto.

Qui. Signore voi questa scuola non la troverete mai; ella sarà per voi sempre chiusa: anzi non esisterà mai.

Nuz. Ebbene, se vogliamo parlare in mistero, allora è lecito a me egualmente farmi beffe di voi.

Qui. No a voi non sarà altrettanto facile trovar la mia scuola di cui possiate farvi beffe.

Rain. Via via D. Nunzio io ho capito bene: egli è d'una scuola tutta nuova.

Qui. Aggiungete signor principe, una scuola

tutta originale: una scuola che l'uomo d'ingegno si crea da se: una scuola che comincia e finisce con chi se la forma: una scuola che non conosce maestro, ma che è pure dono di natura; una scuola che per sua natura fecondissima delle sue medesime forze si alimenta e cresce: una scuola che ristora l'universo annojato per la vista dei medesimi obbietti; una scuola...

Rain. Ho compreso; non occorre che ti spieghi d'avvantaggio; l'originalità. Bene facciamo così: io al postutto per la sera di dimani voglio che la sala sia compiuta: giacchè nè nella vostra originalità,nè nella scuola di D.Nunzio trovo ciò che possa soddisfarmi, andate nell'appartamento superiore: vi accompagnerà D. Ascanio; quivi ho una buona raccolta di quadri, vedete qual vi paia più a proposito che possa empiere quel vano; e così si rimedierà per dimani.

Qui. Quando ella vuole così io mi sottometto; ma del rimanente io sulla mia parola l'assicuro che per l'ave maria la mia tela sarà al suo luogo.

Rain. No mio caro; non sarà che io vada a letto se non veggo appianato questo punto. Io sono stato sulle spine, è testimone D. Nunzio quanta fretta gli ho data; se non veggo qui subito la tela che possa empiere quel vano io non vado a letto.

Qui. Ubbidisco...

SCENA VII.

RAINULFO, NUNZIO.

Nun. Dunque queste tele non servono più?

Rain. Caro mio Nunzio io ho compresa subito la forza delle ragioni di Quirico: ma mi premeva che si potessero aggiustare gli affari miei; e voleva ancor salvo l'onor tuo; ma persuaditi che il secolo è cambiato in tutto: voi vecchi vi trovate in male acque; il genio che parea estinto in questi paesi pare che voglia rinascere, ed a noi tocca non deprimerlo; ma promuoverlo: a noi dico a quali il cielo a dato in sorte che fossimo gli astri raggianti della terra.

Nun. Io son con voi signor principe: non ho mai negato che le arti non debbono essere stazionarie; che debba loro lasciarsi libertà che progrediscano: ma io credo che certi genii han segnata loro la meta; e che oltre non possa andarsi; e però questo debba essere il nostro progresso che non ci lasciàmo dietro ai primi capiscuola; ma che ne uguagliamo quant'è in noi il merito.

Rain. Ah! ah! mi fai ridere: se avesse pensato così Raffaello o Tiziano staremmo tuttavia colle maschere greche.

Nun. Ma qui vi voglio: che spesso ci nascono dei Raffaelli e dei Tiziani.

Rain. Questo è un pregiudizio che non so se nell'ignoranza o nella malignità ha radice: come potè in quei secoli nascere un Raffaello, così può nascere un Quirico.

Nun. Mi pare che la cosa sia più difficile di quel che si creda.

Rain. Sentite io pure la penso così; ma però non debbo dissimulare che in questo giovine io veggo tutti i segni d'una vera originalità. Vivace, pronto, ardito, pieno di passione e d'entusiasmo: e qual gloria sarebbe la mia se un tempo si dicesse che nei miei stati sia fiorito un nuovo genio? non uguaglierei io la gloria dei Cosimi e degli Azzo? ecco che torna.

SCENA VIII.

QUIRICO, *e detti*.

Rain. Hai veduto?

Qui. L'ho ubbidito.

Rain. Ebbene che mi dici?

Qui. Che vuole che dica signore? mi rimetto al giudizio di D. Nunzio.

Rain. Come entra mo D. Nunzio?

Qui. Ah! ah!

Rain. Tu ridi? non ti pare che quelli sieno dei migliori pennelli?

Qui. Io per me se una di quelle tele comparisce nella sua sala, non sarò nel caso d'ammirarla.

Nun. Dunque al vostro genio non soddisfa neppure il pennello di Raffaello e del Tiziano?

Qui. Come entrano qui Raffaello e Tiziano?

Nun. Mi meraviglio signore: quivi sono due tele di Raffaello e sono i due ovati posti di rincontro alla scrivania del Principe: vi è poi una,

la più grande accanto al letto che è del Tiziano: nè so intendere come un pittore di tanta vaglia si lascia sfuggire tali cose.

Qui. Buono! qui sta la vaglia d'un pittore.

Nun. Oh bella! e dunque un pittore non deve conoscere e distinguere i vari stili dei classici?

Qui. E siamo sempre là.

Nun. Ma di grazia, ella ha fatto studio sui classici?

Qui. Ecco il grande studio dei nostri genî.

Nun. Dunque...

Qui. E dunque;signore ho detto che noi siamo più lontani d'idee che non è il Cabul da Riojaneiro... i classici i classici e sempre i classici; Raffaello, Tiziano e niente più: o secolo beato!!!

Nun. Signor Principe giacchè io nulla più valgo,nulla più intendo è inutile che stia qui: di queste tele posso fare altro uso.

Rain. No conservate; che nel mio palazzo non manca luogo ove esporle: è tuttavia nuda la cucina.

Nun. Le bacio la mano: D. Quirico attendo la vostra tela originale.

SCENA IX.

QUIRICO, RAINULFO.

Rain. Dunque nulla hai trovato nell'appartamento che possa empiere quell'ovato?

Qui. Tutte pedanterie signore: ove che voi volgete l'occhio, non v'imbattete che negli stessi oggetti: anzi direi in uno oggetto solo, che infi-

ne non vi tocca vedere che Raffaello e Tiziano.

Rain. Ma v'è qualche cosa pure dello Spagnoletto e dello Zingaro.

Qui. E che vuole signore che elleno oggi sieno cose che abbiano a fissar l'attenzione di un uomo dì gusto? Linee a misura, contorni studiati, finimenti sforzati; ecco a che si riduce tutto il pregio di quelle tele.

Raîn. Quelle del Giordano e del Solimena l'hai vedute?

Qui. Oh vuole ancora che si nominino le tele del Solimena? Quelle del Giordano tanto quanto meritano qualche riguardo per quel lor colorito, per quelle mosse; ma del rimanente qual pregio può indicarsi in esse perchè appaghino interamente un gusto squisito?

Rain. Eppure questi finora han dominato nell'opinione.

Qui. Quando manchi l'idea d'un meglio, quel che è di presente, è sempre ottimo. Lasci che gl'ingegni sgravati del giogo della pedanteria cominciano a mostrare i loro parti originali, e vedrete che questi che finora furono gl'idoli della pittura cadranno in eterno oblio.

Raîn. Dunque non rimane se non che io abbia la tela tua o lasci vuoto quel vano.

Qui. La mia tela è pronta.

Rain. Per dimani sera?

Qui. Per dimani appena fatto giorno.

Rain. Ma non vorrei che per la fretta me la strapazzi.

Qui. Anzi io non fo tali promesse che appoggiato alla ristrettezza del tempo che mi preme.

Qual è il seme, anzi il padre dell'originalità se non l'estro? e ad eccitar l'estro vi pare piccolo stimolo quello che io posto a fronte d'un rivale in poche ore ho a condurre quasi tutta intera una tela che abbia ad essere il primo saggio d'una originalità qui nascente?

Rain. Dunque attenderò.

Qui. D'un favore volea pregarla.

Rain. Dica, dica.

Qui. Io non so se la mia tela sia acconcia all'uso che ne ha divisato vostra Eccellenza.

Rain. Oh bella! E dunque a qual uopo io ti sollecitava?

Qui. Non mi sono spiegato bene: vostra Eccellenza ha già ornata la fronte della sala colla tela del Lanfranco; e così è del resto delle pareti che sono ai lati. Alla mia tela è destinato l'ultimo posto: or se ella crede, io penserei che sarebbe bene che la tela del Lanfranco passi là a piè della sala: la mia occupi la fronte; non so se m'inganni l'amor proprio; ma essendo ella una tela originale mi pare che dove occupi il primo posto, ove son volti gli occhi degl'invitati abbia a far loro maggior colpo.

Rain. E non saprei dissaprovare il vostro divisamento, bene si faccia dunque così.

Qui. Ecco signor Principe che una nuova fiaccola si è aggiunta al mio estro; onde vieppiù si accenda; io dunque vado, il resto di questa notte l' impiegherò tutto a dare gli ultimi contorni al colorito, coll'aurora spunterà per questa reggia il primo lavoro originale che mai siasi visto.

Rain. Si stia bene.

SCENA X.

QUIRICO, ANASTAGIO.

Qui. È tutto pronto?

Ana. Mammà sta sola; ed è ancora in veglia: nel venire ho incontrato Diodoro.

Qui. Diodoro! oh diavolo! questi m'imbroglia le carte.

Ana. No, no è meglio, affrettiamoci; che mentre essi piatiscono fra loro noi faremo il fatto nostro.

SCENA XI.

MATILDE, DIODORO.

Mat. Diodoro e come a quest'ora? è già vicina la mezzanotte!

Dio. Sono qui i miei figliuoli?

Mat. I tuoi figliuoli? qui cerchi i tuoi figliuoli? tu stai in cervello?

Dio. Eh D. Matilde siete anche voi madre di figli: è vero che siete madre felice, perchè uno ne avete maschio, e questo d'oro.

Mat. Non dite così Diodoro; che anch'io ho i miei guai... E così dunque!

Dio. Io ne ho tre; e per verità non posso dire che sia del tutto sfortunato; che finora è stato assai di rado che ne abbia avuto motivo di disgusto; ma da pochi giorni in quà io li vedo così traviati che mi pare proprio che sia loro entrato il diavolo in corpo.

Mat. Oh Diodoro! se potessi dirvi anche i guai miei!

Dio. Eh signora io ho altro a che pensare che starmi ad udire i guai altrui: in somma son quattro o cinque sere che non so come mi scappano; non tornano che alle due o alle tre della notte; interrogati da me m'aveano sempre risposto che essi se ne stavano con D. Quirico.

Mat. Quirico! e che volete che si facesse di loro Quirico?

Dio. Che so? come quelli sono istruiti nel mestiere di sarto come sapete, mi dicevano che D. Quirico ne profittava per certi finimenti d'abiti.

Mat. Avea Quirico bisogno di sarti per questo?

Dio. Che volete che vi dica signora? io quando sentii il nome di D. Quirico pensando che stessero qui in casa vostra non volli intrattenermi più innanzi: riposai sul buon nome della famiglia. Ma la cosa sempre più s'innoltra: ecco è già mezza notte ed io non li vedo tornare. Che so che abbia potuto succedere? son padre: la madre è mezzo svenuta: ha fatto tanto strepito che m'ha obbligato ad uscire a quest'ora; e guai se torno senza i figli.

Mat. Diodoro mio, io non ho che dirti.

Dio. Ma c'è D. Quirico?

Mat. Chi lo sa dove sta?

Dio. Ma come non è in casa?

Mat. Io so che la sera e la notte se la passa per lo più o in casa del Principe, o al suo casino che è fuori porta: là dice che sta conducendo una tela che gli è stata ordinata dal Principe.

Dio. Dunque nelle sere scorse non sono stati qui i miei figli?

Mat. Questa è la prima volta che lo sento.

Dio. Dunque che mi consigliate di fare?

Mat. Che vuoi che ti dica Diodoro mio? mi fareste un gran piacere se poteste ricondurmi anche Quirico.

Dio. Bisogna che vado al palazzo.

Mat. Vedi al palazzo al casino: basta Diodoro, io non posso più trattenermi, perchè ho un affare urgente, che se mi scappa quest'ora non sarà più facile che lo faccia: addio.

Dio. Felice notte.

SCENA XII.

QUIRICO *in abito da soldato Romano*, ANASTAGIO *mezzo nudo*, COSTANZO, *indi* MATIDLE.

Ana. (*cantando con voce cupa*) Miserere di me: giusto del cielo... miserere di me, che sono in pena.

Cos. O anime sante: è venuto il vostro conforto; ma ditemi lo volete in preci o in limosine?

Ana. Limosinè limosinè.... miserere di me miserere di me.

Cos. Qui è pronto danaro, e certe robe ancora con dei comestibili : io pensava che si dividesse: che il danaro si desse per preci; il resto in limosine.

Ana. Limosine limosine *Pauperes Dei* (*sempre con canto.*)

Cos. Bene bene anima santa: non occorre che più t'appressi: cessa il tuo dolente canto: o cielo oh come è lacera! come è scottata! dimani darò tutto in limosine.

Qui. Il cielo te l'ingiunge ; io sono suo messo : domator dell' abisso, vesto questa celestial giornea.

Cos. Ahimè! l'angelo! o angelo mio! per carità lasci che ti baci la mano.

Qui. (*traendo la chiave*) Chi è che usurpa l'altrui? tu i dolori accresci a questi infelici? Va: senti i loro lamenti ed asciuga loro le lagrime (*apre la credenza.*)

Ana. Miserere di me, miserere di me.

Cos. Ma che vuoi anima santa? parla più chiaro; spiegati.

Ana. Piaghe sanguigne: fori profondi: squarci cangrenosi: fiamme divoratrici: scarsa pietà! scarsa pietà.

Mat. (*entrando improvvisa*). Fermati assassino!

Qui. (*Strappando robe e danari scappa: una bottiglia cade e si rompe.*)

Mat. E tu scellerato (*ad Anastagio*).

Ana. (*scappa*) Oh diavolo!

Mat. Ma nudo andrai.

SCENA XIII.

COSTANZO, MATILDE.

Mat. Ah disgraziata me! ah infelice me!

Cos. Domine! ma questo che è? io che sento? io che veggo? Matilde.

Mat. Nessuno me lo toglie di capo: esso è il briccone, e quel altro chi potea essere?

Cos. Matilde: posso sapere che è? dove è l'Angelo? dov'è l'anima del purgatorio?

Mat. Oh papà mio: la vecchiaja è vero che è un gran tormento...

Cos. Ma chi è che è scappato? tu contro di chi sei corsa? tu con chi gridi? tu con chi l'hai?

Mat. Ditemi papà: quant'è ch'avete queste visite?

Cos. Dell'anime del purgatorio?

Mat. Sì sì dell'anime del purgatorio.

Cos. Sono oltre a 15 giorni.

Mat. E dell'Angelo?

Cos. Son tre notti.

Mat. E come? non bastava tutto questo tempo perchè v'avvedeste dell'inganno?

Cos. Ma che inganno? tu che mi dici? come? non sono quelle anime del purgatorio? non è l'Angelo?

Mat. Ah briccone! s'è vestito alla militare; ma donde ha potuto prendere quell'abito?

Cos. Ah povero me! infelice me! tutti contro di me! un povero vecchio confinato in un letto non trova pietà... il mio sangue stesso è quello che mi tormenta!

Mat. Io non lo so ancora di certo; perchè i volti erano ben trasformati coi colori: ma chi ne dubita che fossero essi i lazzeri?

Cos. Tu che dici? m'hai tolto l'unico sollievo che avea: ed ora parli così.

Mat. Sì bel sollievo! fortuna che me ne sono accorta! vedi che bel sorcio! che bella via avea preso! avea voglia di dispendiarmi! io me la pigliava con questo povero vecchio; che mi consu-

mava tanta roba;ed era l'anima del purgatorio e l'angelo.

Cos. Ma tu che dici, si può sapere?

Mat. Dormite dormite papà: che dimani faremo tutti i conti.

Cos. Tornerà tornerà: basta che tu te ne vai: o bella! mi ha preso per istupido: io ho tutti i sentimenti grazia al cielo! io ci vedo e ci sento: io l'ho visto;l'ho detto e lo dirò sempre: era l'anima del purgatorio e l'angelo custode.

Mat. Va bene, va bene: lasciate che vengano un altra volta: e vedrete poi chi sieno.

Cos. Ma se tu non te ne vai come vuoi che tornino? che quelle anime sante vogliono darsi a vedere a te?

Mat. Ma voi v'accorgete che siete stordito?

Cos. Ah! infelice me! a questo m' ha ridotto la vecchiaja! sono chiamato stordito da una mia nuora! ah! se tornassero gli anni passati! ma questa mia malattia sarà eterna? pure risanerò: è vedremo chi è lo stordito: per ora vattene di quà che io voglio star solo.

Mat. Ma voi volete che vi rubino anche in letto dove dormite? ecco quà, han portato via tutto: anche il deposito, e come si farà?

Cos. Il deposito? che deposito?

Mat. Lo saprete dimani che è: il vostro buon angelo e l'anima santa vi han ripulito ben bene.

Cos. Ma io ho la chiave qui.

Mat. Si sì-la chiave: qual chiave? quella delle vostre braghe.

Cos.Oh davvero che non c'è: e chi l' ha presa?

Mat. Il vostro buon angelo.

Cos. Che dici? sei pazza?

Mat. Papà fatemi il piacere dormite e non pensate ad altro: domani si vedrà tutto.

Cos. Ma se la chiave l'ha presa l'Angelo, esso non tornerà finchè tu non parti; e quella non si ricupera.

Mat. Bene io parto: mi nasconderò quì a piè del letto (*va e torna carponi.*)

SCENA XIV.

MATILDE, COSTANZO, e *poi* ANASTAGIO.

Cos. Oh venisse di nuovo quell'anima santa!

Mat. Ma dato che sia Quirico (*tra se*) come fo? pubblicato che ciò si sia dove andrà l'onore della mia casa? troverà egli più credito?

Cos. È tornata l'anima? mi pare di sentirla! anima santa....

Mat. Questi mi fa proprio venire da ridere.

Cos. Non c'è timore anima santa; non c'è da temere: non c'è nessuno più, sono solo: puoi pur darti a vedere.... ma che è che non comparisce? bisogna che scenda io dal letto.

Mat. Oh che pazienza! ora comincia un altra storia, bisogna che mi cacci sotto il letto.

Cos. (*in mutanda*) Dove sei? ehilà anima del purgatorio.

Ana. (*entra con furia piglia le sue robe e scappa*) Alla barba vostra.

Mat. (*uscendo all'improvviso*) Ah briccone! fermati che t'ho visto; ehilà i ladri.

Cos. Anime sante.

Mat. T'ho veduto assassino; dimani ci vedremo.

ATTO III.

SCENA I.

ASCANIO, QUIRICO.

Asc Ma come può esser questo se quella tela del Lanfranco fu colà posta d' ordine stesso del Principe?

Qui. Il signor Principe si reca a gloria mutare i suoi ordini quando ha ragione di farlo.

Asc. E quale è mai questa ragione? che la vostra tela sia da preferirsi a quella del Lanfranco?

Qui. Che una cosa originale abbia a mettersi innanzi ad un vecchiume.

Asc. Ebbene vediamo dunque questa vostra originalità.

Qui. E che? volete voi tanto arrogarvi che vi facciate giudice d'un mio parto? e voi siete da tanto che possiate decidere del merito d'una mia tela? oh! questo non sarà neppur se abbia a cadere il cielo.

Asc. Ebbene ne saprà giudicare il Principe:ora mi reco da lui.

SCENA II.

ASCANIO, RAINULFO.

Rain. Che voglion dir queste voci? si è collocato il quadro?

Asc. Signor Principe perdoni,se parrà imper-

tinente la mia dimanda; è stato suo ordine che la tela di D. Quirico occupi il vano che è nella fronte della sala?

Rain. Cioè, egli mi fece questa dimanda; io consentii.

Asc. Quando è volere assoluto di vostra Eccellenza io mi rimetto; ma del rimanente...

Rain. Ma veda D. Ascanio io non toglieva che si avesse innanzi ad esaminar la tela: e fatto paragone decidere a qual delle due avesse a darsi la preferenza. Io così risolsi nella supposizione che quella di Quirico fosse un capo lavoro originale, come egli mi dicea; che se poi poste a rincontro le due tele apparisca che questa sia inferiore di merito a quella, io non tolgo che il primo posto si dia a chi lo merita.

Asc. A questo il chiamava anch'io; ma non è stato possibile che volesse venirvi.

Rain. Bene si faccia venire.

Asc. Eccolo appunto.

SCENA III.

QUIRICO, *e detti*.

Rain. E così D. Quirico si potrebbe vedere quella tela?

Qui. Signor Principe io non ho tenuto col signore qui presente il linguaggio che a tal uopo era dovuto, perchè non mi credea tenuto a rendergli ragione di quel che io avea coll' Eccellenza vostra ordinato; ma giacchè ella m'onora di tanto che me ne addimandi; io mi fo un do-

vere di soddisfarla: e chieggio al signore qui presente se egli si è mai inteso di prospettiva.

Asc. Che entra quì la prospettiva?

Qui. Questo mi basta perchè siate subito convinto: parlo dunque al signor Principe che intende benissimo tal linguaggio: gli oggetti in che entra la prospettiva non si possono mirare che in quella data postura in che gli ha concepiti e disegnati l'artefice: le parti son tutte conformate colle dimensioni dello spazio entro cui debbono essere contemplate: un poco che si alterano tali distanze ecco che sparisce il bello; o almeno gran parte della leggiadria si perde. Or bene una tela fatta perchè fosse veduta in una parete entro una gran sala come può ritenere la sua bellezza incontro ad un occhio che la contempla da vicino? Ecco il linguaggio dell'arte.

Rain. Ella mi pare cosa ragionevolissima. D. Ascanio; qui vi convien cedere. D. Quirico ha dato una gran pruova come della sua maestria, così del suo contegno.

Qui. Or bene signor Principe la tela è già collocata: se vuole onorarmi di tanto non le costa più che il leggiere incommodo di tramutarsi alla sala; e spero che nulla più rimarrà a questi signori perchè abbiano tanto a bersagliare un genio sol per questo che è originale.

Rain. È collocata? andiamo, andiamo: voglio accordarmi anticipatamente questo piacere: viva il mio Quirico, viva il genio originale!

SCENA IV.

Sala ove vedesi il quadro in fondo: un infelice assalito da due armati di stile: e tutti e tre di forme mostruose.

QUIRICO, RAINULFO, ASCANIO.

Asc. Domine!!!

Qui. Che c'è da ridere signore?

Rain. Ma questo mi sembra un mostro!

Qui. Ma come signor Principe non vi vede qui tutte le grazie pittoresche?

Rain. Grazie? se volete chiamar grazie quelle che muovano a riso, ve lo concedo che ve ne sono a ribocco.

Qui. Comprendo signor Principe, un poco di anima che informa le parti; un colorito molto vivace: le mosse ardenti anzichè nò, colpiscono forse più del dovere un occhio non avvezzo a contemplare che oggetti miti.

Rain. Ma che rappresenta questa tela?

Qui. Un argomento tutto d'invenzione Signore; il masnadiere.

Rain. Ah non è cosa, non è cosa; adesso adesso parleremo: son qui chiamato: si stacchi intanto; si porti via: adesso.

SCENA V.

ANASTAGIO, QUIRICO.

Ana. E qui D. Desiderio?

Qui. Qui?

Ana. Vi ha veduto: ha fatto dei segni di meraviglia: io non so che cosa sia.

Qui. Chi è all'udienza del Principe?

Ana. Esso appunto.

Qui. Resta; cerca d'intendere.... basta:...

SCENA VI.

QUIRICO, ASCANIO, NUNZIO.

Qui. A voi poi signori si parla con altro linguaggio: che credete voi che con questi sberleffi abbiate a sbalordirmi?

Asc. Oh bella! la vostra tela fu posta qui per dilettare chi la riguarda; e volete voi torci ora con l'aspetto vostro quel diletto che ci date colla tela?

Qui. Ebbene ed io fo altrettanto della vostra goffaggine.

As. O se poi vogliamo alla vostra tela aggiungere ancora il vostro personale, allora correremo pericolo di sgangherarci da vero!

Qui. Ed io avrò a crepare ove mi voglia affissare sopra un oggetto tanto ridicolo, che gente che non sa d'altro che succhiare inchiostro, voglia farsi beffe di un lavoro di pennello.

Asc. Farsi beffe? anzi io vi ho detto che egli forma la mia delizia: D. Nunzio che ne dite voi di quei nasi? ma quell'epa e veramente croja!

Qui. E voi mio signore pure ardite unirvi ad un gaglioffo a deridere il lavoro di un pennello?

Nun. Avete ragione di menar tanto rumore,

che certamente dopo tante scossure bisognava che uscisse questo mostro.

Qui. Per i buchi ogni cosa che non è formica è lucertola è mostro: pei fanciulli ogni rialto è monte.

Nun. Che volete dire con ciò?

Qui. Ditemi signore voi condannate la mia tela; ma con qual legge la giudicate?

Nun. Con qual legge? oh bella! fa bisogno che io qui raccordi le leggi della nostra arte?

Qui. Ed ecco signore dove v'ingannate: voi volete applicare le leggi ad una cosa originale.

Nun. Dunque queste cose originali sono fuori la giurisdizione della legge?

Qui. No: elleno debbono far legge: di presente pare questa una cosa strana: ma quando vi si è adusato il gusto sarà un modello: questo fu il destino ancora dei lavori di Raffaello; anzi di Zeusi, Apelle e che so io.

Nun. Sì, sì....

Qui. Basta: vedremo ai fatti se la mia originalità avrà più vaglia della vostra pedanteria.

Asc. Viene il Principe: scostiamoci.

SCENA VII.

DESIDERIO, RAINULFO.

Rain. Ma non è possibile, signor mio, che io qui su due piedi sentenzii su tal punto: ella è una cosa assai intrigata.

Des. Ma basta che vostra Eccellenza degni in-

chinarsi a tanto che voglia per poco udire Diodoro ed i suoi figli.

Rain. Bene, mi venga D. Ascanio.

SCENA VIII.

RAINULFO, ASCANIO.

Rain. D. Ascanio senta qui un poco questo signore: egli ha portato querela di tai magagne che dice essere state usate a danno del pubblico in casa di Quirico dai figli di Diodoro. Io non so che farmi: vedi tu che cosa sia: non vorrei che il festino di questa sera abbia ad essere sturbato da questi importuni piati.

SCENA IX.

ANASTAGIO, QUIRICO.

Qui. È raccolta la gente?

Ana. Viene ad onda.

Qui. Bene, bene: torna il Principe: lasciamo un poco che sfoghi: tiriamoci qui.

SCENA X.

RAINULFO, NUNZIO.

Rain. D. Nunzio bisogna che ne discorra con te posatamente: non mi pare che convenga che quella tela occupi quel vano.

Nun. Signor Principe ella che è piena di prudenza, intende bene che ad ogni altro si conviene parlar di tal fatto che a me.

Rain. Ma che ha che fare? tu qui rispondi ad un tuo signore che ha il diritto d'interrogarti; e che si fida di te perchè vada misurato in un suo giudizio.

Nun. Ma signor Principe qual bisogno vi è della mia voce? io non voglio entrar nelle regole dell'arte: qui l'occhio ancora vuole la sua parte: non vi pare ella cosa ridicola?

Rain. A me pare così; ma non vorrei poi che avessi a stare sulla bocca di un pittorello, perchè è facile a costoro ascrivere ad ignoranza se noi non ci mostriamo appagati di qualche loro lavoro.

Nun. Ma signor Principe questi riguardi han luogo con opere a cui non manca che la perfezione; quando il merito è dubbio come è lecito ad ognuno ad attaccar pecca, così può l'autore giustificarle: ma qui si tratta d'un mostro.

Rain. Ebbene io non ho altro modo per persuaderlo a quel giovinastro: adunque io farollo venire; tu dichiara il merito della composizione; ed io avrò per rato il tuo giudizio.

Nun. Signor Principe io farei onta ai suoi lumi se volessi farla avvertita che io resterei compromesso: se si trattasse d'un antico nella professione io arrischierei profferire il mio parere,comechè sfavorevole; ma qui ho a fare con un giovinastro;cui quando tutto mancasse ha il vantaggio di molto buoni polsi.

Rain. E che? hai paura? adunque a nulla può

valerti la protezione d'un Principe? ma via tutto giustifica il mio volere assoluto. Ecco io lo fo venire: ma eccolo.

SCENA XI.

QUIRICO, *e detti*.

Rain. Signore io comechè sia inclinato a favorirvi; almeno non vorrei che aveste a restare dispiaciuto della mia liberalità, pure debbo provvedere all'onor mio, all'onor del mio grado. Adunque devi esser contento che io sottoponga la tua tela ad un tribunale che ne giudichi: e dove ella venga rifiutata, avrai caro che la dignità del tuo Principe non venga esposta a derisioni: adunque D. Nunzio che giudicate voi della tela di questo signore?

Nun. Signore qui non fa mestieri che io sfoderi l'arme dell'arte mia, perchè riporti degna mercede un aborto mostruoso del campo pittorico: qui vi ha il senso comune che previene il mio giudizio: egli se ne è rintuzzato appena gli è andato l'occhio su quei mostri: a me non resta che puntellarlo con la ragione, e la ragion pittorica il condanna senza replica.

Qui. Benissimo: io rispetto profondamente l'acuto e concettoso discorso del gran genio: un favore non di meno vorrei che il signor Principe accordi a me, se con tanta docilità mi sono sottomesso al tribunale che la sua giustizia mi ha eretto.

Rain. Ma io non tolgo che dove abbi ragioni

a giustificarti che non lo faccia: infine sono io il giudice supremo: finchè non esca la mia sentenza definitiva, vi è sempre luogo a difese.

Qui. No signor Principe, io cedo, mi sottometto: ma ella non deve negare un atto di pietà ad un reo già condannato.

Rain. Ma che vuoi dire? spiegati.

Qui. Abbi la bontà d'accostarti un momento al balcone.

Rain. Al balcone? a che fare?

Qui. Io sono troppo ardito il comprendo; ma la sua generosità mi affida.

Rain. Bene vengo.

SCENA XII.

Popolo nella piazza che mira la tela, detti.

Qui. Mi ho preso l'ardire.

Rain. Ma ch'è tanto popolo?

Qui. Mi ho preso l'ardire ho detto.

Rain. Intorno alla tua tela non è così?

Qui. Gradite soltanto d'osservare la pressa che si fa da tutti per avvicinarla.

Rain. Da vero che è cosa mirabile!

Nun. È popolo; e tanto basta.

Rain. Già il popolo.

Nun. Le pare signor Principe che abbia qui a valere il giudizio del popolo?

Qui. Signor Principe permettetemi che io dica una cosa e poi mi taccio: veda quanto sono io liberale con questo signore: io voglio qui concedergli quel che potrei a tutta ragione negargli, che in quella tela non sia merito veruno: a me

giova assai che ella resti di ciò persuasa. Ella è dunque una tela mostruosa. Ma donde è poi che ciò non ostante si ha chiamato innanzi tutto Taranto perchè l'ammiri? io credo che questo principalmente; la sua originalità. Dunque quando altro le mancasse questo potrebbe valerle perchè occupi il primo posto nella sala del signor Principe, che è originale.

Nun. Ma nella sala del Signor Principe non verrà quel popolo.

Qui. Signore alle cose originali si attacca ogni occhio: alla fine il Principe non domanda che dare una ricreazione ai signori di questa città; e chi è a cui non faccia gola di vedere una cosa originale?

Rain. Bene io dunque sentenzio, che per questo merito che è originale abbia ella il primo posto nella mia sala questa sera. Ecco Ascanio, bisogna che m'occupi di un altra faccenda.

SCENA XIII.

ASCANIO, RAINULFO.

Qui. Signor Principe è un inviluppo terribile di cose; l'intrigo è intralciatissimo: eccovi in breve quanto ho finora rilevato: i figli di Diodoro il sarto sono stati veduti questa mane con degli abiti nuovi indosso: questo ha messo in moto Taranto. Si dice che quegli abiti non erano altramente che offerte fatte alle anime del purgatorio. D. Costanzo nonno di D. Quirico, vero o finto che fosse diceva di vedere ed udire le a-

nime del purgatorio: si faceva per questo una questua: intanto le robe raccolte si veggono indosso ai figli di Diodoro: queste sono le prime fila che io ho tracciate: rimane che vostra Eccellenza dia gli ordini opportuni.

Rain. Ella è veramente graziosa! bene fate che subito venga qui il vecchio Costanzo, e la nuora, non che Diodoro e Desiderio. Fate opera intanto che Quirico non iscappi: ecco a proposito Desiderio.

SCENA XIV.

RAINULFO, DESIDERIO, *indi* ASCANIO.

Rain. Or bene Desiderio io veggo che l'affare è più serio che io non pensassi: ma finora non ho potuto averne che le prime tracce: ho dato ordine che subito venga da me Costanzo con la nuora; ma intanto vorrei che tu più distintamente mi dicessi quanto sai: mi fido della tua lealtà.

Des. Signor Principe tanto più deve ella credermi in ciò sincero quanto che un principio di pietà mi ha a questo disastro tratto. Ella dunque deve sapere come è più d'un mese che D. Quirico va in giro, onde impegnare varii cittadini a sovvenire le anime dei loro defunti che dice che la notte appariscono al nonno; e mandano ambasciate di lamento ai congiunti: pensa ella se volessero i nostri cittadini prestar così di leggieri credenza a tal diceria; ma ciò non ostante parecchi vi si sono gabbati: io vi fui impegnato

innanzi agli altri; perchè veramente a me erano dati dei segni che di fatti il mio padre morto tre anni fa mi chiedesse soccorso; e però jeri portai a D. Costanzo quel dippiù che potei raccogliere; e che le mie finanze mi permisero somministrare. Vi lasciai per fino il mio soprabito, ed il calzone; ma che? questa mane si son veduti i figli di Diodoro il sarto con alcune di quelle robe indosso; ed oltre il solito sciogliere borsa e contar danaro: questo meritamente ha richiamato l'attenzione; ed ha messo in sospetto alcuni dei divoti. Hanno reclamato a me: io era la parte più interessata; e però a me toccava darmene anzi ogni altro pensiere. È stato per questo che ho fatto ricorso a vostra Eccellenza perchè avendo ella nelle mani le tele di D. Quirico se mai vi fosse stata realmente magagna da parte sua potessimo subito riscuoterne soddisfazione.

Rain. Ei conviene assolutamente udir Costanzo e la nuora: sarebbe tempo che venissero; ecco Ascanio.

As. Signor Principe il vecchio D. Costanzo è fuori: egli com'è infermo non senza gran difficoltà si è indotto a venire: è stato necessario usar di una sedia: nè potrebbe ora reggersi sulle gambe: avrà la compiacenza vostra Eccellenza di ammetterlo alla sua udienza così, com'è in sedia.

Rain. Qual difficoltà? ai vecchi è dovuto ogni riguardo: gl'infermi poi han diritto ai nostri servigi, non che ne tolleriamo le miserie.

SCENA XV.

RAINULFO, COSTANZO, DESIDERIO, ASCANIO, MATILDE.

Rain. Vi vorrei anche Quirico, dov'è?

Asc. Non comparisce, sta intorno alla sua tela in mezzo al popolo affollato.

Rain. V'è ancora il popolo?

Asc. Non può credere; cresce sempre più l'onda; è proprio un furore.

Rain. Cosa maravigliosa! favorisca D. Costanzo.

Cos. Signor Principe ella mi deve compatire se ho tardato; ed ora ardisco comparirle innanzi in tai forme.

Rain. È nulla; è nulla. Ma che ha?

Cos. Eh! signor Principe; gli anni in primo luogo. Mi ricordo quando era in vita il vostro degnissimo nonno io veniva col mio padre ch'era fattore nei feudi di Sternatia. Oh! la salute di quei giorni! quante volte mi lasciava entrare qui dentro e mi trattava come un suo figlio!..oh Principe! senza pregiudicare a Vostra Eccellenza, meritava di vivere eterno: ma ora signor Principe non mi reggo più sulle gambe.

Rain. Ma non credo che siate molto vecchio.

Cos. Molto vecchio no: alla fine non ho che 94 anni; ma si sono aggiunte delle malattie: mi ricordo che io portava appese ad una mazza le beccacce e vostro nonno quanto gusto ne pigliava! e non

mi lasciava partire che non mi mettesse in mano una pezza almeno: io potrei andare da me; ma questo maledetto catarro che mi ha preso da quattro anni in qua! ma io ho tutta la fiducia che quando sarà venuta està io mi riabbia. E che diamine? deve essere eterno questo mio catarro? io poi ho buona salute.

Rain. Viverete altri venti anni.

Cos. Eh signor Principe è bontà di vostra Eccellenza: quello che vorrei è che non fossi di peso alla mia povera famiglia: se mi si maturasse questo catarro: potrei uscire di letto, potrei adoprarmi in qualche cosa.

Rain. Lo spero; lo spero: n'uscirete...

Cos. Lo faccia il cielo! io pure ne ho qualche speranza.

Rain. Ma l'anime del purgatorio non v'aiutano ad uscir di questa malattia?

Cos. Che so signor Principe? io per me fo quanto posso per aiutarle.

Rain. Ma a proposito ho sentito che vengono spesso a visitarvi.

Cos. Oh signor Principe! è favore del cielo! Ma temo che non sieno in collera con me.

Rain. E perchè?

Cos. Eh...

Rain. Dica, dica: che se occorre aggiungerò anch'io qualche cosa a loro sollievo.

Cos. Oh volesse il cielo! così potrebbe esser che lascino di venire: perchè vi dico la verità che io mi stimo fortunato che ho tant'onore: ma talvolta mi fanno perdere la nottata: non mi fanno pigliar sonno.

Rain. Questa notte avete dormito? son venute a visitarvi?

Cos. Ah! signor Principe! lasciamo stare! non vogliate che raccordi le cose di questa notte.

Rain. C'è stata qualche cosa di nuovo?

Cos. Signor Principe mi viene da piangere....

Rain. Ho piacere di udirne: io che ho l'onore che nei miei stati si facciano così famigliari le anime del purgatorio, non vorrei che elleno avessero ad incontrar male perchè abbiano motivo di accusarmi di sbadataggine.

Cos. Con chi volete che me la pigli? signor Principe erano venute le povere anime; e c'era anche l'Angelo Custode, che pure son circa quindici giorni che suole darmisi a vedere: ma che?...

Rain. Dica dica D. Costanzo, come? ci era tutto questo e niuno me ne faceva avvertito?

Cos. Al signor Principe conviene dir tutto; e chi vi potrebbe por rimedio? non so che sospetti ha formati questa mia buona nuora: è entrata: basta: le ha fatte fuggire!

Rain. Anche l'Angelo?

Cos. Gridavano le povere anime, limosine, limosine: io poi non ho visto tutto, perchè come conoscete poco ci vedo.

Rain. Oh! bene: l'affare è serio che impegna tutto il mio zelo.... D. Matilde vi è anche la parte vostra?

Mat. Signor Principe (*facendo cenno*).

Rain. Ho inteso ho capito tutto non occorre... D. Costanzo avrete la bontà di ritirarvi qui nella prossima stanza: questa mattina sarete a pranzo con me, che voglio che mi diciate più minuta-

mente quanto v'è occorso colle anime del purgatorio.

Cos. E bontà di vostra Eccellenza, ma io non mi reggo così a sedere.

Rain. Bene bene; avrete anche il letto.

SCENA XVI·

RAINULFO, DESIDERIO, ASCANIO, MATILDE.

Rain. E qui qual dubbio?

Mat. Signor Principe ella ha inteso tutto.

Rain. Andate andate ad assistere al povero vecchio.... il furto è chiarissimo: qui subito Diodoro: e si arrestino ancora i figli: presto D. Ascanio.

Asc. Diodoro è stato già chiamato: io credo che sia fuori.

Rain. Bene fate che entri: voi intanto Desiderio potete appartarvi qui un poco.

SCENA XXII.

RAINULFO, DIODORO.

Rain. Senza replica Diodoro: è mio comando che tosto sia restituito quanto tu e i tuoi figli avete rapito nella casa di D. Costanzo.

Dio. Signor Principe ella che dice? io son fuori di me.

Rain. Ho detto che non ammetto replica: il giudizio è fatto: la sentenza è data· ella deve restituire tutto: la grazia che posso farti è che

ti lasci la libertà: ma quei birbi debbono pagare il fio: prima alla giustizia pel furto: indi alla potestà Ecclesiastica perchè abusano empiamente della religione: fingono anime del purgatorio; Angeli del cielo per rubare: questo è quello che più mi preme: la religione ne' miei stati deve essere come una gemma preziosa: per chi la tocca non sarà mai che io usi clemenza. Dunque subito tornerai a casa tra la mia gente: e senza che il dica riporterai quanto è stato involato.

Dio. Ma signor Principe non mi volete almeno concedere quello che ad ogni assassino si accorda che dica qualche cosa in mia difesa ?

Rain. E che puoi dire? vuoi negare che i tuoi figli han cangiata condizione ed abiti; ed al nuovo sole son compariti in altra foggia che non erano usi?

Dio. Questo io non nego, signor Principe.

Rain. Dunque reo di furto.

Dio. Ma come? signor Principe! in somma quanto si trova di nuovo in mia casa tutto è stato dato da D. Quirico?

Rain. D. Quirico? che entra qui D. Quirico?

Dio. Eh signore: D. Quirico se n'è servito in varie sere: indi li ha pagati in questo modo.

Rain. Colla roba altrui?

Dio. Che so io della roba altrui?

Rain. Ma lo so ben io: dunque prima di tutto si restituisca quanto si è ricevuto, che poi sarà mia cura intendere come ciò sia avvenuto.

Dio. Restituire? e i miei poveri figli come saranno compensati?

Rain. Poveri figli? sì poveri figli!

Dio. Signor Principe vostra Eccellenza non sa nulla: quelli stanno storpiati.

Rain. Storpiati!! come storpiati?

Dio. Ma io credeva che vostra Eccellenza fosse intesa di tutto: io pensava che essi avessero prestato un servigio a vostra Eccellenza.

Rain. Io non comprendo: spiegati meglio.

Dio. Signore, vostra Eccellenza avea ordinato un quadro a D. Quirico Fagiuolo?

Rain. Bene.

Dio. E D. Quirico li prese; perchè disse che egli non potrebbe fare il quadro altramente che usando delle loro persone.

Rain. Come? usando delle loro persone?

Dio. Vostra Eccellenza ha veduto il quadro?

Rain. Sibbene che l'ho veduto.

Dio. Ebbene e quelli sono i miei figli.

Rain. Ma che mi vuoi vendere non si sa? quivi uno è mezzo affogato: cogli occhi che gli scoppiano e la lingua che gli pende giù dalle labbra: due poi con delle ferite gli stanno attorno a trafogarlo.

Dio. Ebbene; e se vedete i miei figli sono presso a poco lo stesso: il primo appena si regge in piedi: gli altri due hanno delle ferite: questa notte gli ha legati: comechè essi gridassero egli non li ha sciolti finchè non avesse finito il quadro: se vostra Eccellenza vuole, li farò venire.

Rain. Ho dato ordine che li menassero alla mia gente: voglio veder questa scena: mi varrà a confondere quel lazzaro che si vanta di originalità: D. Ascanio va tu affrettati a condurli.

SCENA XVIII.

RAINULFO, QUIRICO, ASCANIO.

Rain. Dov'è la tela?

Qui. È tuttavia esposta, che il popolo sempre più ghiotto di vagheggiarla non ha permesso che la ritirassi.

Rain. Bene D. Ascanio subito alla mia gente, che rechino quà la tela. Tu aspetta qui fuori.

SCENA XIX.

MATILDE, COSTANZO, DESIDERIO.

Mat. Ma che mi dite D. Desiderio? era proprio Quirico quel ladro?

Des. E l'altro Anastagio.

Mat. E per questo che non comparisce!

Des. Ma io vorrei che esso fosse inforcato! che alla fine egli avea tutto in mano.

Mat. Oh infelice me! come debbo fare io? alla fine Quirico m'è figlio! debbo vederlo nelle mani della giustizia? papà sarà bisogno che voi vi mettiate una buona parola.

Cos. Oh figlia: bisognerebbe che fossi dell'età di mezzo secolo fa! che so che possa io valere presso questo Principe? bisognerebbe che fosse vivo il nonno!

Mat. No, no: il Principe vi vuol bene....sento delle voci: stiamo a sentire; perchè possiamo accorrere subito.

SCENA XX.

RAINULFO, ASCANIO, DIODORO.

Asc. Ecco la tela: Diodoro e i figli sono quì: quando vuole vostra Eccellenza entrano.

Rain. Eseguite quanto è detto.

Asc. Li volete proprio legati a quel modo?

Rain. Perfettamente.

SCENA XXI.

RAINULFO, QUIRICO, DIODORO, *i figli*, ASCANIO.

Asc. Eccoli.

Rain. Si situino quì: mettete loro in rincontro la tela: bene:Quirico che mi dici? vi ha somiglianza tra questo gruppo animato e la tua tela?

Qui. Ma signor Principe questo non toglie...

Rain. Che dici? e tu ti vantavi di essere originale? tu sei un solenne orinale.... or bene....

Qui. Ma sig. Principe l'originalità non istà...

Rain. I giovani sieno sciolti: Diodoro vada libero: tu rimanti quì perchè paghi la pena di tre delitti; prima sconterai l'abuso che hai fatto delle cose sacre, fingendo apparizioni di animo del purgatorio e di Angeli: indi restituirai quanto sacrilegamente hai tolto ai creduli Tarentini: e finalmente sodisferai la giustizia pel danno fatto alle persone di quegli infelici....

Qui. Ma Signor Principe lasciate almeno che dica una parola: per l'originalità basta che non sia altro modello...

Rain. Taci... D. Ascanio riportisi il quadro alla piazza:si bandisca la vendita: dal prezzo che se ne trae potrà darsi o in parte o in tutto la debita sodisfazione pel furto, che come sento non ammonta a molto... Sento il vecchio che vuole entrare, bene si ammetta.

SCENA XXII.

COSTANZO, MATILDE, RAINULFO, *indi* ASCANIO.

Cos. Ah faccia d'assassino (*a Quir.*) questo mi hai fatto? Signor Principe perdonate, come? così ti sei burlato (*a Quir.*) di un povero vecchio infermo? così hai disonorata la famiglia?

Rain. Si calmi, si calmi D. Costanzo: vi è chi prenda le parti della giustizia: sono io qui per vendicare le ingiurie: ho le prigioni, ho la galea, ho anche la forca se occorre.

Mat. Ahimè infelice! la pena sarà tutta mia!

Cost. Questa povera figlia mi fa pietà signor Principe! per questa povera figlia vengo a pregarla che voglia usargli clemenza: ve ne prego ancora per la mia età e per la memoria del vostro nonno che mi voleva tanto bene.

Rain. Bene... ma ecco Ascanio.

SCENA XXIII.

ASCANIO, *e detti.*

Rain. Ebbene? e torna il quadro?

Asc. Per quanto siasi gridato e cercato uno non si è trovato che volesse acquistarlo.

Rain. Ma a qual prezzo si è esposto?

Asc. Siamo scesi fino ad una piastra.

Rain. Ma come? tanti ammiratori!

Asc. Tant' è!

Rain. Va e fidati dell'ammirazione del popolaccio!

Asc. Due offerenti in fine son comparsi: un cantiniere che offeriva un carlino che diceva volerlo appendere sotto alla frasca; ed un contadino che l'ha chiesto per due grani che diceva volerlo inalberare nel suo campo affin di spaventare gli uccelli.

Rain. Oh bella! e come si fa?

Asc. Vi è un Siciliano che il vagheggia con passione.

Rain. Ebbene che offre?

Asc. Io non so, se vuole l'addimando che egli è qui fuori.

Rain. Bene... ma quai voci?

Asc. Signor Principe è qui un mercante Napoletano che ha delle querele; vuole che entri?

Rain. Entri.

SCENA XXIV.

RAINULFO, FELICIANO, DIODORO, DESIDERIO, COSTANZO, QUIRICO, MATILDE, *indi* ASCANIO.

Rain. Ma calmati buon uomo; quai grida son queste? ricordati che sei alla presenza d'un Principe.

Fel. Mi scusi signor Principe; è l'interesse che mi punge; io sono un povero mercante; e

sa il cielo quanto sudore mi costa un grano che mi lucro.

Rain. Va bene: ma dimmi con voce più sommessa le tue querele.

Fel. Quella tela signor Principe resta in pegno presso di me.

Rain. E come? qual diritto tu vi vanti?

Fel. E come? non sa vostra Eccellenza che questi signori si hanno mangiati 30 ducati dei miei.

Qui. Dei tuoi? con qual diritto ardisci dir tuoi?

Cos. Quanti imbrogli!

Fel. Ecco qui la madre, ella può dir tutto.

Mat. Signor Principe la cosa è un poco esagerata da questo signore: egli avea società di negozio di sigari col mio figlio.

Rain. Negozio di sigari! come? Quirico avea negozio di sigari?

Des. Questa è una di quelle.

Mat. Si lasci questo signor Principe, che la storia è molto lunga.

Rain. Sì, sì, questo si lasci; ma si sborsino i 30 docati a questo signore.

Mat. Ma senta vostra Eccellenza, la società era così che mio figlio continuasse ad aver con lui corrispondenza: e però, avea egli già ordinati dei negozî e si serviva d'un mercante Genovese che pratica nel porto di Gallipoli: or bene i 30 ducati son dovuti al mio figlio pei lucri fatti da questo signore in Napoli; ed altrove per le leggi della società.

Fel. Ma questo varrebbe ove la società continuasse; ma questo signore l'ha voluta sciolta.

Rain. È vero Quirico?

Qui. Ma se io dovea occuparmi del pennello in servigio di vostra Eccellenza?

Fel. Ecco perchè io diceva che il guadagno delle opere che qui faceva avesse a dividersi con me in compenso.

Des. Voi potete poi meglio comporre gli affari della vostra società: ora bisogna che siamo soddisfatti noi.

Fel. A voi potrà soddisfare questo signore; che vi restituisca quel che ha preso dal ladro.

Dio. No, ella s'inganna: troppo ancora a me resta a riscuotere in compenso dei danni sofferti.

Rain. Vuol dire che tutto il peso andrà a cadere sopra di voi D. Matilde.

Mat. A me? eh signor Principe troppo avrei anch'io a reclamare: io mi sono spremuta come uva nel torchio, a fin di mantenerlo allo studio.

Rain. Dunque non resta che impiccarlo.

Mat. Ah signor Principe.

Cos. Per carità.

Rain. Che è a farsi dunque?... ecco Ascanio.

SCENA ULTIMA.

ASCANIO, *e detti.*

Asc. Buona nuova signore, il mercante siciliano offre 50 piastre.

Rain. Possibile?

Asc. Tant'è, dopochè l'ha osservato bene; dice che egli lo recherà ai Piedineri del Missurì ove è per viaggiare: ed ha fiducia che in quel paese

ove son tutti feroci masnadieri ne farà molto buon mercato.

Rain. Respiro!

Qui. Ecco signor Principe, lo diceva io: non bisogna guardare il gusto d'un popolo solo.

Rain. Dunque per voi sarebbe bene andare fra Piedineri del Missurì... che? non te la senti?... dunque queste 50 piastre siano consegnate a questi signori in compenso dei danni sofferti.

Fel. Siano prima i miei 30 ducati.

Des. Scusi signore.

Dio. Per me non basterebbero mille.

Asc. E per la giustizia che si farà?

Rain. Bene decido io: io do a te la scelta Quirico che vuoi fare; partire a fare il pittore tra Piedineri o restare qui?

Qui. Ma come volete signore che io mi tramuti in quel paese?

Rain. Ebbene. Tu invece di studiar pittura hai atteso a far negozio di sigari: dunque resterai garzone di questo mercante; e qui farà da pittore chi collo studio ne ha appresa l'arte. Signori ritiratevi tutti: e se approvate tal sentenza plaudite.

Fine della Commedia.

IL GENIO MAL CAPITATO

Personaggi

FABIO, ricco proprietario di provincia
EMILIA, figlia di Fabio
LIBORIO, barbiere
GREGORIO, segretario di Fabio
POSTUMIO, avvocato
SALAPUZIO, gentiluomo
RIDOLFO, figlio di Salapuzio, fidanzato d'Emilia
TADDEO, mercante

(La scena è in Napoli)

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FABIO, EMILIA.

Fab. L'affare è veramente serio! tu, ti volesti impegnare in questo matrimonio! basta; ma io trovo qui le cose in ben altro aspetto chè non avea immaginato; vedi; qua, leggi, quest'articolo: è nel foglio l'*Aurora*.

Emi. (*legge*)

Fab. No, no, leggi a voce alta, chè io voglio sentirlo un'altra volta; perchè, sia per la fret-

la, sia per lo spavento, non ho potuto por mente a tutto.

Emi. (*leggendo*) « Fra le famiglie che risplen-
« dono in questa regia capitale non tien l'ulti-
« mo luogo quella del signor Salapuzio Canna-
« vaccio. Ei comechè senza titoli e non parte del
« ceto nobile, sta bene al pari de' più generosi
« titolati del regno. Alla copia strabocchevole
« della sua fortuna aggiunge un capitale straor-
« dinario di lumi e di scienze. La sua casa è un
« Ateneo. Or questo signore, oltre altre pruo-
« ve che ha dato al pubblico di sua magnificen-
« za e buon gusto, è venuto di presente alla ri-
« soluzione di immegliare un fondo rustico che
« possiede nelle Calabrie provincia ultra. Una
« montagna di oltre a cinquemila moggia, che
« fa parte della gran catena della Sila, è di sua
« pertinenza. Egli ha formato il vasto disegno
« di sboscarla e renderla fruttifera con dei vi-
« gneti ed oliveti. Il fa noto al pubblico perchè
« s'apra all'industre operosità di questa capita-
« le una via di guadagno; ed abbia egli lo spe-
« rato effetto: in un altro articolo a parte si
« verranno a precisare tutte le condizioni, onde
« chi voglia addossarsi quest'appalto sappia pre-
« cisamente come i pesi che assume, così i lu-
« cri che può sperare ».

Fab. Questo veramente ci mette in imbarazzo; perchè cara mia Emilia, tu vedi quali pesi viene ad assumere la famiglia.

Emi. Ma papà questo vostro spavento sarebbe giusto ove fossimo ancora sulle prime trattative; perchè le difficoltà d'interesse si sa che

vengono quando si tratta della dote; ma giacchè questo punto è già assodato, io non veggo poi come abbiate a sgomentarvi tanto a queste nuove che avete del merito di D. Salapuzio.

Fab. Adagio Emilia: tu sei ragazza, e però ti fermi alla prima taverna. Credi tu che altro non resti oltre la dote? Ecco; prima è a pensare al corredo, indi al regalo. Io facea conto di offrir qualche cosa decente solamente; ma ora veggo che bisogna alzare un poco più le idee: vengono appresso i mobili; ti par piccola bagattella mobigliare una casa che sia conforme al gusto di questi signori?

Emi. Ma alla fine poi la nostra abitazione non è così sfornita e mal messa che non possa appagarsene uno sposo anche di sangue nobile,ed uso a sontuosi appartamenti.

Fab. Ma tu sei poco intesa delle cose della capitale: tu una sola volta sei stata in Napoli; e così alla sfuggita vedesti qualche appartamento con quelle idee di provincia;credi che sia un gran che quello che non è che mediocre; certamente il tuo quarto posto a confronto con gli altri del nostro paese può dirsi nobilissimo. Ma qui si ha a fare con un Salapuzio: hai inteso il foglio?

Emi. Sì è vero; ma io poi alla fine pure vidi la sua abitazione, e non mi pare che vi fosse una gran cosa.

Fab. Ma tu girasti per tutta la casa?

Emi. No; ma intanto vidi il meglio che era la galleria; nè mi pare che stesse molto al di sopra della nostra.

Fab. Ma il quarto nobile lo vedesti?

Emi. Il quarto nobile! Che vuol dire questo quarto nobile?

Fab. Ecco in che ti sei ingannata: tu poco conosci degli usi della capitale: questi grandi signori e ricchi proprietari oltre le anticamere, le gallerie ordinarie, hanno poi dei quarti nobili, ove nella loro maggior pompa è messa in mostra la magnificenza del casato. Ma basta; questo è il meno; che alla fine quante volte può avvenire che essi vengono alla casa nostra? quello che mi preme adesso è il corredo ed il regalo. Basta; io farò così; io mi recherò da loro; procurerò di spiare qual'è il loro gusto, il loro genio, e quindi mi regolerò per modo che non abbia a sfigurare; o peggio sconchiudere il partito, quando non mi voglia rovinare: ma chi è?

Emi. Un gentiluomo.

Fab. Entri.

SCENA II.

POSTUMIO, FABIO.

Pos. Ho l'onore d'inchinare il signor D. Fabio Paternò.

Fab. Mille ossequi signor... ma io non ho l'onore di conoscerla.

Pos. Io sono Postumio Piagafresca l'avvocato del signor D. Salapuzio Cannavaccio.

Fab. Oh! a proposito; io pensava di recarmi da lui.

Pos. Ed io l'ho prevenuta. D. Salapuzio mi

ha data fretta perchè le risparmi anche questo incomodo.

Fab. Ma che incomodo? è dovere.

Pos. Ecco signore. Ma non so se è intesa dei grandi affari che ha quel Signore.

Fab. Appunto; adesso leggea nel giornale un articolo che il riguardava.

Pos. Forse l'affare della Sila di Calabria?

Fab. Appunto.

Pos. Ma questo è il minimo degli affari! non si sà che colle grandi fortune sono congiunte grandi obbligazioni? poichè voi nulla sapete degli affari di corte; nulla degl' impegni che ha colle primarie famiglie napolitane, voi lo trovate dovechè ne cercate: egli pei ministeri, egli alla borsa, egli nei tribunali, egli alla dogana; oh che uomo affarato! ed io che non sostengo, che una parte sola delle sue incombenze appena ho ora libera da respirare: le dicea questo perchè giustificassi lui ed il signor Ridolfo che non son venuti a fare il loro dovere; ed insieme la facesse avvertita che non si voglia incomodare di recarsi a casa sua, che sarebbe impossibile per ora incontrarsi con lui o col figlio. Ecco perchè egli ha appoggiato a me tutto l'affare, che oramai resta del felice sponsalizio, perchè ella tutto finalizzi con me.

Fab. Oh sapete bene che vi sono delle cose importanti da conchiudere!

Pos. Ma ella disponga di me; ella mi abbia in conto d'un suo servo.

Fab. Troppa bontà, Signore.

Pos. E dovere. Ella è persona di tanto merito

e di tal garbo che a suo riguardo io son disposto a dei sagrificî,non che a qualunque servigio.

Fab. Per carità non mi mortificate.

Pos. È tutto poco quel che si può offrire al sig. D. Fabio Paternò: il suo nome val solo per un tesoro: l'onore d'essere ammesso alla sua presenza può compararsi colla vita.

Fab. Ma io non so come sdebitarmi di tanta gentilezza.

*Pos.*Sdebitarvi? voi non contraete nessun debito con me; solo mi duole che siete ritenuto a comandarmi. D.Fabio io vorrei questa fortuna che le potessi prestare un servigio;perchè tra le memorie più grate della mia vita sarebbe questa che ho avuto l'onore di prestare un servigio al sig. Paternò;io ne lascerei un monumento ai miei posteri; e sarebbe il più bello ornamento della mia casa.

Fab. Ma io non veggo di meritar tanto da lei.

Pos. Non lo crede lei; e questo è degli uomini veramente di merito; ma il veggiamo noi, il vede il nostro paese tutto, ove glorioso suona il suo nome; il vede l'Italia; e non tarderà che il vede l'Europa intera, perchè egli è l'uomo veramente Europeo.

Fab. Io non posso che sempre più rinchiudermi nella vergogna.

Pos. È questo un piccolo sfogo che io do all'entusiasmo che mi si accese sin dal primo momento che ebbi l'onore di far la sua conoscenza: io fui che pregai il sig. Salapuzio che ove avesse ad adoperarsi uno dei suoi che lo servono in quest'affare volesse prescegliere me; che io mi stimerei fortunato.

Fab. Ebbene ed anche io debbo ascrivere a mia fortuna che la scelta sia caduta sopra di lei; e però non posso che pregarla che voglia corrispondere l'effetto al desiderio; e mi auguro che possa un giorno darle una pruova della riconoscenza del mio cuore, di cui di presente fo sincere esibizioni.

Pos. Che dite signore? voi di quali esibizioni parlate? Esibizioni con Postumio Piagafresca? quando trattasi di un servigio da prestarsi al sig. D. Fabio; questo si che è un'offesa! signore godo che mi si dia questa occasione onde lei sia disingannata. Il disinteresse ho voluto che fosse il distintivo di mia possessione. In questo secolo d'egoismo ho proposto di fare un contraposto nella mia vita: io ho tutto presente quanto su questo proposito hanno scritto il Vinnio e il Montesquieu, e l'Aller ed il Grozio ed il Pagani ed il Filangieri, il Valletta, il Duraudou, il Purffendofio, il Troplong e che so io; mi ristucco o Signore dal vedere il gretto modo di tanti della mia stessa professione: oramai si fa mercato di parole: ah via; non tanto alla lunga. D. Fabio ella avrà occasione di conoscere l'uomo della società.

Fab. Oh mille grazie a lei, mille ancora alla provvidenza che me lo ha fatto conoscere.

Pos. Ed io spero di confermarla in questi sentimenti col fatto. Dunque eccomi tutto pronto ai suoi servigi; ma prima è da fermarsi qui un patto.

Fab. Oh patti tra noi!

Pos. No, no, patto, patto signore: il patto è che non si abbia mai a parlar d'interessi fra noi.

Fab. Ma ella non potrà mai dispensarmi che io soddisfaccia al sentimento di gratitudine.

Pos. Ma che gratitudine? la gratitudine deve essere tutta mia; che io godo della fortuna di poterla servire: dunque non si parli affatto di questo; ed ella mi farebbe un offesa grandissimo ove pur nominasse quanto suoni interesse.

Fab. Io resto confuso alla vista di tanta gentilezza.

Pos. Quanto vi dissi non è che un lampo, un aurora; ma io spero che assai più le resti a vedere nei fatti.

Fab. Dunque ella è penetrata degl'interessi miei.

Pos. Tutti gl'interessi suoi sono miei; basta solo che m'accenni, mi ordini, m'imponga, quale di questi interessi vuole che io tocchi.

Fab. Ella sa che assodato l'affare della dote per conto del matrimonio della mia figlia col sig. Ridolfo, restava tuttavia quello del corredo.

Pos. Sì il corredo; ebbene tutto è fatto: ella dica, disponga, ordini, comandi.

Fab. Ecco, il sig. Salapuzio ne avea già dato un cenno; io su quelle norme mi son regolato; ma io non so poi se nell'effetto le cose riescono a disegno.

Pos. Niente, niente; ella non deve fare altro che solo comandare, imporre. D. Fabio ella è troppo ritenuta; imponghi ordini, comandi.

Fab. Bene io aspetto qui un mercante perchè combini intorno a vari oggetti che tuttavia mi resta ad apprestare; indi ne manderò pel mio segretario in abbozzo le note; e spero che il

sig. D. Salapuzio voglia esserne contento: una preghiera solo aggiungo, che voglia fare istanze presso detto D. Salapuzio che ci possiamo pure incontrare una volta.

Pos. Sarà mia cura; ella non dubiti: ne lasci pensiero a me.

Fab. Nuove e più grandi obbligazioni! resta poi alla mia riconoscenza che nel ripaghi come merita.

Pos. Ma sig. ella torna al linguaggio dell'interesse. Tanto più dunque io mi metterò nello impegno di servirla perchè possa dare una pruova reale del mio disinteresse: la riverisco profondissimamente; servitor devotissimo, D. Fabio onorandissimo, servitore umilissimo; la stia, la stia per carità: vuole che me le prostri a piedi!

Fab. Per carità!

Pos. Lo merita, lo merita; è poco, è poco: uomo veramente grande! divino!

SCENA III.

EMILIA, FABIO, LIBORIO, GREGORIO,

Emi. Papà il barbiere è pronto.

Fab. Ma io aspettava il mercante; basta; che entri presto.

Emi. E che vi vuole? pochi momenti.

Fab. Cioè per la barba pochi momenti; ma io penso di fare anche a lui la barba.

Emi. Papà mi fate ridere: voi che dite?

Fab. Ah! sei ancora ragazza! della voce pubblica chi essere istruito, bisogna che vada a tali maestri; via non si perda più tempo, fate che entri.

Lib. Eccellenza.

Fab. Oh galantuomo come ti chiami!

Lib. Liborio Pellecchia per servirvi.

Fab. Bravo di mio Liborio: dimmi tu sei capo di bottega o giovane?

Lib. Io potrei aprire la mia bottega; ma per ora non è il mio interesse: altronde io sto con papà...

Fab. Papà? capperi! qui i barbieri dicono papà? dunque hai tu il padre, hai un padre, che è dello stesso mestiere? sei giovane, ossia tuttavia *squietato* come si dice? ma intanto faccia il tuo officio.

Lib. Si signore: e questo è quello che vi volea dire; io avrei già combinato un matrimonio, ma mammà...

Fab. Oh pure mammà?

Lib. Mammà per questo appunto chè assisto a papà per ora vuole che aspetti ancora.

Fab. Oh ti compatisco: avete molti affari?

Lib. Così, così.

Fab. Ma voi faticate solo in bottega; non girate anche per le case?

Lib. E che vi pare? e se non fosseper questo noi staremmo a spasso.

Fab. Questo vi frutta molto; suppongo.

Lib. Eh conforme.

Fab. Come? conforme le case per cui girate; suppongo che siano di signori; ed i signori poi vi

trattano bene! a proposito non ho domandato se siete di questo stesso quartiere.

*Lib.*Sissignore,ebbene è come sarei venuto qui a servirvi?

*Fab.*Questo quartiere poi è uno dei più nobili.

Lib. E già.

Fab. Qui sono titolati in gran numero,e proprietari ricchissimi?

Lib. Ne avete voglia.

Fab. A proposito conoscete voi il sig. Salapuzio Cannavaccio.

Lib. Come? non lo conosco? e chi non lo conosce?

Fab. E ricco, è vero?

Lib. E chi ve lo può dire?

Fab. Tiene carozza, già s' intende.

Lib. Una carozza? ne tiene quattro! e se dico otto non dico male? oh e quella signora di sua moglie pare una principessa.

Fab. Tu servi mai a questo signore?

Lib. Io una volta sola fui chiamato di notte all' improviso perchè non so qual male venne al signore e dovetti salassarlo.

Fab. Salassarlo? ma che fu tocco?

Lib. Tocco? no;signore non sapete come avviene a questi signori?

Fab. Gli spropositi!

Lib. E chi ve lo può dire?

Fab. Si trattano bene è vero?

Lib. Uh, la mattina quando si fa la spesa non finisce mai il carriaggio; ci vogliono le carrette; che vedete? cosce di vitella sane sane; sporte di pesci, collette di maccheroni, frutta a bizzeffio.

Fab. Pasticcerie pure, suppongo.

Lib. Pasticceria? ce n'è una apposta per quella famiglia! il pasticciere non avvenge: pizze, bucchinotti, schiume, graniti, paste reali, paste d'ammendole, bucchinotti, torroni e chi ve lo può dire?

Fab. E come tanta roba? essi poi finalmente non sono che cinque soli.

Lib. Cinque soli? ma avete da vedere quanta gente va là.

Fab. Che gente?

Lib. Come? credete che sieno soli essi? il re apprima apprima avete da metterci.

Fab. Pure il re?

Lib. E come no? L'ho visto io S. M.

Fab. Ma in occasione di qualche festino, suppongo.

Lib. Per festini, per feste S. M. va sempre là: non vi dico niente poi degli altri, principi, marchesi, conti, baroni, signori d'ogni sorte; quel palazzo sta sempre pieno.

Fab. E tu non hai procurato d'introdurti in questa casa? faresti la tua fortuna.

Lib. Eh signore, là non c'è bisogno di noi; papà l'ha servita qualche tempo; ma poi le cose sono andate diversamente; esso tiene tutte le arti in casa.

Fab. Come sarebbe?

Lib. Barbieri, sarti, calzolai: voi là vedete un ira di Dio.

Fab. E che servitù dunque ha questo signore?

Lib. E chi ve lo può dire? non si possono contare: credo che sieno più di cento; sicuro! che

ho detto cento? avrei da dire mille, eppure avrei detto poco.

Fab. Fammi una piccola rifilata a questi capelli: eh bada ora.

Lib. Non dubitate, io sono dell'arte.

Fab. Piglia là quello specchio.

Lib. Tenete.

Fab. Qui, qui, un poco alle tempia? va bene basta così...oh giusto a proposito D.Gregorio... è venuto forse il mercante?

Gre. Non ancora.

Fab. E che c'è?

Gre. Se vi compiacete vorrei farvi sentire un articolo di questo foglio.

Fab. E che riguarda?

Gre. D. Salapuzio.

Fab. Pure D. Salapuzio? poco fa se n'è letto un altro: che non sia lo stesso.

Gre. Niente affatto: tutt'altro; quello io pure l'ho letto; quello era nel giornale l'aurora, questo è nell'Omnibus.

Fab. Bene: hai finito? tieni qua: va statti buono: io poi ti farò avvisato quando occorre.

Lib. Io sto sempre in bottega; quando comandate, io sto pronto.

SCENA IV.

FABIO, GREGORIO, EMILIA.

Fab. Bene sentiamo pur questo.

Gre. (*legge*) « Comechè la nostra capitale non

cede a niuna delle più cospicue e popolose d'Europa; pure è dovere confessare che in una cosa cede ad alcune, almeno a Parigi; questo è l'interno dei palagi: nella magnificenza del fabbricato in niun conto quella magnifica capitale può venire a paragone colla nostra; ma per quel che riguarda l'interno dobbiam confessare che le stiamo di sotto. Ma ciò non ostante lo spirito dei nostri onorati cittadini si va svegliando; perchè una bella e nobile gara si è tra molti accesa perchè in questa parte la nostra capitale si erga a pareggiar Parigi. Comincia nell'interno dei nostri palagi a vedersi un immagine almeno della parigina sontuosità. Uno degli esempi più luminosi lo dà di presente il sig. D. Salapuzio Cannavaccio, proprietario singolare in cui l'altezza dello spirito uguaglia quello della fortuna. Risoluto di vendicare il vitupero della nazione a tutt'uomo s'impegna di dare a Napoli un modello di galanteria e di lusso, perchè gli altri specchiandosi in esso si vergognino delle loro spilorcerie, e s'infiammino ad emular la gloria degli stranieri. Pertanto egli è tutto in moto onde acquistare i più squisiti oggetti che possono servire ad ornare i suoi magnifici appartamenti: questo si fa noto al colto pubblico onde chiunque dei nostri mercanti si trovi che ne abbia dei preziosi possa far capo dall'avvocato di detto sig. D. Postumio Piagafresca, onde e resti appagato questo genio singolare, e diasi campo all'industria; che non può negarsi che si è un poco trascurata appo di noi ».

Fab. Bella! e sto fresco! eh caro D. Gregorio

io mi trovo veramente in imbarazzo! io era venuto coll'idea di non spendere che due al più tre mila ducati, ed ora veggo che vi resto corto, vediamo che si può fare: il mercante non viene... Oh ecco Emilia, che c' è?

Emi. Il mercante è fuori.

Fab. Giusto in punto, venga, venga.

SCENA V.

TADDEO, FABIO.

Tad. Servidore umilissimo.

Fab. Favorisca, favorisca; scusate se vi ho incomodato, perchè è da trattarsi di molte cose; e non sarebbe stato facile farlo nel magazzino; ho creduto bene trattarne qui posatamente; io già diedi incarico al mio segretario che v'accennasse le mie idee, e credo che ne siate pienamente istruito: tre erano gli oggetti di che io dovea fare acquisto, un corredo per la mia ragazza che va a sposare tra poco: un donativo che all'usanza è da presentarsi allo sposo; e finalmente un mobilio per un mio appartamento: perchè sebbene questo sia fuori la spesa delle vostre mercanzie, pure come ho sentito ch' ella ha società col sig. Caccavone; così ho creduto fidare la cosa tutta a voi.

Tad. Io le sono obbligato per la fiducia che ella mostra di avere in me; e spero di fare che non abbia a pentirsene: ora esaminiamo partitamente gli oggetti di che vuol darmi i comandi. Ecco

quà; io ho menato meco un involto ch'è di mostre di ogni genere di robe che possono occorrere all'uopo: ehilà facchino: Mi permette? eilà facchino entra quà: eccogli qui.....

Fab. Oh quanta roba!

Tad. Ho voluto che ella possa veder tutto onde abbia pieno agio di scegliere: eccovi quà stoffe e drappi tele e tessuti a stampa e ricami trapunti e soprapposte: ella m'ha mandati i comandi per galanterie; ed io l'ho servita avvalendomi dell'oreficeria di Stocchè con cui pure ho società; qui avete la nota degli oggetti più preziosi: collane, smaniglie, pendenti, pettiglie, corone, corni, spille, cateniglie, frontali, braccialetti, laccetti, anelli con rilievi cammei, figurini, fioccagli di perle, di diamanti, brillanti a tre a quattro o sei fila.

Fab. Mi piace! Veramente mi sodisfa! or io non posso qui su due piedi decidere: ella mi faccia il favore di lasciarmi qui questi oggetti perchè io ne farò la scelta; indi converremo tra noi del quantitativo; ora è a dire qualche cosa del prezzo.

Tad. Prezzi modici, signore, discretissimi: io per me colle mie mercanzie non fò altro guadagno che quello solo di non perderci; e se pure voglia dirsi che vi sia un mio lucro egli e del buon nome; ho il piacere di veder sempre accorsato il mio magazzino: che importa che si faccia qualche guadagno;e poi quello è rarissimo ed è accompagnato da mille maledizioni? eccovi quà questo è la nota esatta di tutto.

Fab. (*legge*) Mossellina duc. due a canna

capperi da noi si vende a prezzo assai più tenue.

Tad. Ma signore scusate bisogna guardare la qualità; datemi di grazia una mostra di questa vostra mossullina: e poi vedete se ella sia genuina e pura: ecco signore; a questo non si pon mente; tutte robe magagnate, tutte derrate di impostura; la mia onestà tanto non mi consente: le robe pure, prette; il prezzo modico anzichè no.

Fab. Andiamo avanti, *Circasso* lire 160 a canne, lire 160 l e vale a dire circa 30 ducati.

Tad. Presso a poco.

Fab. Ma io il circasso l' ho comprato a ducati 12.

Tad. Sig. Ma siamo pur là: volete che ripeta lo stesso?

Fab. Vediamo le galanterie, anello di brillanti legato in oro, lire ottocento. Poffare! presso a dugento ducati! ma che diamine?

Tad. Ma bisogna vedere che qualità di brillante ella sia; ed il lavoro poi non si vuol calcolare?

Fab. Ma qui lo sbalzo mi sembra esorbitante.

Tad. Esorbitante? signore io a riguardo vostro che volevate fare una spesa di costo ho scemato di molto; sapete voi uno simile a questo quanto è stato venduto appunto questa mattina ad un Olandese? trecentoventisei lire; ed egli è rimasto così soddisfatto che volea ad ogni conto una spilla con un cammeo; ma come io dovea servir lei così l' ho voluto serbare per voi.

Fab. Vediamo: spilla con cammeo lire mille duecentoventiquattro: ma come può esser que-

sto? Sig. non è la prima volta che io fo spese alla fine.

Tad. Ma signore voi avete mai fatto spesa di galanteria di tal fatta?

Fab. Sì che ne ho fatte.

Tad. Ma quando?

Fab. Oh quando! quando si trattava del mio matrimonio.

Tad. Quanti anni signore sono scorsi?

Fab. Circa trenta.

Tad. Oh, sia lodato il cielo, trenta anni fa ve lo concedo; allora appunto si trovava una gran quantità di tali oggetti: allora appunto avvenne il celebre sbarco di Rasul-Mulasse-Rab; ed egli ne portò una quantità: vi ricordate quando il gran signore formò la lega col re di Napoli?

Fab. No di questo non ho memoria.

Tad. Non mi fa meraviglia! forse in provincia queste notizie non pervennero: ma Napoli ne fu piena; ecco perchè il prezzo era assai tenue; ma ora son divenuti rarissimi: vi dico che l'olandese stamattina mi offriva sino ad ottanta lire sterline; ma io preferiva la soddisfazione vostra a qualunque guadagno; avea dato parola; e poi uno che voglia fare spese in gran quantità....

Fab. Io le son tenuto per tanta premura; ma io v'ho detto che non posso allungarmi tanto; perchè resta ancora la spesa de' mobili, però vorrei che ella si compiacesse almeno di qualche risparmio.

Tad. Risparmio! volete risparmiare? oh che io non vi voglio compiacere in cosa tanto lieve! eccovi qui, a vostro riguardo defalcherò tutti i

prezzi; una penna: ecco qua mussolina diciotto; circasso lire centocinquanta; spilla milleduecentodieci, anello settecentonovantaquattro: ecco signore defalcato per metà i prezzi, ora potete esser contento, io ci perdo quasi la metà; ma per un signore così buono io fo qualunque sacrificio.

Fab. Io vi son tenuto: ora mi farete il favore che mi lasciate qui la nota e le mostre, perchè io precisi la scelta; indi manderò a rilevare gli oggetti; ed insieme avrete in polizze la somma.

Tad. Tanti ossequi, la riverisco; stia stia, le bacio la mano.

SCENA VI.

FABIO.

Una è quasi combinata; cioè bisogna vedere che ne dice la parte; ma se le cose di D. Salapuzio sono tanto in là che posso io con queste spese? basta aspetterò Gregorio, mentre mi trattengo qui un poco con Emilia.

ATTO II.

SCENA I.

FABIO, GREGORIO.

Fab. Avete tardato alquanto.

Gre. Che volete D. Fabio? le buone grazie di D. Postumio.

Fab. Dunque siete stato? che v'ha detto?

Gre. E chi potria ridirlo? io sono fuori di me stesso! simili cortesie io non so di averne mai vedute.

Fab. Sì l'ho conosciuto anche io, che è un uomo veramente gentile e cordiale.

Gre. Io ne son fuori di me! vedete che fa l'educazione! ah per bacco, noi là fuori non ne conosciamo neppur gli elementi! ah l'educazione! non si vuol capire!

Fab. Che volete che vi dica D. Gregorio? bisogna dire ancora la natura.

Gre. Già la natura; è d'uopo che concorra l'uno e l'altro; e quando s'accoppiano fanno una lega sì bella che veramente è la delizia dell'umanità: ma convien dire che anche in questo son d'ammettere dei gradi: un poco di buona natura ed un poco di educazione si trova in molti; ma chi abbia l'uno e l'altro in grado tanto eminente è ben rado che si trovi. Ma che dico

raro? io per me credo che uno solo ne sia al mondo ed è D. Postumio Piagafresca.

Fab. Va poi e dì che non è vero che i uomi corrispondono alle cose a che son posti: poichè io vado riflettendo su quel cognome Piagafresca; e l'interpetro così. Vedete se io m'appongo, che egli col suo tratto con quelle sue maniere obbliganti apre sempre una nuova piaga nel cuore.

Gre. Avete colto nel punto! Poffare! viva D. Fabio; un interpetrazione più bella non ci potea dare! e bene ne sento io la forza: io ho una piaga aperta nel cuore così fresca e profonda che Dio non voglia e non ripugnasse il sesso io sarei forzato a prevaricare.

Fab. Dunque che avete conchiuso?

Gre. Ma sommi Numi! quella proprietà di termini, quell'atteggiamento di labbra; quell'occhio tra ridente e passionato; quella aggiustatezza di gesto, quel sorriso, ma non affettato, ma non caricato, ma non lusinghiero, modesto, sincero, aperto, schietto, affabile: o cielo, o cielo io son rapito, io son fuori di me!

Fab. Veramente mi fate venir la voglia di avvicinarlo più spesso perchè ne possa fruire.

Gre. Ma sommi Numi! questa sì che è piagafresca, freschissima aperta nel mio cuore! Io parlo con libertà, perchè per uno del mio sesso non vi può esser sospetto: io sono fuori di me. Ma come? abbracciarmi con tanto affetto! stringermi al seno! darmi baci nella bocca, nella fronte, negli occhi! e poi, tutto a mia disposizione.

Fab. Veramente lo sento con compiacenza: insomma avete trattato?...

Gre. D. Fabio che volete che io vi dica? io sono sì stordito che oramai non mi ricordo di nulla più: appena posto a sedere ecco un cameriere D. Gregorio ordinate che volete? Caffè, cioccolatte, pongio, veneziana, Barbajata, stomatico, gelato, limonea... pensate qual fosse la mia sorpresa: confuso così e pieno direi di spavento non ho potuto che star sulle negative: mille grazie a tanto incomodo: ma che? risoluto io; decido io, ripiglia quell'angelo del cielo di D. Postumio; e dopo pochi istanti ecco un mondi cose; quanto si può desiderare; un desco imbandito di tutto punto ove si perdea l'occhio; ed era impossibile la scelta.

Fab. E voi ne avete profittato?

Gre. Che volete? non ho potuto negarmi ad un pezzettino di granito ed un sorso di limonea. Ma tutto questo poi accompagnato da tale espansione di cuore, da tale trasporto d'affetto, da tale direi entusiasmo che io veramente mi sento aperta nel cuore una Piagafresca.

Fab. Ma gli avete date le note?

Gre. Appena m'è rimasto spirito da consegnargliele; ma qui è cominciata una nuova pugna;mortificato quel signore sorpreso, ammirato, facea mille doglianze perchè io mi fossi incomodato a quel modo. Ma perchè venir voi? perchè incomodarvi così? perchè non mandarmi un comando! gli piangeano gli occhi! s'annighittiva, s'imbarazzava, s'umiliava, o cielo! o cielo!

Fab. Ma che non ne sia veramente offeso?

Gre. Offeso no: non dubitate. Ma è certo che l'ha sentito male, che io mi sia recato da lui.

Fab. Ebbene questo fatto potremo emendarlo: in seguito gli daremo la soddisfazione che vuole: ma chi è? oh! è esso appunto!

SCENA II.

POSTUMIO, *e detti*.

Fab. Oh D. Postumio, mi rincresce del suo incomodo.

Pos. Che incomodo? servire a tali signori è il maggior piacere che si possa provare: io questo cercava, l'occasione d'avvicinarla, perchè non può credere quanto è cara per me quell'ora che possa fruirla un poco.

Fab. Troppa gentilezza signore: io non veggo di meritar tanto.

Pos. Ma lo veggo io, lo veggono gli altri; ecco giusto a proposito: io ho tardato un poco; e sapete qual è stata la cagione? alla sua modestia dispiacerà; ma io debbo dirlo per onor del vero: mi è avvenuto a passare pel caffè di s. Paolo: tre dei miei amici che quivi sedeano, al vedermi mi hanno arrestato; ed intesa la cagione del mio andare, e che io veniva da lei, non può credere con quali espressioni m'hanno parlato!

Fab. Ma se è lecito chi erano questi signori?

Pos. Manzo Trombetta, già vecchio maggiordomo di Palazzo, uomo attempato e pieno di senno, come assai dovizioso; l'altro D. Feregrazio Zanzara milanese d'origine, ma stabilito in Napoli per un impiego che v'ebbe nell'amba-

sceria d'Austria, e D. Rosario Babbusci, avvocato principe nel foro di Trani, ma di presente ritirato dagli affari, dopochè si ha fatta una fortuna vistosissima.

Fab. Io non ho l'onore di conoscere nessuno di questi tre.

Pos. Ma ben essi conoscono voi; ma chi può dirvi con quali espressioni han parlato di voi? io per me avea per voi della stima, ma debbo confessare che mi è cresciuta di molto; e però non posso che confondermi e cercarle scusa se non l'ho prestati gli onori che meritava.

Fab. Io per me ho tale opinione di me stesso che credo tutti indebiti quei titoli d'onore e quei contrassegni di stima che ella mi dà.

Pos. Indebiti? lo vedrà col fatto signore! ella non sa che le si prepara? credo che ella questa sera andrà al teatro.

Fab. Veramente ho tali e tante occupazioni, che mi sarà impossibile.

Pos. Questo sarà un dispiacere pubblico : è bene che me ne ha fatto avvertito, perchè posso a tempo avvisarne l'impresario e gli amici.

Fab. Ma io non so signore, ella a che voglia alludere.

Pos. Eh, eh! lo saprà; questo suo matrimonio fa epoca, ha un eco in tutta Europa.

Fab. Quando si sia conchiuso.

Pos. E perchè no? la sua generosità, la sua dovizia, la sua prudenza, la sua nobiltà, la sua... via, via, saprà superare tutte le difficoltà.

Fab. Dunque vi sono delle difficoltà?

Pos. Piccola cosa.

Fab. Dunque ella ha presentato le note a D. Salapuzio?

Pos. Sì...

Fab. Ebbene?

Pos. Ecco signore, ella che è tanto discreta prenderà tutto in buona parte.

Fab. Vuol dire che non è contento?

Pos. Contentissimo, ma...

Fab. Ma parlatemi chiaro.

Pos. Chi prende la mira alta bisogna che faccia qualche conato a sostenersi.

Fab. Ho inteso bisogna fare delle aggiunzioni.

Pos. Di D. Salapuzio voi avete già sentita qualche cosa.

Fab. Oh, sì, molte belle cose!

Pos. Gradisca di leggere questo articoletto.

Fab. Già ne ho letti due.

Pos. Nel giornale officiale forse o nell'Omnibus.

Fab. Appunto.

Pos. Ma questo è ben altro foglio: qui non entrano che gl'iddì dell'umanità, le prime penne v'hanno parte: gradite.

Fab. (*legge*) L'età par che si rinnova; il secolo si cangia, i giorni si avanzano, l'uomo migliora, le arti progrediscono, la felicità dei popoli si matura. Sublime destino della Provvidenza che abbia nella generazione umana dei punti culminanti come nei sistemi dei monti e nelle terre abitate: delle stesse razze di che è popolata la terra, alcune rilevano più: e tra quelle che rilevano v'ha delle branche che sopra le altre s'estollono: la razza Italogreca ger-

mana intrecciata colla pelasgica, e coll' indo sanscrito non può negarsi che sopra le altre felicemente si esalta; ed una branca di là si fà di se stessa maggiore: questa è quella che cuopre questa punta meridionale d'Italia: ma pure in essa vedesi un rilievo più glorioso ed è quel seme che germoglia nella capitale; e del germoglio della capitale rileva un rampollo ed è D. Salapuzio Cannavaccio: egli dunque ben può dirsi il primo uomo del nostro secolo; ma ei della sua grandezza fa il migliore uso, perchè il volge al bene dell'umanità: uomo squisitamente filantropico deciso pel progresso a questo quanto ha di senno e di fortuna tributa per tanto...

Fab. Basta così; io già ne avea varie pruove, ne son persuaso.

Pos. E però deve esser contento che agli altri titoli di grandezza che ella possiede si aggiunga anche quello che s'imparenta colla gloria del secolo con D. Salapuzio Cannavaccio.

Fab. Certo che io la stimo mia fortuna.

Pos. Or bene egli dev'essere contento che questo signore si è stimato poco soddisfatto di quello...

Fab. Ma poffare!

Pos. E non è questa la pruova maggiore della sua gloria? dunque ella sarebbe più contenta che quel signore si prostrasse ad ammettere in fascio ogni cosa?

Fab. Ma ditemi almeno di che è malcontento e come potrebbe farsi a contentarlo?

Pos. In generale gli oggetti non gli vanno a sangue.

Fab. Ma io avea fatta una scelta.

Pos. Scelta? ma ella ha qui delle robe, sono queste forse le destinate al corredo?

Fab. Appunto, ecco qua vegga questo corsè.

Pos. Oh vedete che combinazione! ho io una ragazza e va perduta per averne uno simile.

Fab, Oh, mi meraviglio! egli può disporne.

Pos. Oh, per carità, lei mi vuol mortificare; del resto quando al signore D. Salapuzio non sia gradite allora...

Fab. Queste già erano acquistate, del resto...

Pos. Acquistate già? oh, oh, allora *nefas*, *nefas*.

Fab. Dunque io non posso darle un contrassegno di stima dopo tante gentilezze che ella mi presta?

Pos. No, no, io voglio profittare... mi dica e queste spille erano pur parte del corredo?.. a proposito mi pare che sieno nella nota.

Fab. Appunto.

Pos. Oh tutto a mio proposito; allora signore lei non s'inquieti, io sottentrerò;perchè bisogna che io parta e presto, giacchè io preveggo quanto avrammi a costare che mi torni a casa; son certo che mi toccherà fermarmi ad ogni passo, chi dimanda di qua, chi di là: la duchessa di Bignano m'aspetta per questo; dunque D. Fabio, ella pensi che vuol fare di questi oggetti.

Fab. D. Postumio ora di questi corsè e di questa spilla può disporre.

Pos. No, no, dei corsè me ne lasci uno che lo prendo; ma poi pagherò, sì pagherò.

Fab. Questa è un'offesa.

Pos. Piuttosto questa spilla.

Fab. No, no, l'una e l'altra.

Pos. Facciamo così signore, giacchè ella mi vuole onorare io profitto di questi pantofali che sono a misura della mia ragazza: questi gli piglio in dono: l'altro poi...

Fab. Tutto, tutto: vuole che glieli mandi pel mio servitore?

Pos. Anche quest'incomodo? ma buon Dio! io vengo qui a ricevere mortificazioni; vorrebbe aggiungere anche questo che s'incomodi a mandar queste robe? ecco, ecco, piglio io, pôrto io.

Fab. Mi rincresce.

Pos. Niente, niente.

Fab. Potete intanto assicurare il sig. D. Salapuzio che io mi darò cura di contentarlo: tra poco porterà il mio segretario una nuova nota; e spero di cogliere nel suo genio.

Pos. La riverisco profondamente. Chi è? oh D. Gregorio.

SCENA III.

GREGORIO, *e detti.*

Gre. Oh, D. Postumio garbatissimo!

Pos. Oh, amico svisceratissimo, un'abbraccio, un bacio: tanto lo desideravo! ella era qui e non mi dicea nulla?

Gre. Tante scuse: era impegnato.

Pos. Ma questo non toglieva... basta io mi compiaccio di vederla bene.

Gre. Ma come questi onori? perchè incomodarvi a questo modo?

Pos. L'onore è mio! miissimo: sì, sì, tutto mio, io venni da parte del signor Salapuzio; ma del resto quando questo non vi fosse stato non mi sarei peritato sortire a bella posta; anzi tralasciare ogni mio affare perchè potessi godere delle signorie loro.

Fab. Ecco qua D. Gregorio, dovete sapere come il signor D. Salapuzio ha trovata difficoltà nella nota che gli mandava su gli oggetti del corredo: egli non ne è soddisfatto.

Gre. No? non è soddisfatto? ma di grazia di che si trattava? era per la quantità o qualità?

Pos. Questa stessa difficoltà facea poco prima l'onorandissimo D. Fabio, ed io non potei rispondere altrimenti che con un nuovo articolo nel foglio la *Fenice*, ove si dicea di D. Salapuzio, se non tutto ed il meglio, almeno non poco dal suo merito: insomma tutto è per la singolarità del suo gusto: a questo e non ad altro deve ascriversi signore; egli è d'un gusto tutto suo proprio e singolare. D. Gregorio volete anche voi udire questo articolo?

Gre. Oh veramente questo mi sorprende!

Pos. Ma io dico che un'anima generosa qual è il signor D. Fabio debba piuttosto allegrarsene, che se ha il dispiacere di vedere sì rifiutate te sue idee; ha però il vantaggio d'imparentare con un uomo di genio tanto squisito qual è il sig. D. Salapuzio Cannavaccio.

Fab. D. Gregorio io penso che non sia quì da perder tempo: vorrei quì subito D. Taddeo.

Gre. D. Taddeo!

Fab. D. Taddeo Beccaborse il mercante.

Gre. Al momento il chiamo.

Fab. D. Postumio ella è persuasa che ciò non è proceduto da mancanza di gusto; ma piuttosto...

Pos. Mancanza di gusto? anzi volete vedere quanta stima io faccio del vostro gusto? ecco qua;ella già mi avea onorato del corsè e dei pantofali non che d'una delle spille; ed io voglio aggiungere ancora questo fazzolettone e questo sciallo: questo proverà sempre che ella non manca di gusto: che certamente io credo d'averne; nè verrei al punto di contrarre con voi delle obbligazioni per cosa di poco valore; piuttosto potere dire qualche misura economica.

Fab. Oh, D. Postumio ella in ciò offende la mia delicatezza.

Pos. Oh, scusi signore, io so che i tempi sono ristretti;e tutti fanno un poco d'economia: io l'intendea in altro senso: non volea mica dire ch'ella in ciò si consigliasse coll'interesse; anzi questo mi mette in imbarazzo, perchè quando io vengo al punto che soddisfaccia per questi oggetti ella potrebbe pigliarla per una nuova offesa.

Fab. Soddisfare? di che? ebbene acciocchè ella resti del tutto persuasa che io non bado ad interesse: ella accetti tutto in dono.

Pos. Oh, troppo obbligante signore! questo è caricarmi di confusione: era già troppo quel che avea preso, ma ella... del resto io di quanto offre, non prendo che questo frontale e questi fioccagli; e saranno monumento della generosità

non mai vista del primo uomo dei secolo 19 D. Fabio il grande:

Fab. Oh non tanto D. Postumio: abbassate i termini.

Pos. Ed io lo voglio dire a dispetto dell'invidia: ella è grande; e ben gli sta il titolo di grande; che fecero poi i Pompei, i Carli, i Leoni, perchè ebbero quel soprannome? essi svaligiarono gli altri: e poi n'ebbero in compenso che fossero detti grandi: ma ella dona del suo: si spoglia del suo e lo dona: questa è grandezza: dunque D. Fabio il grande; e mille volte grande: ecco, ecco un articolo nel foglio anche per il signore.

Fab. Oh, per carità sarebbe una confusione per me.

Pos. Che confusione signore? è poco, e dovere, è diritto, è legge: m'appello al senso comune: sì, sì, sarà D. Fabio: io sono premuto dalla fretta... ella pure dovrà trattare côl mercante.

Fab. Ma non vuole ella onorarmi d'assistere? potrebbe giovare che ella senta...

Pos. Sentite D. Fabio se si trattasse d'altro io la servirei di tutto cuore: ma per cose che concernono D. Salapuzio Cannavaccio io non voglio arrischiare; perchè io glie l'ho detto e gliel ripeto: se dei gusti non si può disputare di quello di D. Salapuzio non è lecito neppur pensare.

Fab. Ma io vorrei almeno una norma.

Pos. La norma l'ha nel suo buon senso, nel suo buon cuore, nella sua generosità: pensi d'avere a fare con un signore di quella fatta, e di cui

tanto onorata memoria fanno i giornali e questo basta. Io lo lascio signore, ma con difficoltà.

Fab. Ma questi oggetti! mi dispiace! lei deve portarli così.

Pos. È nulla, è nulla... la riverisco, tanti ossequi, tanti rispetti.

SCENA IV.

GREGORIO, TADDEO, FABIO.

Gre. Signore il mercante è pronto.

Fab. Passi, passi.

Tad. Mille ossequi.

Fab. Tanti rispetti.

Tad. Dunque a che debbo servirla?

Fab. D. Taddeo bisogna che ella abbia la bontà che cambi alcuni di quegli oggetti che si erano fissati pel corredo di mia figlia.

Tad. Ella comandi: ma io non so... forse ella non è contenta?

Fab. No, io n'era contentissimo; ma non n'è stato così della parte: la mia non saprei dire se fortuna o disgrazia, dicasi fatalità ha portato che avessi a fare con D. Salapuzio Cannavaccio.

Tad. Oh sì, sì, D. Salapuzio lo conosco.

Fab. Ebbene saprete della sua fortuna e del suo merito.

Tad. Oh sì, sì, fortuna e merito... grande!

Fab. Or bene gli oggetti che s'erano da noi fissati non gli sono andati a sangue.

Tad. Ma qual difficoltà?

Fab. A lui che so? sono paruti forse... triviali... cose ordinarie.

Tad. Dunque vorrebbe cose più squisite?

Fab. No questo non l'ha detto; me l'immagino io.

Tad. E questo potrà essere.

Fab. Dunque ella dovrebbe compiacersi di fare una sostituzione, credo che il suo fondaco possa sopperire.

Tad. Quel che comandate, come dite.

Fab. Dunque che mi offrite di bello?

Tad. Sentite signore. Io l'altra volta come voi non mi faceste tante spieghe, non v'offersi che cose nostrali; ora veggo che bisogna ricorrere a cose esotiche, diciamo pur così: adunque altro non posso che aprirvi l'altra parte del mio magazzino che è tutto forestiere; e voi poi potrete scegliere a vostro agio: eccovi intanto la nota.

Fab. Leggala, dicala.

Tad. Ubbidisco. Tela di Olanda e del Nord di primissima qualità da servire per camice, lenzuole, sacchetti per cuscini ec. Due guarnizioni di letto e portiere, una ricamata a stampa, l'altra a ricami soprapposti. Mensali, tovaglie e tovagliuole tessuti a stampa e trapuntati: tutta roba inglese. Camicini, cuffiette, muccichini di battista, di nuovo gusto venuti da Francia. Nuovi corsè ricamati a molle. Venti veste di seta, di baresce velate, e di altri nuovi generi. Mantiglie di Francia, scialli indiani, e scialloni turchi. Dieci cappelli dell'ultimo modello. Una quantità di stoffe e drappi tessuti a stampa e ricami trapunti e soprapposte; ed altri finimenti. Come vi pare?

Fab. Oh veramente me ne rallegro! qui trovo più di quello che avessi potuto credere del nostro paese: vediamo il prezzo.

Tad. Modico signore modico, ecco qui io non ci guadagno che solo il piacere di servire la mia patria.

Fab. Legge, ec. ec. Capperi! ma qui si va alle stelle.

Tad. Signore, vedete, questa nota è stata fatta in Parigi:qui nulla si è aggiunto;vedete dunque che per me neppure ci è il guadagno d'ogni rivendugnolo: anzi vi è la perdita del trasporto: ma le ripeto che il bene di servir la patria m'induce a tali sacrifici.

Fab. Basta purchè sia contento D. Salapuzio io mi rimetto: dunque D. Taddeo ella mi permetta che ritenga questa nota, perchè vado qui segnando gli oggetti che più m'accomoda.

Tad. Si serva, si serva; vuole che attenda?

Fab. No, no, non occorre: poche ore ed io gliela rimetterò.

Tad. Mille ossequi; sarò in attenzione dei suoi venerati comandi.

Tab. La riverisco.

SCENA V.

FABIO, GREGORIO, EMILIA.

Fab. Ho voluto che ci fossi ancor tu, perchè poi non abbi a lagnarti della scelta.

Emi. Io per me mi rimetto interamente al giudizio del signor D. Salapuzio e di Ridolfo.

Fab. Ma è bene che vi si aggiunga pure il consenso tuo; perchè poi se per sorte qualche cosa non vi vada a garbo non abbia a cominciarsi un'altra storia.

Emi. Bene come volete: ecco qua la leggo (*legge la nota*).

Fab. Bene sei contenta?

Emi. Contentissima papà: solo mi duole che ella a mio riguardo abbia a dispendiarsi tanto.

Fab. No Emiliuccia mia, tu sai che papà questo stile tiene coi figli; vuole che sieno buoni ed educati; ma poi li sa rimeritare: ed il rimerito è questo che li contenti nelle cose oneste.

Emi. (*bacia la mano*) Grazie.

Fab. Sì figlia mia, sia pur lei contenta e papà fa qualunque sacrificio: D. Gregorio questa è sua seccatura, ma bisogna che torni con questa nota al signor D. Salapuzio; e mi rechi subito la sua risposta: e spero che voglia esser contento.

Gre. Io volo.

Fab. Ma senta, io vorrei che ella s'abboccasse di persona con D. Salapuzio.

Gre. Non volete che vada dall' avvocato?

Fab. No, no D. Gregorio, fatemi questo favore, io verrei di persona; ma quando si tratta di faccende d'interesse io amo che v' intervenga una terza persona: dunque l'affare è commesso tutto a lei.

Gre. Come vuole.

SCENA VI.

FABIO, *indi* EMILIA *e poi* GREGORIO.

Fab. Capisco bene che mi costa un buon salasso; ma chi vuol molto bisogna che molto dia; non è piccola soddisfazione che una mia figlia venga a vivere in Napoli, e poi in una casa di quel merito: quindi è indispensabile un sagrificio, io ho già compreso tutto, la mia figlia deve stare a lato delle prime dame Napolitane; dunque potrebbe D. Salapuzio comportare che loro resti al di sotto? ah Emilia.

Emi. Papà un'altra nota.

Fab. Che nota?

Emi. Ella avea incompensati dei mobili, che so: è venuto uno che dice essere doganiere.

Fab. Appunto, dov'è? chiamalo.

Emi. È partito, ha detto che egli tornerà subito; che intanto si consideri la nota.

Fab. Questo è poi un gran vantaggio di questo paese, che tutto si fa per note: andate alla trattoria ed eccovi la nota, andate alla pasticceria ed eccovi la nota, andate al sorbettiere ed eccovi la nota, note nei fondachi, note nelle oreficerie, note sino nei pizzicagnoli, e nelle cantine: avete tutto pronto oggetti e prezzo, vantaggi d'un paese civilizzato. Dunque vediamo, (*legge la nota*). Capperi, belli oggetti veramente! ma i prezzi? questi pure saran modici credo: scommetto che se parlo col tapezziere dovrò sentirmi

la stessa frase, prezzi modici? Oh ecco D. Gregorio, il cielo me la mandi buona!

Gre. Verrà subito l'avvocato.

Fab. Dunque l'avea detto io: ma tu ti sei incontrato con D. Salapuzio?

Gre. Signore sull'onor mio vi dico che non mi è stato possibile.

Fab. Ma diamine un poco d'accortezza; o direi anche importunità.

Gre. Ma se neppure mi è riuscito salir sopra? mi è venuto incontro alla porta D. Postumio e mi ha detto che era impossibile che potessi incontrarmi con D. Salapuzio; ma non pertanto ha promesso che verrebbe esso subito.

Fab. Ma perchè incomodar tante volte quel povero signore?

Gre. Io ci ho contrastato da dovero: volea aspettare ma non ha voluto, non ha voluto; con maniere veramente divine mi ha obbligato a tornare; promettendomi che a volo sarebbe venuto.

Fab. Se non erro sento la sua voce.

Gre. È esso per Bacco.

SCENA VII.

POSTUMIO, *e detti.*

Fab. Ma signor D. Postumio ella si vuole incomodare.

Pos. Ma ella torna sempre agli stessi termini: per carità D. Fabio ella mi scusi, poco conosce il fare di questi paesi, ella di Napoli non ne sa nulla.

Fab. So che i Napoletani son di buon cuore.

Pos. Quelli poi nei quali oltre la natura lavora ancora l'educazione, sono tutto cuore.

Fab. Ed ella veramente ne dà delle pruove luminosissime.

Pos. No, no, non dica così; se in qualche modo io cedo alle ispirazioni del mio cuore e per le circostanze; che certamente nei passi duri si conosce il cuore.

Fab. E questo è veramente duro!

Pos. Si duro, ih! duretto.

Fab. Ma che c'è di nuovo?

Pos. No, no, lei non si allarmi, perchè poi in sostanza tutto ridonda a sua gloria; insomma D. Salapuzio dice...

Fab. Neppure è contento?

Pos. Che volete? con pena... ma vedete...

Fab. Ma insomma è contento?

Pos. Le sue idee vanno al di là.

Fab. Ho capito: poffare! questi dunque è incontentabile! signore, mi rincresce che ella abbia

a portarne in parte la pena... ma mi perdoni un piccolo sfogo; io non credea poi che le cose avessero ad essere tant'alte: io concedo che questo signore sia di gran merito e di gusto singolare; ma alla fine io gli offriva le cose migliori che hanno le quattro parti del mondo, io non so più a che andare; ma quando le cose vanno così, io piuttosto rinuncio al vantaggio del matrimonio, e si faccia friggere esso e tutta la sua nobiltà. D. Postumio ella mi scusi.

Pos. Io non posso che umiliarmi, rannicchiarmi, mortificarmi.

Tad. D. Gregorio fatemi venire subito il salassatore.

Pos. Ma mi dispiace il suo disturbo; ma non vorrei che avesse a volgere contro di me parte della sua giusta indegnazione.

Fab. No, no signore, io so distinguere cosa da cosa, nè tampoco mi adiro contro D. Salapuzio, il quale è un signore che ha le idee grandi; egli vuol essere contentato, io me la piglio col mio destino che per intavolare questo matrimonio, e voler contentare il genio dei figli! basta...

Gre. Il Salassatore è pronto.

Pos. Ebbene che vi fate una cavatina di sangue.

Fab. D. Postumio le ripeto che mi tenga per iscusato.

Pos. Che scusare? io voglio l'onore di poterla servire.

Fab. D. Postumio mi faccia il favore di lasciarmi solo, perchè in questi momenti potreb-

be l'alterazione andar tant'oltre che mi faccia trascorrere a qualche scortesia.

Pos. Io volea tenerla distratta con un'altro articolo uscito sul conto di D. Salapuzio in un altro foglio il *Veritiero*.

Fab. Se ella è tanto compiacente me lo lasci qui, perchè fatto il salasso quando sto a riposo me lo leggo.

Pos. Come vuole, mi rimetto; intanto che vuole che dica a D. Salapuzio?

Fab. Ditegli chiaramente che le mie finanze non vanno tant'oltre: che egli cerchi un'altro partito al suo figlio: e la mia figliuola troverà una situazione che meglio l'accomoda.

Pos. La riverisco.

Fab. Mille ossequi.

SCENA XIII.

FABIO, LIBORIO.

Fab. È pronto il salassatore?

Lib. Signore vi siete preso collera.

Fab. Ma ti pare? sai tu che è avvenuto?

Lib. Ho sentito qualche cosa, ma io ve lo dissi.

Fab. Ma dimmi questo D. Salapuzio sai se sia napoletano o forestiere?

Lib. Voi signore avete ad alzare le idee: la buonanima di mio nonno mi diceva che questa è famiglia antica assai, il padre suo era parente di Carlo 3°; lo sapete? il re di Napoli.

Fab. Era cosa Francese o Spagnuola; se è così non mi maraviglio; i Francesi pel lusso, gli Spagnuoli per altura: ma io fui un poco precipitoso in conchiudere questo partito: non presi tutte le informazioni... basta.

Lib. Signore vi dico che se la vostra figlia va in quella casa fa la sua fortuna.

Fab. E che andare? sono stanco!

Lib. Ma come? non si fa più il matrimonio?

Fab. Bada ora al salasso: sappi non molto sangue, otto in dieci oncie.

Lib. Non dubitate lasciate fare a me? io sono vecchio nell'arte. D. Salapuzio non lo servo io? e quanto mi vuol bene!

Fab. E si salassa spesso?

Lib. A quando a quando.

Fab. È sanguigno e pletorico : già questi grandi signori, si sa che non conoscono misura nel vitto: mangiano insaccano: un digiunè che è come il nostro pranzo, poi il pranzo, poi la cena ; e che diamine?

Lib. Oh per questo poi D. Salapuzio non la cede a nessuno: signore mi credete? trenta piatti al giorno, questo è il pranzo ordinario.

Fab. Diavolo crepalo! e che tiene il bulimo?

Lib. Se vedete? le cosce intiere di Vitella ; e poi agnelli e polli d'ogni sorte e delle pasticcerie, che dico?

Fab. E sicuramente che ha delle pletore? io se mangiassi la sesta parte di tutto questo creperei.

Lib. Ma voi poi dovete vedere che signore è quello!

Fab. Capisco bene; dunque uno perchè è signore deve disorbitare?

Lib. Ed in che volete che spenda tante ricchezze?

Fab. Le tiene è vero?

Lib. Uf, a sacchi a tomoli.

Fab. Paga bene?

Lib. Non dubitate.

Fab. Quanto ti passa D. Salapuzio?

Lib. Ogni anno 60 duc., ma pei salassi straordinarî una piastra per volta.

Fab. Ebbene vada pur questo, eccoti la piastra.

Lib. Obbligato.

Fab. Va statti buono: ora voglio riposarmi un poco.

SCENA IX.

RIDOLFO, EMILIA.

Emi. Oh caro mio Ridolfo quanto era desiderosa di vederti?

Rid. Ma ora il vederci non ci giova.

Emi. E perchè, che mi dici?

Rid. E come? non sai nulla?

Emi. E che vuoi che io sappia?

Rid. Mi dispiace che debbo esser apportatore di tal trista novella.

Emi. Trista novella! e qual è mai questa novella?

Rid. Come? tu non sai che il tuo papà ha mandato a sconchiudere il nostro matrimonio?

Emi. Oh, che mi dici? ma tu vuoi farmi morire!

Rid. Oh cara Emilia tu sai che io non sono penetrato qua che furtivamente: ho colta l'occasione che tuo padre facea il salasso, però non mi posso trattener lungamente. Dunque in brevi termini, il nostro matrimonio è sciolto, ed io non posso che darti un addio.

Emi. Oh per pietà, tu che dici?

Rid. Altro non rimane se non che tu ti butti ai piedi di tuo padre a vedere se il puoi piegare.

Emi. Ma posso sapere almeno la cagione di ciò?

Rid. È tutta d'interessi.

Emi. Interessi? ma se io so che papà ha condisceso a tutto.

Rid. A tutto no; la quistione ultima era nel corredo.

Emi. Ebbene? io so che papà è condisceso a mutare quello che avea già disposto; e ne ha ordinato uno migliore.

Rid. Ebbene e questo neppure è andato a genio a papà.

Emi. Neppure!

Rid. Che volete che vi dica, ora non rimane se non che il vostro papà faccia un altro sacrificio e cerchi di contentarlo.

Emi. Oh è per questo che ha fatto il salasso! io non sapea nulla: ma come ho cuore di parlargli?

Rid. Se io sono una cosa indifferente, per te certamente che non avrai cuore.

Emi. Oh che dici?

Rid. Dunque Emilia mia non resta altra risorsa che questa, che tu pieghi il tuo papà a condiscendere un poco più.

Emi. Io mi veggo nella disperazione: sono stretta da due parti; basta io mi ci provo.

Rid. Io attenderò qui.

Emi. Per carità che non se ne avvegga papà.

Rid. Non dubitare: questa poi infine è locanda ed è aperta a tutti; dirò nel caso che se ne avvegga che venni a far visita ad un amico giunto di lontano.

Emi. Or ora vado.

SCENA X.

RIDOLFO.

Il guado è veramente difficile! perchè sarebbe facile il superarlo, se papà spiegasse il suo mal genio: ma qui sta il male: egli rifiuta, rigetta, dissapprova e non dice il perchè; non è mai che biasimi apertamente o in dettaglio faccia una diffalta; sbuffa solamente, sogghigna o rifiuta; basta vedremo il mio destino che porta.

SCENA XI.

FABIO, EMILIA, GREGORIO.

Fab. Sento del pianto! che non sia Emilia? mi par proprio essa: oh sì essa è appunto: già me l'aspettava. Emilia, Emilia!

mi. I... i... i...

Fab. Capisco già: ma è vano che piangi che io non posso più in là.

Emi. No io piango per la sventura mia: nacqui sfortunata e sfortunata muojo.

Fab. Oh sfortunata! dunque sconchiuso questo partito altri non ve ne saranno? resti tu deserta affatto?

Emi. Questo è perchè io non ho la madre, che se...

Fab. Oh memoria venerata di Eugenia! tu fai la maggior violenza al mio cuore. Ah figlia mia! che ti lasciasti uscir di bocca: mi hai veramente fatta una ferita al cuore! mi ricordo degli ultimi periodi di sua vita, delle ultime sue parole: ella additandoti con fioca voce, questo unico pegno, diceami, del nostro amore ti sia a cuore: oh parole! oh memorie!

Emi. E se mi vedesse in questi momenti...

Fab. Ebbene, giacchè questo sacrificio si dimanda, io nol voglio negare a quest'ombra venerata: voglio venire ad una terza pruova: ma questa fia l'ultima; questo sforzo io fo per solo riguardo a tua madre; ma quando questo sia andato fallito deponi ogni pensiero di Ridolfo; e volgiti ad altro partito se t'è a cuore maritarti.

Emi. Papà io la ringrazio (*bacia la mano*).

Fab. Va figlia, vedi quanto mi costi, basta; una memoria riconoscente almeno....

Emi. Sarà eternamente scolpita nel mio cuore tanta benevolenza.

Fab. Bene chiamami D. Gregorio, oh eccolo appunto.

Gre. Qui vi è il mercante.

Fab. Lui appunto io cercava: egli era venuto per ultimare i conti, basta fate che entri.

SCENA XII.

FABIO, TADDEO.

Tad. Sarò stato importuno.

Fab. No, no, tutto a proposito.

Tad. Ella mi scuserà, sa che i nostri negozi dipendono da momenti.

Fab. Comprendo D. Taddeo: ella vuole appianare il conto; ma io debbo fare un altro conto con lei.

Tad. Ella dica.

Fab. Con rincrescimento, ma non è in me la colpa.

Tad. Ma che? vi fossero nuove difficoltà?

Fab. Sì ripeto che il dico con rincrescimento, ma ella non se l'avrà a male, il signore con cui ho questi interessi neppure fu soddisfatto.

Tad. Di quegli oggetti?

Fab. Di quegli oggetti.

Tad. Poffare! ma quelle erano tutte cose scelte; e non vi era una pezzuola che non fosse parte di quanto vi ha di meglio nel magazzino che alla fine poi, dico per dire è il primo di Napoli.

Fab. Tant'è: ella può immaginare intanto in quale imbarazzo io mi trovo; perchè io l'avrei finita subito; ma che volete? sapete che vi sono dei motivi talvolta che impongono talmente al cuore che ci fanno quasi dubitare della nostra

libertà: pertanto signore, ella mi deve tener mano in questa parte: io son risoluto di venire al terzo tentativo che sia l'ultimo, e però vorrei che si toccasse l'ultimo grado di perfezione che in tal fatto si possa avere, perchè quando non riesca, a me rimane l'ultima risorsa dei disperati che è la necessità.

Tad. Sentite io tanto non mi sento in forza.

Fab. Dunque mi sfidate affatto?

Tad. No, al mio magazzino già s'è dato fondo, nè io posso comprometterrni di meglio, ma pure ho una risorsa; vi è già il gran magazzino del signore Lupè: avrete inteso che questo è il secondo d'Europa; è un eco al grande di Gionson di Londra, or bene di qua sono stati tolti gli oggetti per sua Altezza, la sorella del Re di Grecia testè che furono celebrate le sue nozze col Principe reale di Sassonia; se dunque a lei piace, io al momento volo da lui e gli ordinerò un corredo in tutto pari a quello dell' augusta Principessa.

Fab. Ma ditemi in confidenza a che potrebbe ammontare la spesa?

Tad. Prezzi modici, modicissimi: questo è il vantaggio di quel magazzino col quale ho società: voi avete le prime robe del mondo presso a poco allo stesso prezzo, che quelle che prendeste da me.

Fab. Ma più o meno per mia regola, ella già sa presso a poco gli oggetti che avranno a prendersi.

Tad. Signore il magazzino di Lupè è qua a Port'alba, un momento e torno.

Fab. Mi rincresce del suo incomodo.

Tad. Nulla, nulla, si tratta di servire ad un signore così garbato, così generoso.

Fab. Grazie, grazie, a rivederci.

SCENA XIII.

FABIO, EMILIA.

Fab. Ecco Emiliuccia mia, vedi papà a che si conduce.

Emi. Ma papà perchè tanta spesa? io poi non vorrei...

Fab. Che vuoi figlia mia? sono entrato nel punto; non vorrei che si spargesse una trista opinione di me, di voi, della famiglia intera: sapete cosa avviene nelle nostre parti? quando si sconchiuda questo partito e si saprà che è stato, perchè le parti non si sono accordate intorno al corredo, credete voi che si dica il netto? si dirà forse che è stato che le pretensioni dello sposo ossia del suo padre, erano troppo alte, erano scandalose? nulla di questo: si dirà sempre che è stata l'avarizia, la spilorceria del sig. Fabio: e ti pare che io possa comportarlo questo? tu sai qual condotta io tenga là fuori: sai che è in me pari studio, perchè sia ricco e generoso insieme, v'impiego delle somme, mi costa dei sacrifici, ma ho il vantaggio che io preferisco a qualunque fortuna che si dica D. Fabio Paternò non è spilorcio. D. Fabio Paternò uguaglia colla generosità la sua fortuna. Oh ecco D. Taddeo.

Emi. Io vado.

Fab. No, no, resta che puoi tu stessa verificare gli oggetti.

SCENA XIV.

TADDEO, *e detti.*

Fab. Mi rincresce di tanto incomodo.

Tad. Nulla, nulla, ecco la nota, anzi vedete che fortuna ha il signor Lupè, si trovava d'avere proprio la nota degli oggetti qual fu presentata a sua Maestà il re di Grecia e se volete, ecco gli oggetti che furono scelti, e sono propri quelli che sua Altezza portò seco in Germania.

Fab. Senti Emilia sarai posta a fianco ad una Principessa reale.

Emi. Grazie, io non credo di meritar tanto.

Fab. Dunque vediamo, lasciate che prima guardi la cifra.

Tad. Eh è un poco alta.

Fab. Campoli! 30000 ducati! ma questo poi va troppo oltre le mie finanze: Capperi! per la dote eravamo convenuti per ducati 25000, allora il corredo sarebbe di più; no, no, tanto non posso.

Emi. Papà lasciate che volete fare?

Fab. Bisogna trovare un temperamento, facciamo così; qui veggo che vi è un equipaggio compiuto per una Principessa di corte, noi dobbiamo limitarci agli oggetti dello sponsalizio; e qualche altra cosa, dunque dividiamo, facciamo una scelta. Emilia vedi qua e scegli a tuo piacere.

Emi. Papà fate voi.

Fab. Facciamo assieme: D. Taddeo fate grazia di leggere, eccovi il lapis se non vi dispiace segnate gli oggetti che siano prescelti, ma io non so se al signor Lupè spiace.

Tad. Ho capito non conviene imbrattare la carta, dunque Emilia chiami D. Gregorio, eccolo appunto. D. Gregorio fateci il favore di stendere qui una nota degli oggetti che vi saranno dettati, ed insieme del prezzo.

Gre. Ecco carta, calamajo e penna, andate dicendo.

Fab. Due qualità di finissima tela una inglese l'altra di Olanda per le camice, lenzuola, sacchetti per cuscini e sottanini: altra tela battista inglese per le camici e camicini. Dieci guarnizioni di letto e portiere, due venute dall'ultima esposizione di Vienna, quattro che si trovavano in quella di Parigi, ed altre quattro fatte ricamare a stampa a bella posta nella gran fabbrica di merletti e ricami di Cermain di Parigi: tutte dieci con punte d'Inghilterra. Cento servizii di tavole e tessuti a stampa e trapuntati l'uno differente dall'altro e scelti dai primi magazzini turchi, inglesi e brasiliani. Mille camicini, cuffiette, manichini di mille disegni e nuovo gusto di battista inglesi ricamati a trapunti e tessuti. Corse a molle di Francia, e d'Inghilterra. Cinquanta vesti per ogni genere, cioè di seta, di stoffe, di baresce, di tulli d'illusione con fodere di seta, ricamate, stampate, secondo gli ultimi modelli di Lione e Parigi. Mantiglie e scialli turchi, indiani ed inglesi. Scialloni del Brasile. Cappelli a penne senze, con finimenti di

francia, e di tutto tullo, altri all'uso inglese, altri russo, e dieci di essi raccolti dalle ultime esposizioni di Vienna Inghilterra, Parigi, e Firenze. Nuovi drappi e stoffe tessuii ad oro a seta sopprapposto, ed a stampa secondo il lusso e la maniera spagnuola. Calze inglesi due mila paia lisce e ricamate a meraviglia scarpe e calosci turchi ricamati a trapunti d'oro soprapporto ed a stampa per società per teatro per visite di etichetta, e quelle per casa finalmente venti scatole di merletti e punte d'Inghilterra. Guanti di ogni genere piccoli e lunghi assorti di tutti i colori di cui il Cremonese qui in Napoli non ne ha neppure idea. Insomma tutta roba forestiera e venuta dall'ultime esposizioni fatte nell'Europa.

Fab. Bene computale adesso.

Gre. 3 via 7, sono ducati 12000.

Fab. Debbo farlo questo sacrificio?

Emi. Papà ho detto lasciate andare.

Fab. Ma ora alla memoria della mia Eugenia, alla gloria dei mio casato si faccia questo sacrificio. D. Gregorio ecco l'ultimo sforzo della mia generosità, volate a D. Postumio e procurate di combinar tutto che se pur non riesce...

Tad. Eh non riesce? questo mi pare impossibile! che bonora! si tratta nientemeno che del corredo di una regina.

Fab. Basta Emilia, vedi qual sacrificio, ora te ne ricorderai quando papà sarà morto.

Emi. Oh questi auguri.

Fab. Non occorre altro. D. Taddeo io son premuto dalla fretta, vi prego a far presto.

Tad. Sarete servito a volo.

ATTO III.

SCENA I.

GREGORIO, FABIO.

Fab. D. Gregorio che c'è? non mi pare che state di buon umore, siamo da capo non è così.

Gre. D. Fabio il dico con rammarico e vorrei risparmiarle questo dispiacere. D. Salapuzio neppure è contento.

Fab. Poffare? dunque io a che debbo salire? oggetti nostrali scelti no, oggetti forestieri no, un corredo reale no, dunque io debbo farli scendere dal cielo gli oggetti; ma almeno non posso avere il piacere di sapere qual è questo suo controgenio, anzi qual è il suo genio, che desidera, che vuole?

Gre. Che volete; torce il muso, straluna gli occhi, ossia col naso e colla bocca agita le cose stende la mano e restitui la nota.

Fab. Dunque si vada a far friggere, qualora egli è d'idee sì sublimi che trascende le cose umane, vada nel regno della luna e quivi si cerchi le cose conforme il suo genio, Emilia, dove è Emilia? chi è là!

Gre. D. Postumio.

Fab. A proposito;almeno voglio fare uno sfogo con lui.

SCENA II.

POSTUMIO, *e detti.*

Pos. Riveritissimo servitore di S. Eccellenza.

Fab. D. Postumio garbatissimo, io volea venire da lei.

Pos. Ma io che il prevedea l'ho prevenuta: oh tanto incomodo a tanto signore? io mi trovava a letto, ma poi avendo inteso che c'erano delle novità spiacevoli son volato, e se mi vedete mal in arnese è stato per la fretta.

Fab. Ma D. Postumio è inutile che io le dica le mie angustie, ella già sa tutto: ecco qua io sono giunto a tanto che scegliessi pel corredo di mia figlia gli oggetti stessi che furono tolti per la sorella del re di Grecia, ed ora debbo sentire che neppure è contento D. Salapuzio: questo signore dunque che pretende?

Pos. Io compatisco tanto al suo imbarazzo! me ne penetro! me ne piange il cuore! ma che volete?

Fab. Ma dunque ella che mi consiglierebbe?

Pos. Ella potrebbe perdere un altro momento di tempo?

Fab. A che fare?

Pos. Quando dia una scorsa a questo nuovo articolo che è uscito appunto stamane sul conto di D. Salapuzio.

Fab. Un altro articolo, ed è l'ufficiale?

Pos. No è la *Probità universale*: qui veramente si trova qualche cosa di buono.

Fab. Io veggo D. Postumio che è inutile, perchè io son persuaso del merito di D. Salapuzio; ma io non trovo il modo di contentarlo.

Pos. Ma legga.

Fab. Leggo: quello che più onora la generazione umana è che non sia stazionaria, ma progredisca sempre; vi sono non meno come in tutti gli esseri o animali o viventi così tra gli uomini ancora di quelli che son tralignanti, quindi vedete da per tutto della gente di tal tempra, che vive di sonno; e se pur talvolta si sveglia è solo per far remora a genì che vogliono progredire; ma la provvidenza a tanto male ha opposto un rimedio: questo è il genio singolare di alcune aquile che coi loro rapidi voli si elevano dal livello comune e trascendono oltre le sfere a respirar l'aria delle regioni beate. Uno di questi ne ha la nostra Capitale ed è D. Salapuzio Cannavaccio—ed io ne era persuaso caro D. Postumio, io non ne ho mai dubitato, egli è un genio singolare, un uomo di gusto sopraffino, un aquila che va oltre le sfere; ma io come posso fare per contentarlo? quello che mi rimane infine è che m'incontri con lui, questa è la sola soddisfazione che voglio: se si ha da sconchiudere questo matrimonio, come già lo veggo sconchiuso, almeno voglio la soddisfazione di non restare col marchio che io sia stato duro alle giuste pretenzioni d'un genio.

Pos. Ma egli per questo mi ha mandato.

Fab. No scusate, io voglio assolutamente parlar con lui, perchè io voglio udir proprio dalla bocca sua, egli che vuole, qual è il suo genio, quale il gusto; andremo insieme ai fondachi da Lupè, da Seler, da Frigassè, da Polpettè e da tutti i diavoli di fondachi; almeno ho il piacere d'imparare quel che non so, queste celesti galanterie che niuno sa, niuno conosce, niuno tiene; e le conosce solo D. Salapuzio Cannavaccio.

Pos. Ma a quest'ora signore è impossibile che possiate vederlo o parlargli.

Fab. Ma che? è ancora a letto?

Pos. So che era venuto un viglietto da palazzo che sua Maestà il volea subito ad ogni conto, e per quest'ora già sarà partito.

Fab. Dunque tanto più voglio affrettarmi se il possa prevenire, e se è già partito andrò a palazzo, lo aspetto, anche a costo di stare là tutto il giorno; e se occorre anche la notte.

Pos. Io lo credo difficile.

Fab. Ma è possibile? si crederebbe? qui si è conchiuso un matrimonio senza che io abbia veduto la faccia del padre dello sposo: questo si crederebbe? eppure tant'è; ben due volte sono stato in Napoli; ho cercato tutti i mezzi e non mi è riuscito, ho sempre veduti procuratori, agenti, avvocati, segretarî, ma lui mai, capperi! sono entrato nell'impegno e la voglio vincere, io non tornerò a mettere il piede in questa locanda se non lo veggo.

Pos. Io me ne penetro signor D. Fabio, me ne piange il cuore, se potessi...

Fab. D. Postumio io comprendo bene che alla sua sensibilità questo fa pena, ma io non voglio gravarlo innanzi; ella ha fatto molto per me lo so; ma ora bisogna che faccia io; dunque assolutamente, io voglio andare: ecco la mia canna, il cappello.

Pos. Ma dove pensa d'andare?

Fab. Volo subito alla sua casa, indi se è partito a palazzo. D. Gregorio ella è pronta?

Gre. Quanto mi vesto.

Fab. La prego a sbrigarsi.

Pos. Io intanto vado a prevenirlo: se mai non è partito dirò che aspetti.

Fab. Io al momento vi terrò dietro.

SCENA III.

FABIO, EMILIA, GREGORIO.

Fab. Vedi figlia mia quanti sacrificl?

Emi. Ma papà io vi avea detto...

Gre. Signore io son pronto.

Fab. Avete fatto? quando m'aggiusto questa scolla, Emilia vedi va bene!

Emi. Io cercava lo specchio.

Fab. Che specchio? da qua un poco colla scopetta sulla giamberga, basta, andiamo.

SCENA IV.

FABIO, GREGORIO, POSTUMIO, *indi* SALAPUZIO *e Lazzari.*

Fab. Io credo che già sia partito, ma ad ogni modo giova andare ancora al suo palazzo.

Gre. Oh ecco D. Postumio.

Fab. Oh D. Postumio che nuova mi date?

Pos. E un po' tardi. D Salapuzio è già partito e per quest'ora è giunto a palazzo.

Fab. Dunque non è da perder tempo D. Postumio noi andiamo.

Pos. Ma non volete prima prendere un ristoro?

Fab. Eh D. Postumio ora ho fretta.

Pos Ma è inutile affrettarvi, perchè ad ogni modo egli deve aspettare a palazzo, e chi sa quando si sbriga? intanto mi da la soddisfazione che possa servirla almeno d'un caffè.

Fab. Io già l'ho preso.

Pos. Un pongio, una limonea, senta D. Fabio io le dico che ella dovrà aspettare lungamente; e forse non si sbrigherà che per l' Ave Maria: dunque faccia a modo mio, prenda qui un ristoro.

Fab. Ma ella vuol sempre più colmare la mia mortificazione.

Pos. Nulla, nulla, ecco entriamo, cioccolatta, latte, dolci, rosolio, malaga, birra, rum, veneziana.

Fab. Ma perchè tanta roba? a me basta un anginetto intinto in una goccia di cioccolatto, questo mi tiene in forze sino a questa sera.

Pos. Ma almeno io soddisfo alla mia divozione, ecco tutto a sua disposizione; intanto mentre ella prenda questo ristoro senta questo articolo che è qui nel giornale il *buon gusto.*

Fab. E che riguarda questo articolo?

Pos. L'oggetto che l'interessa.

Fab. D. Salapuzio non è così?

Pos. Appunto.

Fab. Ebbene sento.

Pos. Ella è antica quistione se il buon gusto sia della natura o dell'arte, per me sta che salvo i diritti che hanno in ciò quelle due sorelle, la principal parte ve l'ha il cielo che si respira; a questo si deve che un popolo ha più buon gusto d'un altro; ed uno stesso paese più buon gusto in un punto che in un altro. Una pruova ne abbiamo qui nella nostra Capitale: qui è fuori dubbio che si trovi più buon gusto che nelle provincie, come questo è il miglior punto d'aria; ma come questa nostra città posta su d'un suolo vario, presenta dei punti assai diversi; così anche tra noi si osserva questa diversità di gusto. Vi ha qui delle parti basse, vi ha delle alte, vi ha delle medie: si è osservato che quelli che sortirono a culla nel loro nascimento, le parti medie, hanno un gusto più squisito come il vero bello sta nelle proporzioni; e la proporzione la fa il giusto mezzo: una pruova recente la dà il chiarissimo D. Salapuzio Cannavaccio: quanto sia egli di buon gusto lo sta mostrando nelle nozze dell'inclito suo figlio Ridolfo: un apparato simile non s'è mai veduto; questo si fa nòto al pubblico perchè... ma che è?

Fab. Grida.

Gre. Rissa.

Pos. È qui presso.

Fab. Andiamo.

Pos. Ma potrebbe...

Fab. Che importa a me... io ho fretta. D. Postumio grazie di tanta gentilezza.

Gre. Sì, sì, è bene che ci affrettiamo, perchè la folla cresce e poi non ci sarebbe facile uscire.

Fab. Andiamo.

Laz. A Salapuzio. A Salapuzio: o sì Salapuzio a D. Salapuzio.

Fab. Ma chi è qua questo Salapuzio?

Laz. Sì, sì D. Salapuzio Cannavaccio, esso è stato, ha mangiata la tonnina, ha perduto e non vuole pagare.

Fab. D. Salapuzio Cannavaccio!!! D. Gregorio ella che lo conosce, che mi dice?

Gre. Desso! Per bacco, desso appunto.

Fab. D. Salapuzio Cannavaccio padre di Ridolfo, sposo promesso di mia figlia?

Sal. (*con voce chioccia*) Ora vedi il diavolo, io volea peparoli e sardoni; esso mi ha voluto dare tonnina e cacio vecchio.

Laz. Hai mangiato tutto D. Salappu, D. Salappu.

Fab. Io che veggo? dove è D. Postumio? D. Postumio.

Pos. È scappato: io non l'ho più visto.

Fab. Questa che scena è? ma vediamo; è proprio D. Salapuzio Cannavaccio? fosse un altro dello stesso nome?

Gre. Ecco, ecco, viene Ridolfo, nascondiamoci onde non ci vegga.

Rid. Lazzari voi con chi credete di trattare?

Laz. Trattiamo con un nostro pari.

Rid. Arditi.

Laz. Oh bella! esso tiene la roba, ma a noi che importa? qua viene a giuocare, qua mangia; qua si diverte; dunque è nostro pari.

Fab. Dunque è vero.

Rid. Papà ritiriamoci.

Sal. Ma io voglio imparar la creanza a questi lazzari.

Rid. Papà ma quante volte ve l'ho detto; non vi mettete con questa gente.

Sal. Oh non mi stare a fare il zi tonno.

Rid. Ma Papà in questi abiti! avete in casa da mangiare e da bere a soddisfazione, perchè andare nella cantiná?

Sal. Ora vedi, quando una cosa non ti va a genio l'hai da mangiare a forza? a me questo piace, questo è il gusto mio, qui trovo piacere.

Rid. E poi in questi abiti? ve l'ho detto tante volte!

Sal. Ma quanta dottorizia? vuoi che anche io vada facendo l'Arlecchino con tante frittole e frittelle? questo è il genio mio, questo è il gusto mio.

Fab. Questi era dunque quegli che non gustava del mio corredo? oh diavolo! dov'è D. Postumio?

Gre. È sparito.

Fab. Capperi! lo voglio proprio...

Gre. Signore scusate, non vi conviene in questo luogo...

Fab. Vediamo l' esito della scena.

Rid. Ecco una piastra, cantiniere, prendi qua qualunque sia stata la spesa fatta da mio padre soddisfati o vadane il resto: papà ritiriamoci.

Fab. Questo era il palazzo ove dovea andare? io non so se ridere o fremere! ma quello che mi mette più bile è il signor paglietta; basta ritiriamoci che voglio fare delle belle cose, vedete? io mi tirava su per contentare D. Salapuzio, e bisognava scendere giù: era ragionevole che non fosse contento, andiamo.

Gre. Sapete io a che penso? a quei fogli.

Fab. Fogli, paglietti, imposture, illusioni da per tutto.

SCENA V.

FABIO, EMILIA.

Fab. Emilia.

Emi. Papà ho sentito delle grida, veniva.

Fab. Niente figlia, niente: il cielo è accorso in nostro ajuto.

Emi. Ma che c'è?

Fab. E che c'è? ho veduto D. Salapuzio.

Emi. Oh l'avete veduto? finalmente v'è riuscito incontrarlo? che si è conchiuso?

Fab. Che si è conchiuso? si è conchiuso ché se ti piace passar la tua vita in casa d'un lazzaro t'hai da sposare con D. Ridolfo Cannavaccio.

Emi. Voi che mi dite?

Fab. Sentilo, sentilo da D. Gregorio, a proposito dov'è? ah eccolo.

SCENA VI.

FABIO, GREGORIO.

Gre. È qui un plico.
Fab. Chi lo manda?
Gre. D. Postumio.
Fab. Chi sa che sarà? due note; a voi; questa tocca a voi, questa a me; signore egli gradisca di spedire la qui acclusa — oh vediamo, capperi! questa è un' altra più bella! D. Gregorio.
Gre. Aspetta, aspetta che voglio farla ridere.
Fab. Ridere? questa è da piangere? vedete qua la nota: per commissioni varie ducati 80, letture di fogli ducati 30. Or vedete! chi avea pregato egli che mi leggesse il foglio?
Gre. Dite, dite che poi vi voglio fare ridere da vero.
Fab. (*seguita a leggere*) Discussioni col mercante ducati 60, buono! per conferenza con D. Salapuzio ducati 40, complimenti nel caffè ducati 3. Poffare! voi vedete che scena?
Gre. Senta a me adesso: visite fatte e ricevute ducati 10, caffè con senso, anginetti, veneziana, cioccolatta a varie riprese, ducati 20.
Fab. Questi sono quei complimenti per cui spasimavate.
Gre. Senta appresso: rifazione di calzoni lacerati nelle varie visite e faccende ducati 4.
Fab. La è bella da vero! oh gli spasimi?
Gre. E le cerimonie.
Fab. Ma la mia nota non è peranco finita:

senta ancora; per consigli suggeriti in varie volte al signor D. Fabio ducati 50, per compagnia a lui fatta nell'uscire di casa ducati 12: per carta inchiostro, penna, arena, ostia, ec. ducati 18. Totale ducati 562.

Gre. Ed il totale mio ducati 54.

Fab. Ma e che faremo? questi sono paglietti! io per me mi veggo confuso! oh eccolo appunto con D. Ridolfo.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Fab. Signor D. Postumio io ho ricevuto il suo plico, ma...

Pos. Ella deve scusare, persuaso che alcune parti sono di professione: e non si possono tralasciare senza offendere la ragion pubblica.

Fab. Va bene: nè io voglio frodarvi dei vostri diritti, ma almeno vorrei che le cose siano liquide.

Pos. Ebbene e quale difficoltà avete?

Fab. Ma io non so come voi per tutte queste cose vantate dei diritti.

Pos. Signore ella non conosce i nostri sistemi: l'ho detto che queste son cose di professione; quello che in voi è usuale, in noi è studiato; e tutto ciò che è studiato vuol essere compensato; però in noi tutto è interessato, fino i complimenti e le parole, perchè da noi non sono fatte a caso, ma impiegate a bene.

Fab. Ma io pure avea con lei usate delle cortesie.

Pos. Volete forse parlarmi di quelle piccole cosarelle che presi? ma quello era in voi cosa naturale, non d'arte e di studio, e però non ha lei diritto di riscuotere nulla.

Gre. Ma D. Postumio, ella ora mi volta faccia.

Pos. Ma signore...

Gre. Ma ora voglio anche io dir qualche cosa: dei complimenti che ella mi fece, pur dirà che erano cose di arte?

Pos. E già; corre sempre la stessa regola.

Gre. Ma scusate, se bene vi ricordate io mi ricusava, e voi....

Pos. Ma questo non significa niente, gli oggetti erano preparati.

Gre. Ma io appena sorbii un poco di caffè.

Pos. E torna alla stessa risposta: signore voi siete di provincia, e non conoscete gli usi della Capitale.

Fab. E quali sono questi usi? giova impararli.

Pos. Questi; non li vedete?

Fab. Me ne rallegro tanto! a buoni conti io non voglio soddisfar di nulla.

Pos. Signore vi sono i tribunali, ed io vi so stare.

Gre. Oh signore, noi non vi siamo forestieri.

Rid. Signor D. Fabio entro io mallevadore: questo signore avea da me promessa d'un gran regalo ove si fosse conchiuso questo matrimonio: ma giacchè ora ella lo sconchiude vuole soddisfazione.

Fab. Chi lo sconchiude? io veramente non

l'ho soonchiuso: dico solamente che a mia figlia non torna conto stare fra gente di cantina.

Rid. A questo rimedio io: ella è contento che io mi tramuti nella sua casa?

Fab. Contentissimo. Ridolfo mio tu sai che o ti amo.

Rid. Ebbene io già ho combinato tutto: anche io era annoiato del fare di mia casa: per Emilia poi era pronto a qualunque sacrificio: quando dunque ella è contenta che io vengo a passare i miei giorni nella sua casa, io farò conto di godere nella sola Emilia tutte le delizie della Capitale.

Pos. Ebbene, quando le cose si sono racconce in questo modo io sarò contento per le mie fatiche di quella riconoscenza che piace al sig. D. Fabio.

Fab. Io ripongo tutto in petto a Ridolfo, e come egli d'ora innanzi sarà il padrone della mia casa, così disporrà come gli piace a farvi contento.

Fine della Commedia.

L' INTRIGANTE

PROCOPIO
ORONZIO, gentiluomo
PORZIA, moglie di Oronzio
FELICITA, figlia di Oronzio
ANTIGONO, promesso sposo di Felicita
TADDEO, maestro di scuola
TERENZIO, collega di Procopio
PATRIZIA, maestra
CAROLINA, serva in casa d'Oronzio
AMODEO, sartore
ARLECCHINO MENESTRELLO
MAURIZIO, operaio in casa d'Oronzio
GIULIO, gentiluomo
GIACINTA, gentildonna
Fanciulli
Fanciulle

(La scena è in Lecce)

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ORONZIO, *stando in letto*, CAROLINA.

Or. Carolina, vieni o no?

Car. Eccomi padrone, scusate che io stava impazzendo....

Or. Ma che c'è?

Car. E non so che male ha preso alla padrona vuole che io cucini in altro modo: non è contenta, questo è un guaio nuovo che c' è venuto addosso.

Or. E che vuol dire che non mi torna la casacca ed il calzone?

Car. Così presto la volete? io credo che avete ad aspettare un altro giorno intero.

Or. Come? non era da rifarsi che una piccola cosa: come va che si tarda tanto?... questa mattina che ci prepari? mi disse ieri sera D. Porzia che ci sarebbe un piatto nuovo.

Car. Ma questo è l'imbroglio; perchè la padrona col sarto erano occupati a rifare la casacca; e poi è venuta a gridarmi perchè io non preparava il bambasciuli come avea essa ordinato.

Or. Or questa è bella! portatemi qua la mia casacca ed i calzoni; che io voglio assolutamente uscir di letto. Già sapete quanto c'è da fare oggi. È tardi già (*guarda l'orologio*) per Bacco sono le nove... Presto mo subito voglio la mia casacca: va corri e torna... qualche altra novità sarà avvenuta. Son più giorni che ad ogni ora n'esce una fuori: ormai pare che s'abbia a cambiar totalmente la faccia di questa mia casa. Mi dispiace ch'è qui D. Procopio col collega D. Terenzio: non vorrei che questi signori avessero a spedirci la patente di pazzi; e peggio ancora se sdegnati avessero a partire. Già tutta Lecce scoppia d'invidia perchè io ho tant'onore: e questo aspettano molti che questi signori si disgustino, perchè non abbi io la gloria che la mia

casa sia scelta ad opera tanto grandiosa che è d'un istituto di tanto pro; dove unitamente fanciulli e fanciulle si educhino. Bisogna assolutamente mettere in opera tutta la prudenza onde dissimulando sofferendo si dia luogo all'attività di D. Procopio; perchè abbia il suo effetto. Dunque Carolina; eppure senza niente vieni?

Car. Ma sia pur fatta la volontà del cielo: io che volete che vi faccia? io non ho potuto neppur parlar con la padrona: essa sta con D. Procopio.

Or. Ma io non voglio la padrona; io voglio i miei abiti.

Car. Signorsì; e la padrona e D. Procopio stanno attorno ai vostri abiti.

Or. D. Procopio attorno ai miei abiti? e che ci entra esso con i miei abiti? sta a vedere che Porzia ha seccato quel povero uomo: ma forse trattavano di qualche affare?

Car. No,no,proprio si parlava del vostro calzone.

Or. Capisco: pettegolezza di Porzia: anzi impudenza, voler che un uomo di tanto merito entri in tali cose. Ma il peggio è che non posso neppure io andarvi in persona: che figura farei in mutanda alla presenza di D. Procopio? or vedete in che imbarazzo! giusto questa mattina. Bisogna che vesta l'altro abito;ma è chiuso nella cassa e la chiave è nelle mani di Porzia. Pazienza! aspetterò qui nel letto. Tu frattanto portami il caffè.

Car. Se mi riesce tra tanto strepito.

Or. Che strepito?

Car. E non sentite queste voci?

*Or.*Oh! sì che le sento: va dunque vedi;e fammi saper qualche cosa.

SCENA II.

PROCOPIO, PORZIA.

Pro. Niente niente signora: ella è illuminata abbastanza perchè non fa mestieri che io l'istruisca. Le grandi riforme non si compiono senza grandi movimenti. Ma l' uomo veramente filantropo e coraggioso non si lascia smuovere anche quando abbia a restare oppresso dalle ruine del mondo;Lecce era una palude; non mel concedete voi?

Por. Sì bene.

Pro. Or dunque : come può esser che si riduca a condizione di campo colto una palude senza che sia prima prosciugata?

Por. Troppo giusto!

Pro. E questo prosciugamento può farsi senza grandi fatiche e disagi e pericoli e spese e che so io?

Por. E chi nol sa?

Pro. Or bene giacchè ella ha tanto di perspicacia da entrare nei miei sentimenti, sia ferma a non lasciarsi sgomentare da questi rumori.

Por. No io non mi sgomento.

Pro. La cura poi di stare incontro al torrente si lasci a me: oggi che è per darsi termine all' affare; oggi si aggruppa più di un nodo: ma

oggi fa d'uopo di maggior coraggio. Già ho date le parti al mio collega D. Terenzio che appresti tutto per la funzione che si dia principio all'opera; e si apra già questo arringo. Il tutto dopo la fatica di un mese è disposto. Restano i nodi che si aggruppano proprio qui al pettine; ebbene ed a questo bado io. Dunque cominciamo da questi bifolchi.

SCENA III.

AMODEO, *e detti*.

Pro. Ma se io ti ho detto che tu non sai l'arte

Amo. Come signore? son tanti anni che servo, e voi dite che non so l'arte: i migliori signori di Lecce si fanno servir da me.

Pro. Hai servito i signori di Lecce, perchè i signori di Lecce non conoscevano altro modo; ma lascia che aprono un poco l'occhio a veder la luce e tu te ne vai a spasso.

Amo. Ebbene signore io son contento che voi vogliate illuminarmi.

Por. E che vorresti dire?

Amo. Se il signore avesse modo da farmi meglio istruire, io non sarei restio a farmi di nuovo scolare.

Pro. Ma non ci è mica bisogno che torni tanto indietro: basta solo che voglia correggere certi abusi che sono nell'esercizio dell'arte tua.

Amo. E li sapete? potete dirmeli.

Pro. Ma che vuoi che io qui ti dia lezione di sartoria?

Por. Giusto! va va sei un artigiano.

Pro. Ma io lo voglio confondere: bene dimmi come usi tu quando prendi le misure?

Amo. Come uso? come fanno tutti.

Pro. No no, lascia che vegga; che in questo solo voglio farti osservare degli sbagli madornali.

Amo. E siete contento che faccia la pruova su la persona vostra?

Pro. Son contento.

Amo. Bene (*caccia carte e forbici*).

Pro, Ecco il primo sbaglio: dite un poco; voi con queste carte segnate le misure non è così?

Amo. E già.

Pro. E ditemi un poco, come fate voi a distinguere le varie misure che quivi segnate?

Amo. Non ci pensate signore: abbiamo noi dei segni onde distinguerle-

Pro. E questi segni son quelli che vi fanno sempre sbagliare: non è così nelle parti nostre.

Amo. Di dove siete voi signore?

Pro. Io sono di Mazzalupo del Casentino.

Amo. Ebbene e come s'usa là?

Pro. Là si tengono delle misure solide; e sopra quelle non come fate voi spezzando la carta; ma incidendo, radendo, secando, si segnano le misure.

Amo. Ma signore perdonate: io non posso intendere come ciò possa farsi; perchè nelle piegature poi come si fa?

Pro. Come si fa? come si fa? questo vuol dire essere sciocco: bisogna saper tutta l'arte.

Por. Ma giusto.,. E che vuoi tu mo che persone di tal fatta si possano ricordar tali inezie:

Pro. Ma io voglio proprio farcelo vedere: ecco prendo queste stecche.

Por. Oh per carità, D. Procopio che fate?

Amo. No, no voglio vedere.

Pro. Sì che te lo fo vedere: dammi qua il braccio: ecco qua io lo misuro: non va bene?

Amo. Sì, e misurate mo la circonferenza (*piegando il braccio*).

Pro. Ma questa stecca non è pieghevole: ci sarebbe un giunco?

Amo. Ma dico io se è buono il giunco; non è meglio la carta?

Pro. Sei balocco... tu come segni qui le misure? tagliando non è così? ecco che nell'atto stesso rovini l'opera. Vedi qua tu hai tagliato un pezzetto della carta.

Amo. Va bene.

Pro. Eccoti qui un vuoto.

Amo. Lo vedo.

Pro. Or dimmi, come fai tu a determinar nella roba la misura?

Amo. Che vuol dire! come fo?

Pro. Ma è inutile: non s'intendono i termini: L'ho detto più volte signora; quelli di queste parti sono naturalmente sciocchi; solo lo studio può loro affinare in qualche modo l'ingegno. Vedi qua: attendi bene.... Abbiamo qui un vuoto; e questo vuoto è terminato da due linee o pareti che vogliam dire: or ad una di queste bisogna che giunga l'estremo della roba che deesi cucire: come fai tu a decidere la sul fatto a quale delle due deve arrivare?

Amo. O signore; a voi fa tanta difficoltà questo? questo è nulla.

Pro. È nulla? lo sanno questi poveri gentiluomini se è nulla. Vedete voi qui una persona ben vestita, attillata?

Por. Benissimo! ci stravisano!

Pro. Ma altre sono le mire di questi bricconi: essi questo cercano che gli abiti sieno sempre sproporzionati; onde poi, onde poi, basta... In somma signora a lei non faccia meraviglia che io....

Amo. Ma signore lasciate che vi preghi....

Pro. Che vuoi dire? ti ho convinto sul fatto... Le diceva dunque che non le faccia meraviglia che io mi mostri pratico di tali cose; perchè questo stesso zelo che m' ha indotto a lasciare i più luminosi impieghi e sacrificarmi intorno ai fanciulli, mi ha fatto scendere anche a questo, che imparassi a fare il sarto; capite....

Por. Or vedete!!!

Amo. E quando è così, signore fatemi il piacere di darmene lezione.

Pro. Lo fo sì; credi che mi sgomenti?

Por. Ah per carità! D. Procopio lasci queste brighe che non le convengono: quietatevi; che al resto ci penso io: D. Procopio permettete che vada; che sento piatire: è la serva col massajo: oh! eccoli.

SCENA IV.

CAROLINA, MAURIZIO, *e detti.*

Mau. L' uso è stato sempre così: come entri tu mo a far la dottoressa?

Car. Io che ci entro? io eseguisco gli ordini che mi si danno:così ha detto la padrona;per colazione dovete aver pane e frutta.

Mau. Dite alla padrona che....

Por. Seguita, seguita: che vuoi che si dica alla padrona? sento volentieri.

Mau. Ma padrona perdonate; è da comportarsi questo? finora la mattina ci è stato dato un poco di formaggio; ora dobbiam aver frutti.

Pro. Ma tu non dici il resto: è vero che vi si danno frutta per formaggio: ma con quanta decenza che prima non ci era? prima facevate la colazione avanti la stalla in piedi:ora seduti sulla sedia: prima non avevate per nettarvi che il vostro moccichino o la manica della camicia, ora vi si dà della salvietta: prima a partire il formaggio ed il pane usavate dei denti e delle mani; ora avete il coltello: prima andavate a bere al pozzo: ora avete il bicchiere: in somma la fate da galantuomo.

Mau. Signore che c'importa a noi tutto questo? noi volentieri la faremmo come prima purchè potessimo puntellarci bene lo stomaco.

Pro. Che puntellare lo stomaco? quello era un gravar lo stomaco: a voi piaceva lo so; ma ci andava per sotto la fatica e la coscienza.

Mau. E come? dite voi padrona non eravate servita bene?

Por. Sa il cielo le cose come andavano! e certo che quando la pancia è piena, con lentezza si muovano le braccia. Non è così D. Procopio!

Pro. Benissimo!

Mau. Ma facciamolo dire al padrone se è stato ben servito?

Por Lo so; ma quanti eravate? se ne impiegavano quattro dove sarebbero bastati due.

Pro. Ecco....

Mau. Ebbene dateci la colazione come prima e siamo contenti di esser meno.

Por. Sì perchè vi rovinate la salute; e posso soffrire io questo?

Mau. O padrona si suol dire, chi mangia bene sta bene.

Pro. Ma questo vale per la gente scioperata; per gli oziosi; ma per chi deve faticare molto?

Mau. Anzi chi più fatica ha più bisogno di forze.

Por. Eccó l'errore del volgo: è vero D. Procopio?

Pro. Saviissimamente.... ma che volete persuader tali cose a questa gente; sarebbe necessario che avessero prima capo per intendere: ella ha inteso le mie ragioni.

Mau. Ma signore sentite anche le nostre.

Pro. Le volete dire a me? come se fossi io il padrone: io dico quello che dicono tutti: che chi sta a padrone bisogna che si rassegni ed ubbidisca: signora che dice ella a questa gente?

Por. Niente niente: io ho parlato abbastanza, non occorre D. Procopio che ella prenda il menomo disturbo; non è mestieri che si facciano tanti conti, ove parla e comanda la legittima padrona: io l'ho ordinato e così voglio: chi non ci può passare, faccia a modo suo: questa casa bisogna che si metta in sistema: io sono qui la

padrona: ella dipende da me: mio è il locale; tutto di mia dote: se non fosse per me il mio degnissimo cònsorte sa il cielo... Basta D. Procopio volete dirmi nulla?

Mau. E dunque signora che si decide?

Por. Vanne bifolco; rassegnati e taci.

Pro. Io ci avrei una cosa di grande importanza; se a lei torna comodo vorrei che mi seguitasse un momento.

Por. Ma io sento gridare Oronzio: mi permetta un momento che vada.

Pro. Io attendo.

SCENA V.

ORONZIO, CAROLINA, *e poi* PORZIA.

Or. (*avvolto nella coverta*) Carolina, ti rompi le gambe?

Car. Ahimè signora! viene il padrone: oh povera me! lasciate che vada.

Por. Oh! che ti venga un canchero a te e a lui.

Or. A chi il canchero, a chi?..

Por. E ti par modo questo? via via; me ne voglio proprio andare....

Or. No, no, aspetta; facciamo i conti: e ti par modo questo che già sono le dieci ed io non posso uscire di letto?

Por. Come non puoi uscire di letto? ti mancano forse abiti?

Or. Ma quali abiti?

Por. Oh povera me! . . L'abito di festa non lo hai?

Or. Ma ed io non posso neppur sapere che n'è dell'abito mio; se resta speranza di riaverlo?

Por. E per questo faceva bisogno che facessi questa magra figura; e venissi qui a questo modo?

Or. Ma che vuoi che facessi? ho chiamato, gridato; non m'è stata data udienza ... ma in somma la mia casacca e il mio calzone dove sono?

Por. Il vostro calzone colla casacca sono presso il sarto.

Or. Presso il sarto? e qual bisogno v'era del sarto? forse che v'era mestieri di rifazione? se son pochi mesi che gli uso.

Por. Ma signore io debbo render conto di tutto? dunque un poco di bene non può farsi senza trovarsi infiniti ostacoli?

Or. Ma qual'è questo bene? quali sono gli ostacoli? dammi il mio calzone e la mia casacca.

Por. Ma io v'ho detto che il decoro mio e vostro non mi permettevano che andaste con quella roba, e che io ho dovuto assolutamente darli al sarto perchè li mettesse in quella forma che meglio s'addica a voi ed al casato. Intanto voi avete l'abito da festa: se avete fretta a levarvi, potete pertanto indossar quello per poche ore.

Or. Io quello non posso indossare: l'altro che usava non voglio che si cambii, io a letto non voglio tornare: io mi starò quì; e tu intanto Carolina fammi venire quà subito il sarto.

Por. Sì, bella figura che fai? del resto se non vuoi tu andare a prendere l'altro abito; ora ci vado io...

Or. Oh questo è troppo ardire! non ti muovere che m' inquieti.

Por. Sì? come se fosse questa la prima volta che ti ho vinto.

Or. Io dico non ti muovere che ti faccio male;

Por. Oh! D. Oronzio mi pare che non mi conosciate (*fa forza per andare*).

Or. (*resistendo*) Ti ho detto non ti muovere.

Por. Ed io ho detto che voglio andare.

Or. Oh fermati diavolo!

Por. Ahi! credi che sia tanto debole?

Or. Ti butto per le scale.

Por. Tu a me?

Or. Non m' inquietare.

Por. Lascia; ma del resto che giova che vai quì o là?

Or. La chiave l'ho nella saccoccia.

Por. Dammi la chiave.

Or. Non m' inquietare.

Por. Non facciamo ridere la gente.

Or. Non mi costringere che ti faccio piangere.

Por. Io vado (*nell'atto che Oronzio vuol seguitarla, cade la coverta; ed egli resta in mutanda*).

SCENA V.

PROCOPIO, PORZIA.

Pro. Per carità si calmi signora: comprendo che ha ben d'onde turbarsi; ma possiamo quì con animo tranquillo discorrerne.

Por. Ma vedete che cosa? il mio signore ha

l'abito da festa; non vuole indossarlo; e non si vergogna di correre quì nudo innanzi a tanta gente di servigio.

Pro. Eh! signora mia, ella vede col fatto quel che le diceva io.

Por. Pur troppo me ne vado assicurando; a m mi dispiace che troppo tardi me ne avveggo.

Pro. Vedete se è come le diceva io?

Por. L'è pur troppo . . . ma io non ci posso pensare . . . . questo non può andare avanti.... o si rimedia, o io vengo ad una brutta risoluzione.

Pro. E lo veggo anch'io . . . ma io signora mia credo che sotto vi sia ben altro che a lei non è noto.

Por. Che difficoltà? ci vogliono gli uomini per gli uomini, non noi povere donne. Essi intanto fanno quel che vogliono; ed a noi non resta che soffrire e tacere.

Pro. E questo sarebbe poco; dovete dire servire e sacrificar se stesso ai capricci.

Por. Io per me crepo.

Pro. Io poi vorrei sapere come va che D. Oronzio si mostri così restio a prendere gli abiti di festa?

Por. E che so io? è il suo capriccio.

Pro. Eh signora, ben altro che capriccio!...

Por. Sarà per farmi crepare.

Pro. No, no oltre di questo, io vi sospetto altra cosa.

Por. E chi sa quanti imbrogli?

Pro. Non potrebbe essere che quegli abiti non siano in casa?

Por. E che so io? potrebbe essere anche questo....

Pro. D. Oronzio ha qualche viziuccio, lei lo sa.

Por. Viziucci? vizioni!..

Pro. Oh! pare che a poco a poco convenghiamo.

Por. Io son disperata !!! e non so come ho tanta pazienza.

Pro. Lasciamo il giuoco....

Por. E questo sarebbe nulla...

Pro. Vede che do nel segno?

Por. Voi siete un profeta!

Pro. Quella casa di D. Pascasio .... tante femmine .... basta....

Por. Sì che m'aprite la mente ... Le femmine purtroppo ... Oh! D. Procopio io non posso dir tutto...

Pro. Vedete, vedete se potete appurar qualche cosa ... Carolina, Maurizio, che so io?

Por. No senza tanti misteri: io gli entro in camera aprirò, sfascerò: gli vedrò fin dentro la camicia!..

Pro. Ma vi dirò io se non vi dispiace, come potete arrivare ad appurare il netto.

Por. Già questo s' intende che voi avreste dovuto dirigermi.

Pro. Signora io ho già tutto presente l'avvenire: chè sia di natura, sia frutto di studio, io in un baleno adocchio quanto si tiri dietro un fatto, tanto solo che il vedo: io ho già fatto i miei prognostici: ho veduto che sarà per succedere tra poco; e quali abbiano ad esserne le conseguenze: ma al saggio tocca profittare di ogni occasione; onde nulla per lui sia sterile; colga frutto

da ogni cosa. Basta signora io ora son premuto da altri affari:ho sentito che sono quì alla porta D. Taddeo e D. Patrizia che voi ben conoscete; anche a costoro tocca la parte loro: permettete, permettete. Intanto, eilà Carolina senti a me; sono là alla porta D. Taddeo e D. Patrizia: fate che aspettino un poco, mentre io mi trattengo quì con D. Terenzio.

SCENA VII.

TERENZIO, PROCOPIO.

Pro. Siamo a buon partito sai? oh! caro collega la sorte ci favorisce.

Ter. Dica pure la nostra industria... oh come la sai lunga!

Pro. Bene, bene: or ditemi voi come avete ordinato le cose?

Ter. Io ho fatto quanto avevamo divisato.

Pro. In somma quanto v'avea detto?

Ter. Sì signore, quanto m'avevi detto...

Pro. Dunque?

Ter. E dunque ho già addestrati tre ragazzi e tre ragazze.

Pro Ma avete fatto come avea detto io?

Ter. Ma ti ho detto che non ho tralasciato nulla di quanto s'era divisato.

Pro. Dunque posso sentirlo almeno?

Ter. Oh poter di Bacco! io non era da tanto che potessi disimpegnarmi in cosa di sì poco rilievo?

Pro. Dunque non posso sentirlo? almeno per regolarmi...

Ter. Oh bene! quando è per questo son pronto: Micheluccio ha imparato l'epigramma greco.

Pro. Vi sei riuscito?

Ter. Forse tu avresti fatto meglio.

Pro. Non dico questo per carità... non vi offendete così presto...

Ter. Indi a tutti e tre ho insegnato il dialoghetto.

Pro. E lo recitano bene?

Ter. Li sentirai tu; e li concerterai meglio.

Pro. Oh! vedete che anche questo gli dispiace!

Ter. Ma in tutto trovi difficoltà?

Pro. Buon Dio! non dico difficoltà: non posso essere almeno inteso di quel che c'è? per rallegrarmene, per congratularmene... Dunque per le ragazze poi?

Ter. Resta ancora a dire dei ragazzi.

Pro. E che altro?

Ter. Ma non s'era detto che imparassero ancora un poco di musica?

Pro. No, questo no.

Ter. Ebbene fate dunque voi: io non me voglio più incaricare.

Pro. Ma per carità **D. Terenzio** non v' offendete così presto.

Ter. Ma voi in tutto trovate la pecca.

Pro. Dico il mio parere.

Ter. Dunque se io fo male, fate voi.

Pro. No, no, voi fate bene, ottimamente: dunque....

Ter. Le ragazze hanno imparata la canzoncina.

Pro. Benissimo! la dicono bene?

Ter. Le sentirete.

Pro. Non mi pare che si potessero accordare quelle voci.

Ter. Non pareva a voi: eppure vi dico che fanno bene.

Pro. Ebbene: ora resta a fare un altra cosa.

Ter. Bene fatela dunque.

Pro. Ma non mi volete tener mano? mi volete abbandonare?

Ter. Io so che farmi.

Pro. Ma vedete, è a stendere il prospetto dei due istituti.

Ter. Oh! questo è già fatto.

Pro. L'avete fatto? ma come è possibile, se non sapevate....

Ter. Voi non ve ne incaricate; resta a carico mio...

Pro. Bene fate voi.

Ter. Ci rivedremo: dove?

Pro. Nel gabinetto. Addio.

SCENA VIII.

PROCOPIO.

Bisogna dissimulare: chi vuole arrivare al termine d'una impresa ardua, convien che molto tolleri. Questo bisbetico è tutto all'uopo mio; ma non è tutto mio. Bisogna guadagnarlo a poco a poco. Ora m'importa che non mi guasti l'opera; che poi quando sarà compiuta gli parlerò in altro tuono; saprò ben io disfarmene.

SCENA IX.

TADDEO, PATRIZIA.

Pat. D. Taddeo.

Tad. Oh! a proposito D. Patrizia, è bene che ci siamo incontrati: che volete dirmi? io avea a parlarvi a lungo.

Pat. Che diavolo è questo che c'è venuto addosso? voi forse siete nello stesso caso mio?

Tad. Io di voi non so nulla: quel che so è che io questa mattina non ho tenuta scuola per mancanza di scolari.

Pat. Ma forse il caso mio è più duro: voi non ne sapete nulla?

Tad. Io ho sentito qualche cosa; ma mi piace di udirlo ancora da voi.

Pat. Che volete che vi dica? stavamo nella pace nostra; e non so come il diavolo è venuto a metterci le corna. Io sto nell'inferno. Già sapete che corrono le feste di carnevale: io negli anni scorsi solea usare qualche condiscendenza colle figliuole che educo presso di me.

Tad. Ah ah: sta a vedere che siamo nello stesso caso.

Pat. Ma sentite: ad alcune che erano della città dava licenza che andassero alle case loro: che diamine? non debbono esser monache: che male c'era che si desse loro questa piccola sodisfazione: i parenti ancora ci aveano piacere; ed io lo faceva volentieri: ad altre poi che restavano con me accordava qualche piccolo diverti-

mento, le lasciava andare a tre e quattro non senza qualche persona per la città; che poi alla fine si riduceva á poche ore che per lo più passavano in qualche chiesa: eccomi venire un intimazione che assolutamente le ragazze si tenessero chiuse: io per me non ci ho difficoltà: che importa a me che stieno in casa? perdo quel piccolo lucro del pranzo che si risparmierebbe; ma alla fine poi quello andava a finire anche a loro vantaggio.

Tad. E D. Procopio v'ha imbrogliato.

Pat. E D. Percopio che così bisogna dire.... ma il male non resta qui: questa cosa non è piaciuta, non dico alle fanciulle; ma neppure ai parenti: dunque vedete l'imbarazzo in che io mi trovo: se le lascio andare come era uso; mi comprometto con le autorità; se le ritengo disgusto le fanciulle ed i parenti.

Tad. Ma guarda che nodo!

Pat. Ma non è tutto; che neppure i parenti sono d'accordo fra loro: chi la vuol cotta chi la vuol cruda; uno approva un altro riprova: io non so come ho da fare.

Tad. Per me il caso è meno strano; perchè i miei scolari mi han lasciato quasi tutti; ma io voglio tracciar tutte le file di questa trama: voi avete porzione dei parenti a vostro favore; ma io gli ho contrarî tutti. Ma del resto a me non preme che perdo gli scolari; mi dispetta solo l'intrigo: e di questo solamente voglio accertarmi.

Pat. Per carità D. Taddeo vedete che potete fare: io sono una povera donna; e di questo debbo vivere: io per me son pronto ad adottare qua-

lunque sistema; purchè mi possa conservare quel misero sostegno della mia vita: voi sapete che io non lo fo per ispeculazione; nè intendo di tesoreggiare; impiego le mie fatiche per vivere: pensateci voi per carità.

Tad. Lascia fare a me. Io per questo era venuto: or ora mi abboccherò con lui voglio proprio.... oh eccolo.

Pat. Io mi ritiro.

SCENA X.

PROCOPIO, TADDEO.

Pro. Mille ossequì signore: io non ho l'onore di conoscerla; ma immagino che sia quel degno professore di cui ho udite tante belle cose: per carità non istia in disagio; si segga.... no no.... qui qui.... non cedo.... al posto mio.

Tad. Quando così volete, mi rimetto.

Pro. Dunque a che posso servirla? mi comandi con libertà.

Tad. Una piccola preghiera.

Pro. Anche nel pozzo se ella il voglia.

Tad. Troppa gentilezza.... ma per carità si copra.

Pro. No no questo non sarà.

Tad. Ma il berettino almeno.

Pro. Oh! non lo farò, non lo farò.

Tad. Mi volete mortificare.

Pro. Oh Dio una persona di tanto merito!!!

Tad. D. Procopio come le diceva io era venuto a darle una preghiera.

Pro. Levate questi termini: ella mi comandi: in che possa servirla... e quale onore e questo che mi compartite? Dite pure signore dite dite.

Tad. Io come sapete tengo scuola.

Pro. Ho sentito qualche cosa; ma del resto ella sa che io sono un forestiero: e tanto innanzi non sono in queste cose: ho sentito che ella è un professore; degnissimo professore: il principe dei professori, e nulla altro.

Tad. Dio mio! levate questi termini: voi mi volete confondere! io per me mi credo inetto a tale impegno; e per questo era venuto da voi a prendere lumi.

Pro. Io per me non mi credo da tanto che possa dirigervi in tal fatto.

Tad. Ma come? se voi con tanto plauso e strepito aprite istituti?

Pro. Cioè volete dire che per qualche premura che mi prendo intorno a giovanetti sono chiamato di qua e di là.

Tad. Tanto più dunque è in voi merito che mi siate di scorta: che certamente ciò viene dalla pubblica opinione che l'opera vostra con tanto entusiasmo si dimanda.

Pro. Ih, ih, si fa qualche cosa; qualche cosetta; qualche coserella.

Tad. Eh! lo dite per umiltà... ma intanto il favore pubblico si è spiegato abbastanza per voi.

Pro. Sì grazie al cielo, veggo accolte con piacere le mie povere fatiche!... Ma che volete D. Taddeo? questa è la mia croce! credetemi pure, se potessi disimpegnarmene . . . vi pare che io m'abbia ad occupare di queste cose? quindi io

con piacere udii aver qui dei professori di vaglia e di nome; tra quali D. Taddeo.

Tad. Levate questi termini di vaglia... io per questo era venuto perchè avessi qualche lume, qualche indirizzo.

Pro. Ed io ve lo do volentieri se ne son capace; perchè come vi pregava, questo sarebbe il mio desiderio che la gioventù di questo paese avesse altra strada spianata onde non dovessi io tirarmi dietro tal trascico.

Tad. Dunque che mi dite voi: qual metodo potrei tenere perchè sieno soddisfatti questi miei allievi?

Pro. Oh signore ma ella cerca troppo! si allarga troppo! bisogna che prima mi diciate del metodo; indi delle facoltà che insegnate; e così mi aprite la via che io v'agginnga il mio parere.

Tad. Che facoltà? è cosa da nulla : si tratta d'elementi di rudimenti.

Pro. Benissimo! dunque qual metodo voi tenete?

Tad. Insegno lingua latina con qualche principio di greco; indi quando in ciò sono a sufficienza istruiti gli esercito nella rettorica.

Pro. Benissimo! ottime! egregie! e che volete di più! che si può pensare di meglio? e non sono qui contenti?

Tad. E non sono contenti... io vorrei sapere più o meno qual metodo tenete voi?

Pro. Lo stesso, lo stesso che voi : lingua latina, lingua greca, un poco di rettorica ec... e questo: e che altro è da pretendersi da un maestro? fate pure: andate avanti così: non istate a

sentire le chiacchiere: caro D. Taddeo questi signori son curiosi: questi vogliono essere illusi, vogliono essere burlati: io per me son fermo di non lasciar le vie trite.

Tad. Dunque non mi dite altro?

Pro. Convenghiamo convenghiamo: siamo univoci nelle idee: parla in noi uno stesso senso; e vale a dire il buon senso.

Tad. Oh vorrei pure che mi diciate qualche modo pratico intorno alla parte morale: ossia dell'educazione morale.

Pro. Che volete che vi dica? non siete voi mica il parroco del paese o il padre di famiglia: la vostra parte è che formiate l'ingegno: questa l'eseguite ottimamente; dunque niuno ha di che reclamare.

Tad. Eppure... basta... Dunque m'assicurate che il mio metodo è plausibile?

Pro. Ottimo, ottimo! ma se è lo stesso che il mio? bravo il mio D. Taddeo! volete una presa di rosolio?

Tad. Oh mille grazie: non ho uso di prenderne.

Pro. Almeno gradite un pezzettino di cetronata.

Tad. A quest'ora?

Pro. Via, via, ve la conserverete: ecco ve l'avvolgo nella carta.

Tad. Ma per carità volete mortificarmi.

Pro. Zitto, zitto D. Taddeo, piccola cosa; ma vi servirà per pegno onde tra noi si stringa perpetua inalterabile amicizia.

Tad. Quanto così volete l'accetto. :.. ora vi chieggo un altro favore che vogliate per poco

ascoltare D. Patrizia : che a voi sarà nota certamente.

Pro. A me? è la prima volta che ne sento il nome.

Tad. La maestra delle fanciulle.

Pro. Ah! sì sì : mi ricordo di averne sentito parlare; venga, venga: son qui per servirla: venga la signora, venga.

SCENA XI.

AMODEO, CAROLINA, PATRIZIA, PROCOPIO, PORZIA, *e* MAURIZIO.

Pat. Io suppongo che D. Porzia v'abbia informato di tutto.

Pro. Non saprei di che si tratta.

Por. Ecco ella viene per un consiglio: una signora, come io le dissi, ha ritirate due sue ragazze dall'istituto di D. Patrizia, e come era a metà il trimestre ella non intende soddisfarlo intero.

Pat. Ho sentito poi che ella a richiesta di D. Oronzio era impegnato in questa causa, ha deciso in favore di quella signora; or io ho creduto di aver giuste ragioni di querelarmi.

Pro. Querelarvi? Eh signora ella è in errore.

Pat. Dunque voi me la date per perduta?

Pro. La legge è chiara ; nè io ho avuto in questo fatto altra parte che quella di citar la legge.

Pat. E, di grazia, quale sarebbe ella questa legge?

Pro. Ma signora non entriamo in queste discussioni che potrebbero cagionarle un disturbo.

Pat. Il disturbo è già ricevuto; ora rimane che io ne conosca la ragionevolezza perchè si tranquilli il mio spirito.

Pro. Ma signora perchè compromettere così la mia pace? non sapete voi quanto son penose queste parti per le anime sensibili?

Pat. Ma quali parti signore? spiegatevi chiaro.

Pro. Ma volete che io vi reciti qui il vostro processo ?

Pat. Processo? come entra qui il processo?

Pro. E non sapete voi quale è qui la legge degl'istituti? che non sia uno tenuto a soddisfare per l'intero pagamento quanto ha ragioni gravi di ritirare i suoi figli.

Pat. Ebbene, e queste ragioni assistevano a quella signora?

Pro. Ma a queste parti ho detto io che non voleva venire.

Pat. No, no; ma io ne son contenta.

Pro. Ma perchè cimentare signora il vostro decoro? la vostra sensibilità?

Pat. Oh! signore, io non credo mai che sul mio conto abbiano ad essere cose che vedute cimentino la mia sensibilità.

Pro. E qui è dove v'inganna l'amor proprio: ve ne sono, e ve ne sono delle grosse.

Pat. Ebbene ascolto.

Pro. No, vi ripugna il mio cuore, io parto; D. Porzia permettete.

Pat. Ma signore, di grazia, non vogliate lasciar così perplessa una donna onorata.

Por. Via D. Procopio contentatela

Pro. Ma signora, ma pur debbo qualche cosa al mio pudore?

Por. Fatelo a mio riguardo D. Procopio; è un sacrifizio.....

Pro. Ebbene quando così volete io vado rilevando alcune delle cose principali. Non crediate che non sia a giorno di tutto. Il mio cuore vi ripugnava; ma lo zelo che non ispira? Prima d'ogni altro a maestrine non si scelgono che le giovani più libere; almeno non sono delle più edificanti del paese: poi vi si fa distinzione di posto conformechè sono diversi gli abiti.

Por. Oh vedete che cosa!

Pro. Questo è nulla.... nello stare a sedere le ragazze non tengono tutte la stessa posizione; ma chi curva, chi diritta; una inchinata ad un lato, una ad un altro.

Por. Oh disordine!

Pat. Ma scusate...

Pro. Lasciate che dica tutto innanzi.

Pat. Bene ascolto.

Pro. Nell'apprestar le lucerne la sera usano afferrarle per l'anello di sopra; mentre la decenza e l'ordine porta che le prendano piuttosto per l'asta che è sotto.

Por. E sicuramente.

Pro. Ma queste son cose di poco momento... Si sputa continuamente; e si dà licenza alle ragazze di sputare come loro attalenta: vedete quì quanti inconvenienti: primieramente non è bene che le fanciulle scipino così la saliva; perchè esse han bisogno di succhi; e però permet-

tere che si dissecchino per tal modo è come se si facesse loro un continuo salasso.

Por. È per questo che si veggono piuttosto dilicate e scarne.

Pro. Che dirò della licenza? che si avvezzino a sputar sempre in ogni luogo e nel modo che loro piace?

Por. In somma non hanno educazione.

Pat. Ma permettete che dica una parola.

Pro. Sentite D. Porzia parlo a voi che siete d'acuto intendimento; la riflessione parrà un poco sottile; ma nel suo senno niente è astruso: voi sapete quanto sogliono i giovani abusare dell'atto dello sputare: vogliono far dispetto ad uno? sputano: vogliono far cenno e richiamar l'attenzione (mi capite?) sputano.

Por. Questo solo basta perchè sia sterminata questa scuola.

Pat. Dunque io non posso parlare?

Pro. Ma sentite prima il meglio ... quando queste ragazze non sono da tanto che si possono contenere in questo, che è di sì poco momento, come potranno poi resistere a stimolo maggiore onde si contengano... Che volete che vi dico?...

Por. Basta quì, basta quì: più non vi vuole per intendere che quello è un bordello.

Pro. Bordello! D. Porzia, bordello!

Pat. Ma questo è un cimentare.

Por. E tacete....

Pro. Zitellastre scapestrate che sputano ad ogni ora, in ogni luogo con tutta libertà, senza modo, senza misura, senza ritegno .... Vi persuade D. Porzia?

Por. Eh D. Procopio per voi queste son cose da calcolarsi che siete uomo di tanto senno; ma credete voi che quì se ne tenga conto? qui si fila alla grossa.

Pro. Lo so, lo so signora.

Por. Oh! ma è venuto il tempo, che si metta il morso al disordine.

Pro. Ma io che ho detto finora? credete voi che io per questo solamente riprenda queste scuole? eh non sono poi tanto minuto . . . per esempio che si può rispondere a quel disordine, che quando mangiano bevono prima che sia finita la vivanda?

Por. Tanta libertà?

Pro. Or mi si dica che è da aspettarsi da costoro quando sieno venute ad età? non si vedranno le donne più bever vino degli uomini? andiamo pure avanti; alcune lavorano ricami; altri pizzi nello stesso tempo: dove è quì l'uniformità tanto necessaria nelle scuole.

Pat. Oh bella! ma se hanno diversi oggetti? e poi non sono uniformi in questo che lavorino?

Pro. Sì, bella risposta da vero!

Por. Ma che risposta? lei che dice? sentiamo, sentiamo D. Procopio.

Pro. Bene, si lasci pur questo . . . . come si scusa poi che alcune usano il ditale forato in punta, altre chiuso?

Pat. Ma se la diversità dei lavori porta così.

Pro. *Transeat* . . . . ma questo appartiene al comodo solamente; e non si sa che al comodo devono preferirsi la decenza, l'ordine, la perfezione?

Por. Oh che riflessioni!!!

Pro. Oh D. Porzia se io volessi dir tutto!!!! ad esempio la signora D. Patrizia per dir pure di lei qualche cosa; così pettoruta e panciata, ben tondita e bionda si presenta a tutte le ore alle ragazze.... a questo niuno a posto mente; ma è da calcolarsi.

Pat. Ma se così ci ha fatto la natura?

Pro. Va bene: ma si permetta un momento che io vi faccia alcune poche riflessioni.

Por. Anzi! serve per apprendere.

Pro. Prima di tutto a veder quella gran pancia che volete che pensino le ragazze? dove non vanno col lor cervelletto? mi capite? pancia grossa: pancia gonfia: pancia porta innanzi: una donna con sì gran pancia....

Por. Ma questa signora insiste sempre, che così l'ha fatta natura.

Pat. No, io non dico questo: solo vorrei sapere com'è che voi tanto v'internate nelle cose mie?

Pro. A me? io nelle cose vostre? e che so io di voi? che ho detto io di voi? quand'è che io mi mischi nelle cose altrui? un uomo di studio; un uomo di tavolino: io intramettermi dell'altrui? D. Porzia parlate voi per me; fatemi ragione: non sono io l'uomo della solitudine? mi vedete voi mai andare in giro, intromettermi, spiare, scorgere?

Pat. E come è dunque che tante cose sapevate della mia scuola?

Pro. Le cose pubbliche signora, quello che van per la bocca di tutti: ecco perchè io ne dissi così poco.

Pat. Ma voi dunque vi regolate coll'opinione? e chi non sa quanto quella è infida?

Pro. Bene, si lasci dunque quel che è dell'opinione, vegniamo a quel che ci dicono i nostri sensi: e vorresti dire anche questi infidi?

Pat. Ebbene che vi dicono questi?

Pro. La decenza signora non mi permette parlar molto libero; ma elleno son donne e mi capiscono ... in somma non è poi questo il viso e l'aspetto delle donne di mestiere?

Pat. Signore io sono persona onorata.

Pro. Io non dico che ella patisca di tal male; almeno ne ha tutti i segni: e questo basta che non sia a vista di ragazze; quando nelle menti tenere si sia formato il ritratto d'una donnaccia, come è da sperare che prendano affetto alla virtù? quindi è avviso dei savi che all'educazione delle fanciulle si destinino sempre donne che nel volto e negli atti portino scolpita la modestia, la mortificazione, la gentilezza e che so io: come dunque si accorda con ciò quell'aspetto?

Pat. Ma che volete dire signore del mio aspetto? come è che non si accorda con queste vostre idee? io poi non so di averlo così sfasciato come voi dite? nel volto mi pare di essere delicata anzichè no.

Pro. Ma non è solo il volto signora da considerarsi; ma vi è ben altro più importante: del petto non dite nulla?

Pat. Ma che è da riprendere adunque in questo mio petto?

Pro. Cielo! e potrebbe essere più rilevato ed immodesto?

Pat. A me veramente non sembra.

Pro. Capperi! questo.... (*afferrandolo*).

Pat. Signore io sono persona onorata : ella dalle parole passa ai fatti : e se allora s' è mostrato un intrigante ora opera da lazzero.

Pro. A me quest' insulti ? D. Porzia vedete a che m' esponete? posso io tenermelo questo? io voglio soddisfazione.

Por. Giacchè questa signora non conosce moderazione eccovi il bastone.

Pat. Con una donna queste violenze non han vanto; se volete potremo continuar la briga colle parole; e se voi avete recitato il processo a me, posso io cominciare a recitare il vostro

Pro. E sì sì, che potete dire ?

Por. Rispondete col bastone D. Procopio, rispondete col bastone a questa baldracca.

Pro. No, prima le parole e poi il bastone. Dite madama che avete sul conto mio?

Pat. Quello che attestano qui tutta la gente di servizio di questa casa e il sarto e tutta Lecce.

Pro. Vengano, vengano.

Mau. Eccoci qua.

Pat. Dite, di questo signore che sapete?

Mau. Che c'è venuto a rompere il capo.

Pro. Assassino!!

Por. Brigante!

Car. Siamo proprio stanchi.

Por. Anche tu scellerata?

Amo. Anche io ci ho la porzione mia.

Pro. Signora questa è congiura contro di me: in questo ballo io mi trovo per vostro riguardo:

ma quando debbo essere esposto a queste onte, io prendo nuova risoluzione.

Por. L'onte son tutte contro di me; ma io non son così molle che ceda; dunque bifolchi voi da questo momento restate licenziati dalla mia casa, a te poi signora squaltrina toccherà il capestro: D. Procopio favorite; venite a prendere un ristoro.

ATTO II.

SCENA I.

FELICITA, ANTIGONO.

Ant. Se ho tardato la signorina me ne darà perdonanza.

Fel. Con qualche pena in vero; ma pure se non alla colpa, al colpevole almeno è dovuto tutto il perdono.

Ant. Vorrei che così fosse come dite.

Fel. Certo che non avete mai trovato che dal mio labbro discordasse il cuore.

Ant. Del resto se ho tardato è stato che ho pensato che potessi giungervi importuno se venissi più presto; che io so che di buon mattino vi occupano altri pensieri.

Fel. Che volete dir con questo?

Ant. Non vi rintuzzate così presto signorina: non so perchè prendete sempre in cattivo senso quel che io dico: in tutti i vostri modi garbata; ad ogni mia parolina pare che vi risentite.

Fel. Quando è così raddoppiate pure come volete i vostri risentimenti: ma per carità che non sia altrettanto quanto sarà che al cielo piaccia che ci congiunghiamo·

Fel. E che vorreste? che io quando sia vostra sposa chiuda gli occhi sopra ogni vostro storpio; e lasci correre quanto non mi va a sangue? a tal patto se voi volete che io passi con voi i miei giorni non si verrà mai al punto che cominci per noi questa nuova vita.

Ant. Ma pur mi rincrescerebbe che avessero ad essere tra noi dei piati: che questi han luogo solo tra quelli che con altri nodi che con quelli di vero amore si stringono; ed alle nostre nozze concorre inoltre la benedizione del cielo; che come sapete io non ho per altro prescelta lei se non perchè siete l'unica che al pregio di esser bella aggiungete quello di esser pia.

Fel. Grazie di tanta bontà: io non ho mai avuta opinione sì vantaggiosa di me: bensì vi dico che quale sono stata educata tal voglio vivere fino alla morte: e però se a tal senso voi volgete le vostre parole che io spendessi del tempo la mattina ad orare;avreste ben meritato il mio risentimento.

Ant. E quando fu mai che in voi mi spiacesse la divozione? anch'io torno dalla chiesa ove ho assistito alla messa; e se volete ecco che vi mostro l'ufficiuolo.

Fel. Ed io appunto teneami lavorata una corona che facca conto di regalarvela.

Ant. Ma, e perchè così differite il dono?

Fel. Ma io non voglio che ella abbia a servir d'istrumento ad uso profano, qual sarebbe se la prendeste come pegno che io vi dia onde affermare le promesse.

Ant. Mi pare che patite un poco di scrupoli. Io ho la corona e non lascio di recitarla; ma se voi mi regalate la vostra avrò un motivo di più di recitarla con maggior fervore; e di unire alle preci comuni un sospiro al cielo perchè concorra meglio al nostro matrimonio. Ma intanto io son qui pronto per concertare il piccolo divertimento che io intendea darvi quest' oggi. Ma se avesse a trovarvi inciampo la vostra divozione io me ne rimango.

Fel. Chi è il buffo? io non sono fanatica nella divozione. So che il cielo mi destina ad esser madre; e però bene è dovere che m' avvezzi a tutto ciò che poscia mi fia forza praticare per la buona educazione della prole. Ho letto; e ne son certa che è bene che i genitori accordino ai figli dei piccoli divertimenti onde non si cerchino i vietati. Così usava Paolo Emilio coi figli suoi che poscia furono così savi. Dunque io gradirò le vostre promesse e ve ne saprò grado.

Ant. Il buffo è Arlecchino, vecchio menestrello di alta Italia.

Fel. Oh sì! me ne compiaccio; ma non sapete che imbroglio c'è?

Ant. No, non so nulla: so solamente che è qui D. Procopio che mette sotto sopra Lecce.

Fel. E innanzi a tutto la nostra casa:basta... per questo oggi è appuntata una tale apertura che dice doversi fare dell'Istituto che è da aprirsi qui nel nostro palazzo.

Ant. Oh! proprio oggi? Ebbene non potrebbe la farsetta chiudere quell' atto e rallegrar l' udienza?

Fel. Eh la funzione è fissata per le ore ventidue; e chi sa quando termina!

Ant. Meglio: sopravverrà la notte; ed allora l'opera riuscirà più grata. Questa anzi mi sembra una circostanza molto favorevole. Io ne tratterò con papà che m' avea già dato il suo consenso: eccole intanto il libro delle farse: sia vostra la scelta qual più v'aggrada: il menestrello è alla porta ed attende: tutto è a vostr'ordine.

Fel. Mille grazie: bene io leggerò.

Ant. Viene mammà con D. Procopio: ritiriamoci.

SCENA II.

PROCOPIO, PORZIA.

Pro. Vegga, vegga signora: è appunto D. Antigono che scappa: e quel mascalzone sapete chi è?

Por. Mi pare di averlo veduto qualche volta.

Pro. Egli è Arlecchino il menestrello.

Por. Arlecchino? e che fa egli qui?

Pro. Ma è possibile che voi non sappiate nulla?

Por. No, nulla in verità.

Pro. Ma scusi signora: ad una donna provvida e saggia come lei, tocca essere a giorno di tutto.

Por. Tutto! oh tutto! come è possibile D. Procopio? sapete come tutto il peso della famiglia gravita sopra di me? e fosse pur la famiglia mia solamente; ma ora si è aggiunto il pensiero vostro; dico meglio il pensiero che si compia l'opera a che voi v'accingete: e sapete quanta parte di me questo occupa? credete che io non vi abbia aperti gli occhi?che io non me ne interessi?

Pro. Ne son persuaso; e questo è quello che più mi conforta. Ma io vi dico, signora, che all'opera si trovano più ostacoli che voi non credete. Io quanto più m'interno negli affari della città e della vostra casa, più mi perdo di coraggio. Perchè io veggo che noi non potremo venire a capo del nostro disegno se qui non si fa una riforma generale delle cose sì pubbliche che private.

Por. Ebbene, D. Procopio, e come dunque potremo noi meritar tanta gloria quanta ce se ne promette per quest'opera? di me siate sicuro che vi terrò mano in tutto. Già sapete che in casa io sono la padrona, io comando; per conto poi della città, certo che bisogna faticare un poco di più; ma....

Pro. Ecco signora: mi pare che ora entrate a poco a poco nei miei sentimenti; sovvertire il costume pubblico, posto che sia così stabilito è impossibile. Egli è assolutamente necessario che si formi una nuova generazione. Ed a questo tendono le vostre cure; ma assolutamente

conviene cominciare dalla nostra casa. Ora dunque mi torno al fatto per cui qua v'ho condotto.

Por. Sì, a proposito: dunque che mi dite di quel mascalzone?

Pro. Che vi dico? che vi dico? quello è un menestrello.

Por. Un menestrello? e che ha che far con me il menestrello?

Pro. Che ha che fare con lei? non sa che egli è chiamato perchè apra teatro in casa vostra?

Por. Voi che mi dite?

Pro. Eppure tant'è.

Por. Possibile?

Pro. Ma questo è nulla.... sapete per opera di chi è venuto, ed a qual fine principalmente?

Por. Dite, dite.

Pro. Mi rincresce darvi tale nuova: questa è tutta opera di D. Antigono.

Por. Voi dite il vero?

Pro. Ma come ella non sapea nulla? se è un ora che D. Felicita se la diverte con D. Antigono.

Por. Antigono in casa mia?

Pro. Ed oggi ve lo vedrete col menestrello; e s'aprirà qui accademia; intanto l'accademia la darà il menestrello; e D. Antigono poi...Basta...

Por. Lasciate che voglio proprio andare a rompergli le spalle.

Pro. Deh! per carità sentite....

Por. No, che non posso tenermi.

Pro. Ma potrebbe....

Por. Non mi persuadete: voglio andare.

Pro. Ma vedete che parte?

Por. Eilà, eilà.

Pro. Ma lasciate...

Por. No no.... eilà menestrello.

Pro. Eh eh, è andato.

Por. Io voglio assolutamente raggiungerlo: tale infamia non voglio per la casa mia: no, no, assolutamente io voglio andare.

SCENA III.

FELICITA, ARLECCHINO, *e poi* PORZIA.

Fel. No, no, Arlecchino, questa non mi va a garbo.

Arl. Ma signorina mia lasciate che vi serva.

Fel. Qui v'è qualche tratto poco decente; ed io ho a fare con mammà che è schignizzosa all'ultimo segno.

Arl. Ma il vostro D. Antigono questa approva anzi ogn'altro.

Fel. Oh! ecco mammà, il cielo ce la mandi buona!

Por. Chi è là? chi è questo galantuomo? eilà: i ladri in casa mia! come quì questo signore? chi sei tu galantuomo! che fai quì?

Arl.Signora mia garbatissima, non v'incollorite tanto; che io non sono qua venuto di mia volontà: io sono persona onorata, e di merito; e non ho bisogno di cattivo mestiere per vivere: io ho la mia professione, e posso vivere da galantuomo.

Por. Signor mio gentilissimo, mille grazie di sì belle notizie che mi date: mi rallegro tanto

della vostra buona fortuna; e per questo cresce in me la meraviglia che vi gittiate a tali mestieri; quando non gli scusa il bisogno, convien dire che solo per secondare la leggerezza della vostra testa v'impegnate in tali opere.

Arl. Signora mia beniguissima io mi sento liquefare il cuore alle grazie che scorrono dalla vostra lingua, e però mi confondo a rispondervi: vi dico solamente che non è il solo bisogno che mantiene le professioni al mondo; e che muove l'uomo alle opere, ed alla fatica; ma v'è inoltre la gentilezza, l'umanità, il buon cuore perchè prendiamo ad esercitar certi mestieri che pajono fuori l'ordine comune. Chi è in bisogno piglia una professione solamente utile; onde possa trarre con che provvedere a suoi bisogni; un gentiluomo poi che ha come vivere ed altronde è libero di quelle passioni per cui mai si ha tanto che basti, questi si presta al diletto ed al divertimento; e non è per questo meno onorato come non è meno utile alla società.

Por. In somma senza tante chiacchiere tu chi sei? Arlecchino non è così?

Arl. In somma signora mia ella che vuole che io le dia conto di me?

Por. Prima voglio sapere se sei Arlecchino.

Arl. Cioè se dimandate il mio nome del battesimo e del casato io sono il Marchesino D. Filostorgio Contareno dei dogi di Venezia.

Por. Giusto così? tu sei un menestrello che vivi di buffonerie.

Arl. Signora, io ho avuto per lei tutto il rispetto; ma se poi troppo mi stuzzicate saprò trat-

tare in altro modo: io finora ho usato il linguaggio della gentilezza per sostenere il personaggio che ho preso, onde rendermi dilettevole alla società: ma tanto che mi tolgo questa maschera vedrete in me il sangue degli eroi e la progenie dei padroni del mare.

Por. E sì; e tu sei Marchese Veneziano e vai facendo il menestrello?

Arl. Ma ditemi, signora, ella che trova d'assurdo in tal fatto? in ogni opera è da considerarsi il fine ed i mezzi: or che volete dire che in questa mia professione questo o quello mal si convenga al mio casato? non mi direte ciò del fine che è onestissimo; che certamente apprestar sollievo alla umanità languente, non è meno importante che prendere ad istruire la gioventù: se ciò non fosse avrebbe a dirsi che non sia onorata quella parte della villa che dicesi la flora; o che un signore abbia a credere più degno di se il solco ove sono i cavoli, che le teste ove sono i fiori. Dei mezzi poi non avete che appuntarmi; che io uso di ciò che dicesi dono dei numi della poesia.

Por. Di' pure quel che vuoi che tu non mi persuadi. Come? tu sei Marchesino della famiglia dei Contareni e cambii nome, e ti fai chiamare Arlecchino, che vuol dire buffone?

Arl. Ma signora come ciò le fa tanta meraviglia? non ne avete voi un esempio nella casa vostra?

Por. Che esempio? quando mai queste porcherie nella casa mia?

Arl. Come? non avete voi D. Procopio Ficconaso e D. Terenzio Stuzzicadenti? e gli spesate e gli avete cari?

Por. Che ci ha che fare? vedi che sei un ridicolo?

Arl. Signora ella m'offende più del dovere; ma per farle vedere che io figlio d'eroi so sprezzare le onte, io dico con pace che questi signori poco o nulla dal mio stato presente differiscono.

Por. Se non taci...

Arl. Ma lasciate che vi serva.

Por. Sì, sì, sentiamo pur questo.

Arl. Quel che ora si dice D. Terenzio era un trombetta di una banda in Bologna; e vivea di quel mestiere e si chiamava Angiolillo: D. Procopio come voi dite, era un giovane di un mercante di lana in Parma ed avea nome Marzullo.

Por.Oh! tu che mi dici? ho capito: è l'invidia che ti ha preso che essi fanno qui fortuna: è vendetta...che ne sai tu di questo,se sei veneziano come fingi o del mercato di Napoli come io credo?

Arl. Ma non dico io questo in loro vitupero signora,io volea rendervi ragione del fatto mio, come io ho preso altro nome: questi signori come si son dati al mestier delle lettere così han preso il nome di due letterati: io che mi presto al sollievo della società, ho preso quello del più famoso buffo del mondo.

Por. Oh che bel paragone tra due professori di lettere e di eloquenza ed un buffone!

Arl. Come? non corre il paragone? e vedete come batte: io vado facendo il poeta comico per apparenza; e questi signori s'infingono letterati e vanno burlando il mondo.

Por. Oh, oh, io debbo stare a sentire un me-

nestrello in pregiudizio di due onoratissimi professori! chi mai ha condotto in casa mia tal gente? tu birboncella, e quello zerbino di D. Antigono: ho capito: questo libraccio al fuoco (*lo strappa e lo lacera*).

Arl. Signora, voi che fate? il mio libro è la mia fortuna.

Por. Che libro? che fortuna? sei un furfante tu e il tuo libro.

Arl. Or vedete!

Por. Se non parti, come t'ho lacerato il libro così ti lacero la faccia (*s'avventa*).

Arl. Ahi! ahi! ahi!

SCENA IV.

PORZIA, *e poi* PROCOPIO.

Por. Ma è possibile quel che m'ha detto quel buffone? che D. Procopio sia un girandolone che affetta letteratura a scroccare: che fosse Marzullo lanajuolo? ma veramente può essere che gli abbia veduti altrove; ma io ne voglio propria interrogar loro stessi: ma essi poi me lo dirranno? Ma del resto ciò che finge? alla fine di quanti sappiamo che nati di bassa condizione col merito delle lettere son saliti a gran fortuna? Eccolo appunto: voglio proprio appurare.

Pro. Io vengo a darle delle buone notizie.

Por. Oh! io ho a dargliene delle graziose!

Pro. Sì, ho sentito che ella piativa col menestrello; ma scusi signora, come è che ella cutar

in lizza con cotesta gentaglia? sapete come si fa a sbrigarsi di loro? gli si consegna un solenne schiaffo e si mandano via. Sapete che preme a me? che ordiniamo tutto per l'apertura dell'istituto che è a farsi: che se in questa città non si vede il bene, non si vede qualche frutto del nostro buon senso, non può essere che si muovino.

Por. Ma non sapete voi quel buffone che ha avuto ardire di dirmi?

Pro. Vado immaginando; già egli di questo vive.

Por. Oh, già: ne son persuasa... fatemi il piacere...

Por. Niente niente signora... follia d'un mascalzone: vedete signora io già ve lo avea detto più volte: questo è quello che rovina questo regno: si da dà mangiare a cotesti bulli: si lascia che ovunque aprano bottega ed esercitino il loro mestiere: già si sa che l'uomo si forma per via d'imitazione; i giovanetti principalmente sapete quanto sono docili alle impressioni. Quanto uno o più di questi buffoni si mostrano in una città a poco andare si veggono germogliare i buffoni assai peggio che i pulcini sotto le chiocce.

Por. Ma intanto bisogna pur mettersi al riparo onde non resti la vostra stima esposta ai morsi di questi buffoni.

Pro. Ma chi è che li cura?... sicchè signora come la pregava io penserei che la funzione si eseguisca nella vostra sala medesima.

Por. Fate voi, fate voi.... perche io son persuasa che questi buffoni han ben pronta la mente a fingere, come franca la lingua a mordere;

ma che poi in tal fatto abbia voluto cacciarsi di capo una bugia di pianta...

Por. Perchè io rifletto che ella sarebbe una tracotanza ben singolare, che uno voglia mentire su i natali e sulla patria di un altro al suo cospetto.

Pro. Ed io pure fo conto, signora, che a ciò potrebbe porre ostacolo D. Oronzio.

Por. Chi D. Oronzio? ancora pensate voi a D. Oronzio?

Pro. Ma non è qui D. Oronzio? e in lui non è tuttavia la volontà di contrariarmi?

Por. Ma gli manca il meglio che è la forza, onde questa volontà venga ad effetto.

Pro. Dunque io posso esser sicuro? tanto appunto volea udire.

Por. Ora dunque mi potete dire che conto ho a fare delle chiacchierie di quel buffone.

Pro. Signora, ella sa quante cure mi occupano; con pena glielo dico.

Por. Ma niente, la cosa è da nulla: due parole: è vero che lei....

Pro. Signora io so che una parola porta l'altra.

Por. Ecco, ecco; è fatto è fatto.

Pro. Ma lasciate che vada.

Por. Dio mio! siete voi nato...

Pro. Ma signora se vogliamo cominciar dalla culla...

Por. Questo solo: se siete nato lanajuolo.

Pro. Questo v'ha detto quel buffone? mi meraviglio! Ecco signora io quanto le dovrei dire a tal proposito? dunque io debbo lasciare l'impegno?

Por. No, no, mi persuado: mi basta che voi mi diciate sì o no.

Pro. Questo sì o no, signora, lasciate che ve lo dica il fatto; che se poi volete udir tutta la mia storia io lascerò ogn'altra cura.

Por. Oh! via via: son convinta: avete detto abbastanza: io resto nell'antica opinione che siete il re degli uomini, e come tale vi stimo.

Pro. Permettete intanto che io mi trattengo un poco col collega per dare ordine alle cose.

SCENA V.

TERENZIO, PROCOPIO.

Pro. Tu vedi il diavolo!

Ter. Che c'è di nuovo?

Pro. Non ci potea venir peggio.

Ter. Oh non fare il sofistico.

Pro. Sofistico? sofistico? tu sai che ci ha fatto quel buffone del menestrello?

Ter. Se non dici.

Pro. Egli è informato di noi più di quel che si possa pensare; ed ha scoperto a D. Porzia de nostri natali e dei nostri mestieri.

Ter. E che mi fa? ma io te l'avea detto che lo lasciassi andare.

Pro. Oh bella! ma io dovea mettere in opera gli avvisi già tra noi concertati o no?

Ter. Ma bisognava tenere altro modo.

Pro. Ebbene mi vada dicendo come dovea contenermi?

Ter. Uhi! c'imbrogliamo in cosa tanto piccola

Pro. Ma se io voglio apprendere da voi?

Ter. A me che importa? Io per me sono al coperto.

ro. Come al coperto? egli ha cavata la fede del battesimo a te egualmente che a me.

Ter. Per te certamente è spiacevole questa storia; ma di me che ha a dire?

Pro. Oh! via non fare mo il D. Chisciotte: che già ci conosciamo.

Ter. Me ne rallegro tanto! questo io voglio, che si sappia tutto. Bene dunque di me che ha detto?

Pro. Quel che ha detto di me.

Ter. Questo non potea essere.

Pro. O caro amico, quando si tratta di coprirci in faccia al pubblico per sostenere la nostra riputazione usiamo pure qualunque dissimulazione. Ma a quattro occhi poi possiamo dirci delle verità.

Ter. Io per me sono nato galantuomo: ho avuto educazione da galantuomo: ed ora ho procedere da galantuomo.

Pro. Io non credo di cedervi in nulla, perchè se la vostra condizione è di galantuomo non lo è meno la mia.

Ter. Io sono nel caso di provarlo.

Pro. Io già l'ho provato.

Ter. Dunque lasciamo le cose nel loro piede; e meniamo innanzi l'opera incominciata.

Pro. Oh, sia lodato il cielo! ora sì che hai parlato da saggio! Terenzio mio se noi non siamo in perfetta armonia non può essere che giunga al suo termine l'opera.

Ter. Io per me credo di fare dal canto mio quanto è bisogno onde quest'armonia si conservi.

Pro. Chi dice il contrario? resta che siate costante.

Ter. Io sono nel caso di ricordarlo a te piucchè non faccia bisogno di udirlo.

Pro. Sì, sì, D. Terenziuccio mio: la prego tanto: affratelliamoci: facciamoci un anima in due corpi: io sono per bene vostro.

Ter. Cioè siete pel bene vostro.

Pro. Metà per uno: un poco per uno: ma comunque sia sforziamoci di assicurarlo di compirlo;di farlo solido e costante.... ma quai voci? D. Oronzio: lascia che vada che è a farsi un bel colpo: oh eccoli.

SCENA VI.

ORONZIO, CAROLINA, AMODEO, *poi* PROCOPIO, e PORZIA.

*Or.*Che me n'ho che fare io di questo palettò? non sono neppure padrone di vivere a modo mio?

Amo. Ma vedete in quali imbrogli io mi trovo?

Or. Ma tu mala femmina, che entri nei fatti miei?

Car. Oh povera me! voi sempre con me ve la pigliate.

Or. Chi t'ha dato quest'ordine di guastarmi la mia giamberga?

Amo. Ma D. Oronzio, non v'è l'ho detto che D. Porzia?

Or. D. Popa, D. Popa.

Pro. Che D. Popa? non ti vergogni di parlar così di una donna onorata?

Or. Ma io non me la voglio mettere, non me la voglio mettere.

Por. Così nudo resterai.

Or. D. Popa tu credi che io....

Por. Tu credi di parlar colle pari tue?

Pro. Ma per carità calmatevi D. Oronzio.

Or. Che calmare? io son ridotto alla disperazione! vedete qua; è modo di vestire questo?

Pro. Ma D. Oronzio lasciate che il dica con buona pace; misuratevela prima e vedete come va.

Por. No, tutto deve essere conforme al suo genio; e conforme al suo genio è tutto ciò che è contrario al genio mio.

Or. Ma tu perchè vuoi che io faccia lo sproposito?... se io ho vestito fino a questo dì d'altra forma; come vuoi che tutto ad un tratto mi tramuti!

Por. Vedete che cosa! D. Procopio sentite che ragione?

Pro. Ma fia bene mettere prima il calzone: ci è qui?

Car. Eh vattelo pesca!

Por. Come? non l'hai portato Amodeo?

Amo. Signora, che volete da me?

Por. Dov'è dunque befana? prendilo, presto.

Car. Sia pure fatta la volontà del cielo: dove sono capitata io povera sventurata!

Por. Tutto il male lo fo io perchè voglio fare il bene.

Or. Chi dice questo? ma perchè mi si cambiano gli abiti senza che io ne sappia nulla?

Por. Sì, si sarebbe conchiuso assai quando io te l'avessi detto.

Or. Or questa è bella!

Car. Ecco il calzone.

Por: È che vuol dir questo che è bagnato?

Car. Vedete: quando il padrone l'ha gittate è caduto nel bacile che era là a terra.

Pro. È cosa da nulla, è cosa da nulla.

Or. È cosa da nulla? che io mi metta questa robba così bagnata? questo ci vorrebbe al mio catarro.

Por. Presto, presto, un aria di fuoco, un minuto al forno; corri, corri; possiamo intanto misurare le calze.

Or. Come? anche le calze nuove?

Pro. Tutto nuovo D. Oronzio, tutto nuovo ringiovinisce, ringiovinisce.

Por. Ecco le calze; vorresti dire che anche queste non sono conformi al tuo genio?

Or. Vediamo: che ci si vuol fare?

Por. Oh! ecco Carolina in tempo: è asciugato

Or. Che asciugare? in sì poco tempo?

Por. Oh! vedi che è asciutto.

Pro. Ah! è cosa da nulla; e poi avete la mutanda da sotto.

Por. Serve per misurarlo almeno.

Pro. Sì, sì D. Oronzio, questo può farsi.

Or. (*osserva*) Ma se questi mi sono stati guastati?

Amo. Vedete? lo diceva io?

Pro. Ma che dici tu?

Amo. Bene, mi sto zitto.

Por. Dunque in che vi sono stati guastati? faccia almeno il piacere di dircelo.

Or. Non m'inquietare.

Por. Ma prima l'hai da misurarè.

Or. Ma tu perchè vuoi farmi bestemmiare?

Por. Ma vuoi parlare o no?

Or. Debbo parlare?

Por. Ma e dunque è da dirsi che un calzone non va bene senza che se ne assegni la ragione?

Pro. D. Oronzio a lei che costa adattarselo per poco alle cosce?

Or. Ma se io vi dico che non mi vanno bene.

Por. Ma che ci manca?

Or. Vuoi che te li dia in faccia (*comincia ad adattarselo*) tu lo vedi qua?

Pro. Sono un poco assentati; ma mi pare che sieno alla misura comune: ecco così vanno ancora i miei; fanno miglior figura; ma non m'incommodano.

Or. Queste son cose da giovinastro da Arlecchino; alla mia età non si convengono.

Por. Ma non sono così anche quelli di segovia? voglio proprio mandarli a pigliare.

Or. Aspetta, aspetta . . . io ti dico che neppur quelli mi vanno bene . . . Questi sono troppo stretti alla forcata.

Por. E che? li hai stretti tu Amodeo?

Amo. Niente affatto?... io ho ritenute le stesse misure: e solo ho aggiunte quelle strisce che diceste e le staffe.

Por. Lo senti? l'ho detto io che ci vuoi inquietar per genio?

Or. Ahi! il dolore!

Por. Che è? ch'è?

Or. Carolina, senti qua a me . . . ahi!

Por. Ma che hai si può sapere...
Pro. Ma che c'è.?
Or. Ahi! ahi! (*si alza e scappa*).
Por. Questo è matto!
Car. Ah, signora mia, compatitelo per carità! per ora capisco! è rotto, è rotto.
Pro. Davvero!
Car. Ahi! gli è scesa con tutto il cuore!
Por. E quando?
Car. Io che so?
Pro. Avrà dovuto essere stamattina.
Car. E certo che quando è uscito con la coperta indosso nel rimettersi a letto io l'ho udito lamentare.
Pro. Ed allora ha ragione!
Amo. Io che debbo fare?
Por. Amodeo abbi pazienza: vieni un poco più tardi; oh! che guajo! che guajo! il mio marito col . . .
Pro. Ma io spero che sia cosa da nulla: bisognerà correre subito: ecco, ecco ora vado io.
Por. Sì, sì, mi raccomando D. Procopio: vedete che si può fare.
Pro. Lasciatene a me la cura signora.

SCENA VII.

PROCOPIO, ORONZIO.

Pro. D. Oronzio.
Or. Oh! D. Procopio lasciatemi per carità!
Pro. Ma signore vi confesso che m'avete la-

sciato una piaga nel cuore. Ma come mai è andata questa cosa? è egli un male antico o si è sviluppato tutto in una volta?

Or. Oh D. Procopioio, vi giuro sull'onor mio che più d'ogn'altro mio male mi affanna questa Porzia!

Pro. Oh sì, D. Oronzio! io già ne avea vedute delle molte; ma mi taceva, perchè mi ricordava di essere ospite; e ne voleva adempiere tutti i doveri: ma giacchè ella me ne dà buona licenza io posso, salvo il mio debito, palesare i miei sentimenti: io n'ho pur vedute delle donne capricciose; ma mi pare che la signora vostra va oltre ogni limite: parlarvi a quel modo! usar quei terminacci! quello stesso tuono di voce che neppure sarebbe tollerabile in voi....

Or. Eh voi parlate delle parole; io queste non le calcolo nulla: i fatti io guardo!

Pro. Sicuro, sicuro, i fatti; in somma qui mi pare all'intutto che essa faccia da uomo e voi da donna.

Or. Eppure fosse ella una donna discreta, una donna umana, io pure mi adatterei; che alla fine non è sempre debolezza che uno si sottometta; può essere ancora consiglio di prudenza, atto di virtù, grandezza d'animo: ma voi vedete questa a che s'avanza? si consideri solo il fatto presente degli abiti.

Pro. Ma sicuro! che razza di despotismo! volere ad ogni modo che il marito usi degli abiti di quella foggia che ad essa piace!

Or. Intanto vedete qual figura mi ha fatto fare?

Pro. Oh D. Oronzio io l'assicuro che a quel incontro a poco mi sòn tenuto che non prendessi io il tuono che conveniva a lei! . . . ridurre un galantuomo a tali strette che abbia avuto a manifestare colla propria bocca quello che altri arrivano a tener celato tutta la vita: l'ernia...

Or. E questo non è tutto...

Pro. Già lo so, lo so : ne ho vedute tante io? e quel che è avvenuto a quei poveri lavoranti?

Or. A proposito; questo che altro imbroglio è?

Pro. Non occorre ripeterlo D. Oronzio; che in ciò sono stato intaccato anch'io.

Or. È vero D. Procopio? giacchè siamo in tal punto è d'uopo che io ve lo dica in confidenza: quì questa opinione corre che ella sia stato il primo autore di tal novità.

Pro. Oh sommi numi! senta D. Oronzio: che io vi abbia avuta parte non posso negarlo : che certamente io sono stato veduto presso il tegame . . . ma che volete che io facessi ? questa vostra signora così capricciosa come voi vedete, decisa di innovar tutto, vuole usare dell' opera mia: io sono un forestiere : ed ho da lei delle cortesie: che volete che faccia ? vi par poco che io abbia avuto a tritare i bambasciuli: scegliere il miglio; e fino governar la pignatta?

Or. A tanto dunque v'ha indotto?

Pro. Ma ciò per me è nulla: io ho creduto di prestare un servigio : e sono tali i debiti che io ho con tal famiglia che non basterebbe la vita a levarli.

Or. Ah! no, no: non dite così: è poco pel suo merito!

Pro. No, no, D. Oronzio: io conosco di valer poco e di meritar nulla: e quanto fosse per bene della famiglia io subirei più che tanto: ma mi dispiace che io divento strumento di disastri.

Or. Ah! questo è nulla per lei: i guai sono i miei!

Pro. Oh! sì che dite bene..è certo che la vostra posizione è critica! ahi!...

Or. Ma che credete voi che io tardi a risolvere; o che mi manchino i mezzi onde mettermi al sicuro?

Pro. E già... lo comprendo... alla fine siete uomo: siete padrone di voi: siete padrone ancora di dieci carlini.

Or. Io la lascio, e così finisce tutto.

Pro. Eh veggo bene che a lungo andare quando D. Porzia non cambia modo converrà risolverla così!.. ma del resto D. Oronzio, se credete, ardisco profferirmele mezzano: se stimate io le parlerò, vedrò.

Or. Fareste un gran colpo se la rendeste un poco più umana... ma io ne dispero.

Pro. Non occorre altro D. Oronzio, si fidi di me.

Or. Ma io sento delle grida, che non sia essa?

Pro. No, no, è questa gentaglia di campagna... io vado signore: l'affare è d'importanza e mi sta a cuore.

Or. Sì sì, che questo me lo veggo io ... ahi!

SCENA VIII.

MAURIZIO, CAROLINA, *e poi* ORONZIO.

Mau. Ma questi che modi? io vado da D. Oronzio.

Car. E tu te la pigli con me?

Mau. E con chi me l'ho da pigliare? io voglio proprio portare il piatto al padrone.

Car. Fa quello che diavolo vuoi: io t'ho detto come va il fatto.

Mau. No, no, glielo voglio dire io al padrone.

Car. Che gli vuoi dire? io pure tengo la bocca.

Mau. Vedremo chi la tiene meglio.

Or. Ma voi che diavolo avete? per carità non mi fate gridare: ahi che dolore!

Mau. Padrone non vi pigliate collera: vedete qua; questa è la piatanza che ci si dà questa mattina.

Or. Che sono bambasciuli? ebbene è che male c'è?

Mau. Che male ci è? non vedete come sono cucinati?

Or. Sono lessi lo veggo: è vero che il miglior modo di prepararli è in fracassè; ma alla fine non è ogni giorno festa che si abbia a mangiare con lautezza: oggi vi potete contentare di mangiarli così lessi.

Mau. Ma a questo modo? questa mattina a colazione un poco di frutta; mo questa broda slavata.

Or. Ma come, non vi si sono mischiate delle uova?

Car. Signornò, le uova no.

Or. E come va? neppure vi è un poco di formaggio?

Mau. Che formaggio? non se li mangerebbero neppure i cani.

Or. Ma che male ci era mo condire con qualche uovo a questa povera gente questa minestra? ahi il dolore! mi dispiace che... di uova dico non ce ne erano?

Car. Che volete che vi dica?

Or. No, no; dica dica: che? D. Porzia?

Car. Non è stata D. Porzia...

Or. E chi dunque?

Car. Or sia per amor del cielo!

Or. No,no;dica dica;che comunque sono qui inchiodato per la mia disgrazia pure non sono morto

Mau. Possa scendere a chi ci ha colpa.

Or. In somma...

Car. D. Procopio...

Or. Che ha fatto D. Procopio? sempre D. Procopio? tutti contro quel povero signore?

Car. Chi dice contro? è stato da stanotte in cucina ad imbrogliare... mi ha pigliate tutte le uova ed il formaggio; e non so che ha impasticciato.

Or. Ha cucinato esso?

Car. Esso in persona.

Or. È cosa ammirabile! questo è uomo veramente universale! Esso proprio?

Car. Quello mi sembrava proprio un cuoco.

Or. Con le sue mani?

Car. Che? colle braccia scurciate: col sinale innanzi: mi parea un taverniere.

Or. Or vedete! dunque ha fatto qualche cosa?

Car. Sì ha fatto un pasticcio, e sta in caldo.

Or. Per brio! un pasticcio! or mi fai rallegrare un poco: ce lo mangeremo!

Car. È serbato per la tavola.

Or. Già: chi sa a che ora si sbriga sta tavola oggi!

Car. Eh, eh, vattelo appura.

Or. Oh, via via, Maurizio: oggi ci vuol pazienza, io ti manderò porzione del pasticcio di D. Procopio: or sì che ne voglio proprio mangiare! chi sa che bel pasticcio deve essere! che vi pare? pasticcio di D. Procopio! oh! me ne rallegro. Questa vivanda qui non si conoscea: si dirà il pasticcio di D. Procopio: ci volea D. Procopio a farci un bel pasticcio! ma come poi usare dei bambasciuli?

Car. Bambasciuli, miglio...

Or. Vedi che pasticcio! viva D. Procopio! tra le molte cose buone che fa, ci ha voluto fare ancora un bel pasticcio!

SCENA IX.

PORZIA, PROCOPIO.

Por. Venga, venga D. Procopio io gliel ho accordato a questo patto che voi ne foste direttore.

Pro. Signora, di grazia, lasciatemi; che volete che io m'impicci delle cose dei buffoni?

Por. Ma se siete tanto cortese, D. Procopio, che scendete anche alle cose più minute, non mi pare che abbiate ad essere restio in questo.

Pro. Ma signora le buffonerie poi sono di altr' ordine; e non entrano nel ruolo delle opere dell'uomo; e però non le faccia meraviglia che io che m'incarico di quelle, mi nieghi a queste.

Por. Ma io non dico già che voi abbiate a prender parte nelle buffonerie; mi basta solo che col vostro sguardo diate tono all' opera.

Pro. Ma voi sapete signora quanto strani ed importuni questi sogliono essere; e però mi obbligheresto ad un tedio che io non ho mai provato in vita.

Por. Ma per me potreste prendere questo poco di noja.

Pro. Ella merita che io faccia qualunque sacrifizio; ma io le dico che di tali cose non ho mai preso gusto, non che impacciarmene in qualsivoglia modo.

Por. Dunque volete lasciarmi così sconsolata?

Pro. Oh! quando si tratta di cessarvi un dispiacere mi butto nelle fiamme: ma non so qual esito sarà per avere questo giuoco.

Por. Che temete? sto io qui per voi: ecco or ora vado: essi son qui; ma attendeano la mia risposta; che io a questo patto solamente consentiva al menestrello che desse qui quella sua, qualunque accademia se prima ne avesse da voi l'approvazione.

SCENA X.

ANTIGONO, ARLECCHINO.

Ant. Ma tu che diavolo hai detto di D. Procopio?

Arl. Ho detto che è figlio d'un lanajuolo; e che quell'altro ha esercitato l'ufficio di tamburino nella guarnigione di Bologna.

Ant. Ma è poi vero questo?

Arl. Oh bella! se l'ho visto io quando da menestrello seguitava quella guarnigione nella spedizione del general Mak?

Ant. Questo sarebbe da provare; che ci potrebbe aiutare a bandirlo di qua, e torci questa seccatura.

Arl. Basta che mi riesce di nudargli la schiena.

Ant. Sei matto!

Arl. Se vogliamo scommettere, io ve lo farò vedere sul fatto.

Ant. Ma che ha che fare la schiena?

Arl. Non occorre che io vi dica tutto: basta che solo ottenga che possa osservarlo a schiena nuda.

Ant. Ma questo è difficile! come potrà ottenersi?

Arl. Sentite... oh, ecco D. Porzia.

Ant. Taci: vediamo che reca.

SCENA XI.

PORZIA, *e detti.*

Por. Ecco tutti i riguardi a D. Antigono; perchè poi non dica che gli si faccia mal viso in casa mia.

Ant. Grazie infinite alla bontà della signora: io ne sono sensibile, e ne prometto tutta la riconoscenza.

Por. Sentite, egli è il maggiore sacrificio che

io mai possa fare; che la mia casa non è mai stata aperta a simile bagattelle.

Ant. Obbligatissimo.

Por. L'accademia che questo signore promette avrà luogo questa sera dopo la funzione dei due miei illustri ospiti; ma io non l'accordo che ad un patto solo.

Ant. Ella ha tutto il dritto di comandare; e noi ci facciamo un dovere di obbedirla.

Por. Grazie: questo signore avrà la bontà di assoggettarsi ad una pruova: D. Procopio sarà il direttore: si starà a suo giudizio: e tanto solo accordo che si eseguisca l'accademia quanto egli l'approvi.

Ant. Bene, noi accettiamo tutto.

Por. Dunque restate qui un momento finchè io faccia apprestare il bisognevole. Carolina, Carolina: favorite voi intanto disponete tutto finchè io non torna.

SCENA XII.

PORZIA, CAROLINA.

Por. Che dice dunque D. Oronzio, vuole assistere o no?

Car. Dice che per ora non se la sente; che potete cominciare; che egli pian piano si accosterà qui al verone.

Por. Va bene signori: favorite: io vado un momento e torno.

SCENA XIII.

ORONZIO, ARLECCHINO, ANTIGONO, FELICITA, TADDEO, *e poi* PROCOPIO *e* PORZIA.

Arl. Signori io sono il menestrello: innanzi che dia principio alla mia opera è necessario che io salvi la mia riputazione. Ella è un opinione volgare che il menestrello sia un mascalzone, che va a zonzo perchè colle buffonerie procacci di che vivere: la sua origine è da ripetersi dai tempi eroici.

Pro. Un momento, eruditissimo signore, dicci qual'è il soggetto della farsa che intendi rappresentar questa sera?

Arl. Pulcinella in Siria.

Pro. E chi rappresenta il Pulcinella?

Arl. Io appunto.

Pro. Ebbene, fammi vedere tu come vesti.

Arl. Eccomi subito. (*si adatta una maschera ed indossa una gonnella*)

Pro. Vedi qui quante sconnessioni? Prima di tutto, che vuol dir questo naso?

Arl. E si sa che Pulcinella l'avea lungo.

Pro. Ma non per questo gli si permette che esca dalla verosimiglianza.

Arl. Ma come si fa?

Pro. Oh! ci vuol tanto? Ebbene, giacchè anche in ciò dobbiamo prestarci al pubblico bene, io non mi ricuso: avete qui della carta?

Arl. Che? volete fare qualche naso? io ne ho molti.

Pro. Bene, lascia vedere.

Arl. Ecco.

Pro. (*comincia ad adattarsi de' nasi al volto.*) Ecco, vedi qua, questo che è meno acuto e più spianato, e come ricagnato è più adatto: dunque questo è da adoperarsi.

Arl. Ma signore, che volete? mi pare che quello lungo sia meglio adattato all' abito.

Pro. A proposito, diciamo adesso qualche cosa dell'abito: io non so capire perchè questo gonnellino, e perchè abbia a scendere fino alle ginocchia; perchè io dico, o voi in questo Pulcinella volete rappresentare un personaggio antico, o un accattone de'giorni nostri; se dee rappresentare un antico, non è certamente questo conforme agli usi di que'tempi.

Arl. Benissimo! capperi! sentite signori?

Pro. Gli accattoni poi non vanno in tali fogge, ma in farsetto.

Arl. Ma signore, scusate; egli è da mirarsi ancora l' uso a che il personaggio è destinato.

Pro. Ebbene, e che vorresti dire?

Arl. Questo personaggio deve ballare, far salti, giochi di varie sorti; e però non gli starebbe bene un gonnellino più lungo.

Pro. Ebbene, e perchè non vestirlo di corto?

Arl. Allora non figurerebbe un personaggio da scena; non corrisponderebbe al tipo di quel buffo.

Pro. Oh baje! ma con un gonnellino più lungo non potrebbe eseguirsi un ballo, un giuoco?

Arl. Ma porterebbe sempre della difficoltà.

Pro. Sciocchezza! le donne dunque non ballano? con le loro gonne non iscendono fino al calcagno?

Arl. Ma quai balli, signore? i balli alla moda; i balli da galleria, ma non già i balli all'antica, i balli da mercato, i balli che s'addicono al Pulcinella.

Pro. Oh quante sofisticherie! Dammi qua, dammi qua; giacchè il ben pubblico a tanto mi chiama: io non sono restìo (*si toglie la giamberga.*)

Arl. (*gli va alle spalle.*)

Pro. Ma che hai tu? che canchero?

Arl. Voglio aiutarvi: scusate un momento.

Pro. Ma che fai colla mano? eilà, eilà.

Arl. (*alza la camicia*) Oh eccolo, eccolo.... signori guardate, ecco il bubbonne.

Pro. Bifolco, tu che fai? (*facendo forza di scappare.*)

Arl. (*tenendolo*) Venite, che mi scappa.

Pro. Lazzero!

Por. Briccone!

Arl. Signorino, non mi avevate fede?

Pro. Ma signora, questo mi pare un serraglio di Turchi! a tali onte sono qui esposti i galantuomini? Io per dino....

Por. Lazzero! briccone! i gendarmi; fuori, lazzero.

Oro. (*da un verone*) Eilà, eilà: che è questo? ah che non posso gridare! ah che mo crepo! che diavolo?

Pro. Ma io so donde muove tutto.

Ant. Oh signore! sappiate....

Por. La scena la fo finire io: ritiratévi tutti, sono io qui la padrona; questa casa resta per sempre chiusa a voi due (*ad Antigono ed Arlecchino*) autori principali di tanto disturbo.

ATTO III.

SCENA I.

ORONZIO, CAROLINA, *e poi* PORZIA.

Or. (*sostenendo un canestro con Carolina*). Lascia ho detto.

Car. Ma io ho avuto ordine dalla padrona.

Or. Fatti friggere tu e la padrona: qui sono io il padrone.

Car. Ma voi volete farmi uccidere?

Or. Se non posi, io ti spacco la testa.

Car. Ma signore io come ho da fare?

Or. Ahi che non posso neppur gridare!

Car. (*strappando il canestro*) Ma signore.

Or. (*afferrandola di dietro*) Aspetta befana, aspetta.

Por. Che diavolo c'è? che è quest'oggi?

Or. Tu scellerata, tu profitti della mia sventura: questo è il conforto che dai ad un marito?.... profitti dell'occasione che io non posso caminare; mandi a predar la mia stanza: m'obblighi a gridare perchè cresca il mio male: questo vuol dire che tu aspetti la mia morte.

Por. Sempre tale sei stato, pronto ad immaginare il male e calunniare: come predo io la tua stanza? Ho mandato a pigliare l'abito di festa, chè volea vedere una cosa per mia rego-

la; questo è predare la stanza? questo è un voler cimentare una consorte, che t'è stata tanto liberale e benefica.

Or. Facea bisogno per questo che si portasse via tutta la canestra? non bastava pigliar l'abito?

Por. Chi ha detto questo? Carolina, t'ho detto io che portassi la canestra? Bene, ora lascia che io prenda l'abito, e tienti pur cara la tua canestra.

Or. Ed ora io non voglio che prenda neppure un filo.

Por. Dunque non è che sei predato; ma mi vuoi contradire in tutto; mi vuoi far crepare.

Or. Crepa pur come vuoi, che io non voglio.

Por. Ed io ti dico che la prenderò.

Or. Ed io ti dico che non la prendi.

Por. Vuoi vedere se la prendo?

Or. Non t'accostare che ci vai male.

Por. Ma lascia alla malora. (*strappa con impeto la canestra, questa si rovescia e cadono dei commestibili*) E che è questo?

Or. Ecco l'abito, pigliatelo pure.

Por. Questa che porcheria è in casa mia? l'abito dove l'hai posto? Scommetto che te l'hai venduto.

Or. Canta, canta: questo è l'abito se lo vuoi.

Por. Tu me ne darai conto: porco....

Or. Mi darai conto tu dello strazio che mi hai fatto: mi hai fatto calare l'ernia.

Por. Traditore!

Or. Ciantella!

Por. Oh! io dove mi trovo? debbo essere in

sultata pure? questa non è casa mia? non sono padrona neppure di parlare? Io la voglio assolutamente finire. (*via*)

SCENA II.

ORONZIO.

Questo aspetto che parli, che si richiami; che si potranno vedere le corna. Oh bella! dopochè m'ha posto a stecchetto non dovea io provvedere a me stesso? Quel poco di danaro che v'era si è versato pe' suoi capricci, perchè vuol la gloria di esser fondatrice.... la tavola si è raffinata, perchè fosse tavola gentile, tavola da cavaliere: io non era più padrone di saggiare un poco di formaggio: bene sta.

SCENA III.

PORZIA *e* PROCOPIO.

Pro. Ma che è, signora? io son corso a tutta fretta: per carità! quanto mi pesa l'affanno suo!

Por. Eh D. Procopio, lo capisco bene che ci si è messo il diavolo!

Pro. E questo, signora, questo deve farla rallegrare; chè lo spirito maligno non si risentirebbe, ove non prevedesse che l'opera abbia ad essere di suo sommo danno.

Por. Ma io so ben risolvermi; quanto maggiori sono gli ostacoli, tanto io mi sento più confortata nello spirito a superarli.

Pro. Ed io v'aggiungo che tanto più s'affretti l'opera: perchè già sapete che anche nelle cose morali vale la regola, che il moto è più veloce quando è per ispirare.

Por. Ma io veggo che comunque mi spacci di altre cose, avrò sempre a fronte Oronzio. Avete udito come m'ha trattata?

Pro. Signora, non è questa la prima volta che l'ho udito; già fin dal primo dì che posi piede qui conobbi che vento spirasse; ma io era un ospite, e non mi conveniva far parti odiose; io ho per altro ammirata la vostra pazienza; anche quando foste della condizione delle altre mogli, pure non si conveniva che aveste tal trattamento; chè alla fine la moglie non è schiava, ma consorte; e vale a dire compagna e partecipe come sorella di tutte le cose del marito. Ma in voi sono ben altri titoli, perchè abbiate a riscuotere non pur rispetto ma servitù da D. Oronzio! La casa è vostra; ed ei sarebbe bene spacciato, ove voi non l'avreste dotato a tal modo: il peso poi della famiglia si appoggia tutto a voi, che in senno il vincete d'assai! e co' vostri provvedimenti sorreggete non pur l'andamento dimestico, ma lui medesimo. Come dunque in lui questa decisa volontà di contrariarvi in tutto? ei dunque vuol cacciarvi di casa.

Por. Cacciar me? esso caccia me? oh D. Procopio, voi non mi conoscete! Il solo sentimento d'onore, e dico meglio, un rimorso di coscienza, mi ritiene perchè in questo punto medesimo non intimo la separazione.

Pro. Cioè, questo rimorso resta tutto a lui;

chè voi siete per ogni legge franca d'ogni vincolo.

Por. Già, io ne son persuasa; quando non vi fosse altro che questo trattamento....

Pro. Ma poi diciamolo qui tra noi, ora che è rotto sì stranamente, qual ragione ha egli di starvi a lato?

Por. Giusto, giusto, anche questo.

Pro. Io non volli dirvelo dapprima; ma del resto io credo che voi possiate, salvo ogni dovere, separarvi.

Por. Ma che dirà la città?

Pro. Io vi propongo un partito, e voi fatene il conto che volete: che il mandiate assolutamente fuori, io non ve lo saprei consigliare; che stiate con lui come innanzi unita, veggo che è assai malagevole: dunque appigliamoci al giusto mezzo: avete voi là, fuori mano quel quartino di due stanze; confinatelo pur là con decente assegnamento; e così uscirete pur dall'angustia pel sito da assegnarsi all'istituto, che allora tutto il quarto di qua potrebbe occuparsi dalla scuola.

Por. Dunque sia fatto: per vostra bocca ha parlato un angelo: io al momento glielo farò intimare (*via*).

SCENA IV.

TERENZIO e PROCOPIO.

Pro. Oh, venga D. Terenzio, venga: io sono ebbro di gioia: smanio di parteciparlo a voi.

Ter. Oh quante gentilezze! D. Procopio chiu-

da il cassettino, lo chiuda; non ho io poi la corvatta tanto larga che tutte le ingoi.

Pro. Oh D. Terenzio, voi o non vi fidate interamente di me, o troppo bassa opinione avete di voi medesimo: ma del resto potete essermi testimonio che sul mio labbro avete trovato altro linguaggio che questo? onde potete esser sicuro che se io così parlo, è per sentimento del cuore.

Ter. Ma via non mi vogliate confondere più innanzi: io sono persuaso del vostro buon cuore e profitto delle grazie che mi compartite: dunque che volete dirmi?

Pro. La cosa più gradita del mondo; che il quarto a man destra è già nostro.

Ter. Sì? me lo dite davvero?

Pro. Vi pare che so tirare i colpi?

Ter. Veramente la sorte v'assiste! sentite ora quel che ho ordinato io.

Pro. Volentieri, volentieri: ma non sapete che ho un altra speranza?

Ter. Più ancora? si vede che siete un uomo intraprendente.

Pro. L'altro quarto pure in man nostro verrà.

Ter. Sì, aspetta! quello è destinato agli sposi; e come sento le nozze si sono già conchiuse.

Pro. Lasci fare a me: lasci fare a me: ti pare che sia intraprendente?

Ter. Ma bada che non ci lasci il naso.

Pro. In che modo?

Ter. Eh eh: so che talvolta chi troppo lo vuol ficcare, ve lo lascia; come avviene ai sorci che troppo s'internano nel cacio.

Pro. Ah! via, via; se mancasse altro vi sarebbe l'aiuto vostro, la prudenza vostra.

Ter. A me? io non ho mai fatto questo mestiere.

Pro. Bene, bene: dunque è tutto ordinato per la funzione?

Ter. Accordiamoci sul modo.

Pro. Per carità! D. Terenzio, le sue disposizioni sono leggi per me: dite, hanno bene imparate le canzoncine le ragazze?

Ter. Oh non cominciare ad intrigarti anche qui!

Pro. Mille grazie... ma del resto voi stesso m'avete detto volervi accordare sul modo.

Ter. È vero: ma che ha che fare ciò con l'ordine da tenersi?

Pro. Scusate D. Terenzio; io non credeva di offendervi... dunque voi ditemi in che modo avete ordinato le cose; ed io non farò che agevolare l'esecuzione.

Ter. Io debbo condurvi in processione i ragazzi e le ragazze? dunque non pensate ad altro: abbiate qui tutto in appresto; e spero che la cosa avrà buona riuscita.

Pro. Dunque pensate voi a tutto?

Ter. Non ve ne incaricate.

Pro. Io intanto profitto di questo poco di tempo perchè m'occupi dell'opera che più ci preme.

Ter. E quale è mai questa?

Pro. E non vel dissi io già? l'iscrizione che penso che subito s'attacchi alla parete: perchè resti con quel monumento autenticato il possesso che già D. Porzia ci cede per ora di una

parte sola del palazzo; ma come spero, tra breve di tutto.

Ter. E la fate voi questa iscrizione?

Pro. Volete farla voi? ma vedete che io penso farla in latino.

Ter. Allora bisognerebbe che vi si impiegasse una buona penna.

Pro. Oh, per questo poi io non mi sgomento! che alla fine ella sarà di poche parole e facili; ne tanto si dimanda l'eleganza quanto la chiarezza.

Ter. Viva D. Procopio: si vede che siete uomo grande!

Pro. Mi volete burlare?

Ter. Dico da vero, dico da vero...a rivederla.

SCENA V.

CAROLINA, FELICITA.

Car. Perchè così accorata signorina?

Fel. Che t'ha detto D. Antigono?

Car. D. Antigono è assai in collera.

Fel. Ebbene, e mi dimandi onde sia che io stia malinconica?

Car. Ma egli non è mica in collera per voi; che anzi di questo si duole che non ha potuto farvi contenta; ed è in pensiero onde trovare il modo da darvi la soddisfazione che bramate.

Fel. Oh, questo credo che non gli riuscirà!

Car. No, no: sapete che ha detto? che egli posterà il menestrello qua, proprio innanzi al portone; sicchè voi possiate dalla finestra goderne.

Fel. Sì questo ci vorrebbe per compiere l'opera... mammà mi permette tal cosa? aspettal...

Car. Signorina mia io non so che dirvi; ma se volete un mio consiglio, io vi direi che ne faceste qualche parola a D. Procopio.

Fel. Io a D. Procopio? chi lo conosce?

Car. Eh signorina, si vede che siete ancora ragazza: non sapete che bisogna fingere?

Fel. Oh questo io non l'ho mai fatto, non lo so fare; non lo farò.

Car. Dunque vuol dire che voi non volete vivere al mondo; o che volete essere infelice nel mondo.

Fel. Oh questo non sarà mai che io m'infinga; ne vada pure la vita.

Car. Eh signorina mia io pure così pensava quando era dell'età vostra; ma poi per propria esperienza ho imparato che chi vuole stare nel mondo colla sincerità non vi fa fortuna.

Fel. Io per me son risoluta che se non vi posso stare altrimenti che colla doppiezza, scelgo piuttosto...

Car. Che? farvi monaca? mi fate proprio ridere...

Fel. Ma che altro t'ha detto Antigono?

Car. Giusto e D. Antigono il comporterebbe? so io quanto spasima per voi.

Fel. Lo so anch'io pur troppo! ed egli solo è che tuttavia mi ritiene perché non mi risolva.

Car. Niente, niente signorina: io son vecchia; e so come vanno le cose: a voi ora pare una gran cosa fingere un poco fatevi donna come me o

mi nominerete... ecco D. Procopio: andate signorina, andate: non vi pigliate scorno.

Fel. No proprio...

Car. Menate mo: presto presto.

SCENA VI.

FELICITA, PROCOPIO.

Pro. Non fuggite signorina, non fuggite; che alla fine non sono io orso che sbramo! chè tanta ritrosia con me? non sembrate figlia di D. Porzia: la vostra mammà mi ha donata tutta se stessa: da voi non posso ottenere neppure una parola.

Fel. A lei che è uomo di mondo non deve parere strana questa mia ritrosia; e può di leggieri comprendere da qual parte venga questo mio contegno.

Pro. Capisco.... quando io fossi d'altra età, d'altra professione; quando fossi del tutto forestiere; ma a voi è già nota la mia condotta: è più d'un mese che mangio e dormo con voi: vuol dire dunque che avete con me dell'antipatia; che non mi potete soffrire.... lo so, signorina mia, lo so... ne sapessi almeno la cagione!

Fel. Cielo! e che dite voi mai? antipatia con voi? io credo che v'ho usato del rispetto; e credetemi che qual mi sono mostrata ne' fatti, tal sono nel cuore.

Pro. Pur troppo ho avuto io più volte a godere delle vostre grazie; ma io non so donde avvenisse che, mentre m'eravate larga di quel che era più penoso, m'eravate poi avara di quella

confidenza che io certamente non avea demeritata.

Fel. In una fanciulla non so se avreste voi approvato, che entrasse in confidenza con un uomo del vostro merito.

Por. E perché, signorina? vado già comprendendo che fosse un sentimento di rispetto che vi ritenesse, perchè meno m'avvicinaste; ma a me pare d'aver qui tenuto tal modo, che avessi avuto ad allontanare ogni ombra che potesse far gli altri riguardosi verso di me.

Fel. Certo che è così.

Pro. E dunque, signorina, e perchè starvene sempre così lontana? potrebbe essere in qualche cosa giovevole.... ditemi la verità, D. Felicita, vi foste adontata, perchè non avete potuto godere del giocoliere?

Fel. No, niente affatto.

Pro. Voi siete stata testimone che io non avea animo di sturbare il divertimento; che anzi il volea rettificare e farlo più gradito.

Fel. Certo.

Pro. Dunque vi fidate di me?

Fel. No, volea dire che forse a D. Antigono avrà potuto dispiacere!...

Pro. Se poi D. Antigono avrà preso qualche disgusto, sarà stato che la signora madre ha fatto de' risentimenti: io poi in ciò, come sapete, non ho parte alcuna....

Fel. Lo so.... ma intanto....

Pro. Ma a dirle schietto, mi pare poi che D. Antigono ancora.... basta va, m' intendete....

Fel. Ma quel poverino avea fatto la spesa; al-

tronde egli credea di dare un divertimento alla famiglia.

Pro. Eh, signorina! via, aggiungete quel che è in verità.

Fel. Che volete dire?

Pro. Via, via, non arrossite, che io sono uomo di mondo; il dispiacere di D. Antigono è dispiacere tutto vostro: ve lo pigliate tutto.

Fel. Ma che serve?

Pro. E sì, signorina mia, suole avvenire così; sono cose di questo mondo: ma non crediate che D. Antigono poi tanto se ne affanni: voi poco conoscete i giovani; il fervor dell'età gli aiuta molto a distrarsi, a scuotersi di certi patemi, obbligazioni, promesse....

Fel. Ah ah ah (*ride*)

Pro. Ah, giacchè siamo a tal punto, ecco qua signorina; è questa la corona che voi gli avete regalata?

Fel. Cielo! mi fate proprio arrossire!

Pro. No, no, non è da arrossire, D. Felicita: notate solo che poi D. Antigono non è quel giovine di devozione che credete che abbia a tener gelosa una corona, e colla corona una promessa, una fede.

Fel. Per carità, che non ne sappia nulla mammà!

Pro. Oh vi pare! io direi tal cosa a mammà!

Fel. Ma del resto io poi non credo quel signore così svagato come voi dite.

Pro. Cioè io ve ne ho data una pruova di fatto.

Fel. Chi sa come ha potuto essere?

Pro. Signorina, lo vedrete poi come ha po-

tuto essere; ma non vorrei che l'aveste a vedere con trista esperienza quando non foste più nel caso di rimediarvi: tenetevi a mente queste cose.

Fel. Io profitto di questi avvisi, e voglio trattarne con mammà: or ora vi vado.

Por. Ma onorerete poi la funzione che è vicina.

Fel. Mille grazie.

Pro. Ma io già sento le voci. . . .

Fel. Vengo subito, vengo subito (*via*).

SCENA VII.

TERENZIO, *con ragazzi con delle bandieruole in mano, ragazze che cantano* GIACINTA, GIULIO, *ed altri uditori.*

Ter. Ripetete qui la strofetta.

Rag. Siamo figli di virtute;
La speranza il cor ci allena;
Finchè l'alma non è piena
Non s'arresta il nostro piè.

Ter. Ripetete.

Rag. Finchè l'alma non è piena,
Non s'arresta il nostro piè.

Gia. Bravissimo! o figlia mia! oh quanta è cara! Racheluccia vuoi il fazzoletto? ah! ah! figlia bella! figlia bella!

Giu. Oh benedetto quel ventre che l'ha fatto! questo mi sembra un angelo! vedi un poco Ciccillo... D. Terenzio quando sentiremo Ciccillo?

Ter. I ragazzi li serbo all'ultimo, quando è per darsi principio al saggio.

Giu. La bandieruola è un poco inclinata, quanto gliela accomodo: Ciccillo, e porta diritto l'asta!... che è? ti scorre il naso? non hai il fazzoletto? ora te lo soffio io: figlio mio! questa benedetta gocciola non gli lascia mai il naso.

Gia. D. Terenzio che è? si tace? ah per carità fate ripetere qualche altra strofetta.

Ter. Su via: squadratevi voi: tutti in ordine ve? girate voi, due di là, due di quà: fermo il passo: ritto il capo: gli occhi a voi.

Giu. Vedi vedi D. Giacinta che ordine! che simmetria! guarda un poco il mio Ciccillo: capperi! ha meritato portar la bandiera! ha un talento...

Gia. Sì sì lo mostra la faccia!

Giu. Ma questa benedetta gocciola non lo lascia: Ciccillo il fazzoletto.

Ter. Per carità lasciatelo mò.

Gia. Giusto così: non è bene che guasti la fila.

Giu. Ma mi dispiace che quella gocciola gli scorre sul gilè: quello è moccio.

Gia. Che monta? si lava.

Giu. È vero ; ma.... vi assicuro D. Giacinta ch' è un aquila.... D. Terenzio n' è ammirato! vedi che voli? in pochi giorni è giunto a portar la bandiera!

Gia. Sì sì!... veda mo Racheluccia.

Giu. Oh quella goccia! ma certe volte ci si mette il diavolo!

Gia. Ma che volete? l'aria è un poco fredda.

Giu. No è male abituato del ragazzo: questa gocciola al naso l'ha tenuta sempre: io credo che sia effetto dello stesso talento.

Gia. Sì, sì, così credo pure io: che credete voi? anche a Racheluccia mia suol succedere così.

Giu. Ma non sempre.

Gia. Spesso spesso.

Giu. Questo può essere effetto della stagione; ma nel mio Ciccillo è continuo.

Gia. Oh potrei dire anche di Racheluccia che sia continuo... se non erro anche adesso gliene scorre un poco.

Giu. Non credo, non credo.... ecco qua non c'è niente.

Ter. Che volete signore?

Gia. È vero D. Terenzio che a Racheluccia scorre quasi sempre la goccia dal naso?

Ter. Non mi pare

Giu. Ahi vedete? sì, sì, nel mio Ciccillo si annunzia l'abbondanza del cervello.

Gia. Ma come D. Terenzio voi non avete mai veduto scorrere goccia dal naso di Racheluccia?

Giu. Ah non credo!

Gia. Mi scusate D.Terenzio:io per me ce l'ho veduto quasi sempre: è certo che voi me ne avete lodato sempre il talento: che è che mi dice D. Giulio?

Ter. Ah sì sì,è vero: talento: gocciola al naso. sì, sì molte gocciole al naso.

Giu. Cioè si dice così... basta.

Gia. (Già perchè solo il figlio suo ha talento).

Giu. Come dite?

Gia. Niente niente: oh ecco che cantano: Racheluccia fa bene, figlia cara: soffiati prima il naso: vedi che c'è la gocciola.

Rag. Ma l'età di vizi piena
Pone inciampo al nostro piede;
Ma in colui che Re qui siede
Ha fiducia il nostro cor.

Giu. Oh che bella cosa! chi li ha fatti questi versi?

Gia. Che vi pare? D. Terenzio!

Giu. Oh benedetto il cielo! dobbiam poi sentire Ciccillo.

Gia. Anche esso dice?

Giu. Esso recita l'accademia: v'assicuro D. Giulio che son cose di Paradiso!

Ter. Ora basta qua; ecco D. Procopio: ora è tempo che si dia principio all'accademia.

SCENA VIII.

ARLECCHINO, TERENZIO, PROCOPIO, GIACINTA, GIULIO, *Ragazzi, Ragazze e uditori*, e ANTIGONO.

Ter. Via recitate.

Giu. Ciccillo coraggio: soffiati prima il naso.

Rag. Molto bella è quella vita
Che s'affanna per virtute;
Non ha ore che sian mute:
Tutta è piena di splendor.

Giu. Bravissimo (*battendo le mani*) D. Giacinta che le pare?

Gia. Non ha voce.

Giu. Oh lei che dice?

Rag. Io la Dio mercè la meno
E ne son contento assai.

Arl. (*cantando*) Oh che guai! oh che guai!
Che io veco avvecenà.

Ter. O che seccatura! questo buffone che fa qui a quest'ora?

Arl. Ma aspettava nu granillo
M'aspettava nu buccone
Ma è venuto stu scruccone:
Che me vole 'ncuietà.

Giu. St':.... che porcheria! Arlecchino tu vuoi tacere?

Arl. (*più forte*).
Ma è venuto stu scruccone
Che me vole 'ncuietà.

Giu. Oh! oh! oggi esce a guajo: donde è uscito questo mascalzone? lazzero esci di qua.

Arl. Ma è venuto stu scruccone
Che me vole 'ncuietà.

Giu. (*s'avventa*) Per bacco!

Ant. Oh mio signore non si creda che il pubblico divertimento manchi di difesa.

Giu. Mi meraviglio di voi D. Antigono.

Ant. Io non credo che abbia quì più diritto uno che l'altro.

Ter. Oh, questo poi è troppo!

Arl. Come è troppo? come è troppo? Menestrello sono io, Menestrelli siete voi: io faccio buffonerie;e buffonerie fate voi.

Giu. Questo compromette il decoro della città.

Arl. Questo disturba l'opera della carità.

Ter. Questo è un affronto fatto all'ordine pubblico.

Arl. Se volete darmi qualche cosa, fatelo subito.

Giu. Altro è scherzare, altro è far da ver-

Arl. Altro è mangiare, ed altro è bere.
Ter. Io invoco lo zelo dell'Intendente.
Arl. Ed io ammolo i miei denti.
Giu. Io mi difendo colla legge.
Art. Io con ventosità e con corregge.
Giu. Io ti piglio a bastonate.
Arl. Io son contento di pane e frittata.
Ter. Mi meraviglio di voi D. Antigono.
Arl. Mi fate ridere signor mio stitico.
Ter. Io ti farò arrestare,
Arl. È meglio che mi date a mangiare.
Giu. Io giocherò di bastone.
Arl. No, no: carne e maccheroni.
Ter. Ecco farò venir subito l'ordine dell'arresto.
Arl. Se volete darmi a bere fate presto.
Giu. Bisogna assolutamente venire alla violenza.
Arl. Son contento se son frutti di dispensa.
Ter. Ai fatti, ai fatti.
Arl. Siete tutti matti. (*via*).

SCENA IX.

PORZIA, ANTIGONO, TERENZIO.

Ant. (*a Terenzio*) Ma io non so quando la finite con queste bagattelle.
Ter. Bagattelle sono le vostre, se pur non vogliam dire che in voi tutto si trasforma in bagattelle.
Ant. Temerario!
Por. Ma che mai vuol dire questo? chè tanto strepito presso alla casa mia? che entrano gli altri ad intrigare la casa mia?

Ant. Signora D. Porzia, se io ho dato questo passo è stato per procurare un divertimento a chi debbo ogni attestato d'ossequio.

Por. Chi ha mai cercato i vostri ossequi? chi ha cercato questi attestati?

Ant. Io ho creduto finora di essere accetto a questa casa? e che quanto io facessi avesse a meritarmi sempre più la vostra stima e il vostro affetto.

Por. Io non dispenso ciecamente la mia stima; ma l'ha chi la merita. Niuno poi peggio la demerita che chi nel sentimento e nelle opere discorda da me.

Ant. Questo vuol dire che io non sono di vostro genio; che vi sono in ira.

Pro. Certo che se tale siete in realtà dentro nell'animo qual vi mostrate ai fatti, voi avete perduto ogni diritto a miei riguardi.

Ant. Io son sempre apparecchiato a rendere conto delle mie operazioni e giustificarle; e se voi per tal modo decidete del merito e del demerito, convien dire che a vostra regola non prendete la ragione, ma il capriccio.

Por. Ebbene perchè veggiate se io so usar della ragione, io in questo punto dichiaro sciolto ogni appuntamento che avevate con la mia figlia; che certamente niuno sarà che non dice che io abbia tutta la ragione di rifiutare d'aver per mio genero chi tanto insolente è alla mia presenza ed a mio dispetto.

Ant. Sopra la vostra ragione è quella delle leggi e del diritto; nè può dirsi che abbia la ragione da parte sua chi si determina ad un fatto,

che da quello discorda; io a quello m'appello; esso deciderà se in tal risoluzione aveste a regola la ragione o il capriccio.

Por. Le leggi non han mai comandato che una madre dia una figlia in matrimonio a chi non ne ha diritto; ed inoltre ne ha tutto il demerito: dunque udite la mia sentenza, perchè possa essere più piana la vostra querela: voi non sarete lo sposo di mia figlia.

SCENA X.

PORZIA, FELICITA, *e* PROCOPIO.

Fel. Ma che è, mammà? come tanto disturbo?

Por. Che è? mi dimandi pure che è? faccia il cielo che non ne sii tu la cagione principale!

Fel. Io! quando fu mai, signora madre, che io fui verso di lei meno rispettosa, perchè aveste a lagnarvi di avervi data causa di disturbo?

Por. Se siete rispettosa verso di me, lo siete ancora verso di quelli che io odio.

Fel. Se parlate d'altri fatti, io non so che uno ve ne sia che possiate oppormi: se di quello di quest'oggi, non sarà facile che proviate che vi abbia punto influito.

Por. E tutta questa tresca non è stata ordinata da voi?

Fel. Io sono stata passiva in questo fatto; nè era mia volontà che il giuoco del Menestrello si eseguisse quando avesse a recarvi il minimo disturbo.

Por. Ma quell'insolente ha tenuto tal modo, perchè s'affidava della vostra grazia.

Fel. No, che della grazia mia egli non gode quando non gode della vostra.

Pro. Bravissimo, D. Felicita! vi siete diportata proprio da eroina! che generosità di cuore!

Fel. Almeno dovreste unirvi a me in odiarlo.

Pro. Ma io non credea che avesse a portar tanto innanzi l'insolenza.

Fel. A me basta intendere che è in ira a voi, perchè ne depongo ogni pensiero.

Por. Voi così dite; ma poi tornate subito alle grazie di prima.

Pro. Oh, non credo che D. Felicita voglia mutare una volontà così risoluta!

Fel. Io per me son conscia a me stessa, e so che io non entrai in questi impegni, se non perchè non volli contrariare la vostra volontà.

Por. Dite meglio la volontà di vostro padre.

Fel. È vero che la volontà del mio signor padre mi determinò per D. Antigono; ma non mi potete negare che voi mostraste tutta la premura che io andassi al mondo.

Por. Era per non vederti così sola e sfaccendata; che io non era nello stato di far da guardiana a te.

Fel. Ma io non era aliena da prendere altro stato.

Por. Chiacchiere..... quando le ragazze non son contente del partito che loro si propone, e vogliono conseguir quel che bramano, prendono la punta, e dicono, come per dispetto, volersi far monache.

Fel. Se io il dica davvero, potrà vedersi a pruova.

Por. Questo è un conto che potrà farsi da poi.... per ora ti dico, che deponga ogni pensiero di quel giovinastro.... Voi intanto, D. Procopio, potete disporre dell'altro quarto, sicchè tutto il primo piano del mio palazzo resta per uso dell'istituto: da una parte staranno i fanciulli, dall'altra le fanciulle. Per me ed il resto della piccola famiglia basterà il quartino di sopra. (*via*)

SCENA XI.

PROCOPIO, *e* FELICITA.

Pro. Signorina, pare che siete un poco turbata: via, via; poco fa mostraste prontezza d'animo più che di donna! comprendo che il pensiero di D. Antigono vi punge.

Fel. No, signore; io posso dirvi con tutta asseveranza, che di lui non ho alcun pensiero: egli mi piacque finchè mi comparve giovane virtuoso e modesto; ma poichè in altre forme che in quelle di virtù s'è dato a vedere, vi dico in verità che l'ho nauseato.

Pro. Sentimenti veramente eroici! anima disposta a grandi cose! Ma, e dunque onde nasce questa vostra turbazione?

Fel. Ma, D. Procopio, non vedete la mia posizione quanto è infelice? io già prima che pigliassi questo impegno mi era determinata serrarmi in un monastero. Questo a mammà non piacque, come avete inteso; e però m'era rivolta a questo partito, che pareami ottimo: questo è andato in fumo; or io non so come risolver-

mi. Le idee di monastero sono svanite coll'età: altro impegno, giacchè non è stato in piacere al cielo che si conchiudesse questo, non mi dà l'animo di prenderlo: resta che rimanga così sciolta e libera; e questo è per me stato assai penoso.

Pro. Oh signorina mia! se è questo solo il motivo che vi fa trista, a farvi pienamente contenta non si dimanda più che mettere in uso la generosità veramente singolare del vostro cuore. Il cielo vi ha provveduto, D. Felicita; e credo che sia stata tutta opera sua questa che per tal modo siasi sciolto questo partito. Io per me vi veggo la mano sua, e ne provo estremo godimento nel cuore; che egli per tal modo alle mie povere fatiche arride. Senta, signorina; ella già sa quanto qui s'è ordinato, onde piantare in questa città un utile stabilimento a pubblico bene. Avete già intesa la risoluzione di mammà che tutto intero un quarto sia dato all'istituto. Questa era una delle cose più importanti da stabilirsi, ma non era l'ultima. Quel che rimanea perchè si desse l'ultimo compimento all'opera era la scelta d'una buona direttrice, in cui concorressero tutte quelle doti che per uffizio tanto geloso si addimandano. Or non potreste voi essere quella dessa? Io per me quanto disperava poterla trovare fuori di qua, tanto godo d'averla in voi perfetta. Comechè voi ne arrossite, io vel dirò francamente: pare che il cielo, poichè v'avea fatta a questo uffizio, vi traesse colle sue mani. Virtù, grazia naturale, avvenenza, spirito, lavori di mano; e quel che è più

nata in questa stessa casa, ove l'opera si fonda. Io non dubito che il mondo si scuoterà a questa nuova, e che i secoli applaudiranno a questo fatto. Io ho proposto quel che può farsi; resta solo che voi v'acconsentiate.

Fel. Il vostro partito non mi dispiace: certo che quando non si può altrimenti, bisogna quietarsi a quel che c'è.

Pro. Ma non vi vorrei così fluttuante.

Fel. No; io per me vi ho espressi i miei sentimenti; e son ferma in quello che ho una volta risoluto. Ma non so poi che ne diranno mammà, papà, D. Antigono ...

Pro. D. Antigono! voi parlate ancora di Don Antigono?

Fel. Ahi! no: diceva che prima bisognerebbe.... almeno....

Pro. No, no: tanti riguardi.... ho capito.... vorreste dire che gli si intimi.

Fel. Ecco.

Pro. Bene, bene: mammà gliel'ha detto abbastanza.

Fel. Ma di papà non siamo sicuri.

Pro. Oh, oh! a papà non occorre pensare.

Fel. Ma come non occorre pensarci? non è esso il capo della famiglia?

Pro. Sentite, signorina, voi siete tuttavia ragazza, non può essere che abbiate vedute tanto lunghe: io però vi dico che non è sempre il capo quello che domina; vi è il regno del cuore, e v'è quello delle braccia: lasciate, signorina, lasciate questi pensieri: basta mammà; bastano le braccia sue: voi siete ben risoluta ad accingervi

ad un impresa eroica, ad una fondazione Europea, ad un'opera che farà epoca?

Fel. Son contenta....

Pro. Oh bravo! dunque il tutto è spedito: voi sarete sposa di ben altro marito: sarete madre di più numerosa e nobile prole: sarete capo di più onorata e ricca famiglia: aggiungete il bene morale: ed avete ben ragione di saper grado alla vostra sorte, che ha portata tal mutazione di scena, anzichè menarne lamento e maledirla. Ecco, io subito volo a recarne la nuova a mammà, che ne sarà contentissima: sì, sì, signorina direttrice; viva, viva... Oh, ecco mammà.

SCENA XII.

PROCOPIO *e* PORZIA

Por. Buone nuove, D. Porzia, tutto è per noi.

Por. Che? l'avete persuasa?

Pro. È fatto è fatto: ella è già dichiarata direttrice dell'Istituto.

Por. Dunque non si perda tempo: occupate subito l'appartamento; e domani voglio vedervi situate le ragazze.

Pro. Io intanto vado a sbrigare l'affare dell'iscrizione che era sospeso finchè non si ultimassero queste faccende.

Por. Sì, sì, D. Procopio, questa mi raccomando che sia breve, precisa e compendiosa: dica tutto; non si tralasci nulla

Pro. Vi pare? ve le farò sentire prima di darla all'incisore.

Por. Io dunque attendo.

SCENA XIII.

CAROLINA, ANTIGONO.

Car. Andate signorino, andate per carità: ve lo dico da serva fedele: se non volete passar qualche guajo, andate.

Ant. Ma perchè? vengo forse a rubare?

Car. Ed io vi dico che v'inquieterete bene.

Ant. Ma io voglio cercar perdono alla signora.

Car. È inutile, è inutile. . . . se il quarto è stato già destinato all'Istituto, e D. Procopio ha messo subito mano, ha preparato.

Ant. Ma quest'altro scroccone chi ce l'ha mandato a queste parti? scommetto che qui c'è la mano sua.

Car. Eh!...

Ant. Che? sai qualche cosa? dimmi dimmi...

Car. Che so io?

Ant. Fatti friggere! quante smorfie!

Car. Ma voi che volete da me?

Ant. D. Oronzio sta sopra?

Car. Io non l'ho veduto uscire: che vi pare! con quella sorta di male? e poi... e poi...

Ant Oh non mi stare a far tante reticenze!.. dimmi che c'è?

Car. Che c'è? che c'è? che ne sperate voi da D. Oronzio? si vede che non sapete nulla.

Ant. Ebbene, e tu che sai tutto perchè non me lo dici? ecco mezza piastra.

Car. Grazie all'illustrissimo.... dunque non sapete che D. Oronzio s'è separato da D. Porzia?

Ant. Pure questo? vuol dire che questa casa

in un giorno è andata a fuoco.... ma del rimanente a me basta una cosa; la volontà di Felicita che sia ferma.

Car. Non ci pensate signorino; non ci pensate più a D. Felicita.

Ant. Oh che sei una civetta! come può essere che Felicita m'abbia voltata faccia?

Car. Ma se poco prima.... volete che ve lo dica? e poi dite che sono civetta.

Ant. Poco prima....

Car. È stata già fatta direttrice del nuovo Istituto.

Ant. Per bacco! ma sarà che la mammà e D. Procopio vorranno così; ma si fanno i conti senza l'oste.

Car. Ma non mi dite che sono civetta: D. Felicita già è tutta in moto a prepararsi per la comparsa che dovrà far domani quando si farà non so come dicono....

Ant. Sì, va bene.... ma io voglio proprio parlarle.... dove stanno gli altri?

Car. D. Porzia e la signorina stanno alla stanza del balcone: il povero padrone ah....
D. Procopio D. Terenzio stanno qui appresso.

Ant. Sì, sì, mi pare che vengono.

Car. Sì, sì, per carità ritiratevi.

Ant. Li sento piatire: li voglio proprio udire: scostati tu là: tu Maurizio fa silenzio: sentiamo sentiamo.

SCENA XIV.

TERENZIO e PROCOPIO

Ter. No, scusate; assolutamente io voglio leggerla.

Pro. Ma di che dubitate voi?

Ter. Nulla; quanto la veggo (*legge l'iscrizione*) come? per cura ed opera di Procopio Magliarotta: e di me non si fa parola?

Pro. Ma che occorre moltiplicar tanti nomi? non lo comporta lo stile lapidario.

Ter. Come nol comporta lo stile lapidario? ne ho viste tante io d'iscrizioni ove è una filastrocca di nomi.

Pro. Lo so anche io; ma quando....

Ter. Quando che? dite dite.

Pro. Mi capite già.

Ter. No, no, non capisco; spiegatevi meglio.

Pro. In somma sempre il protagonista dell'opera deve entrarvi.

Ter. Appunto appunto: e voi siete stato il protagonista? questo mi piace d'udire!

Pro. Terenzio ti piace di brigare.

Ter. Piace a te: presto qui il mio nome: io non voglio cedere in nulla: la gloria deve dividersi metà per uno: come pari in tutto siamo stati nella fatica.

Pro. Oh, questo poi non lo potete dire!

Ter. E sì, e sì; che avete fatto più voi? qui stiamo soli e possiamo fare i conti.

Pro. Abbassiamo la voce che potremmo essere uditi: ditemi la cosa più importante non

era quella che si guadagnasse questo palazzo? e questo non l'ho fatto io?

Ter. E che avete fatto voi? egli è stato ceduto a voi egualmente che a me.

Pro. Concedo; ma io sono stato che l'ho ghermito.

Ter. Falso, falso.

Pro. Bene state a sentire; ma caliamo la voce.. perchè questo palazzo restasse a nostro uso non era mestieri che si disunissero D. Oronzio e D. Porzia? e questa è stata tutta opera mia.

Ter. Ma ad ottener questo fu mestieri guadagnarsi innanzi l'animo di D. Porzia; ed in ciò non ho avuto io la parte maggiore?

Pro. Voi? voi? oh lo sanno tutti che D. Porzia è venduta a noi.

Ter. Io mostro le lettere.

Pro. Ed io non ne ho puranco?

Ter. Ecco le vado a prendere.

Pro. Un momento.

SCENA XV.

PORZIA, FELICITA, GIULIO, GIACINTA, *uscendo s'incontra in* ANTIGONO.

Por. Ahimè questi che dicono?

Giu. Oh D. Antigono voi pure state a sentire?

Ant. Io fremo!

Fel. Oh cielo!

Gia. L'è bella la storia!

Por. Io sono fuori di me!

Ant. Zitto che tornano.

Giu. Bisogna sentire tutto.

Por. Tiriamoci qua: attenzione e silenzio.

SCENA ULTIMA.

TERENZIO, PROCOPIO, *indi detti ed* ORONZIO.

Pro. Ma tu mo che conchiudi con questa lettera? sia pur così che tu hai avuto parte nella dissenzione di D. Porzia; che dici poi del recente fatto perchè sia sconchiuso il matrimonio di D. Felicita?

Ter. E sì, sì: vuoi dire che è stata tutta opera tua? non è cominciata da me la buffa? non è stato che io ho cominciato a resistere al Menestrello ed a lui?

Pro. Ma se vi ricordate bene io sono stato che ho date le prime spinte al disgusto di D. Antigono, quando la prima volta è venuto il Menestrello.

Ter. E sì; e perchè tacete il meglio? non sono stato io che v'ho dato i primi indizî di quel giuoco?

Pro. Ma per carità calate la voce, che qui stanno mille orecchie che ci possono sentire.

Ter. Che calare e calare la voce? tu mi faresti urlar da disperato! tante fatiche, non posso neppure entrare a parte della gloria.

Pro. Voi godete abbastanza del frutto delle vostre fatiche quando vi possedete gli appartamenti di D. Oronzio Chitarrone; ma non mi potete negare che io sia stato il protagonista in questa opera.

Ter. Ma sommi numi! che sarebbe giovato a te far tutti questi preparativi quando io non avessi radunata gente? e la scuola di D. Taddeo

e l'istituto di D. Patrizia non sono stati spogliati da me?

Pro. Ma per Giove che sarebbe giovato questo quando io non avessi messo sottosopra la città onde averne poi questi effetti!

Ter. E sì; e questo l'hai fatto solo tu?

Pro. E chi dunque? non ho io sparsi semi di discordia tra il marito e la moglie? non ho io sciolto il matrimonio....

Ant. (*uscendo all'improvviso*) Ah! assassino.

Por. Scelleratil!

Giu. Canaglia!!

Gia. Bricconi!!

Pro. Già lo sapeva che dovesse finir così.

Ter. Bene, se sei stato l'autore di tutto pagane il fio.

Fel. Cielo! tanti imbrogli!

Car. Povera me! che mondo è questo!

Mau. Lo voglio squartare.

Pro. Signora sarà stato che il troppo fuoco ci abbia accesi sicchè siamo trascorsi.

Por. Che fuoco? che fuoco? mi avete ingannata.

Ant. Ah scellerati!

Por. Del resto signora se in ciò è stato fallo: ecco che io rassegno tutto. Se ho avuto da lei albergo le ho prestato qualche servigio: se sono stato causa di qualche disturbo lo sconto con la umiliazione: io partirò, nè potete dolervi che mi porti cosa del vostro.

Mau. Anima de cane!

Ant. Assassini!

Por. Bene bene tacete tutti: basta che partite presto non si parli di nulla più.

Mau. Ma padrona.

Ant. Ma io non posso quietarmi.

Tad. Anche io v' ho la mia parte.

Por. Sono io quì la padrona: ho già data la sentenza: nessuno più fiati: questi signori partiranno immantinente.

Oro. (*uscendo zoppicando*) La mia ernia la mia ernia: a voi non ha tolto nulla; ma a me ha tolto un tesoro: presto presto un compenso per la mia ernia.

Pro. Ma qual compenso posso io dare?

Giu. No, il compenso.

Gia. Il compenso.

Mau. Caro amico il compenso.

Ant. Si mutili, si mutili.

Giu. Bravo, si mutili.

Mau. Si mutili.

Oro. Tutti e due, tutti e due.

Mau. Ecco il coltello (*l'affila*).

Ant. Ecco le funi.

Oro. Là sopra il sufà. (*Mentre gli afferrano cade il telone*).

Fine della Commedia

LA MEDIOCRITA' MALIGNA

Personaggi

D. BUTIRO, letterato
MARINO, barone
PANDOLFO, servitore in casa di D. Marino
LADISLAO, segretario del medesimo
ROMUALDO, fratello del barone
TEODORO, figlio del barone
CRESCENZO, giovine dilettante di musica,
LEOPOLDO, nipote del barone
D. VEGEZIO) medici
D. LEONZIO)
TREBONIO, fratello di D. Butiro
MARCELLINO, domestico di D. Butiro

(La scena è in Napoli)

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARINO, PANDOLFO.

Mar. Ma dimmi un poco Pandolfo, che è questo che io veggo qui? debbo credere che sia acqua.

Pan. Io non saprei: è certo che la terra è bagnata.

Mar. Lo veggo bene pezzo d'asino: è bagnata già: ma quel che io non intendo è se sia acqua o altro.

Pan. E che potrebbe essere?

Mar. E questo dimando, diavolo! tu come stai così stordito? ti pare che sia acqua?

Pan. Che volete che vi dica? può essere che sia acqua.

Mar. Ebbene, e come quest'acqua qui?

Pan. Che volete che vi dica?

Mar. Che m'hai da dire? m'hai da dire come è caduta qua quest'acqua?

Pan. Ed io che so?

Mar. Come che sai? come potrebbe essere che cadesse qui quest'acqua? bisogna dire che qualcuno abbia chiesto da bere; e quest'acqua non potea venire qua se non la recassi tu.

Pan. Di me, signore, posso assicurarvi che di acqua non ho qui recata neppure una stilla.

Mar. E dunque, come è che qui stia quest'acqua? fosse stato che ve l'avesse recata D. Ladislao.

Pan. Non saprei.

Mar. Va chiamalo che venga.

SCENA II.

MARINO.

Ma io non so perchè le cose mi hanno ad andare per tal modo a traverso. Or vedete! le cortesie mi si hanno a volgere in danno: sa il cielo quanto mi costa questo festino: con mio dispendio e fastidio io do quest'accademia: vi adopero i due miei nipoti, che per vanto di voce vanno innanzi ai primi cantanti di S. Carlo; non parlo del rimanente. Quei signori vi sono invitati gra-

ziosamente senza che loro costi altro che un mille grazie: Già sa il cielo se questo pure ne ottenga. La paga più ordinaria è la critica: dopochè si sono divertiti, che fanno essi? tutto il resto della sera è del giorno appresso non sanno che sparlare e schernire: uno dice che gli spartiti non furono di prima scelta: altri che manca qualche stromento: questi appunta l'illuminazione, quegli la stanza: uno si lamenta che fu troppo lungo il trattenimento: un altro che troppo breve. Uhi! ella è veramente una infelicità! ma pur questo è tollerabile; che comunque altri sparlano resta indelebile la memoria della generosa munificenza del barone di Fasanello. Chi tiene così divertita la nobiltà napoletana? ma intanto la cosa non si ferma nella critica: di presente vassi innanzi anche alle villanie: che porcheria! mi si versa tutta quest'acqua qui senza che si fosse avuto riguardo ai tappeti ed al pavimento! si direbbe che qui non è stato a sedere un cavalier napolitano, ma un lazzero: che indiscretezza! si volea bere e va bene, ma perchè poi versar qui tutta quest'acqua! e che volete che un'altra sera mi metta qui in guardia perchè quei signori usino quella creanza che o non appresero, o facilmente dimenticarono? Ecco Ladislao.

SCENA III.

LADISLAO, MARINO, PANDOLFO.

Lad. Eccomi a vostri ordini.

Mar. D. Ladislao, vi ha detto Pandolfo la ragione per cui vi chiamo?

Lad. Sì m'ha parlato dell'acqua; ma io posso assicurarla che nè alcuno ha chiesto da bere nè ho porto a chicchessia stilla d'acqua.

Mar. Dunque convien dire che un folletto è venuto qua a versarvi tutta quest'acqua.

Lad. Ma è molta? (*guardando a terra*).

Mar. Qui n'è pieno tutto il pavimento;e quello che più mi spiace lo strato.

Lad. Ma io sento del puzzo.

Mar. Puzzo? come puzzo?

Pan. (*inchinandosi*) Sì che puzza.

Mar. Oh bella! che debbo pensare dunque?

Lad. Pandolfo senti tu bene il puzzo?

Pan. (*inchinandosi*) Capperi qui c'è la peste!

Mar. Voi che canchero dite?

Lad. La cosa è veramente seria: il puzzo è chiaro ed è ben forte!

Mar. Pandolfo accostati un poco più: che io non mi posso inchinare che ho delle flatulenze al ventre: vedi bene.

Pan. Signore non ci burliamo: questa è vera verissima orina (*ride*).

Mar. Balordo tu che dici? e ridi pure? D. Ladislao... vorrei inchinarmi.... ahi che il mio ventre...

*Lad.*Non s'incomodi sig.barone:ecco,ecco vedo io (*odora*) la cosa è chiara:questa è pretta orina.

Mar. Ma diamine! io do nelle furie: come può essere (*tenta inchinarsi*) ahi che mi sale lo stomaco alla gola!

Lad. È vana ogni altra ricerca signore: ecco il puzzo mi sale alle narici è orina, ed urina fresca: fuma ancora.

Mar. Ma dunque quest' urina come è qui? lazzero tu ridi? (*a Pandolfo*) ti sono un calcio e ti sfondo...

Pan. Signore, eccomi quà: dite come volete?

Mar. Che debbo volere? voglio sapere come è qui quest' orina?

Pan. Che volete che vi dica?

Mar. D. Ladislao lei se ne stà così indolente: non dice nulla.

Lad. Veggo signore, che il caso è strano: però rifletteva come avrà potuto essere.

Mar. A questo pensava anch'io;perchè io vado proprio nelle furie: già mi sentiva il ventre fatto un otre; ed io n'era così mal concio che la malinconia volea proprio affogarmi:avea cercato divertirmi coll' accademia; e già m'era riuscito a sopire almeno se non ispegnere affatto quelle triste immagini che m' ingombravano la mente; ma ora mi sento tutto ribollire come nel petto il sangue così nel capo la tetraggine.

Lad. Ma signore, ella è savia troppo perchè non ceda ad una frivolezza.

Mar. Ma che frivolezza? Qual cuore avete voi? come posso io passarmene così? io mi vedo nella mia sala un imbratto di questa sorta: ho da tollerare che mi si pisci nella sala: ecco qua il tappeto più caro che io m' avea tutto umido di pisciato: questo male odore poi non sarà che di qua si tolga: vi resterà più giorni! e ognuno che verrà dirà che nella galleria del barone di Fasaniello si piscia. Io per brio...ma in somma come è andata la faccenda? posso sapere almeno chi diavolo ha pisciato qui nella mia stanza?

Pan. Che non sia stato qualche cane?

Lad. Che cane? onde volete che venisse questo cane?

Mar. Che dite dunque, D. Ladislao: è entrato qui qualche cane?

Lad. Niente affatto, o signore, di cani qui io non ho veduto: e poi questo luogo era tutto occupato da'signori cavalieri: come volete che entrasse qui un cane? vedete qua, qui era la sedia: l'imbratto è proprio sotto la sedia.

Mar. E certo: qui stava la sedia: dunque è certo che ella è stata proprio una pisciata d'uno che qui ha fatto i suoi bisogni: ma è da comportarsi questo? volete poi che io non me ne adiri? avete voi mai sentito cosa simile? un cavaliere che siede nella conversazione ed assiste ad un' accademia che dà un gentiluomo, piscia, e piscia... ahi! siamo in tempo che i ceti si sono interamente confusi; e come negli abiti così nei costumi, i cavalieri ed i lazzeri sono una cosa! ma almeno potessi sapere chi è stato questo mal creato...

Lad. Ecco D. Romualdo.

SCENA IV.

ROMUALDO, *e detti*.

Mar. Romualdo fammi il favore...

Rom. Ma che c'è barone? ho udito delle grida: che è successo? perchè questo disturbo?

Mar. Fammi il favore ti ricordassi chi era colui che sedeva qui in questo posto?

Rom. Qui... qui... adesso... sì sì mi ricordo: ci era D. Butiro.

Mar. D. Butiro?

Lad. Me ne ricordo anch'io: sissignore: qui proprio stava D. Butiro: al suo lato sedea di qua il marchese delle Caroselle: e di là se non m'inganno il duca di...

Rom Il duca di Mosca Bianca: sissignore: non è a dubitarne: qui sedeva D. Butiro.

Mar. Dunque D. Butiro m' ha fatto questo complimento.

Rom. Che complimento?

Mar. Inchinati, un poco, odora qui.

Rom. (*inchinandosi*) Uhi che puzzol questo è aria poprio di retrè: ma come va?

Mar. E come va? il mio destino: chi avrebbe potuto mai pensare che D. Butiro volesse farmi questo complimento che volesse pisciare nella mia galleria?

Rom. (*ride*) Ma è veramente curiosa! convien dire che D. Butiro fosse bene avvinazzato:questa mi pare urina da bue!

Mar. Voi ridete D. Romualdo? ma io mi sento andare in fiamma le viscere.

Rom. Ma veramente io non so come possa essere avvenuto: che alla fine D. Butiro è costumato; ed altronde non è molto vecchio che potesse dirsi che per debolezza avesse voluto...

Mar. Ma debolezza che sia: mancava qui un retrè! egli è il padrone della casa: quanto gli costava che s'alzasse e passasse nella stanza vicina?

Rom. Questo diceva io pure: però non mi per-

suado che egli abbia voluto far qui questa porcheria.

Lad. Pare che egli domani verrà.

Mar. A prima mattina sarà qui.

Lad. Potremo destramente informarci.

Rom. L'affare è ridicolo.

Mar. L'affare è tragico: io per brio!... basta ritiriamoci intanto, che noi...

SCENA V.

TEODORO.

Io solo alla ragione cedo: il tempo dell'*αυτοσ εφη* è già finito; l'autorità la rispetto; ma fino ad un certo segno;alla divina solo si cede ciecamente : quella dell'uomo ha i suoi limiti: io appello al tribunale del senso comune dei dotti: vedremo.....

SCENA VI.

ROMUALDO, TEODORO.

Rom. Che c'è Teodoro? perchè queste escandescenze? con chi l'avete? potrebbe essere che qualcuno v'ascolti.

Teo. L'ho detto ed il farò: son giovane d'onore.

Rom. Ma che c'è?

Teo. Il sig. padre crede di reggermi colle leggi di Autari o di Siconolfo; ma io vivo ai tempi di Ferdinando e di Luigi.

Rom. E quando la finisci? quai modi son questi? quietati una volta: dimmi....

Teo. (*brandendo il libro*) Io appello alla ragione: io sfido quanti hanno gusto di lettere e

di poesia: per brio! se tanto m'assiste la lena, anche alla spada.

Rom. Uhi! mi pare che sei uscito di cervello.

Teo. Nò: di cervello uscivano in altri tempi gli uomini; quando era loro posto un giogo cui non aveva modo di sostenere, ma oggi, innanzi che perdiamo il cervello noi perderemo la vita.

Rom. E quando la finisci? posso almeno sapere che è questo libro.

Teo. Questo è l'effetto dei sudori di due anni: debbo vedere che mi vado in fumo pel fanatismo sostenuto della prepotenza.

Rom. Questa è la raccolta delle tue poesie? ma come va in fumo? io non intendo: a proposito avea sentito che volessi pubblicarle?

Teo. E dimani avralle il tipografo, anzi v'andrò a quest'ora: sì, niuna forza mi darà rattento: ecco vado.

Rom. Ma aspetta: dimmi mo' vedi che sei pazzo?

Teo. Pazzo? io pazzo? signor zio più che il suo grado rispetto l'amore che m'ha sempre portato.

Rom. Ebbene,e dimmi mo' che c'è di nuovo? come entra quì il fanatismo,la prepotenza?

Teo. A questo è sacrificato un genio: un povero giovane che deve prodursi, la ragione. la giustizia....

Rom. Ma in somma va a stampa questa tua raccolta o no?

Teo. Si stamperà comechè ne frema papà: a lui non ho mai perduto il rispetto,mi siete voi testimone che io mi son con lui diportato come

un fanciullo;egli non ha avuto mai motivo di lamentarsi di me, e sento nel cuore la buona disposizione ad amarlo ed onorarlo finchè respiro; ma giacchè egli impiega la sua autorità a sostenere il fanatismo...

Rom. Ma qual fanatismo? per brio mi fai crepare!

Teo. È uscito D. Butiro pure mo'.

Rom.D. Butiro? ma che entra con voi D. Butiro? fosse stato che avesse pisciato sulla vostra raccolta?

Teo. Signor zio voi ridete? ed io per brio!...

Rom. Oh bella! lascia che vegga: ha orinato sulle vostre carte?

Teo. Peggio che questo: egli comechè si muove e parla imbratta la galleria coll'orina; il mio scritto colla bava dalla sua maligna lingua.

Rom. (*legge*) Oh sì, che è bello questo tuo sonetto bravo il mio Teodoro.

Teo. Ma non va a garbo a D. Butiro: or vedete che altra disgrazia per questa famiglia, che avesse ad essere esposta all'onte di D. Butiro! ma questo D. Butiro donde è uscito? chi diavolo l'ha mandato da queste parti? come papà s'è tanto innamorato di D. Butiro? ma egli è Butiro, ed io lo farò ricotta! per brio una stoccata!...

Rom. Ah ah, Teodoro, vai troppo innanzi: via rispetta l'età.

Teo. L'età concedo; ma non il giudizio che non ne ha: è Butiro di nome e di fatto: veda qua (*trae una carta*) notate qual giudizio dà egli di questa mia raccolta:ed il signor padre gli ha tutto

il credito; e vuole che io mi soggetti al giudizio di D. Butiro: le mie produzioni unte di Butiro: il mio libro non vede la stampa perchè così vuole D. Butiro: quest'ultima disgrazia mancava alle lettere che fossero soggettate al Butiro: ed io dopo tanti anni di studio: dopo che ho meritata l'approvazione dei primi genî di Napoli debbo vedermi rifiutato a giudizio di D. Butiro; il mio libro non si stampa perchè così dice D. Butiro: dunque D. Butiro comanda ed io ubbidisco: son suddito del Butiro: considerate bene questa scritta e vedete se non puzza di Butiro.

Rom. Adesso, adesso vado io dal barone: tu quietati intanto. Oh eccolo: ritirati un poco là dietro che gli voglio parlare io.

SCENA VII.

MARINO *e detti.*

Mar. No, no, venga, venga: ho sentito tutto: chi è questo despota? dì, parla, merlotto: quà a me devi dire quale è questa prepotenza? chi è questo Autari e questo Siconolfo: Pandolfo prendi là quel bastone: rispondi a me quà: credi tu che queste tue bravate mi facciano ombra? non sei a tempi d'Autari; ma sei a' tempi della legge della civilizzazione e della religione e del dovere: e che? t'avesse esaltato il capo questo sonettucculo o quella canzoncella? per brio prima do alle fiamme il libro e poi ti rompo le spalle; credi tu che io ho bisogno dei Longobardi o dei Goti per insegnarti il dovere? o debbo consigliarmi con questa tua filosofia perchè t'ap-

prenda la creanza? io prima ti rompo l'ossa e poi ti mando a far le tue querele a' tuoi filosofi: quà al mio cospetto, rispondi.

Teo. Signor padre io solo facea un leggiero lamento del duro modo onde ella mi trattava.

Mar. Quale è questo duro modo? ingrato! ardisci accusarmi!

Teo. Io mi querelava solamente di quest'ultimo fatto: di questo che ella m'abbia vietato di pubblicare la mia raccolta perchè era contrario il parere di D. Butiro.

Mar. E no? che vorresti dire? vuoi tu dunque impormi? l'opera non va a stampe perchè così voglio io: una parola che replichi ti farò vedere come la vera civilizzazione dei tempi colti è questa che un figlio con sommessione si soggetta a'voleri dei genitori: là dentro, e più non si fiati.

Teo. (*gli bacia la mano*) Le domando scusa...

Mar. Vada.

SCENA VIII.

ROMUALDO, MARINO.

Rom. Barone, io lodo il vostro contegno; ma dall'altra parte una soddisfazione pur convien darla alla ragione.

Mar. Ma qual ragione? che dite voi mai? con queste vostre compiacenze mi rovinate un figlio.

Rom. No, signor Barone voi m'offendete: son contento che così risolutamente avete resistito all'ardenza smodata di Teodoro; lodo il vostro zelo; e se m'è lecito, vi conforto a fare anche

più perchè quell'ardenza non degeneri in baldanza; ma dall'altra parte pare che io possa a tutto diritto dimandare che s'apra l'orecchio alle sue querele.

Mar. E questo che vuol dire? che io infranga l'autorità; che a dar retta all'orgoglio riottoso di un giovanotto annulli il giudizio di un savio.

Rom. Ma in questo savio pur potrebbe aver luogo un'errore.

Mar. Ecco la molle fatale che scardina e sconquassa tutto l'ordine pubblico; Cavaliere a voi è piaciuto viver libero, e non siete padre, e però vi compatisco che tanto corta abbiate la vista in queste cose.

Rom. Potrebbe essere ancora signor Barone, che come non ho quì interesse, così abbia più libero il giudizio.

Mar. Che volete dir dunque?

Rom. Che voglio dire? quando fu mai che si giurò ciecamente sul parere d'un solo, allorchè trattasi di una produzione letteraria?

Mar. E che volete che appelli al popolo? io non son democratico signor D. Romualdo.

Rom. Ma neppure è da comportarsi la tirannide.

Mar. Ci conviene adattarci al governo che domina: noi viviamo in monarchia: a questo voglio che sieno soggette la produzioni di mio figlio.

Rom. Ma anche sotto la monarchia si dà luogo al giudizio di più quando le cose non sono accertate.

Mar. Ma non già quando dopo maturo esame ha definito il re.

Rom. Dunque D. Butiro è re.

Mar. Mi meraviglio di voi: in ogn'arte in ogni mestiere è da riconoscersi il re: il re di ciascuna arte è chi è sommo in quella.

Rom. Mi rallegro assai che D. Butiro è il re dell' eloquenza! sarà per questo forse chè senza riguardo piscia ovechè si trova.

Mar. Mettiamo ora da banda la satira: potrei dirvi che non mi farebbe maraviglia che quel signore andasse soggetto a debolezza di reni; che questi sono mali appunto di che infermano quelli che tròppo lunghe fatiche durano a tavolino: ma mettasi ora da parte il merito letterario; e quella qualunque siasi o debolezza di reni o innavvertenza,anche inciviltà: resti saldo quel che dissi che v'è un re dell'eloquenza , e questo è D. Butiro Chitarrone.

Rom. Ma non vi potrebbe essere qualche altro che rivale contrastasse questo regno assoluto a D. Butiro?

Mar. Anche che vel conceda, ciò nulla gioverebbe alla causa, che mal prendete a difendere di Teodoro.

Rom. Ed in qual modo?

Mar. Una delle due, o quest'altro re che voi supponete conviene con D. Butiro o discorda; se conviene, il giudizio fia sfavorevole;o discorda e allora non s'avrà che una opinione una probabilità e così s'arrischi il decoro della mia famiglia.

Rom. Ma se a me riuscisse trovar due tre altri di questi re?

Mar. E siete certo che questi saranno per essere favorevoli a Teodoro ?

Rom. Fingasi che il siano.

Mar. Pria di tutto questo è impossibile, perchè il giudizio di D. Butiro val per mille; ma poi fingasi che sia così, sarà sempre contrario il Chitarrone; ma sapete ciò quanto importa? Egli è un Chitarrone, mi sia lecito usar questa etimologia; e vale a dire sonerà più che ogni chitarra; acclamino pure quanto vogliano le altre chitarre, saranno sempre da meno che il chitarrone; e quando all'opera di Teodoro fa contrasto la voce del chitarrone fia sempre in pericolo la riputazione del Barone di Fasanello, comecchè altre chitarre suonino in suo favore. Resti dunque saldo il giudizio del Chitarrone. D. Butiro. . . ma quai voci? vedete chi è che piatisce? ecco Crescenzo.

SCENA IX.

MARINO, CRESCENZO.

Mar. Eravate voi che piativate?

Cre. No signore, era un'equivoco: D. Leopoldo ebbe che dire con Pandolfo.

Mar. Pandolfo? come, egli ha che dire con Leopoldo? quale ardire! un mio fante con un nipote, ed un nipote di quelle qualità? voglio assolutamente udir l'affare.

Cre. Lasciate signor zio; la cosa è da nulla: noi intanto ci recheremo subito da D. Butiro, onde eseguire quanto ella c'impose.

Mar. Sì sì, ve lo raccomando; tanti saluti ancora a Mumina; ma io voglio udire che fu là entro: eccoli.

SCENA X.

MARINO, LEOPOLDO, CRESCENZO, ROMUALDO, PANDOLFO.

Mar. Eh, taci bifolco! qual'ardire è questo? con un mio nipote alla mia presenza.... D. Romualdo che è che torcete la faccia? ma voi ridete. Ma quali inezie son queste? mi pare. . . . che c'è dunque? presto Leopoldo.

Leo. Eh signor zio c'è avvenuto il peggior disastro che ci potesse mai arrivare.

Mar. Disastro? come? altri disastri? ma Romualdo mi costringete proprio ad uscire dai miei limiti con questo riso da bettola! uhi! quale infelicità! basta... dunque:

Leo. Ma non vorrei che avesse a crescere il vostro disturbo.

Mar. No, no, peggio sarebbe se restassi così nell'incertezza: questo solo vale a calmarmi che io sia messo a giorno del fatto. . . . ma D. Romualdo abbiate riguardo al vostro grado: siete innanzi a' giovani!

Rom. Sì sì, sentite e poi vedete se non ridete?

Mar. Io ridere? se fossi un ragazzo come voi....

Rom. Dica, dica Leopoldo.

Leo. Ecco qua signor zio, il nostro spartito è tutto imbrattato.

Mar. Di che?

Leo. Mi viene non saprei dire se da ridere o da piangere.

Rom. Dica, dica.

Leo. Arrossisco dirlo alla presenza di una persona di tanto riguardo;ma pure è forza dirlo.

Mar. Dica mo' non abbi vergogna.

Leo. Di.... (*ride*)

Mar. Oh bella! dici che arrossisci e ridi?

Leo. Di.... (*ride*)

Mar. Ma perdo la pazienza! quando volete ridere andate a Miano.

Leo. Di.... (*ride*)

Mar. Dunque vedetevela voi.... su via dimmelo tu Pandolfo.

Pan. Di.... (*ride*)

Mar. Oh bitolco tu non sei mio nipote; con te adopro altri mezzi: ecco qua la mia canna: presto di.

Pan. Di.... (*ride*) Signore perdonatemi vorrei dire; di.... (*ride*)

Mar. Oh per brio prendete là quella randella: canaglia.

Leo. Per carità zi zio calmatevi: ecco quà le carte: potete vederlo da per voi stesso.

Mar. (*prende e odora*) uf che puzzo! quest'è urina.

Leo. *Cre*. *Rom*. (*ridono*).

Mar. Ma come anche qui l'urina! che vuol dire che la mia casa questa sera si trova tutta piena d'urina! questo dunque è un diavolo che va pisciando per tutti gli angoli. Qui dunque bisogna far degli esorcismi: sta vedere che anche nel mio letto troverò urina;scommetto che questo è qualche malcreato che in mia onta a...

Pan. Signor se me lo permettete ve lo dico io.

Mar. Bene.

Pan. È stato D. Butiro.

Mar. Pure D. Butiro? ma come posso persuadermi che sia stato D. Butiro? vi pare che D. Butiro volesse urinare sulle carte? dite dove erano queste carte?

Cre. Ecco signor zio quest'era briga tra me e Pandolfo: le carte stavano sur una sedia presso il divano che è nella stanza contigua: in questa sedea D. Butiro e contemplava i ritratti degl'illustri vostri antenati, al lume del doppiere che ardea sulla consolle che era di rincontro: più innanzi io non so: il fatto sta che dopo si sono trovate le carte a terra alla parte destra del divano, e sotto un laghetto di quella robba, perchè il pavimento pendea da quella parte presso il muro.

Mar. Ed era quella urina di D. Butiro?

Cre. La corrente venìa propria da quella parte ove sedea D. Butiro.

Mar. Ma come erano a terra queste carte? io non vi veggo chiaro; quì è dell'imbroglio.

Cre. Ecco quest'era la briga che ardea tra me e Pandolfo.

Mar. Ecco qua signore, la baronessa ha cercato una sedia che era necessaria nella sala: io nella fretta non ne ho trovata altra: ho presa quella: il divano a lato di D. Butiro era tutto pieno di ritratti che contemplava; così le ho poste in terra: poi distratto da altre faccende non ho avuto più pensiero di rilevarle.

Mar. E pisciava allora? l'hai visto?

Pan. Che volete signore? in quella fretta....

Mar. E dunque.

Leo. Non ne dubitate signor zio: i segni sono manifesti: le tracce della corrente partendo dalla parte ov'è il laghetto menano direttamente al luogo dove sedea D. Butiro: e qualche imbratto vedeasi ancora sul divano.

Mar. Anche sul divano? questi dunque mi ruina: quì bisogna provvedere: comprendo che è un'infermità di un letterato: ma non voglio che mi si ruinino gli arredi : basta; voi recatevi da lui come v'ho detto: voi poi Pandolfo avvisate D. Leonzio il medico che voglio io prendermi cura d'una vita tanto preziosa e cara.

ATTO II.

SCENA I.

TREBONIO, BUTIRO.

Tre. Ma dimmi che male c'è che ti visiti il medico?

But. Che male c'è? perchè debbo io soggettarmi ad un tormento senza cagione?

Tre. Senza cagione? ed hai tu per nulla questo tuo male?

But. Ma se egli è male, è tutto mio.

Tre. T'inganni: no Butiro mio: del male tuo tutti prendiamo parte.

But. In che modo?a voi tocca parte d'un male che è tutto nella mia vescica?

Tre. E non potrebbe avvenire a me quello che è avvenuto in casa del signor barone?

But. Che è avvenuto?

Tre. E che? vorresti infingerti? o credi che io non ne sappia nulla? la città ne è piena signor D.Butiro. La mala nuova la porta il vento: io ne sono stato avvisato; e faccia il cielo che tu ancora non ne avrai qualche indizio in forma più spiacevole.

But. Io non so nulla di quel che voi mi dite.

Tre. Ma lo so ben'io, lo sa il barone che freme sullo strazio che tu hai fatto del suo tappeto.

But. Il barone sogna.

Tre. Sogno o non sogno che sia, io per me voglio mettermi al sicuro: dunque caro D. Butiro voi avete la bontà di qui in poi di contentarvi di una vita più ristretta.

But. Come sarebbe?

Tre. Come sarebbe? io non voglio che le cose che sono di mio uso sieno imbrattate dalla vostra urina.

But. Siete un matto.

Tre. Oh bella! voi dovechè vi trovate ve lo fate sotto: il brodo della vostra vescica scorre senza riguardo ove che lo porta la forza naturale: e volete che io non mi guardi?

But. Oh Trebonio sai qual nuova c'è? questa casa è mia egualmente che tua: ci vantiamo egual diritto; e tu non hai ragione di vietarmene l'uso.

Tre. Sì signore, voi ne siete padrone egualmene che io; ma non ne potete usare che nel modo comune.

But. Capisco; e che vuoi dir con questo?

Tre. Che voglio dire? voglio dire che a voi non compete il dritto d'imbrattar d'urina qualunque oggetto.

But. Ma tu sei matto ho detto: dimmi quand'è che io t'ho imbrattato d'urina qualche oggetto? puoi tu mostrarmi un pannolino, un utensile, anzi un punto di questo pavimento che si risenta della mia urina?

Tre. Io no che non posso mostrarlo: ma bene il mostra il barone di Fasanello; e potrebbe essere che non finisca questo giorno e ne debba mostrare anche io qualcuno.

But. Vedete che maniera di discorrere! dunque non è mai avvenuto a qualcuno di farsela sotto? io non so che ti dica tu del barone: avrà potuto essere che io sopito alla dolcezza del canto, assorto come soglio agli oggetti che più mi toccano senza che me ne avvedessi abbia dato sfogo ai miei bisogni: ergo si conchiude che io patisco del male di farmelo sotto?

Tre. Ma dunque non t'è avvenuto altra volta?

But. Vedi che abusi della mia pazienza! quante volte te l'ho detto io? se io avessi a patir di questo male avrebbe esso dovuto incogliermi pei tuoi fastidî; che certamente è gran tempo che avrebbe dovuto rilasciarmisi il viscere che tu tenti creparmi con questi modi; ma io pur la finirò: qualche luogo non mancherà ove mi ricolga; ma tu avrai bene a pentirti di questi modi; che certamente non puoi dire che io t'abbia finora data la minima molestia: e puoi pure ricordare come di qualche pro pure ti sono stato: ora mi minacci di cacciarmi. Ebbene....

Tre. No fratello mio dolcissimo, le tue querele son troppo commoventi, perchè abbia io a restare indolente: io ho sempre amata la vostra persona come la mia; e non potete oppormi che io non v'abbia trattato da fratello.

But. Ma che giova il passato, se poi di presente mostrate tal durezza? ma del resto io non voglio che abbiate voi a passare amari i giorni per mia cagione: se a farvi lieto è mestiere che io mi diparta, ecco torrò con me sol quanto è necessario alla mia vita: mi ridurrò in una stanza ovechè sia solitaria; e voi godetevi pur libero tutto il retaggio paterno, ch' io sarò lieto nella letizia vostra; e sarò contento che siate voi franco di una molestia, comechè abbiano a crescere le mie.

Tre. Voi fratello carissimo v' abbandonate troppo alla malinconia: il mio non era dispetto ma un leggiero timore, un fraterno avviso; un'interesse che io prendeva in un male che credeva che vi travagliasse; e donde non meno strazio a voi, che disagio alla famiglia ridondar credea; ma ora che mi persuadete del contrario io v' assicuro che potete rimanervi quì come nei giorni andati assoluto padrone.

But. Ma qual sarà questo mio stare quì? voi mi terrete sempre d'occhio pel sospetto che io non v'abbia ad imbrattar qualche roba; e non fia questa mia condizione peggio che di schiavo?

Tre. Oh dove vi trasporta, non posso dir lo sdegno, la confidenza fraternal nulla fratello carissimo; deponete ogni rancore: in nulla s'è alterata l'antica nostra armonia: voi occupate nel

mio cuore il grado che innanzi; se non vi bastano le pruove dei giorni scorsi cercatene pure quante ne volete, che io non sarò restio purchè vi faccia contento.

Büt. Anche che voi vogliate impiegare il vostro sangue per me, non sarà mai che io ripigli tutta l'antica fiducia: avrò sempre nel cuore la spina che voi vivete inquieto per timore ch'io v'imbratti le robe.

Tre. Vadane alla malora tutta la roba: ecco quà tutto a vostri piedi il mio cappello, il mucchino, e se volete anche la giamberga. Chi è là? oh! i nipoti del barone.

SCENA II.

CRESCENZO, LEOPOLDO, *e detti.*

Tre. Signori, mille buongiorni.

Cre. Mille ossequî signor D. Trebonio, D. Butiro.

But. Quali onori son questi, come così di buon mattino?

Leo. Non s'incomodi D. Butiro; perchè cosi in disagio? ella s'accomodi: non lasci il suo posto.

But. Favorite, favorite.

Cre. No, no, ella stia al suo posto: assolutamente là deve sedere: non sarà mai, non sarà mai.

Leo. Il zio ha sentito con dispiacere che ella ha degl'incomodi di salute.

But. Io! oh bella! io mi trovo infermo per detto altrui.

Tre. Signori permettete un momento.

Cre. Fate, fate.

Leo. Ma così si diceva.

But. Ma chi il diceva? questo ancora mi ripeteva poco fa Trebonio: nulla nulla: io son sano meglio di prima: potete assicurare il signor barone che io mi sento bene in forze; e che questa sera ci rivedremo al solito.

Cre. Dunque questa sera ci onorerà?

But. Suppongo che ci sia accademia.

Leo. Anzi questa sera sarà oltre il solito gaja; perchè non so se sa che la casa del barone sarà onorata dal ministro di Francia.

But. Anche il ministro di Francia! Poffare!!!

Cre. Ed ha tutta speranza ancora che anche il Principe voglia venire.

But. Anche il principe? capperi! questa è grossa! (*urina*)

Leo. Dunque noi la lasciamo in libertà: diremo al barone che ella sta bene; che questa sera ci onorerà.

But. A rivederci: scusate se non fo il mio dovere.

Cre. Non s'incomodi: stia pure.

Leo. Per carità, D. Butiro, fin qui basta.

SCENA III.

TREBONIO.

Lo vedi? l'ho detto io? ecco là: non è urina questa? e c'è capitato il mio cappello ed il fazzoletto: oh il cappello! capperi mi s'è bagnato tutto! oh! diamine D. Butiro: lo voglio convincere col fatto: D. Butiro, fa il sordo: l'amico è cotto: D. Butiro: ora vado io: D. Butiro.

SCENA IV.

BUTIRO , TREBONIO.

But. (*di dentro*) Che hai?

Tre. Un momento quando vi prego.

But. Ho un bisogno, adesso vengo.

Tre. Un bisogno? e già l'ha fatto: sarà il grande: or vedete che imbroglio! e come si farà? ma egli voglia o non voglia al medico deve soggettarsi; adesso adesso lo mando a chiamare. Marcellino, ehi Marcellino vada presto avvisar D. Vegezio che subito venga, che v'è un bisogno pressante: D. Butiro, e quando ti sbrighi?

But. (*uscendo con impeto*) Tu che vuoi? che diamine hai: tu mi vuoi proprio indurre alla disperazione? vuoi che me n'esca di casa? lo farò, lo farò.

Tre. Un momento non vi riscaldate: discorriamo un poco posatamente: ecco qua, volete negarmi che ve l'avete fatto sotto?

But. Io che so che mi dite? sia così: ecco qua mi prendo la mia porzione e me ne vado.

Tre. Non dico questo D. Butiro: dico solo che vogliate assoggettarvi ad una cura, che si consulti il medico: che si cerchi rimedio al vostro male: questo dico: la casa è vostra; ma appunto perchè siete quì padrone ed io v'amo da fratello voglio che prima di venire a queste strane risoluzioni si tentino i rimedî ordinarî.

But. Ma che rimedî? che dite voi? che sanno i medici? che possono essi?

Tre. Come che sanno? dunque sono inutili i

medici? oh bella! dunque i mali debbono divorarci, e noi siam saggi se trascuriamo i rimedi che ci fornisce la provvidenza!

But. Ma io vi dico....

Tre. Ecco D. Vegezio.

SCENA V.

VEGEZIO *e detti.*

Veg. Eccomi sig. son venuto in fretta, che c'è?

Tre. D. Butiro, fate il favore di fermarvi un momento.

Veg. Ma a chi è preso male? come la passa D. Butiro: ho sentito; dunque sediamo: che c'è D. Butiro? vi veggo tutto fastidioso.

Tre. Dunque D. Butiro esponete il vostro incomodo al signor dottore.

But. Ma che volete che dica?

Veg. Ma D. Butiro io poi finalmente non sono strano a questa casa; non son forestiere; rispettate l'antica nostra amicizia se non volete il grado: lasciate che vegga il polso: è alquanto agitato: ma non posso dirlo febbricitante: la lingua... è sporcherella: c'è dell'arresto: bile!

Tre. Vi dirò D. Vegezio: al signor D. Butiro è avvenuto un caso funesto: ed è forse un poco di rossore che il ritiene perchè non s'esprime.

Veg. Ma che rossore? è egli un ragazzo?

Tre. Veramente la cosa è un poco laida; ma alla fine poi siamo uomini; e niuno mai deve prendersi vergogna d'un male che non è altrimenti che una delle miserie naturali.

Veg. È certo: diceva Ippocrate che l'uomo sa-

rebbe pari ad un nume se la natura fosse così feconda di beni come di mali; e nella scuola salernitana era canone che in ogni loco della persona può generarsi un male, e che ogni atomo è un principio morboso; perchè poi alla fine che sono i mali? un alterazione di umore: ed in quanti modi questi umori non si possono alterare? mirate le cause che influiscono a sconcertarci l'equilibrio: i venti, le piogge, le nevi, il caldo, e chi potrebbe dir tutto? che vale che uno sia saggio o letterato? le malattie non rispettano chi che sia.

Tre. Dunque per venire al nostro D. Butiro egli in vero ha goduta sempre buona sanità.

Veg. E con ragione; perchè in D. Butiro si trova un armonia ammirabile d'umori: egli è di temperamento tra il sanguigno ed il bilioso: la natura poi gli ha conformati con mirabile proporzione i solidi, ed i fluidi: egli pel temperamento sanguigno abbonda di sali: questi fanno contrapeso alla bile; perchè gli acidi che di là si sviluppano distruggono quei rigurgiti di bile che per sorte potrebbero aver luogo in lui; perchè è da confessare che è in esso un principio morboso; è conformechè i nervi si risentino, eccovi un urto al fegato: e la cistifelia s'irrita e guizza.

Tre. Or bene in lui s'è all'improvviso sviluppato un male.

But. Che male?

Tre. Ditelo come volete; ma intanto.

Veg. É vero come avverte Celso che non a tutti i mali è dato che s'annunziano subito: e che questo deve riputarsi beneficio della natura quan-

do avvenga: comechè a taluno paia che allora gl'incolga un male quando se ne sentono gli effetti: le malattie che noi diciamo non sono che l'effetto, l'indice dell'esistenza loro innanzi che si sentisse. Or questo non può avvenire se non per forza che sia nella natura; che egli è come un risentimento, una reazione; e questa come insegnano i fisici è il risultato dell'elasticità; ma quest'elasticità non s'ha quando la forza tace; posto che dunque in uno si sviluppa un male egli è a dirsi che nella natura sia vigoria; comechè qualche morbosa congestione siasi dentro accumulata.

Tre. E questo convien dire che sia avvenuto in D. Butiro, perchè succede che suo malgrado piscia.

But. Oh mio malgrado . . .

Veg. Dunque signore ei convien che più chiaramente mi si spieghi il male; perchè è vero come osserva Boherave, che l'atto dell'urinare è uno di quelli che stanno soggetti all'impero dell'arbitrio, pure può talvolta avvenire che questo prevenga, e suo malgrado si compia; perchè non è sempre a dirsi morbo che uno contro il volere urina.

Tre. Sia come si voglia: a me basta aver detto ciò che avviene a D. Butiro; in lui dunque si è veduto questo fenomeno che all'improvviso suo malgrado piscia.

But. Volete dire all'improvviso concedo; ma chi v'ha detto che sia mio malgrado?

Tre. E posso pensare che voi il facciate a bello studio?

But. Ma siete voi nel mio pensiere onde sappiate se io in quell'atto voglia o resista?

Tre. E dunque convien dire che siete matto.

But. Matto tu.

Tre. Ma non v'adirate: voi non potete negarmi che di gran disagio questo è cagione: voi certamente imbrattate le vostre braghe: gli oggetti che per sorte vi sono d'appresso ne partecipano: come posso io credere che voi, se non siete uscito di cervello, vogliate consentire a quell'esito

Veg. No, no, D. Trebonio: vi ha dei casi in cui ciò può avvenire; perchè nelle recenti scoperte del Lancizzi evvi anche questo che vi ha nella natura dei movimenti che non sono tutti coatti nè tutti liberi, ma medî: ma io debbo confessare altresì che in questi a confessione della scuola fisiologica è un morbo, perchè ci conviene assolutamente che il signor D. Butiro si assoggetti ad una cura.

But. Ma se io sento di esser sano!

Veg. E vi fa meraviglia? se avesse a valere il sentimento, di molti dovremmo dire che sieno sani di cui pure è disperata la guarigione: sentite D. Butiro: alle corte, nella sua malattia entrano tre principî, uno epatico un altro stomatico ed il terzo intestinale: dallo stomaco procede l'orina: perchè ella non è che un precipitato di cibi che avviene nelle secrezioni; in quanto si separano le parti acide che filtrate nel lobo sotto al mesenterio mercè delle oscillazioni del ganglio scorrono nell'intestino colon come in un imbuto onde poi si scaricano nella vescica; se queste

parti fossero intere allora elleno resterebbero come in deposito in una vasca; dalla quale non sortirebbero che quando fossero loro aperti i meati: ma se vostro malgrado fluiscono è chiaro che una viziatura quivi si trova; l'epate, il ganglio, il mesenterio, il diaframma ed il colon non sono in armonia: un disquilibrio è nel plesso dei nervi onde la natura tutta queste parti ha legate: E questo disquilibrio sorte dalle reni ove queste s'annodano; e donde diramati tutte le parti intestinali abbracciano e contengono. A tre parti dunque bisogna applicare i rimedi, alle reni ai fianchi ed al viscere. Due panacee dunque ed un empiastro; una aromatica alle reni, un altra mercuriale alle viscere; l'empiastro occuperà i lati; ella intanto abbia la bontà di stendersi sul letto; perchè al momento verranno le cose prescritta ed io avrò l'onore di applicarle con le mie mani. D. Trebonio eccovi la ricetta: la Farmacia è quì presso; sarà spedita subito.

But. Ma io non so che vi vogliate voi medici con tante invenzioni.

Veg. La vostra salute, D. Butiro, il vostro ben essere.

But. Ma questo non è un infelicitarmi?

Veg. No, no D. Butiro, ella è uomo di lettere; è poeta; e gli uomini di lettere hanno una gran sensibilità; ed un apprensiva squisitissima: pertanto a lei più che ad ogni altro tocca quietarsi sul parere dei medici.

But. Ma questo varrebbe a provare che io esageri, e che mi finga dei mali che non ho.

Veg. E per lo più recare a tutt'altra origine

quelli che s'hanno: il vostro male è certo: evvi chiaro l'effetto: a lei suo malgrado fluisce l'urina: lei dovechè si trova ad ogni ora piscia: questo nel nostro codice è un morbo: a me dunque tocca spiegarne l'origine e curarlo: in lei tutto proviene da principî epatici mesenterici intestinali: dunque qui bisogna che io rivolga le mie cure ecco: D. Trebonio.

SCENA VI.

TREBONIO, *e detto.*

Tre. Pareva che il farmacista aspettasse la vostra ricetta: io non so come era tutto in appresto: eccolo.

But. L'ho detto io che è tutto concertato innanzi?

Veg. Come potete pensarlo, D. Butiro se io nulla avea inteso per anco del vostro male?

But. Io di male non ne ho: della cura non ne ho bisogno: non ne voglio far nulla.

Veg. Oh, oh, D. Butiro! ora volete che io perda la stima che ho sempre avuta per voi: meco la perderà tutto il quartiere: forse Napoli intera che è prevenuta in vantaggio del vostro merito: dunque quietatevi.

But. Sapete qual nuova c'è? io immantinente parto eilà Marcellino la mia canna.

Tre. E se poi v'avviene il caso funesto, sareto voi mallevadore dell'onor della famiglia Chitarrone?

But. Il caso non m'avverrà: l'onor della famiglia sarà sicuro.

Veg. Ecco D. Butiro: tutto è all'ordine: dunque non resta se non che ella entri nella vicina stanza: si stenda sul letto: e mi dia agio che io le applichi due panacee ed un empiastro.

But. Via, datele a me che farò da me.

Veg. Questo non può essere: quì fà mestieri toccare il luogo: ad acciò voi non siete acconcio.

Tre. Il letto è steso: Butiro fallo per l'amore che sempre t'ho portato: a te che costa? fosse una cura dolorosa, avresti qualche ragione di resistere; ma quanto costa che ti si applichi a fianco una panacea?

But. Ma chi ha tanta pazienza che stia così inerte steso nel letto?

Veg. E quando credete voi che sia richiesto di tempo? non andrà oltre ad un ora; perche io ho caricata la dose dei diaforetici perchè più facilmente trapelino e s'insinuino nei vasi e passino ai canali interni.

But. Per una mezz'ora può essere che mi ci adatti; ma poi farò a mio modo; questo varrà a calmare lo spirito di D. Trebonio; ma a nulla giova per un morbo che io non ho.

Veg. Bene, bene, questo si vedrà: per ora entriamo.

Tre. Oh, il segretario del Barone; D. Vegezio fate il fatto vostro: io verrò subito.

SCENA VII.

TREBONIO, LADISLAO.

Tre. D. Ladislao mille ossequi: favorite: accomodatevi.

Lad. D. Butiro . . . è impedito forse?

Tre. Ho inteso con dispiacere il caso di jersera, e ne sono veramente mortificato.

Lad. Di che parla, io non intendo.

Tre. Ammiro la sua prudenza e la gentilezza del signor Barone; ma io ho saputo tutto: intanto ho il bene d'annunziarle come si son presi i provvedimenti opportuni perchè non avvenga innanzi un caso simile: D. Butiro è qui entro col medico che appresta gli argomenti opportuni onde ritenga quel suo maledetto flusso; ma io veramente sono addolorato che il signor Barone ha dovuto soffrire quel disastro; ma esso è troppo discreto perchè abbia ad incaricarsi dei giuochi della sorte, non che delle debolezze umane.

Lad. Ah nulla nulla: il Barone se ha provato dispiacere è stato perchè ha sentito l'incomodo di D. Butiro di cui fa la più alta stima: questo è il vero motivo perchè non contento della relazione dei nipoti, ha voluto che venissi in persona onde prender conto della sua salute.

Tre. Ecco D. Vegezio.

SCENA VIII.

VEGEZIO, *e detti.*

Tre. D. Vegezio che nuove mi date?

Veg. Oh scusate, io non v'avea avvertito.

Lad. Nulla, nulla: son curioso di udire ancora io.

Veg. Le panacee si sono applicate: io fido molto; ma più nell' empiastro; ma non mi fo per questo mallevadore di una presta guarigio-

ne; perchè che occorre lusingarsi? il male di D. Butiro è più serio di quel che si crede: io ho osservata una flogosi terribile; e la diuresi non è sperabile così presto: quello che ci potrebbe giovare sarebbe una subita entemonosi; ma tanto per ora non ci promette il periodo del male: ci converrà venire a cure interne: osservate voi quel pallore che è nel volto, e quel lividore che è negli occhi? questo è l'indice sicuro del male: intanto io vi prego a stare in osservazione; ove cominci a ripigliarsi il colorito; e degli occhi si snebbia quel panno verdastro, egli fia un indicio certo che le panacee operano efficacemente; e che la crisi proceda con prosperità: io son chiamato ad un infermo quì vicino: tornerò dopo un ora: spero trovare quanto mi prometto.

Tre. Noi intanto come ci regoleremo?

Veg. Fate opera che resista quanto più si può, almeno finchè non giunga io; che sarà poi mia cura che aggiunga nuovi specifici; perchè in questa malattia nulla più può nuocerci che l'interruzione: si conservi signore; D. Ladislao la riverisco.

Lad. Mille complimenti.

Veg. Non s'incomodi; basti fin quì.

Lad. Felice ritorno.

SCENA IX.

LADISLAO, BUTIRO *e poi* TREBONIO.

Lad. Stia comodo D. Butiro; non voglio che per me ... resti pure nel suo sito.

But. Ella già sarà informata di tutto: un incomodo improviso ..... e non so....

Lad. Il signor Barone n'è dolentissimo: ha sentito poi con dispiacere che ella è trattenuta in casa: sa quanto è a lei gradito intervenire all'Accademia: ha pensato che questa sera tanto più le sarebbe duro non assistere quanto che avea inteso che sarebbe più solenne; e però m'ha mandato a buon ora a farla avvertita che è svanito tutto.

But. E svanito tutto?

Lad. Anzi neppure è certo che vi sia la solita società; ma ad ogni modo nè l'incaricato di Francia nè sua Altezza verrà come si dicea.

But. (*rutta*) Oh, questo sì che è strano!

Lad. So ch'è una cosa dolorosa, ma ad ogni modo...

But. Dunque è certo che non verranno quei signori?

Lad. Di questo non è a dubitare; chè l'incaricato ha mandato la disdetta per mezzo del suo segretario.

But. (*rutta*) Si vede che la medicina ha effetto: seguitate, seguitate D. Ladislao.

Lad. Già ho detto quanto basta: pertanto ella può essere tranquilla, che dove il suo incomodo non le permetta venire, non sarà una gran perdita.

But. (*rutta*) Oh sì che la medicina opera! ma ditemi sarà che dove vi sia accademia, assistano i nipoti del Barone?

Lad. Io credo che no; perchè dovete sapere che il concerto di iersera non fu che una pruova per quel che dovea farsi nella sera ventura: il Barone non volea arrischiar così ad un pubblico

imponente i suoi nipoti ; e però questa sera o non vi sarà circolo;o se pure voglia farsi qualche cosa, ella sarà ben leggiera.

But. (*rutta*) Oh che veramente mi sento alleggerire! ma amerei sapere se possa avvenire che quello che si tralasci questa sera si rimetta un'altra volta.

Lad. Questo mi pare impossibile.

But. (*rutta*) Or vedete che attività in queste panacee! ma come è che fate voi questi prognostici ?

Lad. È lunga la tela D. Butiro! per ora basti sapere che l' armonia tra il Barone ed il signor Ministro è rotta interamente: e si sono tra loro sparsi dei semi di nimistà che io credo che sia impossibile che si racconcino.

But. (*rutta*) Mi dispiace! oh sapete che io son sano? eh via le panacce: io mi alzo. D. Ladislao non se l'abbia a male: non voglio più seccarmi: ho già ottenuto l' effetto: io mi sento affatto ristabilito: ora mi seggo e mi direte il resto.

Tre. Che c' è D. Butiro? così presto? ma come? non è per anco scorsa mezz' ora ...

But. Che mi state a seccare? io son sano! io mi sento tornato al fior di gioventù, mi scorre per la vita un vigore che me la vedrei con Ercole; volete fare una partita al bigliardo? il signor quà non isdegnerà tenerci compagnia : io vado a preparare ; permettete.

SCENA X.

TREBONIO, LADISLAO, *e poi* VEGEZIO.

Tre. Aspettate un momento..... ahi che imbroglio!

Lad. D. Trebonio io bisogna che vada, che il Barone m' aspetta: farete le mie scuse con D. Butiro (*via*).

Veg. Ma un momento: oh! ecco D. Vegezio.

SCENA XI.

VEGEZIO, TREBONIO.

Tre. Avete anticipato?

Veg. E così che fa il nostro infermo?

Tre. Che volete che vi dica? all' improvviso è balzato di letto, ha gridato di esser sano; ha gittato via le panacee; non v' è stato modo di ritenerlo.

Veg. Sentite, gli argomenti apprestati erano quanto mai attivi; niente più facile che abbiano ottenuto in mezz'ora quel che in altra complessione avrebbe richiesto un giorno: dunque di urina non è comparsa?

Tre. Questo è vero: neppure una stilla; ma mi pare che questo non sia un argomento certo; perchè non è meraviglia che uno, che da questa mattina avea già orinato cinque o sei volte, resti poi di farlo qualche ora.

Veg. Non è così mio caro: questo è un male che non transigge: slacciati che sieno una volta i plessi urinari, il caso si moltiplica coi momenti: ma gli avete osservato il volto?

Tre. Eccolo.

SCENA XII.

BUTIRO, *e detti.*

Veg. D. Butiro mi rallegro.

But. Mille ossequi: e D. Ladislao?

Tre. È partito: ma intanto.....

Veg. Oh il volto è in ottimo stato! è veramente rifiorito: sì che annunzia una guarigione totale: dunque D. Butiro non v'è stato nulla di nuovo?

But. Ma non ve l'avea detto io? io son sano, son sano, sanissimo.

Veg. Quanto veggo gli occhi: ah, ah, mi consolo! limpidi come un cristallo! posso assicurarvi che da che vi conosco non fu mai che li vedessi sì sani.

Tre. Convien dire dunque che il cielo ha favorite le vostre cure.

Veg. Queste son cose da nulla: tutto deesi alla lunga esperienza: dunque D. Butiro le parti intestinali le sentite tutte rimesse?

But. Io mi sento forte da lottar con Ercole.

Veg. Ditemi, il ventricolo vi accusa di nulla?

But. Di che volete che m'accusi? v'assicuro che in mia vita non ho provata vigoria simile a questa.

Tre. Oh D. Romualdo!

But. Chi sa qual altra nuova? il cielo me la mandi buona!

SCENA XIII.

ROMUALDO, *e detti.*

Tre. Signor D. Romualdo.
Rom. Signori, mille ossequi.
Tre. Quali onori?
Rom. Gli onori son miei: D. Butiro ell'è fuori di letto? io avea udito....
Veg. Dite ancor voi D. Romualdo vi pare che sia rifiorito?
Rom. Dunque era falso tutto quel che si dicea.
Veg. Falso e non falso,ah ah.
Tre. Cioè mercè le dotte cure di D. Vegezio quel che era vero è fatto falso.
Rom. Tanto più dunque ho motivo di rallegrarmi.
Tre. Ma io non vi vedo di buon umore.
Rom. Ho un affare di premura con D. Butiro: se ci permettete un momento solo.
Tre. Servitevi,servitevi: noi intanto D. Vegezio ci tratterremo qui appresso.

SCENA XIV.

ROMUALDO, BUTIRO.

Rom. Signor D. Butiro ella dunque è ferma che la raccolta di Teodoro non sia messa a stampa?
But. E che sono io, un ragazzo che abbia a mutar parere per nulla? quel che ho detto una volta resta fisso: il signor Barone è geloso dell'onor suo e della sua famiglia, ed io lo stimo

egualmente ; son per-tanto in dovere di dire la verità: quando egli voglia salvare la sua riputazione conviene assolutamente che non si parli più di stampa; che la raccolta di D. Teodoro resti nell' obblio.

Rom. Ma ella dunque l'ha in tanta bassa opinione che crede che altro che vitupero non ne possa venire al nome del signor Barone?.

But. Cavaliere se il sig. Barone mi ha commesso questo arbitrio,è segno che egli fa di me quella stima che io collo studio e cogli anni mi ho acquistato; il mio giudizio non dee confondersi con quello del volgo : le poesie di D. Teodoro non hanno che un merito mediocre a volerne giudicar benignamente: dunque io non potea pensarne altramente.

Rom.Oh,D. Butiro, non sapete voi qual fuoco s'è acceso! udite il caso : Teodoro intestato di volerle stampare ha appellato: egli si è rimesso ad altro giudice: ha fatto opera dunque che segretamente arrivassero al signor Marchese di Gargallo: sapete di qual merito egli sia: e quanto abbia a valutarsi il suo giudizio in tai cose: or vedete qual giudizio ei ne ha dato in questa lettera che dirige al signor Deodato Berulli, da cui fingeasi che le si offerisse la raccolta.

But. (*legge*) «Stimatissimo signore—io la ringrazio che m'abbia in tal credito che mi crede degno di dar giudizio di tai cose;pertanto io le posso dire con sincerità che dopo d'aver scorsa la sua raccolta vi ho trovato più che ammirare che censurare (*piscia*) le produzioni nella generalità son tutte di un gusto e vale a dire di ottimo gusto;ma

il sonetto sull'albergo di S. Gennaro dei poveri; e la canzone sulla villa del Sannazzaro mi han sorpreso (*piscia*) perchè io non solo stimo che si possano pubblicare;ma la prego a non tardare tanta gloria alla nostra città, quanta dalla pubblicazione di tal raccolta può venirle » (*piscia*).

Rom Che ne dite D. Butiro.

But. Che ne dico? che ne dico? bisogna vedere chi è che giudica, perchè giudica, come giudica.

Rom. Ma è il Marchese di Gargallo.

But. Uhi! tanta stima voi ne fate?

Rom. Oh! quando è così che ella disprezza anche il Marchese di Gargallo, allora è vano che io più le parli: D. Trebonio.

SCENA XV.

VEGEZIO, TREBONIO, *e detti*.

Rom. Io l' ossequio.

Tre. Oh cielo! che è ciò? di nuovo l'urina? D. Butiro.

But. Ma che volete che io faccia?

Rom. Mi dispiace!

Tre. D. Vegezio?

Veg. Che c'è di nuovo?

Tre. Eh, non vedete?

Veg. Ahimè! e come questo! ah che dicea bene Galeno: *Medica nunquam latere volo.....*

Tre. Per carità, D. Vegezio lasciamo il latino, pensiamo a rimediare.

But. Potete dire al signor Barone che verrò io e poi si vedrà.

Tre. Voi che Barone! seccature! pensiamo al male: o sommi numi! ed è ben lunga la fontana! presto la scopa, Lucia; Marcello: ahi che mo imbratta là: Lucia la scopa, Marcello un pò di cenere o segatura: presto, presto al letto D. Butiro.

Veg. Ecco le panacee, ecco l'empiastro: *Replicetur, replicetur* la diatesi è anche fresca: presto presto le panacee l'empiastro.....

ATTO III.

SCENA I.

MARINO.

Io non ne comprendo pur anco tutto il mistero. Il Ministro si cangia a momenti. Egli mi facea le più alte promesse: io godea di tutta la sua confidenza. Io certamente non m'avea procacciata questa grazia con arte ed industria: era stata tutta sua elezione che mi ammettesse nel numero dei suoi familiari: ora come siasi così all'improviso cangiato io non so: aspetto Ladislao; ma il sento piatire con Teodoro: voglio udirli.

SCENA II.

TEODORO, LADISLAO, *e poi* MARINO.

Lad. Ma non è poi la perdita tale che ne abbiate a restar tanto dolente: un matrimonio con

una figlia del ministro di Francia avea dei vantaggi nol nego; ma non credo che a voi mancheranno dei partiti anche più vantaggiosi, se non egualmente onorati.

Teo. Signore, voi v'ingannate a partito: voi non conoscete il cuor dell'uomo; o il dissimulate per calmarmi; non è vano che tale arte s'adopri con me. Ovidio potè vivere in terra straniera per disposizione reale, io vi vivrò per mia elezione; io non curo nè Napoli nè la famiglia. Lo stesso barone è per me biltri quando mi propongo il bene di che mi vuol frodare.

Lad. Sento un piccolo calpestio; forse ci sta ad udire... Eccolo!

Mar. D. Ladislao un momento: quando la prego: voi potete allontanarvi.

SCENA III.

MARINO, LADISLAO.

Mar. Tocca a lei dunque svelarmi il mistero.

Lad. Qual mistero?

Mar. Sentite, io finora non vi ho conosciuto per impostore; se v'è caro che tale opinione ho di voi argomentatevi di narrarmi in disteso quanto passa tra Teodoro ed il signor ministro.

Lad. Merito dunque scusa se ho usata quell'espressione; che io credea che S. E. fosse informata di tutto.

Mar. Eppure io di tutto son digiuno affatto; dunque...

Lad. Eccole in breve quanto io so; e credo di saper tutto: il signor Duca avea messo gli occhi

sopra D. Teodoro poichè n'ebbe veduto da vicino le belle qualità; quando questi avesse chiesta la mano di D. Clotilde,ei non glie l'avrebbe negata. Già D. Teodoro avea dati segni d'inchinarvi, e la fanciulla non era restia: ma al signor Duca una sola cosa facea ostacolo,che gli parea che nella competenza in che verrebbe certamente D. Teodoro,ei non avrebbe potuto dare a lui la preferenza ove non avesse un appoggio: or l'appoggio appunto l'avea nella raccolta che questi era per pubblicare. Il Duca è uomo di lettere, ella lo sa e di genio; e per lui un giovine letterato e colto val più che un toson d'oro; adunque quando D. Teodoro si fosse annunziato al pubblico con un'opera cui la parte colta facesse plauso, egli avrebbe senz'altro acquistata preponderanza sopra ogni rivale; ed egli avrebbe giustificata la sua condotta appo la sua nazione non meno che quì in Napoli. Perchè all' udir che a questa raccolta era stata vietata la stampa, egli è entrato in altri sentimenti. Eccole dunque quanto è passato in questi giorni;e la vera cagione delle smanie del suo figliuolo.

Mar. Questo commuove ancora me: mi getta in un imbarazzo grande. L'affare dunque è qualche cosa di più che una semplice leggerezza giovanile; perchè quando io era fermo a non consentire che andasse a stampa la raccolta di Teodoro,non era che io m'opponessi a'suoi progressi; ma perchè gli affrettassi vieppiù; che io so che quando un giovane ha dato fuori un operetta,avviene che dia indietro e si rimanga ozioso; perchè a lui pare di aver già toccata la meta; che

abbia stabilita la sua opinione; e che altro stadio non gli rimanga a percorrere: si uguaglia a migliori; e più non si studia progredire, pago della gloria che vanamente il pasce. Ma questa gloria non è perfetta; perchè non può essere che uno non ancor maturo d'età dia un frutto maturo: ecco perchè io volea che avesse corso il giudizio di D. Butiro: volea che questo fosse di sprone al giovane perchè addoppiasse gli sforzi ad andar più oltre. Ma ora la casa cambia aspetto: ella richiama tutta la mia attenzione; ci voglio pensare: voglio veder D. Butiro: che se ne posso ottenere un giudizio come si voglia favorevole, io mi risolverò altrimenti. Ma D. Butiro guarda il letto; conviene che mi rechi da lui: ma mi pare di udir la sua voce: oh occolo: è desso.

SCENA IV.

BUTIRO *e* MARINO

But. Signor barone.

Mar. Veneratissimo D. Butiro: ho sentito del suo incomodo; e credo d'aver date pruove abbastanza che ne fossi intimamente penetrato: non son venuto in persona perchè un mondo d'affari oggi m'ha assalito; ma era già sulle mosse quando ho avuta la consolazione di rivederla in queste stanze; il che m'assicura che ella si sja ristabilita; o che almeno il male non sia di tanto rea qualità che avesse a farci temere.

But. Nulla nulla signor barone: il mio male

può e non può dirsi male: questi medici benedetti la sanno lunga! che so che dirmi? vanno a pensare a tante storie; ma io credo che assai di rado incontra, che diano nel segno; ma comechè fosse, io non volea esser privo della sua conversazione questa sera.

Mer. Veramente questa sera non sarà come le altre.

But. E perchè?

Mer. Sono così affogato d'affari che poca voglia ho di sedere al circolo;ho altri pensieri per la testa: appunto io volea parlar con voi un poco a solo a solo.

But. Eccomi pronto,quando vuole,come vuole.

Mer. Mi faccia il favore D. Butiro ella stima assolutamente che quella raccolta non può veder la luce?

But. Se ha a valere il mio giudizio,io son fermo che no.

Mar. Perchè,vedete,D. Butiro,è sopraggiunto una cosa che m'ha messo in qualche impegno: finora si trattava di una semplice voglia giovanile ora vi entra l'interesse; perchè non occorre dir tutto, dico solamente che a questo libro si appoggia la fortuna di mio figlio; ed un vantaggio notabilissimo per la mia famiglia: sapete voi che il mio Teodoro diventerebbe genero del signor duca di Limoges quando potesse annunziarsi al pubblico con quella raccolta?

But. Oh,oh,il signor barone si fa prendere a quest'esca? ed è da valutarsi tanto un matrimonio comechè vantaggioso,che abbia a comperarsi a tanto costo? il suo figlio sarà genero del si-

gnor Duca, ma insieme sarà disonorato. E son tempi questi che a tanto costo abbia a comperarsi un vantaggio di simil fatta ? poichè io non credo che al signor barone faccia gola la borsa del Duca: ella dunque non mira che l'onore: or bene metta in bilancia l'onore che le arriverebbe di là, ed il vitupero che le verrebbe di qua: non le pare che questo preponderi di assai? son finiti i tempi, signore, che la gloria delle famiglie la formino i titoli ed il parentado: ora non si dice più il duca tale ed il marchese tale; ma l'illustre letterato, l'insigne filosofo: nè io farei tanta stima del signor barone se altronde non fossi persuaso dei suoi lumi e del suo valore.

Mar. Ella dice benissimo; ma io poi non credo che di tanto rea qualità sian quelle produzioni che abbiane a venir vitupero all' autore ed alla famiglia.

But. Dunque allora ella non fa di me quella stima che sempre ha mostrato di fare.

Mar. No: io convengo che quella raccolta non sia di tanto valore che possa acquistare gloria all'autore; ma neppur poi la credo tanto meschina che abbia egli a restar disonorato. Di questo ella può assicurarmi?

But. Ella pensi come vuole.

Mar. Ebbene io mi risolverò: per ora son contento che spinga innanzi i miei interessi; che poi se parte di gloria mancherà a Teodoro, egli è giovane ha ingegno abbastanza perchè la colmi.

But. Faccia a suo modo.

SCENA V.

MARINO, LADISLAO.

Mar. D. Ladislao.

Lad. Eccomi a' suoi ordini.

Mar. Io ho già risoluto di compiacere Teodoro; ma voglio che egli nulla ne sappia: ora ella deve fare un colpo degno della sua mano. Io voglio che s'insinui nella casa del duca, e sparga questa voce; e se le riesce ne parli con lui stesso: può dirgli che il ritardo veniva da che io volea ai componimenti si desse l'ultima mano e che già la raccolta è andata al Fibreno. Ma badi a guardare alto segreto; ed intanto si affretti a recarmi presta risposta.

Lad. Ne lasci a me il pensiero.

SCEEA VI.

TEODORO, LEONZIO.

Teo. Oh lasciatemi stare D. Leonzio; io veramente ho la febbre; e dimani o la morte me la dà essa, o me la darà un ferro.

Leo. Oh,oh,questo è troppo! lasciate che vegga il polso; oh che agitazione! ma voi ve ne pigliate tanta pena? febbre non è; ma il polso è in tempesta peggio che il Capo di buona speranza.

Teo. Dunque un tristo effetto deve seguirne,e sarà la morte.

Leo. No, no, non dite così: siete in buone mani.

Teo. Io dei medici non ho mai fidato.

Leo. Dei medici che sanno un arte sola concedo ma non è così di tutti.

Teo. E che mi vorreste dire?

Leo. Voglio entrare io in questo affare; voglio vedere se ne cavo le mani.

Teo. Vi dico che è inutile: questo caparbio di mio padre è così intestato che neppure i cannoni lo moveranno.

Leo. Ma si muoverà.

Teo. È impossibile: l'ultimo assalto gliel'ha dato D. Ladislao: gli ha detto quel più che si potesse a muovere un uomo interessato pel bene della sua famiglia; e che ha profittato? è venuto D. Butiro ed ha guastato tutto: che gli possano uscire tutte le budella; sento che ha il male di rilasciamento d'urina: chi sa? potrebbe essere che . . . . basta . . . .

Leo. Oh, D. Romualdo.

SCENA VII.

ROMUALDO *e detti*.

Rom. Buona nuova, buona nuova.

Leo. Che c'è, che c'è?

Rom. Teodoro allegramente: non sai nulla? io lo so sotto altissimo segreto: bada a non dartene per inteso: ma la cosa è fatta; e l'opera si stampa: e tu e tu...

Leo. Si stampa?

Teo. Mi volete burlare?

Rom. Saprete tutto fra poco: sappiate... ma sento la voce del barone.

SCENA VIII.

MARINO, BUTIRO e *detti*.

Mar. Signori, un caso strano ha portato che questa sera non abbia potuto come avea divisato rallegrare le signorie vostre di qualche sollazzo, come è stato uso per l'innanzi; ma intanto io non voglio che resti fraudata la gentil brigata di ogni diporto: supplirà per tutto; D. Butiro.

But. Cioè D. Butiro si presterà ai comandi del signor barone.

Mar. Tutta bontà sua; ma comunque sia è certo che io credo che non potessi far cosa più opportuna onde i signori non avessero a restar frodati interamente della loro aspettazione: adunque D. Butiro occuperà il posto dei dilettanti. Egli è pure del mestiere. Ma ha un gusto assai più nobile: la sua accademia è quale l'esigono i suoi talenti: ella è di poesia: dunque D. Butiro ci onorerà questa sera di qualche improvvisata.

But. Mi scusi signor barone: lo stato attuale di mia salute non mi promette questi sforzi; in altro tempo mi sarebbe stato facile altrettanto che grato il compiacerlo: ora sarebbe un tentare l'essere supremo: posso bensì compromettermi che quando m'avvenga che mi riabbia interamente offra al signor barone questo tributo che per mille titoli gli debbo.

Mar. Tutta sua gentilezza: ma intanto al postutto è necessario che ella ci dia un trattenimento.

But. La gentilezza del signor barone è tale che il resistere alla sua volontà sarebbe un grave

reato: adunque mi obbliga a qualunque sacrifizio: quel che posso per ora è che legga alcune mie frottole che spero che vorranno gradire questi signori.

Mar. Oh graditissime! tanto più che ella per modestia chiama frottole quelle che in realtà sono capo d'opera.

But. Mille grazie: dunque giacchè m'onorano di tanto, gradiscano di sentire in prima un sonetto: egli è per la morte del mio canario.

Dolce uccelletto che in età ancor fresca
Morte importuna mi rapisce e toglie,
La tua memoria si m'invoglia e invesca
Ch'io ne morrei per tanto dure doglie.
Perchè a te il ciel tal diè petto e ventresca
Che non pur col tuo canto le mie soglie
Dolcemente intronavi ma; la tresca
Frenavi di color che amor ritoglie.
Or tu ten parti e me lasciasti in piato:
Deh potessi io con miglior versi e canto
Spiegar quanto ne sono addolorato!
Ma pure ho questa laude e questo vanto
Che a pianger la tua morte aggio impiegato
Quel che altri fa d'una baldracca accanto.

Scusate signori; il mio merito non giunge a tanto che possa appagare il vostro gusto.

Mar. No, no; cosa degna di D. Butiro.

Cre. La mia meraviglia è come abbia potuto portare innanzi una rima sì difficile quale è quella in esca.

Leo. Ed aggiungete che col suo ingegno ha saputo recarsi ad oggetti tanto strani quali sono ventresca e tresca.

But. L'esercizio signori, l'uso d'ogni giorno.

Rom. Ella dunque ne avrà gran copia di tale poesie?

But. Forse più latine che italiane.

Leo. Anche di latino si diletta?

But. Posso assicurarvi che se in ciò valgo qualche cosa è pel latino.

Mar. Dunque ce ne dia a gustar qualche pezzetto.

But. Il meglio non l'ho qui; ma intanto vi contenterete di quel che ho.

Mar. Comunque sia, sarà sempre cosa di D. Butiro; e però sempre ottima.

But. Mille grazie . . . . Epigramma giocoso per la mensa del barone di Fasaniello.

Cre. L'è grazioso.

Leo. Dall'argomento si può prognosticare che fia un capo d'opera,

But.Cur a fasiade accepit sua nomina Baron?
Dicam ego si tantum circulus hic tolerat
Fasiades alii clausas in vimine servant:
In mensa Baron utitur atque coquit.
At cur cum mensis adhibet nos denegat illas?
Ne fiat nobis nobile nomen idem.

Cre. Eloquentissimo!

But. A dirvi il vero questa è una delle mie produzioni di che più mi compiaccio.

Leo. Il merita.

But. Quello che mi colpisce è la chiusa.

Mar. Via via: torremo tutto il pregio a questo epigramma;domani D. Butiro m'onorerà che mangi con me un fagiano: or bene qualche altra cosa italiana.... Ma chi mi vuole? oh D. Ladis-

lao: signori permettete; voi potete continuare, io intanto.

SCENA IX.

MARINO, LADISLAO.

Mar. Che c'è di nuovo? siete andato dal duca? avete inteso nulla?

Lad. Io ho trovato le cose così spianate che m'è riuscito subito a parlare col duca.

Mar. Dunque che mi dite?

Lad. Eh, signor barone le cose sono a mal partito.

Mar. Ma gli hai detto il mio avviso?

Lad. Non ne ha voluto sentire parlare.

Mar. E si faccia friggere.... ma almeno t'ha detto onde nasca la stizza?

Lad. Egli ha accolta con riso la mia protesta: perchè vedete che è avvenuto: D. Butiro non è stato tanto, non so che dica, se modesto o prudente che volesse tener celato il giudizio sfavorevole che avea dato della raccolta di D. Teodoro. Come egli ha qualche dimestichezza col marchese di Monterone ne ha parlato con lui, gli ha mostrato la sua dissapprovazione. Il marchese dunque ne ha fatta parola col duca. E questi che fa di lui tanta stima quanta ne merita è così persuaso che la raccolta di D. Teodoro è di poco valore che ha perduta tutta la stima di lui; perchè mi dicea che egli non si lascia illudere dalla stampa; che forse in Napoli è una prova di merito, che uno stampi; ma non è così oltremonte: che in Francia pubblicare un libro ed essere lettera-

to son due cose diverse, che lo stampare è anche dei bettolieri: l'essere letterato è di pochi: che non consentirà mai che la sua figlia dia la mano ad un giovine che ne abbia fatto mercato con un libercolo.

Mar. Dunque ben m'apponeva io: dunque resti saldo il parere di D. Butiro: ella è una felicità che uno trovi un-amico che conosca la verità e la dica con franchezza: in ciò D. Butiro m'ha apprestato il maggior servigio che da un vero amico si possa aspettare. Fingete che ciò non succedesse, il matrimonio si conchiuderebbe; quando si fosse scoperta la magagna nella mia famiglia sarebbe piombata una infelicità eterna. Dunque a ciò non si pensi più innanzi: al figlio del barone di Fasaniello non mancheranno partiti: ma che sono queste voci che odo qui fuori?

Lad. Che so; è D. Leonzio che s'è stretto in brighe igieniche con D. Vegezio: e s'arrabbiano e si sfidano.

Mar. Adesso, adesso li dividerò io: fate che sia pronta la cena, che voglio passarla allegramente.

Lad. Non so se ciò riesca.

Mar. Perchè?

Lad. D. Teodoro è convulso: appena il ritengono il cavaliere e la baronessa: a lui era trapelato in parte il segreto quando ha udita la risposta.

Mar. Oh, oh sarò presto a calmarlo.

SCENA X.

LEONZIO, VEGEZIO.

Leo. Bene, D. Vegezio, vegniamo a'fatti: ditemi quante volte ha orinato quest'oggi D. Butiro?

Vec. Secondo le relazioni otto volte.

Leo. Favoritemi di dirmi in quale occasione.

Veg. Due volte quando è stato visitato dai nipoti del barone, e dal cavaliere.

Leo. Bene, mi potreste dire che sia passato tra loro?

Veg. Oh tanto io non so.

Leo. Bene gl'interrogherò io... Ecco appunto D. Romualdo.

SCENA XI.

ROMUALDO, *e detti*.

Leo. D. Romualdo mi faccia il favore di dirmi ella di che ha trattato con D. Butiro quando l'ha visitato?

Rom. Gli ho recata la lettera del marchese di Gargallo che era sul conto della raccolta del mio nipote.

Leo. Ma questa lettera che conteneva?

Rom. Era tutta in sua lode.

Leo. Ed allora ha pisciato?

Rom. Allora.

Leo. Or bene egli ha avuto ancora altre visite?

Rom. Vi sono andati i miei nipoti a prim'ora; indi il segretario.

Leo. Potreste favorirmi di chiamarli?

Rom. Non so se sia finita l'accademia; ma li farò venire immantinenti.

SCENA XII.

LEOPOLDO, VEGEZIO.

Veg. Ma che intende lei? su questi fatti appoggiare la cura dell'infermo?

Leo. Mi lasci fare.

Veg. Oh questa è una scuola nuova: io so che Ippocrate volea che la scuola del medico fosse il letto dell'infermo: e Celso dicea: *per multa tentamenta morbi deteguntur lentamenta autem...*

Leo. Ma il mio libro dice altramente: eccoli.

SCENA XIII.

LEOPOLDO, VEGEZIO, CRESCENZIO, LEONZIO. LADISLAO, ROMUALDO.

Leo. D. Ladislao perdoni: ella è andata da D. Butiro quest'oggi?

Lad. Sì per pochi momenti.

Leo. Vi ricordaste per avventura che è passato tra voi?

Lad. Vi ho detto che s'era sciolta l'accademia di questa sera, perchè il Duca ed il Principe avean mandata la loro disdetta.

Leo. Ed allora egli si è riavuto?

Lad. È paruto un miracolo: a ripigliato il vigore: ha gittate via le panacee: ed è balzato di letto.

Leo. Basta quì: ora favoritemi voi signorini di dirmi come è andato che alla vostra presenza D. Butiro a pisciato?

Leo. Che so io? gli abbiamo annunziato l'appuntamento che v'era che sarebbe venuto all'accademia il Principe; ed allora all'improviso è cominciato la pioggia greve.

Cre. E pute la terra che questa riceve.

Leo. Non occorre altro: bisogna che parli al Barone; dove è?

SCENA XIV.

MARINO, *e detti.*

Mar. Il Barone è quì.

Leo. Oh signor Barone, scusi tanto: io vorrei fare una cosa che so che l'è graditissima: io vorrei provarmi a curar del suo male D. Butiro.

Mar. Sì che ciò mi sarebbe graditissimo; ma ora v'è un altro disastro che più m'impegna; e che deve impegnare chiunque prende interesse nelle mie cose.

Leo. E sarebbe?

Mar. Teodoro è caduto in un deliquio che veramente mi fa paura.

Leo. Or bene, signor Barone, questo tanto più m'impegna ad apprestar le mie mani alla cura di D. Butiro.

Mar. Come sarebbe?

Leo. Io m'argomento con una sola medicina recar salute ad entrambi.

Mar. Ella m'illude: o quì sotto è nascosto un mistero.

Leo. Ella è una pruova: male non ne può recare: ma potrebbe giovar molto: ella mi lasci un poco di libertà; mi faccia il favore di chiamar

quì D. Butiro perchè possa comodamente eseguire il mio esperimento: io intanto mi reco da D. Teodoro.

SCENA XV.

MARINO, VEGEZIO, LADISLAO.

Mar. Ma che vuol dire questo? Ladislao avvertite D. Butiro: D. Vegezio ella che ne dice?

Veg. Che ne dico? ne dico che D. Leonzio è guasta mestieri: egli pare che sappia più di politica che di medicina; se pure può dirsi politica quel che è un vero intrigo.

Mar. Ma ditemi la cosa un poco più a lungo: tiriamoci quà dietro.

SCENA XVI.

LEONZIO, TEODORO, ROMUALDO, LADISLAO.

Leo. Niente, niente: i polsi son sani; or bene, D. Teodoro, noi siamo al punto già che io vi aspetti la promessa: dov'è la vostra raccolta?

Teo Ah non me ne parli piùl che non la vegga perchè è pericolo che la faccia in pezzi.

Leo. Bene,questo potrete farlo dopo: per ora datemela.

Teo. Ma mi vorreste mettere in altro cimento? non so di che possa esser capace in un nuovo esaltamento di spirito.

Leo. Fidatevi di me: datemela per pochi momenti: indi vi sarà renduta subita.

Teo. Ella è là in quell'armadio.

Lad. Eccola.

Leo. Or bene, signore, io m'occupo dell'esperimento; ma voi dovete tenermi mano: sentite a me: nell'atto che io eseguo la pruova voi state bene attenti: tenete d'occhio D. Butiro: osservate bene se piscia: avvertite poi il Barone che stia anch'esso in osservazione; ma sì che D. Butiro non se ne avvegga: signori l'ora incalza: faccia il cielo che riesca il mio esperimento, e tutto finirà.

SCENA XVII.

LEOPOLDO, CRESCENZIO.

Leo. Ma che potrà essere?

Cre. La cosa dev'essere veramente bella! bisogna assolutamente stare a vedere.

Leo. Ma certamente.

Cre. Tiriamoci quì ad un canto.

SCENA XVIII.

LEONZIO, BUTIRO, *e detti.*

Leo. Signori sgombrate; troppa folla: D. Butiro è infermo: ei conviene non affogarlo così: dateci un poco di libertà.

But. No, nò, D. Leonzio, non è come ella dice: io ho ripigliate tutte le mie forze: il mio male è svanito affatto: non voglio che si dica che io sono infermo: non voglio che si sparga di me questa opinione.

Leo. Oh, se è così mi date una gran consolazione; perchè a dirvi il vero io non venni come medico ma come letterato; io voglio gustare un

poco della vostra erudizione: la critica so che è il vostro forte: questa suppone un merito consumato: dunque possiamo trattenerci un poco; perchè a me son sorte alcune difficoltà intorno alla raccolta di D. Teodoro: perchè a dirle vero io fo stima del vostro giudizio; ma altronde io quivi trovo dei pregi singolari; non so se ciò avvenga perchè io non abbia molto buon gusto; o perchè veramente abbia quel valore che se ne predica.

But. Ma come? torna in campo una causa già decisa?

Leo. E non sapete D. Butiro? il Barone è quasi risoluto di pubblicarla; ma il ritengono alcune difficoltà: sta tra due: vorrei accertarmene: perchè ecco qua questo sonetto che è sull'ospizio di S. Gennaro mi pare un capo d'opera: eccolo il leggo.

But. Sì, non si può negare che ha de'pregi (*piscia*) ma veramente il Barone vuol pubblicarla?

Leo. E di questa canzone che ne dite? (*legge*)

But. Anche questa? (*piscia*)

Rom. D. Leonzio l'esperimento ha avuto il suo effetto.

Leo. Come dite?

Rom. D. Butiro se avete voglia di orinare quì non mancano retrè; ma in questo luogo è importuno.

But. Il solito incomodo.

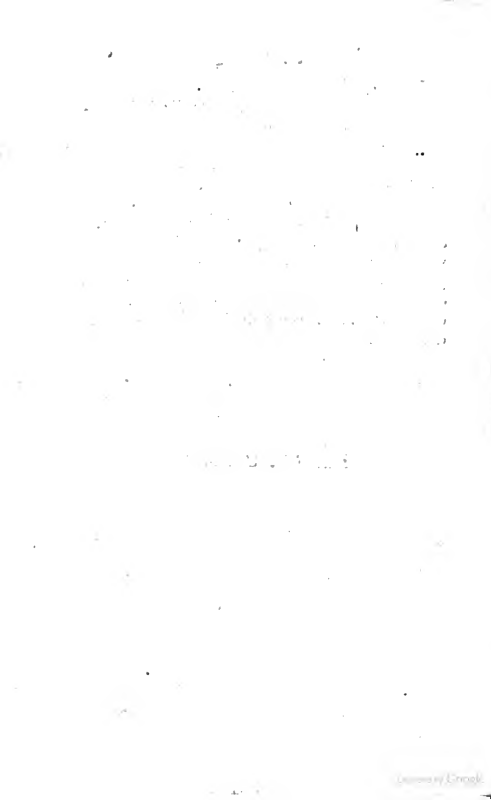
Lad. *Prosit* al signor Dottore.

Rom. Ma finalmente è venuta a luce la magagna: D. Leonzio scostatevi che l'orina vi inonda (*tutti scappano fuori battendo le mani e fischiando*).

Mar. Ma l'affare è serio!

Leo. Dov'è D. Vegezio? volea dirvi che è espediente che il medico abbia ancora un poco di politica come voi dite,come penso io d'astuzia: che leggiate due pagine onde imparate che oltre i mali fisici vi sono ancora i morali: ossia che spesso i mali fisici sono effetto dei morali: signor Barone la raccolta di D. Teodoro è ottima perchè ella è tale da scuotere per moto le reni ed il ventre a D. Butiro che il faccia suo malgrado pisciare: e voi tutti imparate o signori che ad esser buon critico non basta che uno sia il re dei dotti; ma è necessario che sia ancora il re dei buoni.

Fine della Commedia.

A S. E.

IL SIG. D. ANTONIO STATELLA

PRINCIPE DEL CASSERO

Signore

Un giusto estimatore delle cose non men morali che letterarie io cercava, quando mi posi in traccia d'uno a cui potessi queste mie tragedie intitolare; e dopo lunghe ricerche mi fermai in Lei, che solo fra molti credei acconcio a dar giusto peso ad opere di simil fatta e sorreggerne il credito. Poche riflessioni ch'Ella mi permetta di fare renderanno piena ragione di quanto dissi, e faran franco di ogni sospetto di adulazione e mendicati pretesti.

Ad alcuni parea che fosse temerità, non che inutile travaglio che si pubblicassero Tragedie *poichè tanto dell'animo e della stima comune de' dotti ha l'*Alfieri *occupato. Ed io appunto sono uno di quelli; e mi reco a gloria che in quelle sue mirabili tragedie non finisco di deliziarmi, scoprendovi ogni qual volta fommi a rileggerle nuove grazie e pregi inarrivabili.*

Ma con buona pace di costoro io dico, dunque perchè ha in Italia un tragico sommo è disdetto che ve ne sieno altri; o perchè la Greca Letteratura *era arricchita dalle produzioni di* Eschilo *furono inutili quelle di* Sofocle *e di* Euripide, *o giunse men gradito a' Francesi il teatro di* Vol-

taire *perchè si leggevano con piacere le tragedie di* Cornelie e Racine?

Ma è vero poi, che tutti i bisogni del Teatro Italiano *abbia così soddisfatto l'*Alfieri *che non abbia lasciato luogo a chi lo stesso dono dal Cielo avesse sortito? Poichè è a dimandare a suoi adoratori se ad essi pare che nelle Tragedie dell'*Alfieri *è ben provveduto al cuore egualmente che all' arte: come ancora se uno scrittore di simil poesie debba del cuore anzi ogni altro interessarsi. Il diletto certamente è il frutto che principalmente da questo albero della poesia si vuol cogliere; ma il diletto dell' uomo non è quello dei bruti; ed esso non è mai compiuto quando al solletico dei sensi non si aggiunge la soddisfazione del cuore. Perchè dicono comunemente le scuole col* Venusino *che quel poeta riporta onorata palma in questo nobile arringo, che riesca a questo doppio intento che solletichi ed istruisca; perchè col bello il vero ed il buono si vuol congiunto in una poesia.*

Nel vero e nel buono è da riconoscersi una distinzione di gradi, come in ogn' altra cosa: perchè nel vero v' ha il probabile ed il certo, nel buo-

no v' ha il vero e l' apparente, l' assoluto ed il relativo, il fisico ed il morale, il temporale e l' eterno. Se poi si vuol sapere qual' è quel vero, e quel buono che meglio tocca il cuore, io dico esser quello che meglio alla natura dell' uomo s' attempera; e se in questo è un' anima che sente un destino oltre la vita, io dico che quel vero e quel buono più lo tocca, ove trova questo suo destino adombrato; ed insieme le vie spianate a conseguirlo. I dogmi venerandi della naturale filosofia non meno che della Cattolica Religione *intorno alla esistenza d' un Dio che giusto e santo a* tutto provede *propizio sempre al bene, avverso al male; non che alla natura dell' anima, che sopravvive al fenomeno della dissoluzione delle sue membra; questi io dico sono i più consolanti; e nei quali il cor dell' uomo meglio riposa. Perchè io dico che quel sublime piacere non so offrire nelle sue produzioni al lettore un ateo un materialista, un incredulo.*

*Che di tai mali patisse l'*Alfieri *me ne appello ad uno dei suoi più caldi ammiratori* Vincenzo Gioberti *che tanto non seppe dissimulare: il commisera bensì e ne incolpa la condizione dei tempi; ma confessa che fu tale. Per tanto è facile la conseguenza. Io per me sento che dalle sue tragedie, poichè l' ho lette non mi parto pienamente soddisfatto; ma con una certa amaritu-*

dine di cuore che mi fa torbide le ore finchè durano nella mente quelle imagini.

Or bene Signore, le anime italiane meglio disposte; e vale a dire quelle che per lungo uso di colpe non sono snaturate, ma ritengono l'impronta di loro Divina origine, non chiamavano un'altra Tragedia ove potessero questo pieno diletto trovare?

Uno di questi non dubito che sia l'E. S. e del gusto infatto di lettere non è a dubitarne; che è noto come lo ebbe in eredità dai suoi maggiori, ai quali la coltura dello spirito non fu straniera; ma vi fiori a segno dà farsene protettori e modelli.

Meglio è a considerare le qualità morali: ella fu in privata fortuna e in pubblici affari: ebbe giorni di prosperità, ed anche quelli di torbidi e tempeste; ma in tutto serbò costante il tenore dello spirito, che non potea essere che frutto di soda e provata virtù.

Dunque la Tragedia ove il cuore dell'uomo e il suo vero bene, che è quello di virtù e di religione è esaltato, non può non giungerle graditissimo. A Lei dunque affido questi miei lavori: e son sicuro che essi mi otterranno il voto universale se si sa che ebbero quello del Principe del Cassero.

Umil. Dev. Servo
CRISTOFORO COPPOLA.

RUT

Personaggi

RUTH
NOEMI *suocera di Ruth*
BOOZ
ABDIA *soprastantè ai campi di Booz*
ISMAELE *stretto parente di Elimelecco fu sposo di Noemi*
MICHEA *sacerdote*

La scena è in Bettelemme.

ATTO I.

SCENA I.

NOEMI *e* RUT.

Noe. Ma io tel dissi già, diletta figlia,
Che tu in tuo danno, e gran tormento avresti
In istranio paese i passi miei
Raminga seguitato...

Ruth Ah no, tel dissi
Allora io pure, e tel ripeto; caro
Mi è quest' esiglio: a te faceami il cielo
Già nuora e figlia: che se io tal fui, mentre
Il caro Meghelon vivea, or dunque
La morte sua dovea quel nodo sciorre,
E farmi strana a te? tai furo, il membro,
Gli ultimi detti suoi, che agli anni tuoi
Troppo innoltrati, alla cadente etade
Que' conforti apprestassi, ch'aspettarti
Da lui dovei : che se spiacente e scara
A te per sorte io son, dillo mia madre,
Dillo più chiaro; io di qui già non parto;
Ah no non partirò: da questo ostello
Dilungherommi alquanto; in altro loco
Mi fermerò, sprezzata vedovella;
Sposa sol del dolor; ma almen io posso
Vederti qualche volta; e se avvenisse
Che la sorte più cruda alla tua vita
Qualche colpo avventasse, ah! di mie mani
Qualche servigio aver potresti

Noe. Ah figlia,
E credi tu che io per dispetto ed onta
Parli così? L' amor tuo stesso, il creda,
La pietà mia sì mi consiglia: io membro
Qual' eri tu nella tua terra; i giorni
Che giunta fosti a Meghelon raccordo:
Ahi cruda morte, e perchè sì spietata
Fosti con me? Ma il tuo volere, o cielo,
Che mel togliesti adoro; la più lieta
Fra le donzelle eri tu già; le gote
Infiorava un perpetuo riso, e gli occhi
Brillavano di luce: e tu in le vesti
Di tua letizia accolta, alle donzelle

Più leggiadre di Mooab eri cagione
Di grande invidia: or qual sei tu? Mendica,
Serva in istrania terra...

Ruth Ah no, deponi
Questo pensiero o Madre: io qui dolore,
Qui non conosco affanni; e se pur peno
È per te sol...

Noe. Per me no, figlia, pena
Provar non dèi; che io dei miei giorni alfine
Giunta già sono, e ogni pensiero ho spento
Di diletto nel core: anzi in mia pena
Un diletto io torrei; ma tu nel fiore
Sei dell'etade, ed al tuo cor gentile,
All'alma tua sorte miglior si debbe.
Io la virtù che ti governa e regge
Ammiro o figlia; ma con occhio asciutto
Mirar non posso di tua vita il fiore
In buio Ostel marcire: a lievi cure
Tu non nascesti: o se sapessi, o figlia,
Qual oracol di noi dal tempio uscia!
Ma io so che in pena di mie colpe il cielo
A tal m' addusse: se restata io fossi
Col mio consorte in questa terra, forse
In premio della fè miglior fortuna
Ci avria serbata il ciel: ci vinse il duolo:
La povertà ci vinse: a nostre cure
Più che al ciel ci affidammo; or par che il cielo
Tutti in balia di noi ci lasci! Oh Dio
Di quanti affanni fu cagion quel giorno
Che di qua ci partimmo! Elimelecco
Il mio consorte Elimelecco, lungi
Dalla tomba dei suoi tra strani pose
Il cener suo: due miei figli, ah belli
Come la luce, a due gemelli eguali,

A metà della vita all'ombre andaro
Senza compianto di congiunti: e tutto
Chi dir potria? Cuore ò di madre, a tali
Memorie manco!..

Ruth È pur più che di sposa
Aveva io core pel tuo figlio; Oh Cielo!
Con quai voci il mio duol palesò? Ah madre
Se in te sì ferma, come spesso io vidi,
La fede è dei tuoi padri, ah il mio dolore
Non accrescer così: qualche conforto
Dà ne' tuoi detti a me, che non aspetto
Dà la fede medesima,

Noe. Ed in questa
In questa sola il mio conforto io trovo:
Io nè di riveder miei figli ho speme,
Nè al cener lor, benchè di senso privo,
Delle lagrime mie, dei miei sospiri
Porger conforto

Ruth Oh se in poter mio fosse,
Oh quali pruove avrebbe del mio amore
Il caro Maghelon

Noe. Sariano vani
Questi tributi, o Ruth; ma in poter nostro
È che un conforto a lui più caro egli abbia

Ruth Oh mel dica Noemi; oh ciel qual raggio
Di luce in me si desta!

Noe. Più che al freddo
Cenere suo del nostro amor può a lui,
A lui stesso può giungere il conforto,
Che l'allegri, il sollevi

Ruth Oh madre mia
Se tale speme avevi, a che celarla
A me infelice? dunque a Maghelone
Un conforto che il tocchi, che il sollevi

Porgere io posso? e me ne resto inerte?
E non corro veloce? Ah sposo mio
Diletto Meghelon, tu dell'indugio
T' adirasti con me, ma non fu mia
Questa colpa, l'intendi.

Noe. Nè a me, figlia,
Ne a me tal fallo ascrivi... nella sorte
Nella mia sorte era tal fallo: ah senti:
A Maghelon un sol conforto arriva
Ed è di sacri prieghi che al ciel manda
Dei Sacerdoti il coro: quest' a lui
Come fresca rugiada scorre, e l'alma
Che tra le fiamme, che Dio stesso accende,
Dello scoglio si purga delle colpe,
Refriggerà, conforta; ma Dio volle
Che per tai prieghi un qualche don da noi
Al templo s'offra; al don conforme è il prie-
E a questo il refrigerio: un don più ricco (go
Più lungo priego acquista, ed un conforto
Maggiore all'alma allor; dunque al mio figlio
Questo tributo di pietà promisi:
Ma la nostra pietà già non seconda
La cruda sorte: or ben figlia, quel poco
Che il travaglio ci frutta partiremo
Col morto Maghelon, parte ei ne toglie,
Come se ancor tra noi vivesse: ah figlio
Altro conforto, altro sollievo avere
Dalla sposa d'Elimelec dovresti;
Ma a te son note le sventure nostre!!!

Ruth Deh perchè delle lagrime il tributo
Non piglia il ciel? caro mio sposo, sciolto
Tu dei tuoi ceppi in questo dì saresti.
Ma pure al cor che d'amor vero avvampa,
L'arte non manca, onde il destino vinca,

E soccorra all'amante

Noe. In tutto o figlia

Non è mia speme estinta

Ruth E che rimane?

Noe. L'hai tu obbliato? nol diss' io sovente?

Un campo qui della fortuna avvanzo

Che fu di nostra casa, noi lasciammo;

Ei se ci torna indi alimento a noi,

E conforto agli estinti dar possiamo:

Egli è in poter d'altrui; ma ripigliarlo

Spemê mi resta è: qui del sangue nostro

Un tal potente e forte, a cui la legge

Impon che a te si unisca, e teco a lui

Il campo andrà: quest' è la speme sola

Che mi riman resta: che lui io vegga;

Nè ho cerco già spero che tosto venga

Ruth Ma a Maghelone intanto è differito

Il refrigerio: or ben tu quello aspetta;

Pel mio sposo io m'impegno.

Noe. E che mai doni

Figlia, a te che rimane?

Ruth Il cor mi resta,

Il cor che ama; esso è fecondo troppo

Perchè all'afflitto il refrigerio porga:

Al sacerdote io recherommi, io stessa,

E meco amor verrà

Noe. Che speri o figlia..?

Ma chi è che vien? non è a me ignoto affatto:

Scostati, omai sola con lui rimanga.

SCENA II.

ISMAELE, NOEMI.

Is. Di tua venuta intesi, e a rivederti
Io venni o donna; mi ravvisi?
Noe. In volto
Di Elimelecco mio le forme porti;
Ed al mio Maghelon che m' ha rapito
Acerba morte, ti assomigli
Is. Io tutti
I casi tuoi già intesi, e del tuo figlio
La morte in prima: qual dolor mi punse
A tal novella dir non posso: o caso!
In istrano paese il sangue mio,
Un mio fratel nel fior degli anni estinto,
La salma lascia! ma finita affatto
Non è di Elimelec la stirpe: resta
Resta il rampollo suo: del sangue stesso
Io sono, ed Ismael mi appello
Noe. Oh cielo
Ismaello sei tu? quel giovanetto
Del buon Giuseppe figlio che io lasciai,
Quando alla terra di Moabbo andammo
In prima gioventù?
Is. Son io, Noemi;
Ben esser lieta dei che in vita io resti!
Perchè con me vivo riman lo stelo
Di Elimelecco.
Noe. Oh! mia fortuna al certo
È che io ti trovi!
Is. Or bene a un tuo nipote
Tu ben t' affidi: dell' etade il peso

Grave cadente tu già senti: il braccio
E quì del tuo nipote, onde lo regga;
Dimanda io son per te

Noe. Che chieder posso,
Figlio, in tal punto? ogni desiro è spento,
Ogni diletto in me: la vita sola,
Poichè al ciel piace che io la porti, ho cara:
Questo portare io debbo; ma al mio braccio
La forza manca, onde quel poco appresti
Di che abbisogna.

Is. Ma il mio braccio è forte
Ed esso è braccio tuo

Noe. No, figlio, tanto
Da te non voglio... un sol favore io voglio,
E il tuo bel cor mel fa sperar

Is. Mi dica

Noe. Un piccol campo al suo partir lasciava
Elimelecco: ei sterile infecondo
Poco fruttava, onde partir ci astrinse
A' stranie terre; ma in poter d'altrui
Esso passò: se questo a me si renda
Saprò ben io come fecondo farlo;
Che io tesori non chieggio, un pane chieggio;
Questo sol se mi frutta, ei fia fecondo
Più che non voglia

Is. Il campo tuo, Noemi
È in mano mia

Noe. Respirò, il cielo è meco:
Sperare io posso dunque che ritorni
Al legittimo erede?

Is. E chi è l'erede?

Noe. Dell'estinto mio figlio io meco addussi
L'afflitta sposa, Ruth

Is. Essa l'erede

Di Maghelon esser non può

Noe. Sarallo

Chi a lei s'unisca, onde l'estinto seme

Di Elimelec rinasca

Is. Ebbene si cerchi

Chi tanto voglia

Noe. E chi esser puote o figlio,

Che tu medesmo?

Is. Altri pensieri ho in mente...

Fia d'altro tempo questa cura

Noe. Ebbene

Dunque il mio campo a noi ci renda intanto,

Onde conforto alla mia vita io tragga

Is. A te? ma come se dovuto è al sangue

D' Elimelecco?

Noe. E sangue suo non sono

Io di lui sposa?

Is. Vedova tu sei

Noe. E desolata e afflitta: di lui priva,

D'ogni conforto... la pietà nel core

Non tel dice Ismael, che m'è dovuto

Il piccolo suo fondo finchè Rut

Altri non sposi?

Is. La tua pena sento

Noemi sì la sento; è di pietade

La voce ell'è; ma più potente il sai

È quella della legge: il santo Abramo

Tanto c'impone... di tal colpa reo

Esser non vò: l'alto voler del cielo

Io compio; ed ei la vita tua sostenta. (*via*)

SCENA III.

NOEMI.

Questa è la sorte di vedova donna:
Ma più dura è la mia, che a mia difesa
Nessuno io trovo... Oh ciel! chi può aiutar-
(mi,
Se il sangue stesso mio mi opprime? ahi lassa!
A chi mi volgerò? chi per me parla?
Ah mia Ruth infelice, oh in quante pene
Spontaneamente ti gittasti! io muoio,
Io muoio di disagi; ma mia vita
Al suo termine giunse: nel suo fiore
Figlia, la tua marcisce! o sommo Dio!
Questa è la legge tua? questo c'impone
Quei che in tuo nome la gran legge scrisse?
Questo, che a strazio dei men forti l'empio
Abbia la legge tua? scudo è tua legge
Onde contro ogni dritto un oppressore
Sicuro resti? Oh sommo Abramo, oh santi
Venerandi vegenti, che di Dio
La legge ci spiegaste, dite è questa
Quella gran legge, in cui contento e pace
Ci prometteste? Rispettarla io debbo,
O conculcarla? Ella è di Dio, rispetto
Ella merita dunque; ma in mio danno
In mio strazio ella è volta; Cedo io dunque?
Ciel tu mi scorga... entro un tal nodo avvolta
Tu l'innocente vedovella aiuta.

SCENA IV.

RUTH, MICHEA.

Mi. Chi sei tu? donde vien? che chiedi o donna?
Io te mai qui non vidi: onde venisti?
Sei del legnaggio di Giacobbe, o strana?
Ruth Signor se ardita io fui, perdon ti chieggo.
Mi. Parla che temi?
Ruth Il venerando aspetto
Di te del loco santo mi confonde...
Io manco...
Mi. Ai figli di Giacobbe mai
Nel loco santo al Sacerdote innanzi
Lo spirto manca; strania sei, mel disse
Il core già
Ruth Se in ciò son rea, l'ammenda
Padre, io daronne
Mi. E chi sei dunque? parla:
Onde venisti?
Ruth Da Moabbo io venni;
Di quella gente sono
Mi. E quà tu vieni
Ardita sì? che cerchi dunque?
Ruth Amore
Qua mi condusse
Mi. Qual linguaggio è questo?
Tal' è l'uso tra voi: d'amor tu parli
Nel loco santo? a sacerdoti tuoi
Innanzi gli empi simulacri tuoi
Usa tal voce
Ruth Ahimè, dunque tra voi
Amor di sposo, è fallo?

Mi. È qui lo sposo
Tu cerchi forse?
Ruth Sì l'estinto sposo
Io cerco qui
Mi. Vaneggi... ti confonde
L'ardir tuo stesso
Ruth Ah no sacro levita
Non è ardir questo mio, di Maghelone
È la memoria...
Mi. Maghelon? che sai
Di Maghelon tu di Moabbo figlia?
Ruth Egli è mio sposo
Mi. Egli? d'Elimelecco
Il figlio sposo tuo? tu sei forse
Di Noemi la nuora? Ruth tu sei?
Sì ti ravviso: Ebben non giacque estinto
Lo sposo tuo? com'è che quì lo cerchi?
Il dolor ti trasvia
Ruth Sì del dolore
Io le orme seguo; ma ei non falla; ei spinse
A questo loco i passi miei; conforto
A lui qui dare io posso
Mi. Tu? in tal loco?
Tu qui agli estinti dai conforto? parte
Tu della razza di Moabbo speri
Che in questo loco del tuo sposo all'alma
Conforto porga? tu alle sante preci
Onde sollievo hanno gli estinti, assisti?
Te ascolta il ciel? sulla tua lingua impura
Il linguaggio del ciel risuona? o regge
A quel suono il tuo cor?
Ruth Padre, perdona,
A piedi tuoi, se non mi sdegni, io cado;
E il resto io ti paleso

Mi. (Oh ciel qual forza
Hanno i suoi sguardi)
Rut Io da Noemi appresi
Quanto qui eseguo; ella speme mi dava
Che del mio Maghelon estinto all'alma
Recar conforto qui potrei, se un dono
A voi recassi onde la prece compri
Con che si placa il ciel.
Mi. Che dici o donna?
Credi tu che di preci tal mercato
Da noi si faccia? tu offerir ci puoi
Dono che il prezzo dei miei prieghi uguagli?
O noi venali credi, che mercato
Di lor facciam?
Rut Misera me, più parlo
E son più real padre perdona, è il labbro
Che mi tradisce: in altra terra nata
Del Santo tempio vostro gli usi ignoro:
Ma il cor, mel credi, è tutto al cielo schiuso;
Tutto è in balìa di vostra legge: ebrea
Son per costume, se il ciel volle che io
Da Moabbo nascessi; eccoti dunque
Picciol tributo; se in tal voce è fallo
Dimmi tu quale il chiami: io questo bramo
Che all'estinto mio sposo un sacro priego
Qui al ciel si porga onde sia sciolta l'alma,
Come Noemi dice, dai tenaci
Vincoli delle colpe e al ciel sen voli.
Mi. Che rechi dunque?
Rut Ah padre mio vergogna
Di me del don mi prendo; eccoti tutto
Quanto io m'avea, dalle mie membra il tolsi
Dalla mia vita: questo sol mi resta

Di quanto nella mia paterna terra
Possedea col mio sposo, e tutto io l'offro:
Ma se ha qui prezzo il pianto, ecco ne aggiungo
Quanto dal cor premer ne posso, e il core
Io l'offro ancora.
Mi. Al Dio del cielo, o donna,
Al gran Dio di Giacobbe l'offri, ed egli
Il dono accoglierà (mi passa l'alma!...)
Ma il dono tuo nel tabernacol santo
Recar non posso: impuro egli è, nè degno
Del cospetto divin.
Rut Dunque il conforto
Del sacro priego Maghelon non toglie?
Mi. Avrallo, sì l'avrà; ma da Noemi
Convien che il tempio il don dovuto prenda:
Non è che il tempio, o figlia, i prieghi venda;
Ma Iddio così prescrive: in ciò si prova
Primieramente il cor, se vero amore
Verso gli estinti l'alma muova, e l'opra
Che è grave il pruova; e questo è al ciel gradito,
Quanto l'obblio, la negligenza abborre;
Ed è agli estinti caro.
Rut Io tutto adoro
Quanto tu dici.
Mi. Adunque il don qui resti:
Noi pel tuo sposo i prieghi usati al cielo
Qui porgeremo; esso fia pegno a noi
Che la mercede a noi dovuta renda

SCENA V.

Michea

Mi. Chi è che il cor mi fere? agli occhi miei
Verace aspetto o ombra vana appare?

Chi sei tu? che mi rechi? tu dal cielo
Venisti al certo: angiol del ciel tu sei....
Oh parla per pietà! deh! non celarti...
Io mi ti prostro: qui nel più segreto
Angolo mi nascondo, là mi chiami;
Tu vuoi parlarmi, eccomi vengo; ah il cielo
Un grande arcano oggi matura e compie!

SCENA VI.

RUT, NOEMI.

Noe. Eppure, o figlia, col singhiozzo in bocca,
E col pianto su gli occhi a me ritorni?
Rut E come, o madre, come porre io posso
Fine al mio pianto? ma il tuo volto ancora
Di fresco pianto già bagnato io veggo.
Noe. A me il pianto, o mia Rut, a me si lasci;
L'età mia mel comporta; a lungo pianto
L'alma indurita più nol cura.
Rut Almeno
Di', qual nuova ragion di pianto avesti?
Noe. Ella è assai grave, o figlia: ma tu dimmi
Che ti avvenne nel loco santo, ond'abbi
Tanta cagion di pianto?
Rut Ah mia Noemi,
Loco non v'è in Betlemme, ov'io non trovi
Onte e disprezzi.
Noe. E nol diss'io? non volli
Io che a tant' onte t'involassi?
Rut Ah nulla
Son tali onte per me! ma l'onte mie
Meco il mio Maghelon divide.
Noe. E come?

Rut A te dei padri tuoi nota è la legge:
È tolto a me che io per lui prieghi mandi,
E che dal loco santo almen li compri.
Te il sacerdote aspetta, e da tue mani
Dei prieghi il prezzo.
Noe. No, dei prieghi prezzo
Il tempio nostro non accetta; sbagli,
Figlia, sbagli in tai detti; adunque in tutto
Rigettò tua domanda il sacerdote?
Rut Il don dovuto aspetta: in pegno tenne
Quel che io gli offria; vana me disse, impura,
Mi rigettava, a lui recar tu stessa
Piccola somma dei: tanto m'impose.
Noe. Ah figlia mia! tal somma io donde traggo?
Sai tu che avvenne? onde venìa quel pianto?
Celarlo io tel volea, perchè al tuo core
Non aggiungessi affanni; ma il tacerlo
Faria più grave il male; io nel mio campo
Dovuto a te ponea mia speme tutta;
Io ciò ti dissi già; ma il campo, oh Dio!
Ci vien rapito.
Rut Oh ciel! da chi? qual cruda
Anima tanto ardisce?
Noe. Indarno il chiedi;
Figlia è vano il saperlo: un del mio sangue
Un del sangue d'Elimelec l'ardisce:
Or ben figlia, ad altre arti ad altri stenti
Volgerci è d'uopo, se campar vogliamo
La vita; non che il prezzo offrire al templo
Pel refrigerio degli estinti: or bene
Odimi figlia, e non ti gravi il detto
Alquanto acerbo: poichè a te il mio Dio
Tanta virtute ispira, che ad ogni opra

Comechè dura, tu ti abbassi, è d'uopo
Che colle mani tue, coi tuoi sudori
A te, all'età mia grave, al tuo consorte
Conforto appresti; odimi dunque: è presso
Il tempo delle messi: è uso antico
Presso di noi, che chi di messe è privo,
Onde tragga il suo pane, dagli avanzi
Dei ricchi sel procacci: le donzelle
Hanno tal cura in prima; esse nel campo
Dietro l'orme di quei che fan la messe
Raccolgono le spighe, che la mano
Sfuggì del mietitore: ah figlia mia,
Sa il ciel qual pena è questa! oh qual travaglio,
Qual disagio t'impongo! al tuo bel volto
Quale offesa fa il sole; quale il duro
Campo del gran reciso!

Rut Ah cessa, o madre,
Cessa questa querela: l'amor tuo,
E quel di Maghelon, lieve tal pena
Mi renderà; tosto io ne parto.

Noe. Aspetta,
Ascolta ancor: benchè fra paglia e polve
Pur io vorrei che tu in più liete forme,
In sembianze più gaie ivi ti mostri.
Non cercar miei consigli; intendi almeno
Che a te il tuo sposo e le sostanze torre
Potè la sorte; ma il gentil tuo aspetto,
Il contegno, l'onor tutto ritieni
Del tuo legnaggio: adunque io vò che prenda
Quegli ornamenti tuoi che sol tu serbi
Delle dovizie antiche, e in quel sembiante
Ti rechi al campo

Rut ..... Io gli ornamenti miei

Meco non serbo: ah mia Noemi!...

Noe. E come?

E che ne fu?

Rut Gli ha il sacro loco in pegno

Noe. Oh figlia mia che festi? un sol bastava;

Perchè tutti offerirli?

Rut All'amor mio

Alla pietà, no, non bastava un solo;

Tutti gli offersi.

Noe. Ebben quel che a me avanzi

Piglia mia Rut; recalo tosto al tempio;

E quivi resti, ed il tuo prendi.

Rut Ah madre!

Ciò non sarà.

Noe. Figlia l'amor tuo stesso

In questo ti tradisce.

Rut Un consigliero

Fedel egli è.

Noe. La sorte tua t'illude:

Che dici Rut? di Elimelec la nuora

In questi cenci? e Maghelon che dice

Guardandoti dall'alto?

Rut A lui gradito

È l'amor mio; sa che per lui sì peno

Noe. Ah figlia mia questo contegno approvo;

Ma il vorrei più avveduto; il volto almeno

Non celare in quel velo.

Rut Ah madre! il sole

È troppo ardente; egli m'imbruna il volto;

Io così lo terrò.

Noe. Ma men ritrosa

Mostrati o figlia.

Rut Il mio legnaggio, o madre,

La mia miseria mi confonde, chiusa
Io mi starò.

Noe. Figlia nei tuoi pensieri
Io la virtù dei nostri padri veggo:
Deh il ciel la secondi!

Rut A lui m'affido.

ATTO II.

SCENA I.

Booz, Abdia.

Booz Ah no, Abdia, non basta; nel mio core
Io ritrosia non mai provata sento:
La vita scarca, e d'ogni peso sciolta
D'ogni laccio m'è cara.

Ab. Ah mio signore,
Se risponderti ardisco, tu perdono
All'arroganza accorda; io non presumo
Coi miei consigli scorgerti; ma pure
L'età canuta quella luce porge
A miei pensier che a voi la scuola e il libro.

Booz È vero; e te nei dubbii miei maestro
Non isdegnava scegliere; a miei passi
Il senno tuo volli che scorta fosse.

Ab. E in ciò perchè il rifiuti?

Booz In ciò il mio core
È un consiglier più fido.

Ab. Ah no! più dolce
Meglio il diresti

Booz E sia così; mal fido
Io dir nol posso.
Ab. Eppur fraude io qui scorgo.
Booz Il cor se stesso inganna?
Ab. Di se stesso
Peggior nemico non ha l'uom.
Booz Non sempre,
Abdia, non sempre: qual saria di fatti
L'uom se il suo cor non consultasse; o in questo
Il consiglio tacesse?
Ab. Ma il consiglio
Che quivi s'ode, non è sempre frutto
Del cor ch'il figlia: tu del templo santo
La voce udisti ed i suoi detti scolti
Porti nel cor: più acuto in questo l'occhio
Hai se nol chiudi.
Booz Entra nel cor sovente
Stranio desire, amor men retto, vana
Voglia, lo so, che ad opre inique il pieghi,
Contraria ai sacri detti, ove ogni dritto,
E ragione è spiegata.
Ab. Ebben...
Booz Ma nullo
Stranio affetto in me sento; se le nozze
Or io rifiuto è che il mio core io voglio
Libero e sciolto.
Ab. Ed innocente credi
Tal voglia tu?
Booz. Ma io libertà non voglio,
Perchè ogni fior, qual che mi fere il ciglio,
Irrequieto colga; empia, malvagia
È questa libertà
Ab. Che cerchi dunque?

Booz Libero il core io voglio, onde più lieve
Al ciel s'aderga, e il peso mai non senta,
Perchè a pungenti e dolorose cure
Ei sia piegato suo malgrado: caro
Abdia tel dico, m'è il diletto, troppo
Grato d'alma innocente: e qual diletto
Puote a quello uguagliarsi? come il ciglio
Apro all'aurora, un'aura lieve e pura
Nel cor mi scende; io me la bevo ed ebro
Strano vigor per le mie membra sento.
Uscito all'aria aperta, in ogni oggetto
Delizie ignote io trovo: l'erba, l'onda,
Il colle, il prato è per me puro argento;
È oro, è gemme: ma per tutto scolta
Un immago a me ignota, ma leggiadra,
Bella, soave, al ciglio innanzi sorge;
Non so dir di chi sia, nè se la finga
Il mio pensier, o con ignota forza
Ve la pinge natura, io ve la leggo,
E me ne accendo: così passo il giorno
Fuor di me, fuor del mondo; nè la notte
Colle tenebre sue l'alma m'aggrava:
Tenebre non conosco: in luce sempre
Io l'alma sento; e se la lega il sonno
Il peso non ne prova: a lei m'appressa
Lieve lieve un bel sogno: di verdure
Di fresche aurette, e di canori augelli,
Di splendide facelle è sempre il sogno;
Quest'è mia libertà, questo il bel frutto
Della mia libertà: come a te rea
Or sembra Abdia? come sprezzarla io debbo?
Ab. Ma non sarà tanto durevole ella,
Quanto ti è cara; se a te manca il peso

Di stranie braccia, onde sia l'alma avvinta
Altro più grave tu in te stesso nutri;
È il frale, e quella salma di che aggrava
Il nostro spirto il ciel: credimi, o prence,
Tal sarà di tal soma il peso e il carco,
Che il cor non regge, e alleggiamento cerca
Cerca conforto: e qual sarà mai questo?
Sotto la sferza tu assetato ed arso
Un refrigerio cerchi, e a quel t'apprendi
Che primo incontri: ecco a qual guado mena
La libertà, che ti è sì cara.

Booz Ah l'alma
Non fia che aggravi di un tal peso, ond'ella
Impunemente alle follie soggetta
Invendicata serva!

Ab. Alle follie?
Quali son tai follie?

Booz Di donna i vezzi

Ab. Folle dunque ogni donna credi?

Booz È raro
Che saggia si ritrovi.

Ab. E non potria
Tale a te darla il ciel?

Booz Quando a me il cielo
Tal la presenta, qual la brama il core
I tuoi consigli seguo.

Ab. Ai miei consigli
Il voler del gran Dio d'Abramo aggiungi,
Che sterili e infecondi alberi mai
Tra noi non soffre.

Booz Io dei divin decreti
La parola rispetto; e d'eseguirla
Pure ho pensier; ma a miglior tempo, Abdia,

L'opra rimetto.

Ab. E quando? dell'etate
Non vedi tu che oltre si avvanza il corso?

Booz Se al lato mio congiunger donna io debbo,
Tale io la vo'che al mio pensier non peso,
Ma lena aggiunga, onde più ratto al cielo
Sull'ali di virtù s'aderga.

Ab. E tali
Non ne ha Betlemme?

Booz A te la cura dunque
Di cercarla io commetto

Ab. Ella fia pronta
Sol che tu il voglia.

Booz Della messe il tempo
Or ci occupa abbastanza; altro pensiero,
E pensiero di nozze inopportuno
Anzi saria; nella stagion che segue
Le brame tue seconderò.

Ab. Ma fermo
Tu in villa resti questi dì?

Booz Se il cielo
Vuol che una vite a questo inutil pioppo
S'aggiunga, e' stesso fra le spighe e l'erbe
Me la fornisce; ed io da lui l'attendo:
Vanne tu intanto; il dì s' inoltra; all'opre
La gente aspetta: un mormorio già sento;
È di gente che viene: un poco io resto.

SCENA II.

Rut, Abdia.

Rut A passi miei spiana o Signor la via:
Rendimi, manco avara, o Dio la sorte:

Io dovizie non cerco; abbisi pure
Questa sua larga messe a cui la desti:
A me una spiga, che la mano sfugga
Del mietitore accorda; pensa, o Dio,
Che di tre vite ella è sostegno.

Ab. Donna
Onde sei tu che cerchi?

Rut Un infelice
Vedovella son io; povera, sola
Per questi campi quel che il loco dammi,
A sostener la vita mia raccolgo.

Ab. Ma io non ti vidi innanzi; in Bettelemme
Tu mai non fosti; onde è il legnaggio tuo?
Di qual terra venisti?

Rut Estranio a voi
È il mio legnaggio

Ab. E donde sei?

Rut Moabbo
È il padre mio

Ab. Tu di Moabbo figlia?
Tu dalla terra di Moabbo vieni?
E a questi campi penetri, e tramista
Alle donzelle Ebree parte tu prendi
Di nostra messe?

Rut Io della messe vostra
Parte non tocco; i soli avvanzi tocco

Ab. Ma questi avvanzi alle donzelle Ebree
Concede il dritto; e loro è tolto quanto
Tu ne raccogli.

Rut Io dietro i passi loro
Mi recherò; quel che sfuggì lor mani
O fu da lor lasciato, io colgo.

Ab. E questo

È a te vietato

Rut Oh cielo! in che oltraggiate
Son le donzelle tue?

Ab. Che di Moabbo
Impura figlia lor si mischi.

Rut Impura
È vero io son; ma tu mi accusi a torto
Che io lor mi mischi: ecco da lor lontana
Io neppur l'orme toccheronne.

Ab. Basta
Che tu qui resti, perchè impuro tutto
Il campo sia.

Rut Ma in Bettelemme io vivo,
E niun tanto rea mi disse che io
Contaminassi il loco, e meco ancora
Sotto il medesmo tetto donne stanno,
Non men delle donzelle tue, pudiche.

Ab. Tu in Bettelemme vivi? e chi t'accolse?
Chi ti diè stanza quivi?

Rut Di Noemi,
Di Elimelec la vedova, son nuora.

Ab. Tu di Noemi nuora? t'ingannasti;
O tu me inganni: or ben, se ella ha tale alma
Che a se appresso ti soffra, a noi la legge
Tanto divieta: parti dunque; lungi
Sii da tal campo, e presto.

Rut Di pietate
La legge ancor non è tra voi?

Ab. Dannato
Sterpo d'iniquo padre, nuova legge
Imporre a noi vuoi tu? partiti presto;
Non soffro indugio.

Rut Se così comandi
Io parto..... Il ciel.....

SCENA III.

Booz, *e detti.*

Booz Quai piati ascolto? Abdia,
Chi è costei? che cerca?
Ab. Di Moabbo
Ell'è un impura figlia: in questo campo
Spigolare oggi cerca.
Booz Da Moabbo
Tu qua venisti o donna?
Rut Io mi confondo
A tal memoria; ma il mio ardire scusa:
Io della legge che di qua mi caccia
Nulla sapea; necessità mi spinse:
Povera, sola, ad una vecchia madre,
Che nell'inedia pena, io qui cercava
Scarso alimento: molto a noi dicea
Della dovizia tua di tua pietate
Larga la fama: tal fiducia aveva
Quando qua venni, se ho fallato, scusa
Signor, l'audacia mia: non fu che oltraggio
Alla tua legge far volessi; tutto
Quant'ella impone ignoro; deh! se un fallo
É in questo, quanto vuoi vendetta fanne.
Io dalla mano tua, quantunque dura
Ed acerba l'accetto; alle donzelle
Che coll'audacia offesi dì che l'alma
Ingannommi l'errore; io tosto parto;
E il ciel che il sole suo pure dispensa
Ai maledetti figli di Moabbo
Avrà di me pietà; se a me il tuo campo,
Onde una spiga cor voleva è chiuso,

Ei che alimento anco alle belve appresta
A me nol negherà.

Booz T'accheta, o donna;
Non è quanto tu credi acerba e dura
La nostra legge: ella coi cor si cangia;
E varia coi costumi: una è la legge;
È la stessa per tutti, qual dettolla
Il gran Mosè; ma vario è in tutti il core;
Ella sul core è scritta; e sempre frutta
Conforme a quello, come un tronco stesso
Or dolci frutti, ed ora amari porta,
Benchè una è la pianta, perchè vario
E diverso è il terren; così la legge
Or è lieve or è grave: a me natura
Alma assai dolce diede; in essa scolta
È la legge del ciel; ma di bontate
Alimentata in me frutti d'amore,
Opre di cortesia per tutti porta:
Ma pei mortali oppressi è tutto mele:
A te una parte già ne tocca, or resta
Resta nel campo e all'indigenza tua
Serva la mia dovizia.

Rut L'opulenza
Che il ciel ti diè teco sia tutta, o prence;
E la pietà che pei meschini senti,
Te l'accresca e fecondi: i soli avvanzi
Che tu non curi, che rifiutan gli altri,
Io qui raccolgo, ma di questo ancora
Perchè nol nieghi, ampia mercè ti renda
Il Dio che adori.

Booz Ei di pietate è fonte.

SCENA IV.

Booz, Abdia

Booz Chè tanto acerbo Abdia, perchè si duro
Conforto neghi agli infelici?
Ab. E quando
Ebber loco tra noi strani ed impuri?
Un germe di Moab tra noi?
Booz Ma germe
È egli pure di Moabbo un figlio,
Del comun ceppo; in questo è a noi fratello
Ogni mortal
Ab. Ma il gran voler del cielo
Li separa da noi.
Booz Ma da noi
Il sangue, la natura, il cor, l'amore
Non separa la legge; e questa tace?
O chi è si duro, che alle voci sue
Resister possa?
Ab. Chi da noi diviso
Siegue diversa legge, sai che in altra
Natura passa? e il cor comune invano
Nei figli delle genti cerchi: strani,
Strani a noi son quei maledetti lupi,
Orsi son essi non dell'uomo figli;
Dunque abborrirli è in noi virtù.
Booz Non sempre
Abdia, non sempre tanto in loro puote
La libertà, l'errore: in questa donna
Io non so che di strano vidi
Ab. Agli atti
Ella ben di Moabbo figlia parve

Booz Nelle parole sue la figlia io vidi
Del nostro seme.
Ab. S'infingeva
Booz E il volto
Di qual luce non brilla?
Ab. I vezzi usati
Delle sordide figlie delle genti
Io vi vedea.
Booz Negli occhi suoi scolpita
Io vedea l'innocenza, e forte assai
È il testimon degli occhi! ah no, gran torto
Le fai tu che coll'altre la confondi,
Che dalle genti nascono.
Ab. Signore,
Il volto tuo, mentre tai cose dici,
Strani pensieri desta in me
Booz Che pensi?
Ab. Il cor negli occhi si appalesa, ardente
Io veggo i tuoi; freddo non è il tuo core;
Qualche tacita vampa vi s'accese.
Booz non mel negar; de' tuoi segreti
Tu a parte mi volesti.
Booz In te un mio padre
Io sempre riconobbi.
Ab. Adunque scopri
A me il tuo cor; se qualche dardo il fere
Curarlo io posso.
Booz Di pietate il fere
Acuto dardo, io non tel celo; il caso
Della donzella mi commosse; or bene
Alla mia piaga or do rimedio io stesso:
Abbia nell'indigenza sua conforto
Quell'infelice, e ben guarito io sono.

Dunque a te impongo che di spighe ad arte
Varii fascetti per quei solchi spargi
Ove la Moabitide donzella
Avvierassi; a lei lo cela: e carca
Quando la vegga di formento, calma
Intera avrò; e tu i sospetti lasci.

SCENA V.

ABDIA

Scaltro è l'amor; il mio signor l'ignora
Che in verde età d'alma innocente e pura,
Gli assalti suoi mai non provò: meschino!
Al laccio è preso! delle stranie donne
Tanto più acuti sono i vezzi, quanto
Più accortamente a noi lanciar li sanno.

SCENA VI.

Booz

Qual nuovo affetto sento? io dentro l'alma,
Ignota fiamma sento! chi mi accende?
Ond'è tal foco? ei mi era ignoto innanzi;
Amo io la strana donna? nel mio core
Troppo quei detti penetrar! quel volto,
Ben l'avvertiva Abdia, profonda piaga
Facea nell'alma: ma ad un volto io cedo,
Che a tanti inviti resisteva? cangio,
Cangio mente in un punto? altro Boozze
Io sarò? ma qual fia dell'amor mio
Il fin? che questa strana donna impalmi?
Ma qual follia fia questa? a ciò non mai
Mi piegherò: dunque bandir la fiamma
Tosto m'è d'uopo, onde non cresca: e come?

Ahimè il mio sforzo più mi noce! dentro
Più acutamente quell'ardente telo
Nell'alma passa, quanto più il pensiero
Con la voglia contrasta! ah no! il mio core
Nessun possederà; libero io sono;
Libertà sol m'invoglia; del mio core
Amor di donna non trionfa! oh cielo!
Chi son io? che mai penso? ai detti miei
Qual forza mai resiste? ahimè ritorna
La strania donzella: oh ciel la svii,
L'allontani da me: quai grazie spira
Quel portamento! partirò, m'involo;
Ma il passo mio, forza non mia mi lega;
L'ascolterò, pietà mi muove: amore,
Amor non è: duro saria lasciarla;
Il cor nol soffre: è un infelice. Il Cielo
Condanneria la mia durezza: brieve
Le parlerò: poi non vedrolla innanzi.

SCENA VII.

Booz, Rut

Booz Come a me torni o donna? sodisfatta
È la tua brama, o altro chiedi?
Rut Prence,
Di manipoli carca tu mi vedi;
Fosse error, fosse caso, a mietitori
Essi sfuggir; non so se ardita fui,
Che li raccolsi; ed or più ardita forse
Che a te li reco: esti son tuoi, quest'altro
Io delle spighe abbandonate colsi,
Se a te piace io mel tengo, e a te il tuo rendo

Booz Fermati qui per poco o donna: io tosto
Tornerò
Rut Che sarà? fu fallo forse?
Ne avrò castigo? ahimè infelice!!!! aspetto.

SCENA VIII.

Booz

Oh dove ciel dove son tratto? oh Dio
Come reggo a tuoi colpi? ah del mio core
Le briglie io più non tengo! con me stesso
Contrasto invan! l'alma è in balia d'amore;
Ella è tutta d'altrui: che val mio sforzo?
Come indurarmi io posso? ah Ciel quai detti!
Ahi qual sembiante! e dove io vidi mai
Virtute egual? questo è il dannato germe
Di Moabbo? tai donne infra le genti
La natura lavora? e dove io trovo
Core a questo simil? chi fu sì schietto?
Chi sì leal tra noi? vincesti o donna,
Rut vincesti: di Booz tu tutto
Possiedi il cor; ma tu nol sai, nol pensi;
Eppur Booz che s'indurò con mille,
Da te fu vinto: e mi condanni forse?
O chi schernirmi ardisce? ma il mio core
Come paleserò? no di tal fiamma
Io purgarlo nol posso: cara fiamma!
Nobile fiamma ell'è: tutto n'avvampo;
Estinguerla fia fallo: il cielo stesso,
Il ciel l'approva; e in che, Signor, son reo?
E che altro in lei Booz or ama? il core
Sincero, schietto; il portamento umile,
Il contegno, pietà: ma viene Abdia...

Forse udì miei sospiri: ah l'amor mio
Celar non posso! e che celar lo giova?

SCENA IX.

ABDIA, BOOZ

Ab. Prence la donna di Moabbo aspetta
Che dici tu?.... ma tu di pianto hai sparso
Il ciglio e il volto: e affaticato e stanco
Interrotti sospiri metti! oh cielo!
Signor che fu?
Booz Mi scusa, Abdia, celarti
La mia pena io non posso.
Ab. Oh ciel qual pena,
Qual nuovo affanno?
Booz Egli è affanno d'amore...
Ama Booz, sì, ama....
Ab. Eppur negarlo
Ardivi a me.
Booz Ma ogni riparo rompe
La fiamma; amor se è forte non si cela;
Io tel confesso, Abdia, questa donzella
Che tu sprezzi mi ha preso: dei suoi lacci
Io son prigion; Booz non son, no altro
Booz io son.
Ab. Spezzar tai lacci, o prence,
Or t'affretta che il puoi; se più si stringe
Il nodo, indarno il bramerai.
Booz Spezzarlo?...
Ah no! spezzarlo io non lo voglio.
Ab. E quale

Saranne il fin? sarai vil servo: e ignori
Qual di tal servitù la pena sia?
Booz Libero farmi io posso.
Ab. Invan lo speri
Se or non lo fai.
Booz Farollo io tosto, mio
Farò l'oggetto del mio amore, e poso.
Ab. Posi? a strania donzella, ad una figlia
Di Moab giunto posi?
Booz Io fra le braccia
Della virtù, quando a lei stretto sia
Riposerò: dunque in bel sonno io poso.
Ab. Prence l'amor t'inganna.
Booz Ah no! d'amore
Io pur l'arti conosco.
Ab. In tale etate?
Booz Il cor maestro è in ogni età; rigetta
Tacitamente il cor qual grave soma
Quel che gli noce; in tale amor conforto
Non gravezza io ritrovo, utile è dunque.
Ab. Ma innocente esser dee, perchè non noccia:
Signor non sai che al cor leggiadro e dolce
È quel che più il diletta? e pur la morte
Ei nel diletto trova.
Booz A questo inganno
Soggetto è il cor che d'immondezze carco
Sol d'immondezza ha sete: incauto ei beve
Quel che il caso gli porge; ma del peso
Tosto s'avvede, e nauseante e' sprezza
Quel che innanzi agognò; di bassi affetti,
Di vane cure era il mio cor già scarco,
Se or sete sente è di virtù: sì Abdia,
Mel creda pur, nella donzella strana

Amo io virtù: negli atti, nel sembiante
Ella l'imago ne ha scolpita: a questa
Il mio core s'apprende: confortato
Ei da quel passo più veloce corre;
Non si affanna, non pena: e perchè rea
Tu la mia fiamma dici?

Ab. Negli affetti
Ella rea sarà.

Booz Ma come?

Ab. Impalmi
Tu quella donna?

Booz E chi mel vieta?

Ab. È strana a noi
Come tu sai, dunque impalmarla è fallo.

Booz Ah no! tu della legge, Abdia non sai
Tutti i confini; lascia a me tal cura:
Dimmi, sai tu dove ella resta? albergo
Ha in Bettelemme?

Ab. Di Noemi è nuora;
Come l'ignori?

Booz Di Noemi? dunque
Il cielo arride a voti miei: tornata
Chi Noemi sapea? or vanne, Abdia,
Dille che parta, e seco intera porti
Dei raccolti manipoli la soma:
Vederla il cor non mi consente: io vado,
Io tosto a Bettelemme: con Noemi
M'abboccherò: troppo il tesoro è caro:
Trascurarne l'acquisto è grave fallo.

ATTO III.

SCENA I.

NOEMI, RUT

Rut Ecco Noemi più che io non pensassi;
A me propizia fu la sorte.
Noe. O figlia,
Qual copia è questo di formento? come
Tanto ne raccogliesti, ed in qual campo?
Rut Presso Betlem è il campo: uscita appena
Dalla città giunta vi fui; v'entrai
Con insolito ardire; impedimento
Trovai dapprima: mel facea un tale
Che cura avea del campo: ma improviso
Giovane grave, maestoso in vista
Uscì che, mosso a miei lamenti e prieghi,
Mi consentì che andassi: il resto il cielo
L'aggiunse poscia: io non so come innanzi
Colmi fasci venian di spighe, e tutti
Quel garzon generoso a me li diede.
Noe. Ma il suo nome ti disse?
Rut Addimandarne
Io non ardia.
Noe. Fuor delle mura è il campo,
Alla parte dell'orto?
Rut Appunto.
Noe. Biondo
Ha il pelo quel garzon?

Rut Nel volto il ciglio
Non gli affissai.
Noe. Qual ritrosia?.... ma nulla
Di me ti disse?
Rut Ma di te si tacque.
Noe. Ah figlia mia! tu il cielo a sdegno muovi;
Tu i suoi favor senza tua cura aspetti?
Egli alle volte li comparte; e in questo
La sua bontà ci mostra; ma non sempre
Ci previene così: la negligenza
Egli nón vuol che in noi germoglia; un fonte
D'ogni miseria è negligenza; ad arte
Ei le sue grazie, e i doni suoi nasconde,
Perchè a lui piace che da mali punto
L'uom si riscuota, sorga, e all'opra appresti
Le mani e il cor; se ciò non fosse, l'uomo
Ad uno stagno che marcisce e pute
Simil saria, privo di frutti, inerte,
Senza sapore, ottenebrato, losco:
Tal tu sarai, Rut, io tel dico quando
Tal contegno conservi.
Rut Ah madre! scusa
A tal contegno: è in me una forza ch'io
Vincer non posso: i miei pensier, le membra
Ella mi lega, e innanzi a ognun m'atterra
Il volto e gli occhi.
Noe. Ebben cedi tu pure
A questa forza, vittima ne sei.....
Ma chi s'appressa? deh! schiudi una volta
Schiudi questo tuo ciglio, mira.....
Rut Oh cielo!
Egli è il garzon che dissi...
Noe. Aspetta oh cielo!

Perchè t' involi?

Rut Ah sostener nol posso!

Noe. Pudico cor!.....

SCENA II.

Noemi, Booz.

Booz Salve illustre matrona

Noe. Oh ciel! chi sei? signor troppo m'onori
Con questi detti.

Booz Indarno, o donna opprime
Te la miseria; ella oscurar non puote
La tua bell'alma: tu la luce serbi
Del tuo legnaggio, e questa nulla spegne:
Ti sprezzi pur chi questi cenci mira;
Io qui non resto; oltre men passo al core,
Qual nella voce e nel sembiante appare,
E in lui, qual merto è in chi mi parla leggo.
Sei tu Noemi, quella sposa illustre
D'Elimelecco?

Noe. Io sono il gretto avvanzo
Di quello stelo.

Booz Per etate gretta
Vegeta sei per senno.

Noe. Oh ciel! qual parli?
Figlio, dimmi chi sei: deh non tenermi
Così sospesa!

Booz In tutto dunque è spenta
Nella tua mente del legnaggio nostro
Ogni memoria che me obblii? tu Booz
Più non rammenti?

Noe. Ah figlio mio! tu sei,

Tu sei quel Booz dunque che a noi nacque
Dal gran Salmone? e come figlio, e come
Obbliare io te posso? in questo seno
Ahi quante volte tu giacesti! oh cielo!
Come ancor fresca la tua chioma serbi!
Oh quali eran suoi vezzi! quanto caro
Era a noi rimirarla! ahi quante volte
Io stessa, io stessa colle mani mie
L'inanellava! ah che il mio ciglio muove
A maggior pianto tal memoria! allora
Elimelecco ebro di amore ardente
Dalle mie man toglievati, e al suo seno
Ti stringea; e tu a lui col riso in volto
Il mento gli molcevi, e mille baci
Vi davate a vicenda: Elimelecco
I suoi figli obbliava, e a te fanciullo
La miglior parte del suo cuor donava:
Ah Booz mio!!! Ma ben diversa allora
Era la sorte nostra: d'ogni bene
D'ogni dovizia il nostro ostel brillava!
Alle mie casse io t'appressava, e un pasto
Qual era più gradito a te porgeva,
E tu sovente le mie cure, o figlio,
Con ardir fanciullesco prevenivi;
E a pugno pieno ivi toglievi, e al petto
Stese le braccia tenerelle in arco
La soma ne reggevi: oh quanto, o figlio,
A quella vista m'infiammava! oh cielo!
Come non muoio a tai memorie?

Booz Il tempo
Ah non temer Noemi, il tempo forse
Venne che il frutto di tai vezzi cogli:
Booz tutto rammenta.

Noe. Ah! in te, mio figlio,
In te se speme più m'avanza, è posta.
Ma tu dell'amor tuo già il primo saggio
Hai dato: testimon n'è la mia nuora,
Di Maghelon la vedova

Booz Di lei
Volea parlarti appunto. Rut s'appella
Quella tua nuora?

Noe. È strano il nome è vero;
Ma non è strano il suo costume: ah figliol
Non sprezzarla ten priego, di legnaggio
Moabitide ell'è, ma ebrea di core.

Booz Del suo cor, deh! Noemi mia, si taccia:
Non men parlar.

Noe. Perchè mio Booz, sdegni
Tu il suo cor dunque?

Booz No, cagion di morte
M'è quel suo cor

Noe. L'intendo, o figlio, chiuso
Ella l'ha troppo, e con quel modo acerbo
Ognun dispetta.

Booz Ah no dispetto, o madre
In me non mosse.... Ov'è dimmi; vederla
Mi si concede?

Noe. (Ahi stolta!) ella ritrosa
Al vederti fuggì: ma tu mio figlio
Scusa tal ritrosia: non è che sprezzi
Ella i favori tuoi; gentil pudore
Così la lega.

Booz E fosse pur pudore
Fosse contegno, odio non è, Noemi,
Tu me l'accerti?

Noe. Ah figliuol mio di tanto

Quel cor non è capace; io lo conosco:
Sai tu qual forza qua la trasse? lieta
A lei la vita promettea sua terra:
Ella tutto sprezzò sol per seguirmi;
Ah sì, Booz, sii certo, quanto schivo
È il volto, tanto è dolce il cor

Booz Di amarmi
Dimmi capace ell'è?

Noe. D'amarti? o figlio
Di Rut tu parli, o d'amor parli?

Booz Ah indarno
Io celarmiti sforzo, o mia Noemi!
Ho giovane l'età, giovane core
Nel petto chiudo, e verde in lui l'affetto;
Giovine ancor tu fosti, e sai qual sia
Del cor la tempra in tale età, Noemi,
Meraviglia non fia se amante io sono:
Amo, Noemi mia, Rut amo; ah! danna
Pur se vuoi l'amor mio, ma il ciel l'approva.

Noe. Oh ciel! che ascolto? Booz m'illudi? come
Tal fiamma in te s'accende? qual paraggio
Tra Rut e te?

Booz L'amor ci appaia

Noe. Ah figlio!
Quanto è rapido più, tanto è più brieve
Il foco.

Booz Ma se tutto a primo slancio
Egli avvampò, perpetuo dura: ah madre!
La resistenza tua non curo: forte
È l'impero d'amor: ceder non posso,
Rut io ti chieggo: ella mia sposa fia;
È vano ogni contrario sforzo.

Noe. Sforzo

Contrario in me non è, ma un altra forza
Le tue brame contrasta.

Booz E quale?

Noe. Duro
Sarà il caso per te, se è ver che il core
Così per Rut ti brucia; ma ingannarti
Perchè deggio io? sai che la legge impone
Che chi all'estinto sposo per più stretto
Vincol di sangue è unito, a se congiunga
La vedova sua moglie: ecco l'impegno
Della mia Rut: tu di Gioseffo il figlio
Ismael non conosci? egli è il germano
Di Maghelone estinto;dunque a lui
Rut tocca, ei te la toglie

Booz Oh sommo Cielo!
Qual caso è questo? se al mio cor tu infondi
Amor sì forte, onde il suo corso tronchi
I passi in questo modo? o perchè al core
Tu tal fiamma infondesti se al suo fine
Arrivar non potea? Noemi, morte
Tu m'arrecasti: io non vivrò; tal foco
Estinguer non potrò, nè viver posso
Con tal foco nel petto: o Rut acquisto;
O senza lei la vita sprezzo.

Noe. Figlio,
Qualche speme pur resta: d'Ismaello
Avverso il cor mi parve; almeno incerto;
Forse la cederà.

Booz Con lui m'abbocco:
Chi sa? se lieve è in lui l'amore forse
Duro non fia: con altro amore il vinto:
Vasta dovizia diemmi il ciel, se il voglia
Metà d'essa gli do; piccolo prezzo

Ei fia per tale acquisto.

Noe. Tanto bruci!

Booz E più ancor che io non dico, e dir non posso;
Or ben pria che da lui mi reco, a Rut
Parlar io voglio; ov'è?

Noe. Nella più cupa
Parte di questo ostel si chiuse: io vado
La chiamerò; tu di qua sosta.

Booz Un brieve
Sguardo ne chieggio, e sarò pago.

Noe. O h Cielo!
Della forte tua mano è colpo questo.

SCENA III.

Noemi, Rut.

Noe. Vieni mia Rut vieni: al tuo duro affanno
Queste tenebre nuocono.

Rut Tranquillo
E quì il mio cor; la luce assai m'offende.

Noe. Ma come curva qui restavi?

Rut Un priego
Al tuo Dio mandava.

Noe. Ed ei ti udiva,
Sì mia figlia, ti udia; vieni e compiuto
Il vedi ancor.

Rut Booz partì?

Noe. Che temi?

Rut Di lui non temo no, di me sol temo;
Del mio cor temo.

Noe. Ah no! il tuo core, o figlia
Regge il Dio cui ti prostri.

Rut Nei perigli
Ei non sempre ci assiste
Noe. Se per cieco
Trasporto l'uomo v'entri.... e qual periglio
E qui mia Rut? ne è van trasporto il tuo:
Tanto t'impon virtù: dimmi, fu grata
A te di Booz la grazia? non è dritto
Dunque che a lui dì un'altra grazia rendi
Piccol tributo?
Rut E di qual grazia? priva
Di grazie io son: già me le tolse il tempo,
L'età, l'affanno, la tristezza, il bujo;
Nel volto, come dentro il core asciutta,
Sono oggetto di noja.
Noe. Ma tal noja
Booz non cura: ah figlia mia! tra noi
Tal ritrosia nome ha di orgoglio: altera
A te non lice, or che tra ebrei ti trovi,
Come tra moabiti tuoi, mostrarti:
Cedi mia Rut, cedi a colui che dici
Amar cotanto: io non t'inganno: sai
Che io per età già non vaneggio: umile
Tu i miei consigli rispettasti sempre.
Esci, esci mia Rut.
Rut Al tuo comando
Cedo soltanto; ma il mio volto indarno
L'occhio altrui cercherà.

SCENA IV.

Booz, *e dette.*

Booz Tal ritrosia
Booz non merta, o Rut

Rut Del mio core
Tutto l'affetto Booz merta; largo
E' fu con me di sua dovizia, ed io
Ne serbo in cor memoria: oh! se la sorte
Fosse con me più mite, io nei favori
Da te non sarei vinta; fra le genti
Non è, come credete, ignota affatto
L'arte di gratitudine; ma pure
Il beneficio tuo senza mercede
Non lascio affatto; la memoria sola
A me lice serbarne; altro non posso:
Che se a te piace dei travagli miei
Prender parte in mercede, al campo io riedo,
E quanto vuoi tra servi tuoi mi adopra
A tuo vantaggio.
Booz Ah! troppo scarsa, o Rut,
Mercè mi renderesti, assai più chieggio.
Rut Invano il chiedi: in nudo ostello io vivo;
Oltre il cencio che vesto, altro non serbo
Che da me prenda.
Booz Rut pur resta, e basta:
Ah sì, mia Rut, tu sei ritrosa, e indarno:
Al campo mio, se il ciel consente, vieni;
Non perchè tra miei servi ignota sudi;
Ma perchè sposa al lato mio t'assida,
E agli altri imperi.
Rut A te, signore, ancella
Umile ancella se ti piace, servo:
Eccomi a piedi tuoi, tanto m'accorda
Che un bacio io quivi stampi, e son contenta.
Booz Al volto, o Rut, al volto tuo dovuti
Sono i miei baci; se i miei sdegni, almeno
Il tuo mi porga.

Rut A noi madre non reggo....
Alla vergogna, mi sostenga....
Noe. O figlia
Sposa pur fosti
Rut Ma.... nell'alma.... sempre....
Vergine fui: e tale il ciel mi serbi.
Booz Se di tanto dolor cagion ti sono
Rut, io ti lascio; ma il mio core in pegno
Qui resterà: Noemi, il serba; a lei
Tu lo darai, sia pur d'altrui, il core
Di Booz sempre terrà; nè altri il toglie;
Brieve detto in disparte.

SCENA V.

NOEMI, BOOZ

Noe. O qual virtute!
Booz mio mi confonde!
Booz Ah! l'ora, o madre,
Che la conobbi maledico: o cielo!
Se a me la neghi, come viver posso?
Ove mi recherò? dove avrò pace?
Dove conforto?...Or ben dimmi in quei cenci
Com'ella è avvolta? d'altre vesti è priva,
O è consiglio di virtù che brutti
Per tal modo se stessa?
Noe. Ah Booz mio,
Virtute insieme e povertà di tanto
Consiglieri le furo: al suo consorte
Un refrigerio dalla legge istrutta
Essa al templo offerir volea: ma a lei
Quella somma mancava che per legge

Nel templo è chiesta, onde agli estinti scenda
Il levitico priego: i pochi avanzi
De' ricchi arredi, onde il suo sposo e mio
Diletto figlio l'abbellia, raccolse
E quivi in pegno porse, ed è contenta
Nelle logore bende, in quelle tetre
Gramaglie avvoltolarsi: invano offersi
Io le miei vesti: lungamente meco
Pugnò, mi vinse.
Booz Ma il mio cor non vince:
Il mio amor vince; al templo io volo tosto,
Dalle man dei leviti fian ritolte
Le preziose vesti.... ma chi viene?
Noe. È Ismaello appunto
Booz Oh qual cimento!
Ciel la tua mano ad aiutarmi stendi.

SCENA VI.

Ismaello *e detti.*

Is. Come qui? sei tu Booz, non m'inganna
Il volto.
Booz Di Noemi nelle vene
Il sangue io porto; in ciò comuni e pari
È in noi la sorte.
Is. Ma di un grado, o Booz
Io ti precedo.
Booz (Ahimè qual cruda piaga
E pel mio core).... alla natura il dei.
Is. A Noemi parlasti?
Booz Son contento
Che la rividi: Rut ancor conobbi.

Is. La figlia di Moabbo?

Booz La Rebecca.

La Sara delle genti.

Is. Oh! troppo larga

È la tua lingua!

Booz Tu la sprezzi?

Is. In lei

Una strania ravviso.

Booz La rifiuti

Dunque tu? dimmi?

Is. Ma che vuoi? ti spiega,

Tu con tal dir?

Booz Chiaro è il mio dire.

Is. Arcano

Egli è per me.

Booz Tutto fia chiaro, dove

Tu in ciò sei chiaro: tu la sprezzi dunque,

O l'ami?

Is. Oh lungo sentier, Booz, parte

Amore ed odio.

Booz Indifferente il core

Essere quì non può.

Is. Se molle è il core

A vano affetto cede.

Booz E sia pur molle

Il mio core; a lei cede; io l'amo.

Is. Tardi

Booz giungesti.

Booz Adunque tu ancor l'ami?

Is. Core io non ho che odia ed ama; il core

Io persi già quando al gran Dio sommisi

Col legal taglio, e col lavacro santo

Tutto me stesso; del mio core in loco

Entrò la legge: ella mi regge: core
Alma, pensier, tutt'è per me la legge.
Booz Ebben la legge che tu il seme estinto
Di Maghelon rinnovi in Rut t'impone;
Dunque ella sarà tua?
Is. Suo detto è chiaro:
Il campo e lei tutto con dritto tolgo.
Booz Spenta è mia speme! addio Noemi, addio
Mia Rut: a te darlo, amor pur vorrei;
Ma il mio labbro non cede: tu nel core
Rimanti pur; dolce compagno sei,
Benchè infelice: in te il conforto io provo
Che il Ciel mi nega; tu alla fin mi struggi,
E con me muori; ed io tranquillo resto.

ATTO IV.

SCENA I.

Rut, Ismaele.

Is. Esci malvagia esci: sacra a pietate
È la terra di Abramo: a cani è chiuso
Il loco santo.
Rut Eppure i cani io veggo
Presso le vostre mense: lor versate
Le vostre grazie: parte almeno io sia
De' cani vostri.
Is. D'ogni colpa privi
Puri innocenti essi, al diletto nostro

Spendon lor opre; voi di Moab figli
Impuri, sozzi, d'uman sangue lordi,
Infami servi de' demonî, guerra,
Stragi sempre spirate.
Rut Inerme, imbelle
Io qui mi trovo.
Is. Ma nel cor la rabbia
Dei padri tuoi, malvagia serbi; morte,
Morte agli atti, al sembiante, alle parole
A noi minacci
Rut Ahimè! solinga, chiusa
Nel povero mio velo, all'aria stessa
Non che al loco ove albergo ignota vivo,
Quai son quest'armi, onde minaccio?
Is. I vezzi
I vezzi impugni: empia umiltà, mentito
Pudor, sommessione frodolenta,
Arte d'inganno.
Rut Degli inganni miei
Chi mai si dolse?
Is. Io me ne dolgo, io
A cui malvagia il sacro dritto togli;
Che ad opre induci di Giacobbe i figli,
Perchè del Dio che non conosci l'ira
Sopra lor cada.
Rut Oh Ciel! che dici? e quale
Opra io commisi ond'altri esempio prenda
Perchè la legge dei suoi padri rompa?
Is. Qui tu ti fermi, qui restar tu vuoi
A ciò induci la nuora: opra malvagia,
Opra dannata è questa.
Rut A sol conforto
Della mia nuora; a sostentar l'etate

Vecchia cadente, io qui restar volea:
Come in ciò sono io rea? la legge vostra
Questa pietà proscrive?

Is. Ah! lingua infame,
Lingua mendace, al genio tuo tu servi,
All'interesse tuo: tu alla tua vita
Cerchi il sostegno: ad ingannar venisti
D'Abramo i figli, a cui men note l'arti
Son di tua gente: a voi la strage, deve
A voi l'eccidio suo Giacobbe: ignori
Qual fu dei padri nostri il danno un giorno
Quando tra vostri artigli, tigri infami,
Per la terra feral vostra passando,
Lasciar la vita, poichè l'alma e il core
Fu dagli infami vezzi guasto? tanto
Tu a rinnovar venisti: accortamente
La rete hai tesa; ma in istrania terra
Essi son lievi; ogni lor forza spunta
Il cor che il ciel colla sua santa brina
Arcanamente a noi parlando irriga:
Vanne: un momento sol che qui ti fermi
Vittima cadi del furor mio santo.
Del periglio comun vindice io sono:
Priachè la terra stanca si apra, e noi
Da te bruttati inghiotta, col mio brando
Ti mando all'orco ove t'attende il germe
Dannato di Moabbo.

Rut Ah! dunque il cielo,
Il vostro Dio quella pietà non cura
Perchè io qui dai miei lungi in seno al duolo
In perpetuo disagio i giorni passo,
Perchè un conforto a un infelice appresti?

Is. Da te un conforto ha l'infelice? e quale?

Se tu crudele ogni arte adopri onde abbi
Lieta fortuna in altro albergo, e lei
Desolata abbandoni?

Rut Ahimè! Che dici?
Di quale albergo parli, ove io fortuna
Lungi dalla mia nuora cerchi?

Is. All'arte
Della menzogna mal ti affidi: è vano
L'infingimento, ov'è celeste lume
Che gli occhi scorge....pria che annotti, fuora
Di Betlemme esser dei: se un ora tardi
Qui tomba avrai.

Rut Sola, straniera, ignota
Ove i miei passi io volgo? Ah! se a te ispira
Tanta pietà tua legge, perchè parte
Averne ancor non debbo? perchè esclusa
N'è l'infelice? empio è il legnaggio mio,
È ver; d'iniquo padre figlia io sono;
Ma pur del comun Dio lavoro io sono;
E in ciò a te ancor germana io sono

Is. Infame,
A me germana tu? tigre feroce,
Tal è il tuo orgoglio? io di Giacobbe figlio
Io te conosco? il sangue tuo, malvagia,
Il sangue io verserei; ma il mio terreno
L'abborrisce, lo sdegna: ai cani stessi
In odio egli è; nessun lambirlo ardisce;
Qui resteria comun rifiuto, certo
Contagio della vita.

Rut Ah me infelice!
Come a tal passo son ridotta? albergo
Qui mi si niega; alla mia patria indarno
Tornare io cerco: ogni sentier m'è ignoto;

Ogni passo mi è chiuso: il ciel m' abborre,
La terra mi rifiuta: ah! dimmi dunque,
Dimmi che fare io deggio?

Is. Il nodo io sciolgo:
A due miei fidi io ti consegno; scorta
Essi faranti, finchè il calle trovi
Che alla tua terra meni.

Rut Almen concedi
Che alla suocera mia l'ultimo addio,
L' ultimo amplesso io dia.

Is. Quella lo sdegna:
D'ordine suo da questa terra parti:
Non v'è più indugio; parti; ecco la scorta.

SCENA II.

Rut.

Rut Ahimè mi cacci madre sconoscente,
Madre crudele! in che peccai? qual colpa
Fu in me, che sì mi tratti? è ver lontana
Tu mi volevi; ma a miei prieghi il core
Pur piegavi alla fine, in tuo vantaggio
Io qui restava: e perchè a me nol disse
Apertamente? qual inganno è questo?
Qual crudeltà? dunque odiarti io deggio?
Ma no, il mio cor tanto non soffre; salva
Se alla mia terra io giungo, a te pur mando
Le mie querele, i miei sospir; vedrai
Che iniqua tanto, quanto credi ed empia
Rut non era; e la tua ferocia accusi.

SCENA III.

BOOZ, MICHEA.

Mi. Illustre padre del promesso, umile
A te m'inchino.
Booz I detti tuoi, levita
Io non intendo, e mi confondo: forse
Tu me non conoscesti: gli occhi altrove
Hai volti; e d'una strana fiamma avvampi
Booz son io del vecchio Salmon figlio:
Guardami o padre.
Mi. Ah Booz ben ti ravviso,
Ma al lato tuo chi ti seguia? non era
Un prence teco?
Booz Io sol venia.
Mi. M'illuse
Il mio pensier; troppo negli alti immerso
Arcani dell'Eterno: era un rampollo
Un bel germe di vite; largamente
E' si stendea; mille racemi e mille
Grappoli gli pendean d'intorno, e il campo
Ove è la sua radice e' stava e questa
Non è il tuo seno questo?
Booz Ahimè che dici?
Alto veggente? i detti tuoi rispetto:
In te Dio parla; ma altra cura ingombra
I miei pensier
Mi. Parla .... il tuo labbro scorge
I miei pensier: ancor giovine sei,
Ma crespo insieme, biondo e canuto insieme
Hai le tue chiome, Booz sei quel figlio
Del buon Salmone?

Booz Eccomi a te dinnanzi
Io Booz resto
Mi. Ebben che chiedi? parla
Le promesse d'Iddio fallir non ponno:
Come ardisci negarlo? ecco la vite
Largamente s'imfronda: nel tuo seno
Ella ha radice; e svellerla chi tenta?
Chi tenta torla dal tuo fianco? iniquo,
Dio non mentisce! e tu invilito gemi
E neghittoso svellerla la lasci?
Booz tu non sei, vanne; ma tu t'arresti?
Ecco il ruscello che tra verdi margini
Cheto cheto serpeggia; l'onde tremule
Aura non muove; cristalline, limpide
Placidamente verso il mare scorrono,
Di letto in letto chetamente passano
È vario il letto, ma congiunto il termine
Importuno intervallo non li separa,
Perchè al bel lido il corso mai non tronchisi
Vanne illustre canale, fuor di termine
Tu qui rimani? aggiunger gli altri affrettati;
Al ruscelletto l'alveo preparisi,
Ove senza intervallo cheto e limpido
All'ocean profondo si rimescoli.
Booz Deh a me ti torni alto di Dio veggente,
Odi un mio priego: al loco santo in serbo
Son certe robe, che lasciò qui in pegno
Strana donna di Moab: tu la somma
Del sacrifizio onde han sollievo i morti
Nella fede di Abramo aspetti; io venni
A sodisfarti: eccoti il prezzo intero
Di pingue sacrifizio: il piccol pegno
Se ti piace a me renda.

Mi. Di Moabbo
Come la donna quì? tu Bettelemme,
Tu ignobile città, terra infeconda
Tu a tanto eletta sei! Ma del promesso
Ove è la madre ahimè? da te la cacci?
Spietata albergo a lei tu neghi! oh cielo!
Nell'antro la confini? ahi dispietata
Così ripaghi il beneficio? io vado,
Io vado io stesso a vendicar l'oltraggio.
Giudice eletto di tal causa sono:
Del promesso la madre torni: a lei
La magion del più nobile s'aspetta:
E che fai tu veglio canuto? come
Tanto tu vedi e taci?
Booz Ah no profeta,
Rut la figlia di Moab con Noemi
A Betlemme venuta quelle vesti
Appo di te lasciò che fosser pegno
Della promessa somma
Mi. Si la veggo
La veggo io ben l'alta matrona: è figlia
Ella di Moab? che di' tu? rampollo
Di Nazarette ell'è: ma no, dall'orto
È l'aurora che sorge! oh di quai raggi
Ella risplende! ah io mi atterro, adoro
Adoro l'alta di Moabbo figlia.
Booz Oh ciel quant'ombre a questi detti intorno!
Intenderli chi può? sommo veggente
A me tu parli?
Mi. Ecco le vesti, prendi
Rendile alla tua donna, avralle care
Ella nel dì che al suo tremante figlio
Le stende intorno; e tutt'allegra in loro.

SCENA IV.

BOOZ.

Booz Amato pegno del più nobil core
Dolce incarco, entro l'alma mia ti chiudo:
Se alle mie braccia Rut si nega, almeno
Queste sue vesti appo di me saranno.
Ella è giusta mercede a me dovuta;
Io la comprai: quì la mia Rut io veggo,
Qui la stringo, l'adoro; a queste vesti
Quegli amplessi, quei baci, quei sospiri,
Che a lei non posso, io dono: ah care vesti!
Vesti felici d'infelice amore,
Memorie ingrate! di voi forse ancora
È Booz indegno; ma perchè più vivo
Di Rut il volto in voi non è? la luce
La luce del suo fronte chè non veggo
Impressa in voi? squallide grette, ahi troppo
Onta alla sua beltà voi fate! oh cielo!
Che dirà chi vi vede? in grette vesti
Gretta donna era chiusa! ah vano errore!
In dura creta era una perla chiusa.

SCENA V.

NOEMI, ISMAELE.

Noe. Rendimi la mia Rut, rendimi iniquo
La figlia mia.
Is. Tu a me la chiedi?
Noe. Ahi duro!
E a chi chieder la debbo?
Is. Alla sua colpa
Alla sua mente rea.

Noe. Tu reo, tu iniquo,
Che un infelice vedovella opprimi,
E un altra uccidi.

Is Se infelice è l'una
E l'altra è morta, all'ardimento entrambe,
All'empio spirto il denno.

Noe. A te il dobbiamo,
A te che iniquo dal suo nido cacci
La tortorella.

Is. Il reo velen del core
La biscia caccia.

Noe. Ah me infelice! biscia
È innocente donzella, che seguia
La madre sua?

Is. Perchè non resta dunque?
Perchè alla madre non è unita?

Noe. E ardisci
Parlar così, tu che dal lato mio
La strappavi feroce?

Is. Il reo talento
Del suo cor la traeva.

Noe. E tai singhiozzi
Tanti sospir chi le traeva dal core?
Non era il tuo furor, la violenza
Onde da me la dipartivi?

Is. Il tuo
Tormento, la sciagura dal tuo ostello
Io toglieva Noemi.

Noe. Alla mia vita,
Alla mia cadente età il sostegno
Tu mi toglievi.

Is. A te il sostegno mai
Non mancherà.

Noe. Chi me l'appresta?
Is. Quegli
Che il vitupero del lignaggio tuo,
Che la disgrazia dall'ostel tuo trasse;
Ismael che rimproveri.
Noe. Tu appresti,
Tu a me conforto, che a me il campo togli
Iniquamente, e a mendicar m'astringi
Per gli altrui campi il pane?
Is. All'empia figlia
Di Moabbo io togliea del mio germano
L'eredità, ma or che di lei fu sgombra
D'Elimelec la casa, a te ritorna.
Noe. Tu a me il mio campo torni, che a tua gente
Hai consegnato, onde a te frutti?
Is. I frutti
Saran con te partiti; alla tua vita
Il pan non mancherà: questo a te tocca
Del campo tuo; l'altro a me dà la legge.
Noe. Qual legge iniquo? quella che comanda
Che del morto german la sposa impalmi,
Che tu cacciasti?
Is. Quella che ci vieta
Stringer mano straniera.
Noe. E questa impone
Che del mio campo tu mi spogli?
Is. È chiaro....
Ecco Booz: quì saldo, io qui starommi
Vedrò che reca; ove ragion non ode,
Udrà quella del brando.

SCENA VI.

Booz, *e detti.*

Noe. O mio Boozze
Soccorso a un'infelice; in te pietate,
In te soltanto è che mi ascolti e aiuti,
Agli altri è ignota.
Booz Dove è Rut?
Noe. Invano
La cerchi Booz mio; da questo iniquo,
Da questo duro cercala.
Booz Che ascolto!
Ismael tu che dici?
Ism. Che alle vane
Querele d'una donna a un uom disdice
Qual tu sei, dare ascolto.
Booz Ma la nuora
Di Noemi dov'è?
Ism. Sai che a Noemi
Io più d'ogni altro son vicino e unito
Per vincol di natura; il pensier dunque
Della sua nuora a me si spetta
Booz È vero;
Ma in tutto strana sai tu ancor che a Boozze
Ella non è?
Ism. Funesta esser potria
A Booz ella; e questo basta, ond'io
Che di Booz l'onor, la vita ho cara
L'allontani di qua.
Noe. Falsa pietate
Celar la crudeltà non può.

Ism. Noemi,
Scuso l'età: di questa al peso cede
Stemperato il cervello, e tanto impazzi.

Noe. Io nel cervello stemperata impazzo?
Io? dimmi or tu in che mia mente falla,
In che l'errore è posto?

Booz Ma Ismaele,
Se a me parlare or lice, non ricordi
Che tu a me Rut contendevi? Fermo
La partivi da me, perchè a te il dritto
La destinava sposa: non dicesti
Che ella era tua? a te toccava? in fede
Non chiamavi la legge? or come caugi
Così subito mente? e perchè lungi
Da Betlemme la cacci? in ciò non pare
Che tu smentisci te medesimo?

Ism. Il folle
Amor tuo rintuzzava in quel momento,
Era alle strette; ogni altro varco chiuso
Era perchè a ragion libero fosse
Il corso.

Noe. Qual ragion tu parli? quella
Che a te l'ingorda cupidigia detta?
Questa è ragion?

Ism. Donna tu troppo inoltri
Coll'ardito tuo labbro: l'età tua
Ho scusata abbastanza; è tempo ormai
Che tu ancor qual rispetto a me si debba
Apprendi.

Noe. A te rispetto io debbo? o in questo
Tu a Noemi maestro sei? Noemi
Tu non conosci: o in me tu spento credi
Gli spirti affatto: dell'etate è spento

In gran parte il vigor, ma intero resta
Quel del legnaggio: Elimelec tu ignori:
Nella sua sposa, benchè gretta e imbelle
Tosto il conosci: che vuoi dir? l'avvanzo
Della mia vita tor mi puoi, ma il dritto,
La ragion non mi togli del mio senno;
A lui s'appoggia e questo non si estingue
Come che contro me l'arti tue crudi
Poichè libero sei, tu usi.

Booz Usarle
In tuo danno non può; quel che a te manca
In tua difesa Booz aggiunge.

Is. Booz
Io nè il tuo braccio nè il tuo senno temo;
Ma dell'onor, del mio legnaggio temo,
Della fama, del cielo: io tanto arditi
Voi non credea che ad ogni dritto duri
Resisteste così: tacqui pertanto,
Ed oprava a mio senno; orbene, udite
Perchè veggiate quanto il cor vi accieca
Il folle amor, dell'opre mie ragione
Qui rendo a entrambi; ma tu in prima dimmi
Noemi, dei presagi dei profeti,
De' vaticini dei veggenti nostri
Hai tu contezza?

Noe. Oscuri, incerti a noi
Elimelecco li narrava.

Is. Ebbene,
Io chiari ve li svelo: è lume eterno,
E oracolo del ciel che dello stelo
Di Elimelecco il re promesso venga
A salute del mondo, a gloria eterna
Della stirpe d'Abram: di quello stelo

Due soli siamo Booz ed io, da noi
Quel sangue fortunato scorrer dee,
Di che il promesso impastisi; dal seme
Di Moabbo uscir può chi salva il mondo?
Come dunque in voi voglia tanto strana
Che a lato nostro una straniera segga?
O come a questa voglia io ceder posso?
Chi di noi due è il folle, chi l'iniquo,
Ismael che di Dio l'oracol compie,
Che una figlia di Moab lungi caccia,
O Noemi e Booz che mescolarla
Al seme santo di Giacobbe vonno?
Donna se in te di Elimelecco è il senno;
Booz se di pietà vera tu avvampi
Rispondetemi ormai; la mia baldanza
Confondete, accusate....

Booz O sommo cielo
Stretto io mi vedo! io di Michea udiva
Poco innanzi la voce: è ver dicea
In termini assai chiari; che il promesso
Saria rampollo della pianta nostra

Is. Ma due piante noi siamo: e' nulla aggiunse
Qual di noi sia l'eletto a tanto onore?

Booz Più oscuri in questo erano i detti.

Is. Or bene,
Se incerto è il padre del promesso, certo
Esser dee per entrambi, che una sposa
Del legnaggio di Abram ci tocchi.

Booz Ahi lasso!
L'amor mio fu deluso! ah troppo molle
Il cor gli apersi!

Is. Giustamente or piangi....
Ma il tuo core ancor tenero dal torto

Sentier si trae; ma fermo in petto io veggo
A Noemi l'errore: è cor di vecchia;
Non si commuove, dura,

Noe. In cor di vecchia
Sovente il ciel, che voi non cura, scende:
Parte a noi della luce egli benigno
Dispensa, in che il futuro espresso vegga
Occhio mortal.

Is. Fia fra profeti dunque
Noemi ancor?

Noe. Occhio non ha sì acuto
Noemi che il futuro incerto vegga;
Ma bene è forza nel suo core, che a bene
Odo in tal punto: incerto è quel che suona,
Ma il suon dai detti tuoi discorda: or bene
Al veggente io mi reco; ei degli arcani
La nebbia tutta sgombra e il nodo scioglie;

Is. Ed io ti seguirti.

Noe. Ciel tu m'assisti.
Ombra non cede: un'altra voce in core...

SCENA VII.

Booz, Abdia.

Booz No che al mio pianto io termine non pongo:
Abdia di consolarmi indarno speri:
Questo conforto sol mi resta; quesło
Se tu mi nieghi immantinenti io muoio,
Ecco di Rut le vesti; io questi aggiunsi
Piccoli doni; a lei li reca; aggiungi
Quel che udisti e che vedi e son contento.

Ab. Ma l'orme sue come conosco? dove
Volgo il mio piè?

Booz Sentimi Abdia, te lento
La ritrosia non l'opra rende; dura
Quanto credi, non è.

Ab. Tu me ritroso
Signore appelli? e in che ritroso mai
Tu mi trovasti?

Booz In questo solo, in questo
Ritroso sei; tu all'amor mio contrasto,
Come in me divampò, duro facesti;
Ed or contento sei che spento e' sia;
Ma spento non sarà: sarà in tuo danno
Che Rut io perda: senti Abdia Betlemme
Tanto cara non m'è che di lasciarla
Affanno senta se il lasciar lo esige
Questo amor che condanni.

Ab. Ah no signore
Non fia: vani sospetti in petto alligni.
Io del tuo cor tutti gli affetti adoro
So che il ciel te gli infonde e non son frutti
Di strano foco.

Booz Or bene a secondarli
Volgi le cure sue; verso la terra
Di Moabbo inviò Rut Ismaello
È un ora appena che partì, se il passo
Affretti la raggiungi: adunque nuoce
Che più a lungo io ti parli: don le reca
Ma dille che il mio cor qui dentro è chiuso.

ATTO V.

SCENA I.

NOEMI, MICHEA.

Mi. Sei tu di Elimelec la donna?
Noe. Io sono
L'infelice sua vedova.
Mi. Infelice
Chi alla pianta è congiunta onde rampolla
Il promesso alle genti?
Noe. O gran veggente
Questa memoria che altri invidia, al core
M'è mortal piaga.
Mi. Il beneficio, madre
Del ciel tu così curi?
Noe. Il gran favore
Del cielo io riverente adoro, e il core
Innanzi a quei che lo dispensa prostro:
Ma io non so come avvenga, che i suoi doni
A noi non porga il cielo pria che in pianto
Non sia stemprato il core.
Mi. Il vuoto, o madre,
Il ciel dimanda, ove i suoi doni alloghi;
Non sai tu per quai vie al soglio ascende
Alto, sublime, il tuo promesso figlio?
Mira là quella vetta sanguinosa:
Il Moria è quello; a fronte a quello è il capo,
Raso del monte dell'eccidio orrendo...
Ahimè come non parli o eletto monte?
Perchè non mugghi coi tuoi flutti o mare?
Giordan che fai? l'onde pur meni innanzi

Che non t'arresti?ah fuggi, fuggi è il sangue,
È il sangue di Dio quel che si versa:
Miralo o donna, e i dolor tuoi conforta.

Noe. Al giusto è ver, come i favori il cielo
Così gli affanni porge, e negli affanni
È il suo favore ancora; ma infiniti
Non vuol che sian gli affanni nostri: loro
Un termine è prefisso; e a noi non lice
Quando ci preme il ciel, tacer sopiti:
O d'inutili piati empiere i campi
Disperati gridando: i suoi flagelli
Sono sue voci: egli destarci intende;
Ed è a lui caro che a campar gli affanni
Forze traggiam, come da selce foco,
Da doni suoi.

Mi. Ma pei suoi giusti ei veglia.

Noe. Parte ancor delle cure sue commette
In difesa dei giusti a quei che elesse
Suoi ministri tra noi; dunque a te vegno,
A te ricorro: io la sventura porto
Quietamente; a me il ciel diella, io bacio
La mano sua; ma in che peccò mia Rutte?
L'innocente mia figlia, in che ha fallato,
Perchè da strana violenza è svelta
Dalle mie braccia, e da sua terra è astretta
Fuggir raminga?

Mi. E tu perchè qui resti?
Come all'imbelle tortorella nieghi
La compagnia? con due soltanto ell' erra;
Ma di lei men costanti: ahimè nel duolo
Sol compagno le sono...

Noe. Ahimè! profeta,
Tu di chi parli? tu più mi confondi:

Consiglio io cerco, lume, scorta: oh cielo!
Or mi conforti, or mi riprendi, or parli
A Rut; or le parole ad altri volgi,
Che io non conosco.

Mi. Rut conosci? ebbene,
In lei conosci a chi miei detti vanno.

Noe. Ma Rut dei suoi nemici è in preda, e indarno
Cerca salvarsi: ahimè! sommo veggente,
Odimi un poco con più calma; dimmi
E a Rut disdetta questa terra, ond'abbia
Perpetuo esiglio irrevocabilmente
Dalla mia casa?

Mi. Esiglio no, non cade
In lei tanta onta; è il ciel con lei, mel creda
Ed io pel ciel che suo ministro elesse
Ecco io ti seguo, alla mia voce sgombra
Ogni dubbiezza, ah! mia Noemi lascia
Lascia che io posi ove il mio Dio mi trae.
Nei secoli mi trae, qual vista!... quale
Spettacolo d'amore!... ah! qui rimanga
Qui finisca i miei giorni: e più non chieggio.

SCENA II.

Noemi.

Il ciel lo scorge, il veggo; ma il mio core
In tempesta più orribile mi lascia:
Se il sangue mio delle promesse eterne,
Siccome, ei disse, è termine; verace
Fu il parlar d'Ismael, dunque la speme
Di me, di Rut è spenta; vinta io sono,
Ma chi s'appressa? ecco Ismaele, e in tempo:
Alto profeta, deh! ti desta; ascolta
Il mio nemico; ed ogni dubbio sciogli.

SCENA III.

ISMAELE, *e detti.*

Mi. I dubbii vostri il cielo scioglie.
Is. Il cielo
Già gli sciolse, o profeta; ma del cielo
I santi detti ogni mortal non cura:
Questa donna gli sprezza.
Noe. Io dentro il core
Ho tutto scolto quanto disse, e tutto
Quanto aggiunger gli piace, io qui ricetto.
Is. Ma quello sprezzi, che a te noce.
Mi. Il detto
Del ciel non noce.
Is. In proprio danno spesso
Colla protervia sua sel volge l'uomo;
Noe. Quando a traverso dei suoi detti adopra.
Is. Come fai tu, come fa Booz.
Noe. M' ascolta
Alto profeta.
Is. A me parlar gli spetta.
Mi. Tu parla.
Is. È ver che in noi quel nobil sangue scorre
Che al futuro promesso umana spoglia
Tesserà?
Mi. Di Booz il sangue è questo.
Noe. Ahimè! tu il dici?
Is. Ed il diceva io stesso...
Dunque il voler del cielo a Booz niega
Che Rut impalmi.
Mi. A chi fè noto il cielo
Quel suo voler?
Is. La legge è chiara.
Mi. Dove

Tanto impone la legge?

Is. Ove alla stirpe
Di Abramo vieta che coll'empio sangue
Delle genti si mescoli.

Mi. Al suo sangue
Maghelon Rut unia, l'uniro ancora
Altri di lui più degni, eppur la legge
In lor fu salda e salva.

Is. A lor bisogni
Pietoso il cielo il consentia.

Mi. Maestro
Chi te della divina legge fece?

Is. L'ardir perdona o gran Levita; io troppo
Negli altrui fatti m'innoltrai; mi torno
All'argomento nostro; se Boozze
Della gran pianta è ramo, onde risorga
L'eletta stirpe di salute, dimmi
Come esser può che sì maligna vite
A lui si unischi?

Mi. Chi maligno appelli?

Is. Rut tale appello.

Mi. E perchè mai?

Is. Dell'empio
Legnaggio nasce delle genti; spine
Maledette da Dio le genti sono.

Mi. Tra le spine la rosa ancor germoglia.

Is. Ma di tai rose è assai migliore il seme
Del gran Giacobbe.

Mi. È per favor del cielo
Che quel seme è miglior; ma se d'orgoglio
Cresce per quel favore, in suo gran danno
Quel favore si volge: in brutto sterco
L'oro si volge; e allor più grato è al cielo

Il seme delle genti.

Is. Ma tra noi
Donna esser può, che di quel dono il pregio
Intatto serba, e a questa è ben dovuta
Che vite sia dai cui bei rami sbuccia
Il grappolo divino.

Mi. Ma Raab sai
Nata di stranio sangue, cor men puro
Chiudeva in petto, eppur Raab fu scelta.
Vite di questa vigna, e rifiutate
Ben altre mille.

Is. Iddio qui adoro.

Mi. Ebbene,
Se nelle opere sue tu Iddio rispetti
Odi la voce sua....sol di Giacobbe
La salute non è; la terra intera
Iddio che ha larghe braccia intorno stringe:
Verrà, verrà il promesso, ma il suo frutto
Sarà diviso: ahimè! una parte sola
E più piccola parte a noi ne tocca!
Delle genti infelici, maledette
È la parte miglior; comune è il cibo,
Comune è ancor la mensa; uniti tutti
D' Abramo i figli, e delle genti sono
In un ovile stesso: affratellati
Sotto un sol tetto scambievolmente
Baci d'amor darannosi i nipoti
Di Sem e Cam, padre di tutti è Cristo.
Dunque a ragion l'Onnipossente volle
Che del gran fonte, ove tal rivo sorge
D'Abramo il sangue e delle genti scorra,
Confuso e misto; ecco il mistero: il sangue
Delle genti al promesso Rut appresta;

E tu se vuoi quel di Giacobbe aggiungi.

Noe. Oh mirabil presagio!

Is. Io tutto adoro
Quanto tu dici; ma il presagio tuo
Strano caso fa vano: altra donzella
Forse del sangue gentilesco mira:
Rut più non vive......

Noe. Ahimè! che dici?

Mi. Iniquo
Che facesti?

Is. Io di quel sangue immune
Io della morte sua sono innocente:
Ella rabbiosa, più che tigre, morsi
Avventava alla scorta, che io le diedi
Perchè alla terra di Moabbo andasse:
Inacerbito un di color s'avventa
Alla ribalda con un ferro, e al petto
Crudelmente gliel fisse: ella in quel punto
Già non spirò, forse avverrà che vive:
Io tosto andrò; poco è lontan l'ostello,
Ove fu tratta: se ancor vive serve
A tuoi presagi, e il sangue al Cristo appresta

Mi. Vanne ribaldo: i tuoi disegni tronca
Più pronto il cielo

Noe. Ahimè infelice! brieve
Fu il mio contento: a me il vigor primiero
La pietà somministra; io volo, io volo...
Ah Rut mia; fermati iniquo; o cielo!
Salvala per pietà: la vegga almeno
Pria che si parta: anzi n'andrò con lei.

SCENA IV.

NOEMI, BOOZ.

Booz Ove Noemi? a che sì ratta corri?

Ahimè! come sì ansante? ah! ferma; dimmi
Qual nuovo caso?

Noe. A te mio figlio io vengo
Io corro a te: parli; deh! un sol momento
Non indugiar: mi manca il fiato; appena
Respiro....

Booz Oh ciel! che avvenne? ah! il fiato o madre
Ripiglia e parla.

Noe. Rut.... sì, Rut...

Booz Torna
Rut forse?

Noe. Ah figliol... se rimani forse
Rut più non vedrai.

Booz So che alla terra
Paterna ella fu tratta.

Noe. Ah no! alla terra
Che all'uom non s'apre mai, che a tutti è chiusa
Ella fu tratta... Ah figlia mia! qual morte,
Qual morte ti aspettava?

Booz Ahimè! che dici?
È morta Rut?

Noe. Barbara morte tolse
A noi la bella Rut, l'umile sposa
Del mio diletto Maghelon, la speme
Di mia vecchiezza.

Booz Ah più non chieggo come;
Abbastanza dicesti: oh il mio destino!
Perchè tanto m'ha in ira?

Noe. È vano il pianto
Booz, più giova che al sentier t'affretta,
Ove ella andava; ivi (ah! mi chiude il pianto
Le labbra) ivi mortal ferita il petto
Le trapassò: ma non fu spenta tosto

Forse ancor vive: ah! vanne, corri, appresta
Qualche rimedio, se l'accorda il tempo,
Alla sua vita.

Booz Abdia ritorna, in fretta
Verso me viene; ed è turbato in volto:
Ah! della stessa nuova mesto nunzio
A me ritorna.... e come il pianto io tengo?
Come la man rattengo, perchè un ferro
Nel petto non mi chiudo? Abdia che rechi?
Parla: vive mia Rut?

SCENA V.

ABDIA, *e detti.*

Ab. All'amor tuo
Rut la vita deve.

Booz Vive?

Noe. Oh cielo!

Ab. Io la salvai: ma tutto il vanto o prence
È della tua pietà; già nell'ostello
Io m'accostava, ove nascosa stava
L'infelice donzella, allor da lungi
Vidi Ismaello: furibondo ardente
Un pugnale stringea, e tra le labbra
Come un orso fremìa: muoia, dicea,
Muoia la druda di Moabbo: or pensa
Qual fossi allor: non mai provata lena
Nel cor m'intesi: verso lei veloce
Da lui non visto m'affrettai: la tolsi,
E per sentieri ignoti a Bettelemme
Salva l'ho già recata: nel tuo ostello
Noemi ella riposa: il traditore
So che feroce intorno fiuta, e freme:

Nelle tue mani Booz la pongo, or tocca
A te salvarla.

Booz Entro il mio cor fia salva...
Vedrà Betlemme se in un core stesso
Ferocia e amore associati stanno.

SCENA VI.

NOEMI, MICHEA

Noe. Oh ciel! che farò intanto? ove mi valgo?
Ove mi recherò? qui attender debbo?
O seguire i suoi passi? ma chi viene?
Mi. Ov'è Booz?
Noe. Ah padre ignori quanto
È poch'anzi avvenuto?
Mi. Io tutto seppi....
Altro a saper rimane, e il saprai presto.
Noe. Quai disperate grida?
Mi. Ecco il ribaldo.

SCENA VII.

ISMAELLO *tra genti d'armi, e detti.*

Is. Io difendea la mia ragion, il dritto
Del mio legnaggio.
Mi. Tracotante, ancora
Nella miseria sei?
Is. La santa legge
Questo orgoglio m'ispira.
Mi. Empio; di legge
Ancor ragioni tu? ma se tale hai
Per la legge rispetto, assoggettarti

A quel che impone devi: a chi la vita
A un innocente toglie, o toglier tenta
Quella qual pena impon?

Is. Se l'attentato
Non ha ragion, di violata legge
È reo al certo....

Mi. Ebben di qual ragione
Questa tua violenza aveva?

Is. Stretto
Io venia in gran nodo, una gentile
Contro la legge disposar dovea,
O un campo già per ogni legge mio
Perder senza difesa.

Mi. Ahi sciagurato!
E per tanta avarizia e orgoglio tanto
Legge non era? in ciò tacea la legge?
Nulla era in lei che ti frenasse in questo?
Or ben il tuon della gran legge ascolta:
A te non pur di Elimelecco il campo,
Ma la gloria spettava immensa, eterna,
Che ramo fossi, onde il divin germoglio
E salute del mondo uscisse: cieco
Tu d'ingordigia e di superbia insieme
Contra ogni legge, ad opre infami stendi
La sacrilega mano: or dunque tutto
Colla vita tu perdi: tu omicida
Sotto la piova orribile di sassi
Qual prescrive la legge, che tanto ami,
Tosto morrai: Booz tua sorte prende.
Genti a voi lo consegno; immantinente
Tutto si esegua.

Noe. O Dio pietoso! ahi quale
Cura di noi ti prendi!

Mi. Meco resta
Tu Noemi: un mio dubbio vo' che solva.

SCENA VIII.

MICHEA, NOEMI.

Mi. Dimmi, del cor di Rut hai tutte scorte
Tu le parti segrete?
Noe. O mio Michea.
Più che limpido fonte chiaro è aperto
Esso era a me.
Mi. Ma dimmi sai se tutto
Di sua gente il costume ella dismise?
Noe. Fino il nome odioso di Moabbo
E delle genti l'era.
Mi. Ma nel core
Sai se del nostro Dio, di nostra legge
L'amor l'entrò?
Noe. Qual dubbio, o padre? all'opre
Non parve ella un'Ebrea? tanta virtute,
Come in un cor dove non arde il foco
Del nostro Dio, fiorir potea?
Mi. Noemi
Tu d'una pianta stessa frutto credi
Religione e virtù? t'inganni: dimmi
Virtute è sempre in quei cui noto è Iddio
Che sol è vero? testimon quegli empi
Che a molte [illegible] e sì sovente [illegible]
Che di virtute qualche [illegible]
Entro un cor [illegible]
Ma già voci nel loco santo ascolto?
Forse son giunti, andiamo.

Mi. Tanto basta;
Ecco tutto appianato; il nodo è sciolto:
Un altro punto resta: un poco voi
Qui m'attendete; a lei mi reco; in breve
Insieme torneremo.
Booz Ciel ci assista!

SCENA X.

Booz, Noemi, Abdia.

Noe. Ahimè! fra quanti flutti il cor mi ondeggia!
Booz A no, madre, il mio cor tranquillo sento:
Non udistù del gran profeta i detti?
È il ciel che l'opra regge.
Noe. Oh ecco Abdia.
Booz Che fu, dimmi, quell'empio.....
Ab. A morte tratto
Fu da Leviti: il popolo furente,
Priachè nel loco che al supplizio serve
Dei rei, tratto venisse, ad una voce,
Morte gridando, morte all'empio, tutto
Di sassi armato contro lui scagliossi,
Ed egli a mezza strada già cadea
Vittima..... ma che ascolto?
Noe. Ecco Michea.

SCENA ULTIMA.

MICHEA, BOOZ, ABDIA, NOEMI;
RUT *gentilmente vestita.*

Mi. Ecco tutto è deciso; il ciel fa compie
Le sue promesse: ma che è mai questo?
Un ombra sola, immagine del vero!
Oh secoli! oh futura età! che veggo?...
Affretta, o ciel, affretta il dì che il compia...
Booz t'appressa: ecco tua sposa: Rut
Di tue virtù cogli già il frutto, e godi.
Noe. Avola del PROMESSO io mi ti prostro.
Booz Ruth gloria d'Israel, Booz t'abbraccia:
Rut. In Dio m'abbracci; e' l'amor nostro eterni.

Fine della Tragedia.

MASSIMINO

—

MASSIMINO, Imperadore
MANILIA, moglie di Massimino
CATERINA
ANTINOE, madre di Caterina
CALIDIO, filosofo
PETREJO, prefetto del Pretorio
Angeli
Soldati
Filosofi

(La scena è in Alessandria)

ATTO PRIMO

SCENA I.

MASSIMINO.

Vanne scettro infelice: alla mia destra
Peso tu sei, nulla al mio cor tu giovi;
Che se io la chioma nuda avessi, e il tergo.
Delle lane comun, avvolto, forse
Men ritroso sarebbe amor; l'adombra,
L'adombra sì del soglio mio l'altezza:
Fugge dalla magion: questo ritrosa
Questo fa la fanciulla che io superbo

Arti adopro di re: già vien Petrejo
A lui dapprima il mio desire, io svelo;
Egli darammi a' miei trasporti aiuto.

SCENA II.

MASSIMINO, PETREJO.

Pet. L'armi dei Parti non son quete o Sire;
Nuove funeste giunsero. L'Eufrate
A trattenerli più non vale; è certo
Che imperversando oltre quel fiume vanno
Nelle terre soggette.
Mas. Ebbene inerti
Stan le legioni intanto?
Pet. I tuoi comandi
Tutti attendiam: la terza volta torno
Onde gli ascolti.
Mas. I miei comandi a tutti
Son noti già:
Pet. Che l'aquila non mova
Priachè tu muova d'Alessandria:
Mas. È vero:
Ma in Alessandria qualche cura ancora
Mi ferma....
Pet. Ebben dunque indugiar le mosse
Converrà delle truppe?....
Mas. No; piuttosto
Affrettar le mie cure......
Pet. Se in ciò vaglia
La mia man, la mia mente, tu già il sai
Che tutto hai pronto a cenni tuoi.
Mas. Forse

Vano non mi saresti.

Pet. E perchè il taci?

Della mia fedeltà pruove sicure
Non avesti tu già?

Mas. Se all'opra acconcia
Che oggi mi preme fossi; già saresti
Di quella a parte.

Pet. Arte di guerra ignoro,
O di governo, perchè corto il braccio,
O scemo il core abbia a tal opra?

Mas. Ah! dunque
La guerra solo ed il pensier de' regni
Fanno la cura mia? ne' nostri petti
Cure talor d'ogn'altro assai maggiori
Si sogliono destar, mortal siam noi;
La vita è in noi, che abbiam comun con tutti:
Abbiamo un cor; cui guida un'occhio; e grave
È sull'alme de' re la legge, e il dritto,
Ch'è posta a tutti....

Pet. Avvi un segreto dunque
In questa cura tua?

Mas. Manilia viene
Un momento, ti scosta.....

SCENA III.

MANILIA, MASSIMINO.

Man. Fra domestici tuoi signor tu conti
Un tal Calidio? io quì giammai nol vidi
Nè so chi sia.

Mas. Calidio! tutto ignoto
Ei già non m'è.... baldo un diritto antico

Della corona ei contrastar voleva;
Ma a rispettarmi imparerà ben presto:
Ma tu deponi tal pensier; la pace
A che turbarti?

Man. E qual è mai tal pace?
È pace in me? dissimular che vale?
Massimin tu già il sai; la pace mia
Stabil saria, se men t'amassi, eppure
D'odio mai segni tu mi desti! almeno
Dell'odio tuo sappia la causa, o il fallo
Perchè tal odio merti.....

Mas. Odio a te mai
No mai portai...che dir tu puoi che provi
Questo odio in me?

Man. Calidio tel dice
Si quel Catidio, a cui t'agguagli, a cui
Contrasti i dritti, allorchè i miei calpesti:
O tal ragione a te lo scettro accorda
Che impunemente ogni ragion oltraggi?
O tanto vile me tu stimi, che io
Sostenerli non sappia?

Mas. Ardita troppo
Donna tu parli.

Man. A tanto oltraggio incontro
Ardito chi non è? ma i tuoi desiri
Non compie il ciel, che i miei conculchi.

Mas. Dritto
Hai forse tu sulla mia vita tutta?
Servo a te forse?

Man. Delle voglie tue
Parte a me desti; in queste ho dritto pieno;
Queste son mie, servo mio sei tu in queste;
Nè la corona, o il porporato ammanto

Di tal legge ti franca; se il tuo brando
Tanto ti affida, a me non manca.

Mas. Ardita,
Se io le mie voglie che ti diedi or tolgo,
L'ascriva a te; sposa t'amai, nemica
Odiar ti posso.

Man. Un don mi rendi in questo:
Vuota il tuo letto che altri riempie poscia
A te più cara

Mas. E tanto merti:

Man. Senti:
Ma chi è che viene?

Mas. Oltre parlar t'è tolto,
Parti

Man. Si parto; ma il mio dì pur giunge.

SCENA IV.

PETREJO, MASSIMINO.

Mas. Che disse mai? or ben de' miei segreti
Ben disvelarti posso il velo: amico
Io nel mio cor un degli affetti provo
Cui la corona invano, e il manto pugna;
Io sono amante; in vecchia etade io amo:
Sì, palesarlo a te non temo, io amo:
Ma nell'amor troppo infelice io sono:
Tu il mio sostegno ne' travagli miei
Tu fosti sempre, or nell'amor il sei
Nelle mie pene.

Pet. E perchè tanto indugio
A palesarlo? è colpa forse amore?
Perchè tu n'arrossisca? ah! non conosci

Signore il pregio tuo! tu sei, sì solo
Sei tu cui la corona, e il rosso ammanto
Onta non fece, se tal senti in core
Gentile affetto. Intatto è quello, e puro
Cui non corruppe l'alterezza e il regno:
Tu al regno imperi cui disprezzi e abborri;
E all' amore apri il core, ospite degno
Sol dell'alme ben nate.

Mas. Ma tal pregio
Ignora il volgo, ed è un delitto un fallo
Presso i più saggi, e saggi e' sono in questo?
Ma rispettar la lor sapienza io deggio:
Tanto m'impone il grado mio: ma intanto
Scortese tanto esser non voglio al nume
Che di me si compiace e amor m' ispira,
Ed io l'accolgo...... ma cortese al pari
Non è quel cor che mi destina amore:
Di ritrosa fanciulla amante io sono,
E questo è sol che mi consuma!....

Pet. L'arte
Anche in ciò giovar ci puote; al tuo poter
Chi mai resiste?

Mas. Ma qual pro in amore
Che sia frutto di forza? il core io chieggo:
Se in mio poter colei che io cerco, accolgo
Nulla posseggo, ove m'è avverso il core;
Questo a me già si niega....

Pet. Ed io l'acquisto;
Per te l'acquisto: or dimmi del tuo amore
Qual è l'oggetto?

Mas. Caterina......

Pet. Ah degna
Ell'è di te; felice fosti o Sire

In questa scelta

Mas. Ma infelice ahi troppo
Perchè ritrosa ella m' abborre; lieve
Indizio ella ebbe del mio amore, cauto
In questo io fui: ma disperare io debbo
Che ella si spetri.

Pet. Ah: no mio sire! pronta
Hai l'arte, onde domarla.

Mas. E qual?

Pet. Non sai
Che sia che il cor di Caterina indura
A questi inviti? ell'è del gregge infame
Che Cristo adora; semplicetta, umile
Ella nel cor profondamente accolse
Quella fiamma crudele! tu il tuo sdegno
Onde infierivi contro l'ara, e il tempio
Mitigasti d'assai; dolce in tal modo
Quella vita divenne: con lor pace
I ciechi amici della croce in seno
Dormono dell'error; quivi riposa
Senza timore Caterina; è vano
Che ti lusinghi che ella ceda un giorno
Ad altro amor; dunque un rimedio solo
Io trovo a' tuoi desir; rinnova l'ira
Dei giorni andati contro gli empi; scorra
Scorra quel sangue per le vie; di membra,
D'ossa si vegga la città coperta;
A quella vista inorridisce, trema
La semplice donzella: soggettata
Quando il timor t'ha l'alma sua, fia lieve
Che n'abbia ancor il cor.

Mas. Dunque tua cura
Fia che l'editto sanguinoso corra

Per la città; poichè al meriggio è giunto
Maturo il sol tutta risuoni intorno
Di catene Alessandria; trascinati,
Altri vengano al circo; e innanzi sera
Il gemito d'alcuni ancor s'ascolti:
Innanzi tutto Caterina cerca
Sia da'miei sgherri; ed a me innanzi tratta.

ATTO II.

SCENA I.

MASSIMINO, PETREJO.

Pet. Sire il cielo a te arride; Caterina
A te si reca.
Mas. Caterina!!!
Pet. Presa
È già nel laccio; l'arte mia fu vana
Il vedi tu?
Mas. Creder nol posso.
Pet. In breve
Qui la vedrai; dentro la soglia il piede
Ella gia pose.
Mas. E a che il bramato istante
A me s'indugia?
Pet. Ad affrettarlo io vado.

Della pietà, che sua ragion difende,
Che il mio dritto ricorda e il suo furore:
Ei ne'miei detti intende ch'è tiranno;
E questo basta: esser potria che un giorno
Quando passato sia lo sdegno, e queta
La rabbia sua; più chiara a lui baleni
La veritate, e l'alma che or avvinge
La ferocia, gli muova.

Ant. Ma tu intanto
Sarai lungi da me; sarai sedotta
Vittima del suo ferro; e qual vantaggio
Per me allor fia?

Cat. Dunque tu a te sol pensi,
Il prò comun non curi?

Ant. Ah! Caterina
Se comune è tal prò, vorrei che parte
N'abbia ancor io.

Cat. Non ne sei priva o madre:
Che se tal forza a'detti miei concede
Il giusto ciel, che il cor dell'empio muova
Cesserà la procella, e insiem cogli altri
Salva ancor tu sarai.

Ant. Ma a che mi vale
La vita allor se tu mi manchi? ah! figlia
Se il tuo destino è tal, che preda sii
Di questo orrendo turbine, compagna
Teco m'avrai.

Cat. No madre mia, me sola
Me il ciel dimanda; egli a me tanto ispira
Che al tiranno me stessa or'offre, e sola
Io per tutti morrò....

SCENA III.

PETREJO, *e detti.*

Pet. Te il prince aspetta,
Gentil donzella... chi sei tu che i passi
Di lei ritardi? scostati.
Ant. Son madre
Di questa forsennata.
Pet. Entrambe unite
Entrar la soglia non potete, dove
L'imperadore assiso agli altrui prieghi.
Ascolto presta.
Cat. Vanne o madre.
Ant. Dunque
Lungi da me morrai; l'ultimo abbraccio
Darti non posso....
Pet. Che dicesti? indegna,
Che pensi mai? nulla tu sai de'modi
In corte usati?
Cat. Deh! Pietoso prence
Parte della pietà, che a me tu mostri
Concedi a lei.
Pet. Dunque sen vada.
Ant. Ah! cielo.
In che peccai! che dissi mai? son madre
Amo la figlia mia; non vo'che sola
Lungi da me dentro gli artigli cada
D'un empio, d'un tiranno, rea per questo;
Per questo empia son io? Qual legge dunque
Queste soglie governa? han questi core?
Son questi pur dal sen di donna usciti?
Hanno una madre, e come dunque ignoto

È della madre il modo qui? meschina
A chi mi volgo? ah! Caterina.... ah! figlia....

SCÈNA IV.

MASSIMINO, CATERINA.

Mas. Apprestati, o donzella (ah! che nel core
Un incendio si desta) il nome in prima
Dimmi (già ti conosco).
Cat. Caterina,
Parte del molto popolo che reggi
Felice augusto.
Mas. Ma degli altri al pari
Tu soggetta non sei....
Cat. No prence, il giuro
Nel Dio che adoro, che tra tuoi non conti
Chi più fida di me te cola....
Mas. È vano
Che tu mel dica: hai ben spedito in bocca
La favella già il veggo (ah! più del mele
Dolce le scorre! dentro il cor mi scende
Profondamente).
Cat. Ah! no signore,
Mentire a me, la legge mia divieta,
Che il core in pria si purga; onde sia degno
Di colui che ci sposa!
Mas. E chi è costui?
Cat. Signor tu il sai
Mas. Vergine tu non sei?
Hai sposo tu?
Cat. Tal è il mio sposo, o Sire,
Che onta non faccia al corpo mio: nel core

Egli tutto mi penetra, m'accende
E mi feconda ancora, eppure intatto
Io serbo il giglio mio.

Mas. Dunque terreno
Questo sposo non è? Vergine dunque
Ancor tu sei? capace sei di sposo
E perchè tanto indugi? dell'etade
Perchè appassir lasci il bel fior? ti manca
Forse chi a se ti stringa? io ciò non credo;
È tal beltate in te! tal grazia! ahi lasso!
Mi trema il cor) che ogni ben nato core.
Amberia la tua destra.

Cat. Ma legata
Ella è già.

Mas. Con chi: dimmi? non dicesti
Che vergine tu sei?

Cat. Signor perdona
Di mia Verginità render ragione
In altro tempo posso.

Mas. No, mi basta
Che di ciò m'assicuri, che altro sposo
Te non possiede

Cat. E questo è vero.

Mas. Or bene
Negar potrai, che l'età tua l'esige?
E perchè non vi pensi?

Cat. Ah! tempo questo
Non è di nozze, è sol di pianto...

Mas. Ah! figlia;
Diletta mia fanciulla, e perchè premi
Nel tuo cuore il dolore! e a me d'innanzi
Perchè tal pianto? e non sai tu qual'alma
In petto io chiudo! ah! il pianto tuo non soffro.

No, donzella gentil, troppo mi punge
Questo tuo pianto: no a tal volto il pianto)
Donzella non s'addice: il ciel di rose
Te l'abbellì, te l'infiorò già tutto;
Egli ti fece al riso: or t'avvicina...
Nel lino mio questo tuo pianto io prendo;
Il serberò qual gemma..... ahimè ritrosa
Tu ti ritiri? ti spaventa forse
Questo mio soglio?ecco io già scendo:ahi cara!
Cara donzella....

Cat. Ah! no signor, tu il soglio
Premi felice; se asciugar tu vuoi
Questo mio pianto un cenno sol ti basta:
Ecco o signor, comecchè imbelle e rozza
Io questo libro scrissi; quivi in breve
Della pietà che abborri, l'innocenza
Tento spiegarti: questo sol m'accorda
Che un'ora sola il guardi; se a te pare
Che rea non sia la pietà nostra; prego
Che la pietà che verso me tu mostri,
A lei tu volga, onde la man ritiri
Che strazio tanto fa di quei che a Cristo
Piegano il capo come a Dio.

Mas. La voce
Di Caterina ha forza tal che spoglia
De'fulmini la mia: dono gradito
M'è tal libro; che leggerlo m'incresca?
Ah! potessi io come quel libro al petto
Stringere chi lo scrisse: qui tu attendi;
Io tornerò fra poco. Ogn'altra cura
A Caterina ed a'suoi prieghi, ceda.

SCENA V.

CATERINA.

Ahi lassa me! sogno o son desta?... quale
Detto gli uscì dal labbro? a cruda morte
Ei già non mi dannava? non son parte
Io della gregge che al macello ei manda?
Onde tanta pietà? quei suoi sospiri
Quegli sguardi avvampanti? tanto cara
Ei come m'ha? pensar che deggio? Oh cielo!
Se qualche laccio al mio pudore è teso,
Mi sia più grato quel di morte: quello
Quello m'uccida prima che l'infame
D'un predator potente... ma chi viene?
L'imperadrice!!!

SCENA VI.

CATERINA, MANILIA.

Man. Chi sei tu? che fai
In queste soglie?
Cat. Un priego umil porgeva
All'augusto tuo sposo...
Man. Della greggia
Dai suoi bandi dannata tu non sei?
Come dunque qui vieni?
Cat. La clemenza
Imperial tanta fiducia ispirava
All'alma mia; che supplicarlo ardisca
Che il brando suo, che contro noi rivolge
Nel fodero riponga.

Man. E tu la vita
Come campasti?
Cat. Io non lo so: ma forse
A ciò mi serba il cïel, che io coi miei prieghi
Plachi l'ira del prence.
Man. E tanta forza
Come sul cor del prence h n questi prieghi?
Cat. Oh! faccia il ciel che l'abbiano! la speme
Io sola n'ho.
Man. Tu gli parlasti?
Cat. Un libro
Scritto da me gli porsi.
Man. Ed egli?
Cat. Assai
Benigno l'accoglieva, e oltre mia speme
Cortese mi parlò.
Man. Che disse dunque?
Cat. Il libro tolse, e l'ebbe caro
Man. E poi?
Cat. Mi promettea che alle ragioni mie
Daria quel peso che in lor fosse.
Man. Dunque
Tu tornar a lui devi?
Cat. Qui m'impose
Che l'attendessi.
Man. A me affidata sei;
Di quì non muovi finchè il cenno mio
Non tel consenta.
Cat. Ah! mia reina il cielo
Tanta pietà ti paghi; se in tua cura
Oggi tu m'hai del mio dolor gran parte
Tu mi scemasti: in te confido, teco
Se tu m'avrai, comechè irata, io trovo

Un ben che ogn'altro avanza.

Man. Ma che speri
Tu da me mai?

Cat. Questo sol che all'ombra
Io tua riposi.

Man. All'ombra mia? tu pace
Tu vita speri? tu che abborro io tanto
Quanto una fiamma, quanto un brando? morte
Morte da me solo t'aspetta.

Cat. Questa
Io no non temo; quando vuoi m'uccida;
Questo sol mi conceda intanto che io
Degli occhi tuoi del tuo cospetto goda.

Man. Lusinghiera che parli? un sozzo cane
Sei tu per me: se in te il mio sguardo io poso
È sol per fulminarti.

Cat. Ebben il volga
A me in tal tempo, e incenerita io cada
Da lampi tuoi.

Man. No tu a me innanzi sempre
Sotto i miei sguardi sei: libera mai
Ti lascerò: ti seguirò mai sempre;
Nè la stanza real tanto t'affidi
Che io colà non ti segua.

Cat. Ah! fermo il cielo
Tal pensiero in te serbi.

Man. No nol muto

ATTO TERZO

SCENA I.

Massimino, Manilia, Caterina.

Mas. Sconsigliata donzella, e tu il bel dono
Che il ciel ti diè, d'acuto ingegno, d'arte
Di favella sublime, in questo spendi?
Ah! Caterina, ahi quanto al ciel più grata
Saresti tu se della patria in bene
Questo libro impiegassi! ma in suo danno
In sua ruina tu lo spendi; quando
A sostener quella follia t'adopri
Che il crollo estremo a lei minaccia, dove
Il braccio mio non lo difenda.

Cat. Ah! Sire?
Se io tanto ardissi che a scrollar l'impero
A danneggiar la patria mia, l'ingegno
Per tal modo impiegassi ah! sul mio capo
I fulmin tuoi tosto m'avventi: il cielo,
Il cielo è ver questa mia lingua accese
Che io sì parlassi, ma il pensier ancora
La patria mia scorgea.

Mas. Che dici stolta?
Non vedi tu di quanto sangue rossa
La terra fu, poichè il destin feroce
Questo maligno seme degli abissi
Tra mortali ha gettati.

Cat. Ah! mio Signore
E parte ancor di questo libro mio

Non fa questa calunnia?
Man. E che? percorso
Tutto da me non fu? fu ottuso forse
Il mio pensier che non giungeva il tuo?
Misera donzelletta! ancor rinchiusa
Nella buccia degli anni, e dell'etade
A quel soltanto col pensier si stende
Che l'è d'intorno, oltre non vede; un monte
È per essa il cespuglio: un ferreo muro
È tenue nebbia che la ripa ingombra
Sorta lunghesso il mare.
Cat. Spesso ancora,
Signor perdona, chi nell'alto siede
Della cima di un monte, in grembo a eccelsa
Dorata stanza, il sassolin lucente
Lo smeraldo non vede che negletto
Giace in mezzo all'arena; e in fondo all'onda;
E il solo indagator della natura
Abbandona il suo nido; esce dal cupo
Oscuro gabinetto, ed ai bifolchi
Delle mandre si mischia, e curvo guata
Strisciandosi per l'erbe, onde quel germe
Che infra le zolle generò natura
Agli altri ascoso osservi.
Man. E tu supporti
Cotanta oltranza? via di qua la manda,
Cacciala fra le fiere.
Mas. No, un trionfo
Saria per lei, se io qui tacessi: tanto
Io non vo' che s'arroghi, che me vinto
Dica dal labbro suo; pria quella lingua
Voglio che il cenno mio gli leghi e poi
Col capo glie la tronco: or ben qui ferma

Tu resterai qui al cenno mio raccolti
Entrano i sofi più sublimi, e acuti
Che fan chiaro l'Egitto; incontro a questi
Oggi starai, se tanto val tuo senno
Che li confondi, la tua fede, e Cristo
M'avran più mite; ma se vinta resti,
Doppio fio pagherai: d'audacia in prima,
E poi dell'empietà.

Cat. La sfida accetto.

SCENA II.

CATERINA

Imbelle donna sosterrà costante
Una pugna sì forte? ahimè i più fieri
Che han queste terre contro me scatena
Il caldeo baldanzoso? E qual non pugna
Feroce affetto in lor? fosse pur solo
Il senno della mente, ma ministro
Egli è a feroce voglie: l'alterezza
Che il lume nutre di sapienza, vinta
Non mai s'arrende: or t'avviluppa in nodi
Or ti spaventa colla voce; e quando
Tornale vana ogni arte, all'onte aperte
Alla forza si volge, e il suo rivale
Sapientemente opprime: ed io qui sola
Fanciulla imbelle in tal furor combatto?
Ma al par di me debole, imbelle, sola
Non fu Susanna, non fu Esterre? eppure
Ebber vittoria d'esse gli empi? o Dio
Tu sei che in polve i monti volgi, e in oro
Il loto e il fango. Aprimi o sommo Dio
Aprimi quel volume, ove gli arcani

Che tu segnavi d'Anatotte il vate
Leggea senza travaglio: io so mio Dio
Che a morte in preda io sarò sempre, o vinta
O vincitrice di qua sorga, ah il core
Il cor allor chi mi sostiene? teco
Egli è Signor tu il sai, tua cura dunque
Esser dee che il conservi: ah! dal mio petto
Svelto mi sia; mi sia diviso in brani,
Priachè il predi un tiranno, un empio. O Cielo!
Se io per te pugno, sola pugno: ah! pensa
Pensa Signor quanti in me fiso il ciglio
Quanti han volto lo sguardo; se io son vinta
Se io cedo, se m'arrendo, qual non cresce
Baldanza nei nemici, e nei tuoi servi
Quanto non langue la speranza, il lume?
Ma già scroscia la soglia: ecco son d'essi.

SCENA III.

MASSIMINO, CALIDIO, CATERINA, *ed altri filosofi.*

Mas. Quando fu mai che pareggiar s'ardiro
Le donne in senno il miglior sesso? eppure
Pur tanto io veggio a'giorni miei.
Cat. No Sire
Mi perdoni l'ardir, da'tuoi maggiori
Tal esemplo ci venne; de'due Gracchi
La madre forse alla conocchia, all'ago
Tenne stretta la mente? non si mise
Ella per l'ardue vie che calca il sofo
Che è caro a'vati? tanto a noi trasmise
La fama de'tuoi padri.
Mas. Altro destino

Dava il cielo alla donna.
Cat. Ma un ingegno,
Una mente anche a lei donava il cielo;
Non la fe' solo carne.
Mas. Ma neppure
Era voler del ciel, che all' opre intese
Esse d'ingegno quelle del lor sesso
Mettessero in non cale.
Cat. Ah! no mio Sire
Se al ragionar il mio pensiero e il labbro
Io studiando avvezzava, in ozio inerte
Non teneva le dita; del mio sesso
Io l' opre tutte appresi.
Mas. E perchè un saggio
Di quelle a me non davi? più gradita
Tu mi saresti al certo.
Cat. Ah! se la vita
Se l'ore mie con duro acerbo editto
Turbato non avessi, ah mio Signore
Ardisco dirlo, un nuovo serto ordito
All'auguste tue tempia avrei; ma il tempo
Altre opre esige.
Mas. E tu a tal fatto vali
Che in prò di tutti a' miei decreti opponi
La tua favella?
Cat. Il Dio, che colo, al core
Tal favella inspirava.
Mas. Un pescatore
Te l'acconciava al labbro? or via confondi
Calidio tanto ardir: di genio ardito
Rissosa fu sempre la donna, e cresce
In lei l'ardir se altri s'arresta: e tace:
Ma se un cor risoluto a lei s'oppone,

Basta un cenno a schiacciarla; insegna o Sofo
Insegna a lei quanto da lungi resta
Dall'alta sfera ove un gran sofo poggia
Il pensier d'una donna, che convinta
Quando ella fia, se pertinace resta,
All'ostinato suo protervo core
Arriverà la morte.

Cal. De' tuoi cenni
Tutta è forza signor, che tal cimento
Io qui sostenga; nel sentier de' sofi
Imbiancai le mie chiome; e già di sofi
Io l'orme governava: me seguendo
Già mille e mille per le vie più cupe
Penetrar di natura; può il mio senno
Raggiungner donna imbelle? oscuri gerghi
Le parrano i miei detti: io ben potrei
Aprirle un sol de' miei volumi; cento
Io già ne scrissi; me già Roma legge
Ammira Atene: altro a me innanzi omai
Non pone l'universo. Eppure or deggio
Attaccar briga con la donna; or bene
Perchè l'onor de' sommi numi il chiede
E l'augusto l'impon te ancora aggiungo
Agli alunni miei molti; chi non ode
Con rispetto i miei detti? tal non esce
Da suoi recinti il sol: basta un mio fiato
Perchè ognuno ammutisca; or ben m'ascolti:
Dirò cose vulgar che le più astruse
Tu non comprendi: Onnipossente eterno
Tal esser dee chi questo mondo regge,
E a noi mortal quel che ci diè conserva:
Chi è mai colui che tu sedotta adori?
Uomo mortal che un picciol borgo vide

Accolto in volgar culla, che la pialla
Trattò col padre, e che alla croce affisse
Sacerdotal sentenza: E questi è un Dio?
Tal è il Dio di Platone? a tal s'inchina
Un uom da senno?

Cat. E il Giove tuo Signore
Il tuo Mercurio chi mai fu? se danni
Me che ad un uom m'inchino, al tempo stesso
Stolto tu dici il prence che prostrato
Incensa un simulacro.

Cal. Ah non intendi
I detti miei, stolta donzella: in Giove
In Mercurio era Dio: dell'esser primo
Parte era in lor, come ne' figli tutti
È il genitor.

Cat. Dunque dannar non puoi
Che uno ad altri s'inchini come a Dio,
Benchè in forme mortali.

Mas. Il tuo pensiero
Compresi o Caterina: e ben decisa
È già la lite: a te il tuo Cristo io lascio
Perchè l'adori; tu al mio Giove intanto
Con me incenso offrirai: son Numi entrambi,
Avremo un Dio di più: se tu compagna
Meco ti fai presso Mercurio e Giove,
Io pure un dì presso il tuo Cristo piego
Adoratore il capo: la sentenza
Calidio approvi?

Cal. In me Platone parla,
Egli m'inspira; apertamente il veggo
O che pensi o che scriva: un'ombra io veggo
Che mi assiste: che veggo: in questa notte
Nelle sue forme innanzi il vidi: lunga

Scendeagli al petto la canuta barba;
Bianca come la neve era la chioma
Che sul gran pallio gli piovea; vivace
Gli tralucea lo sguardo: in lui fissava
Cogitabondo io le mie ciglia, ed egli
Vibrando le sue dita mi dettava
Un gran volume, che già scrissi: in breve
Vedrà la luce, e quai vedrà la terra
Prodigi di sapienza! arcani ignoti!
Problemi incomprensibili!

Mas. Comprendo;
Ma al gran Platon la mia sentenza piace?

Cal. L'alta virtù, che tutte cose informa
Pell'universo si dirama, a tutto
Sottile penetrante in ogni parte
Del mondo si rimescola e l'avviva,
L'anima, lo governa. In tutto, in tutto
Lo trova chi lo cerca; la sostanza
Questo è dell'esser primo: d'essa parte
A il topo ancora la cipolla, l'aglio
Non che il gatto e la lepre; dell'Egitto
È questa la sapienza che disprezza
Chi il gran Platone ignora o non intende:
A' sofi d'Alessandria è discoperto,
Perchè al culto del volgo applaude; in loro
Parla l'Eterno stesso, ed ispirati
Della stessa sostanza al grande Anubi
Ad Iside la bella ad Api danno
Onori non mai visti, benchè un toro
Un vitello sia lor proposto, quivi
È Dio, la sua sostanza.

Cat. Ma in noi pure
Esser dee tal sostanza, e più che un topo

Una cipolla di lei l'uomo prende;
Dunque del bue maggiore è l'uomo, e il gatto
Al paragon gli cede, e perchè dunque
Dee servir l'uomo al gatto?

Cal. Ma il vitello
Il gatto, e la cipolla all'uom pur serve
Che questi ne fa pasto. Ecco ordinata
Dell'esser sommo un'alleanza, un patto,
Un trafico, un commercio, perchè passa
Con moto eterno fra le parti tutte
Dell'universo la sostanza prima,
La natura divina.

Cat. Ma se piena
N'è già ogni parte come avvien che passi
Dall'una all'altra?

Cal. Ah! non intende affatto
Le mie dottrine, augusto sire, dura
È di pensier costei come di core:
A spietarla il mio labbro è scemo; adopra
Quel che a te il senno tuo consiglia.

Mas. Ah! il veggo,
Dura è di core assai.

Cat. Signor la pugna
Era sol colla mente: io questa sola
Apprestava alla briga.

Cal. E questa dico
Che al par d'un bronzo è dura.

Cat. Ma se vano
Fu il suo parlar?...

Cal. Stolta, malvagia, ardita
Tu al Dio de' sofi così parli? un sofo
Che dei suoi lumi vase fece Giove
Questo ascolta da te? chi t'istruisce?

Quale scuola l'accolse? un gretto vecchio
Entro cencioso pallio avvolto, chino
Sotto una croce, lurido, lezzoso,
Sozzo, d'invidia cieco, macilento
Per rabbia per dolor, tai cose ficca
Nell'angusto cervello: e a me resiste,
A me cui nulla omai s'agguaglia? sire
Tal pena porto, che a'tuoi cenni cessi:
Tal m'apprestasti vitupero? E un sofo
Cui l'universo intero chino ascolta
Disprezza una donzella? a questa croce
Ond'è schiodato il suo malvagio Dio
Appendila o Signore, e allor vedrai
Che di filosofia più non si cura;
Griderà disperata: aiuto, aiuto:
Io gliel darò, per farla uguale in tutto
Al suo gran Dio; qui sotto il fianco appunto
Una lancia più acuta, e le trafiggo
Questo ostinato core; sciagurato,
Filosofessa tu ti spacci; o grande
Difenditrice del novello culto!
Il favor di quei vili Galilei
Tal baldanza le ispira; Galilei
Pezzenti, pescatori non siam tutti:
In Alessandria ove Mercurio e Palla
Oggi congiunti han tutto il senno posto,
Una donzella così parla!!!

Cat. Sire
Egli a suo senno quanto volle disse
In vitupero mio; tu a me concedi
Questo soltanto, che io qui brieve parli,
Non in discolpa o in difesa mia;
Ma sol del vero: ei tornerà se vuole

All'onte, alle minacce: io sarò paga
Che il lume suo che in me già pose il cielo
Ozioso non resti; al gran Platone
Qual rispetto io tributi il vegga a pruova:
Della felicità cui sempre aspira
Il mortal non mai sazio ed inquieto,
Quale esser mai disse Platone il fonte?
Non è quel vero in che immortale eterno
L'uom della spoglia sua disciolto, fisa
Il pensier che più puro vede e splende?

Cal. Giusto è il pensiero.

Cat. Or ben: lucido, puro
Più che il cristal non è quel fonte eterno
Di verità, di luce?

Cal. E chi potria
Dire altramente?

Cat. Or lucido tu stimi,
E puro, e a contemplar tal luce acconcio
Cui bruttò colpa; e in quella immerso e torto
Dalla sua spoglia si disciolga?

Cal. Invano
Asserir lo potrei.

Cat. Mondarsi dunque
Perchè felice eternamente sia,
All'uomo è d'uopo.

Cal. Ebben chi tanto nega?
Nol diciamo ancor noi? nol dice il templo?
E perchè l'are e i sacrifizii e i voti...
Ad Iside ad Anubi?

Cat. Ma di questi
Tanto puote il favore?

Cal. E chi mai vieta?
Che il compartano a noi?

Cat. Ma mortali
Al par degli altri tu poc'anzi tutti
Facevi....
Cal. È ver; ma di quell'esser parte
Che il mondo avviva e regge.
Cat. Puri dunque
Tutti e mondi i mortali son; se parte
Di quell'essere son; più rei non sono
E malvagi nel mondo.
Cal. O di quai gerghi
Intrecci i detti!
Cat. E bene, è a tuo bel agio
Che li disciolga
Cal. Io d'una pazza i gerghi
Discioglier debbo? a tal viltade io prostro
La mia sapienza?
Cat. Ma istruire almeno
Una donzella devi; tal de' Sofi
È la cura, è l'onor; dunque che dici
Tutti puri i mortai tu fai, d'Iddio
Sostanza e parte; o di lor reo taluno?
Cal. Sciagurata! avvi un punto ove di un sofo
Il silenzio pur parla.
Cat. E se altri losco
Ha l'occhio sì che il ver non vegga e implori
Di un Sofo la pietà?
Cal. Rispettar dee
Allora i detti suoi: che fai tu intanto?
Incalzi e premi: non è insulto questo?
O non basta l'insulto a farti rea?
E rea non sei di morte degna?
Mas. Taci:
Ritiratevi tutti; il nodo io scolgo.

SCENA IV.

MASSIMINO, *e poi* PETREJO.

Amor tiranno tal governo fai
Tu del mio core? ah! che nel petto sento
Tutto l'incendio onde bruciar soleva
Negli anni miei più verdi; a quella voce,
A quell'aspetto chi restar potria
Insensibile e duro? ah! che nel fondo
Ella del cor mi penetra! saette
Orribili saette fur quei detti,
Quegli sguardi, quei gesti: no, in tal forma
Mai Venere fu vista! Sommo Marte,
Io te in ciò vinco: ma che dico? ah! vinco
Vinco infelice? ed in qual modo io vinco,
Se ella mi sprezza? sotto un gentil volto
Chi mai vide tal senno? alma sì bella
Quando mai chiuse umana spoglia? dea,
Dea del ciel che tutte l'altre avanza
È Caterina; ceda Palla ancora
Ceda Giunone: oh, se sul fronte fosse
Inannellato quel suo crin, che incolto
Le scende al collo! Se una gemma in fronte
Le risplendesse: se le belle gote,
Che ora al suo Dio, che mal la guida e smunge
L'imporporasse miglior giorno: ah! quale,
Qual donna tra mortal simile a questa
Esser potria? ma che dico io? m'aggravo,
M'aggravo il mal coi miei pensieri istessi!
Ma dunque io ceder debbo? al mio potere
Questo sol s'opporrà? non fia: la pugna
Io vincerò; tra queste braccia viene

Una gemma sì cara: su quel volto
Un bacio io stamperò: sopra il mio seno
Ella pur giacerà: sarà mia tutta;
Tutta a mie voglie; vien Petrejo, fedele
Egli èmmi in ciò più che in altre opre.

Pet. Sire
Udii le voci tue.

Mas. Dolenti troppo
E disperate.

Pet. Se in me trovi un'arte
Onde acquetarle?

Mas. Ah! vince ogn'arte il creda
La pena mia: solo la morte resta
Che consolarmi possa; e venga tosto,
Venga pietosa; entro la tomba chiuda
Questo tiranno che mi preme il core;
Pur camperò.....

Pet. Mi duole, o Sire...

Mas. Resta
Qui la donzella; o pur parti?

Pet. Dimessa
Malinconica in vista entro il suo velo
Il capo chiuse e tace.

Mas. Or ben qua venga.

SCENA V.

MASSIMINO, CATERINA.

Mas. Caterina il trascorso io ti perdono,
Perchè in biasmo dei Dei di Roma ardisti
Parlar così: libera sei, sicura
Tutto ti dono; anche il mio cuor se il vuoi...

Ma tu lo sprezzi, il veggo

Cat. Ah! prence il dono
Che tu mi fai di libertà, di vita
M'è caro è ver; ma se di quello a parte
Non vien la gente, che con me alla croce
Piega il suo capo e un Dio confessa e cole,
Qual prò per me che sia sicura, e viva?
Vivo al tormento, ad un perpetuo pianto
Ad una pena eterna vivo: ahi lassa!
Vedrò le vie di sangue rosse e sparse
Di quei che il tuo littor feroce mena
Al carcere, alla fiamma? Ah! le lor voci
Perveranno alla stanza ove io dimoro!
Udrò quei pianti che le madri fanno
Su'i rapiti lor figli, o per la morte
De'lor consorti vedove le spose;
E sarà vita questa? E caro il giorno?
Mi fia cara la notte? ah! prence, il core
Tu non sai di color che il foco accende
Che di quel petto spira che trafora
Lancia crudel: ma il mio non sai per certo
Che tal mi parli?...

Mas. Il tuo m'è tutto noto,
L'hai duro più che sasso.

Cat. Ah! se tal fosse
In tal cimento io non sarei.

Mas. T'inganni:
In tal cimento sei che duro è il core
Più che un macigno.

Cat. Ahimè! a tal duro passo
Chi mi condusse, non fu amor?

Mas. Ma strano
È l'amor tuo.

Cat. Come? alle pene altrui
Muoversi, impietosirsi, in opra porre
Ogn'ingegno, ogni forza, onde cessarle
Non è amor vero questo?
Mas. Or ben tu amore
Hai per la gente tua?
Cat. Signor qual pruova
Dar ne potrei più chiara? a te d'avanti
Onde il fulmine orribile si sferra
Che fa di lor macello, io vegno; franca
Di lor credenza che tu abborri parlo:
La difendo animosa, e non è in questo
Forza d'amor mai vista?
Mas. Ardente, è vero,
Ma incauto è l'amor tuo: corri, ti sforzi
Ma non misuri i passi: se più destra
Fossi in vibrarli, maggior forza al certo
Avriano i colpi tuoi.
Cat. Che ascolto?... Ebbene
Giacchè al tuo cor tanta pietade inspira
Benigno il ciel, che i passi miei mi scorga,
Colma il favor con questo...
Mas. Eccomi pronto:
Dunque in tua mano è di color la vita
Che io per la fede a morte danno: tutta
A te del culto vostro, di pietade
L'edificio s'appoggia; da un tuo cenno
Pende che crolli tutto, o più sublime
Oggi si aderga, e stabilmente duri:
Caterina un gran dono hai tu dal cielo,
Rara bellezza, a raro senno giunta:
Questi rara ti fanno: un tal tesoro
Degno non è che altri possegga: solo

L'imperador n'è degno: io farne acquisto
Io goderlo vorrei: tutto è in me pronto
Amor: voglia decisa: in te soltanto
Manca un volere egual, non corrispondi;
Mi rifiuti ostinata: forse ignoto
T'era il mio amor: or tel paleso io stesso,
Io la tua destra chieggo; se cortese
A me la porgi: ecco la mia pur'anco
Io prontamente porgo; e il gran decreto
Perchè al tuo culto è fatta: guerra, cassa:
Delibera, risolvi.

Cat. O mio Signore,
Se io nel mio cor questa tua grazia senta,
Ne darei pruova, se uguagliar potesse
Volgar donzella d'un augusto il dono;
Ma quel che chiedi, comechè io lo voglia
Darti non posso; l'amor tuo prevenne
Un altro amor più forte, ed io già tutto
Sono in balla di lui

Mas. Sciolta non sei?
Qual è questo tuo sposo? o altri uguaglia,
L'amor mio, che tu innanzi a lui non ponga
Che te Signora della terra faccia?

Cat. Nodo di sangue io non conosco, il core,
Il core è preso in lacci assai più stretti,
Chi l'occhio e il labbro mai rannodi. Ah! prence
Quel che tu abborri, e strazi, egli è che l'alma
M'avvinse sì che ogni altro amore io sprezzo,
Ogn'altra grazia; nè se il mondo intero
Altri mi mostri, io quel diletto lascio,
Che in quell'amor tutta m'inebria.

Mas. E bene,
Se è ver che tanto dentro il cor ti scese

Quell'amor, quell'amante, or una pruova
Della tua fedeltà dar gli potrai
Perchè meglio ei di se, dei doni suoi
Copia ti faccia: io contro lui sbrigliava
L'ira mia tutta: a miei ferali editti
Egli era segno: or in tua mano io pongo
La sua pace, il suo regno: ove tu cedi
Alle mie voglie, e a me ti dai, ritiro
Io la collera mia: securo e lieto
Ei nei suoi quì starà, temuto Dio;
Meglio amarlo tu puoi? Pruova maggiore
Puoi tu dargli d'amore? Ecco che un opra
A due gran beni serva insieme.

Cat. O Sire
E qual pruova d'amor ella saria,
Se io pace e regno e sicurezza e tutto
A lui procuri, e me poscia gli tolga?
Ei sarà di me pago? o a te men note
Son le leggi d'amore? Oh! qual saria
Mia vita allor, che lui felice io vegga,
E me da lui disgiunta? O a me gradita
Quella felicità saria, se bieca
Dovrei mirarla a lui nemica?

Mas. Ebbene
Tutto in un punto io struggerò tua vita
E poi la sua: nessun dei due più fia:
Tutto in un mucchio Croce, templi, ed are
I simulacri suoi, le membra sparte
Di chi l'adora pria vedrai, te stessa
Poi fatta in brani.

Cat. O mio Signore, ascolta
Una parola, e sia l'estrema.

Mas. Vanne,

Tardi ti penti: in me già estinto è tutto
L'amor per te: te più che morte abborro:
È van che piangi e preghi.

Cat. La tua vita
Ho cara, per lei prego.....

Mas. Tu crudele
Tu tanto ardisci dirmi? la mia morte
Tu non brami e dimandi?

Cat. Ah prence! tanto
Se io contro a te pensassi, a questo passo
Addetta non sarei.

Mat. M'ami tu dunque?

Cat. E perchè a te con tanto ardire io venni,
Non fu perchè la vita tua, lo scettro
Ho caro?

Mas. Ebbene aggiungi dunque quello
Che la felicità d'entrambi colmi.

Cat. No Sire, a entrambi la ruina affretta
Quel che tu chiedi.

Mas. Or via; già stanco io sono;
Vanne: te sola, te ruini, o cruda,
A me provvidi io già; so che nell'ora
Dei tuoi tormenti tu pentita gemi,
E vorrai, ma fia vano; io stesso, io reggo
Dei carnefici miei le mani; lieto
Presso mi vedi...

Cat. O sommo Augusto...

Mas. Vanne...

ATTO IV.

SCENA I.

CATERINA, ANTINOE.

Cat. No. madre mia, non fia; la fede al cielo,
Che gli giurai, costante aspetto.
Ant. Il cielo
Tal dono non accetta; ah! figlia e come
Più grato è al cielo che il tuo corpo intero
Vergine gli conservi, che la vita
Gli risparmi di tanti? anzi la fede
La fede stessa? e che? fia salva quella,
Non perirà, dove più atroce e fero
La tormenti l'Augusto? ahimè! l'errore
Alla pietate pur si mesce; e sordo
È il core ancor di chi più l'ama? dimmi
Se tu all'augusto come brama doni
Questo tuo corpo, in che tu il cielo offendi?
Simile a te non era Esterre? pura
Vergine intatta ella non era? eppure
Cesse alle voglie d'un augusto Assuero
Forse di Massimino era più pio?
Era gentile anch'esso: a vani numi
Ei pur l'incenso offria: congiunta a lui
Che perdè mai di sua pietade Esterre?
Non fu vergine è ver: fu madre. Ebbene
Fu men santa per questo? forse il cielo
Delle vergini solo è amico? sdegna,
Sdegna le madri? non fu madre Sara,

Madre non fu Rebecca? che saria
Se il talamo de' prenci aperto solo
Alle profane fosse? non è un dono
Questo del ciel, non è un favor suo strano,
Che a pia donzella la sua destra porga
Un fier tiranno? la tua fede forse,
La tua pietà condanna? non promette
Libertà, sicurezza, pace intera,
Alla tua fede, e a te? figlia t'illude
La tua pietà: strana durezza è questa,
Detestabile orgoglio; che tu stimi
Amor celeste ah! Caterina mira
Mira la Chiesa tutta: a te davanti
Ella si postra, e prega: cedi e salva,
Salva la gente tua.

Cat. Madre perdona;
Non so se il duolo i tuoi pensier confonde;
O pur di Cristo i documenti ignori,
Che così parli? Io se a salvar mia gente
Assicurar la fede; il corpo mio
Fosse richiesto, no che al ciel ritrosa
Nol negherei; se al ferro o al foco in preda
Per lui lo lascio; in caste nozze avvinto
Perchè mai nol vorrei? ma dimmi, o madre
Sai tu che il prence ha già una sposa? e credi
Che a me permetta il ciel che il letto prema
Sposa di un uom che d'altra donna è caldo
Per legittimo nodo a lei congiunta?
Mal cauta in questo, o empia, madre io debbo
Oggi stimarti?

Ant. È ver; ma il ciel sovente
Per miglior ben certe sue leggi cambia,

Cat. Ebbene quando ei questo voler dichiari

Eccomi pronta:
Ant. Al sacerdote io volo
A lui ne parlerò.
Cat. Quando per lui
Il ciel mi parla, io più restia non sono.

SCENA II.

MASSIMINO, PETREJO.

Mas. Che farò dunque o mio Petrejo? l'ora
Che io colle genti contro i Parti muova
Già s'avvicina; ma il mio cor l'amore,
L'amor sprezzato mi sgargliarda in modo
Che peso enorme è pel mio tergo il manto,
Non che alla destra il brando: ah no non esco
Di questa stanza pria che al petto stringa
Quella cruda donzella.
Pet. Odimi augusto:
Della donna a te ignoto non è il core:
Non nè conosci l'indole, l'ingegno?
Timida per natura assai l' adombra
Ogni contrario evento, che la pace
Lor turbi un poco: Caterina è pia;
Quella sua legge benchè vana, troppo
L'è fitta in cor; scevra d'umani affetti
Qualche favor la vergine nel core
Forse sentì; sai che a celesti piace
Questa virtù: di tal favor gelosa
La vergine resiste: la ritiene
Quella memoria, e la temenza ancora
Che le si chiuda il ciel, quando ella accolta
Sia nella reggia: a tal pensier smarrisce
Quell'alma casta: ma in terrena spoglia

Ell'è pur chiusa; in questo ancor ha forza
Terren piacer, terrena speme: molca
Questa un poco il pensier; penetra, passa
Segretamente al core; allor s'infredda
Quel primo ardor; d'arte è qui d'uopo, tosto
Si replichi la spinta; tu vedrai
Che men ritrosa le promesse ascolta:
L'occhio è men torvo; men feroce il volto;
È placido lo sguardo: ancor risuona,
Ma men forte sul labbro il no: vacilla
Già il cor nel petto: un altro colpo basta
E sarà vinta: se ti piace io vado
Io più benigno a lei: modi più miti
Adoprerò, prence t'affida: vinta
Innanzi sera ella fia tua.

Mas. L'Egitto
Sarà tuo premio, se in poter mio viene
Un tesoro sì caro.

Pet. Il tuo piacere,
Sire mi basta: e che contento viva.

SCENA III.

PETREJO, ANTINOE.

Pet. Donna t'arresta, io te cercava, a nome
Dell'augusto ti parlo, anzi del Dio
Che tu adori ti parlo: e qual durezza
È questo della figlia? o creder debbo
Che te maestra, in quei pensier ell'abbia?
Qual follia la sedusse ? a lei la destra
Offre l'augusto, e al culto suo la pace
Sicurezza al suo Dio : come ostinata
Ella resiste?

Ant. Ah! figlia sventurata,
Figlia infelice, in quante pene stretta
L'hanno i destini suoi? Caterina
Figlia mia tu che pensi! ahimè che posso
Io consigliarti?
Pet. Tu che piangi o donna?
Questo è tempo di senno di consiglio
D'animo risoluto.... ella che teme?
Perchè all'augusto non si rende?
Ant. Ah prence,
Tenero troppo ha il cor!
Pet. Duro piuttosto,
Antinoe dillo.
Ant. In lei mel creda, il cielo
Ha strana forza.
Pet. Il so che è pia; nè spiace,
Questo all' augusto; ma in che mai s'oppone
A queste nozze la pietà?
Ant. No; scusa
Ha ella in ciò.... la destra non ricusa
Ella del prence; ma due destre il prence
Stringer non può: questo a noi vieta il cielo,
Che la sua mano ad una vergin porga
Chi altra donna innanzi sposo strinse.
Pet. Ebben se sciolta di quel nodo sia
La destra dell'augusto ella l'accetta?
Ant. Ma che fia di Manilia?
Pet. Mille modi
Ha il prence di francarsene; se vuoto
Sarà il suo letto, Caterina è pronta
Ad empierlo, sua sposa?
Ant. Ella mel disse
Ella stessa non guari.

Pet. E tu consenti?
Ant. Troppo felice in questo io sono; come
Io sprezzo la fortuna? il ciel l'approva,
L'approva il templo certamente, ed io
Negarlo posso? il suo voler soggetta
A me la figlia: in questo punto stesso
Al prence io la prometto; anzi la dono;
Ma se poi pieno il talamo ritrova
La figlia mia, dritto non resta a lui
Per tal promessa.
Pet. A lei parlar io posso?
Ant. Prence perdona: in solitario ostello,
Ella prostrata le sue preci al cielo,
Come è suo uso porge; insidia forse
Sospetterebbe in questo: a me la cura
Lascia, signor, di questo fatto; io torno
A te tra poco; ove compiuta ha il prence
La parte sua prima, che annotti al fianco
Ha Caterina.
Pet. In te mi fido; Addio

SCENA IV.

ANTINOE.

A Caterina io tosto volo; il core
Ne piegherò son certa: ma non era
Ella in le regie stanze? come incontro
Ella non viemmi? s'involò: funesto
Presagio è questo! Ella dura resiste:
E non vede che col ciel pugna: adunque
Ogni indugio mi nuoce: a lei mi reco.

SCENA V.

PETREJO, MASSIMINO.

Pet. Sciolto è ogni dubbio o sire: Caterina
E già tua sposa.
Mas. Le parlasti? il core
Già n'espugnasti?
Pet. Ascolta: colla madre
Ella parlava: quella donna accesa
Per le promesse tue, forte tonava
All'orecchio di lei: restava in prima
Immota la fanciulla, ma pur cesse;
Si diè per vinta; un dubbio sol restava
Cui non potea discior colei; tu il puoi:
De' Galilei la legge non consente
Che due spose abbia un uomo: questo solo
Fea restìa la fanciulla, che tu a lato
Hai già una donna: al fianco tuo giacere
Ella non soffre, finchè l'altro preme
Manilia.
Mas. Ciò che monta? dal mio letto
Tosto Manilia parta; è in mio potere
Che la ritenga, o la rifiuti: nuovo
Non è fra noi questo costume: tosto
Parta di qua.
Pet. M'ascolta o prence: dura
È l'opra è ver: ma che non tenta amore?
Raccapriccio in ridirlo! Ma la fede
Che a te debbo m'astringe: a Galilei
È nulla ciò che dal tuo letto lungi
Sia la sposa bandita: saldo resta

Per lor sentenza il nodo: sempre pieno
Stima il tuo letto Caterina, e chiuso
Al corpo suo, finchè sia l'altra viva.
Mas. Intesi già: dunque all' amor sia fatto
Tal sacrificio; priachè annotti vuoto
Come vuol la mia bella, è il letto.
Pet. Occulto
Ciò resti intanto; rintuzzar potria
La pietà della vergine.
Mas. La mano
A tai colpi ho ben destra: ell'è mia cura.

SCENA V.

CATERINA *fra soldati.*

No cesarei ministri, io non ricuso
La morte, o quanto a quella aggiunger piace:
Ma sia strazio del corpo: delle membra.
Nessuno a voi disdico: tutta in preda
Son del ferro, del foco: questo io solo
Vi chieggo per pietà: favor leggiero
Grazia assai lieve; poichè estinto sia
Questo mio corpo, entro la gonna chiuso
Che or mi copre, rimanga; ad ogni terra
Che vi piaccia il mandate: sia nel mare
Sia nel fiume io l'accetto; entro uno scoglio
Entro una stanza, entro una tomba: avvolto
Nel suo velo rimanga: a ciò aggiungete,
Se in voi può priego di donzella, al capo
Questa corona che qui serbo; intorno
Cinta mi venga: qual'offesa è in questo
Del Cesareo diritto? muoja io tosto,

Come Cesare vuol, ma muoia io tale
Qual sempre vissi, amante; ah! cento vite
Aver vorrei per darle tutte; lieve
Dono sarebbe a tanto amore: aprite,
Aprite queste vene, e il sangue scorra,
Scorra finchè non sian votate tutte
Le vene e il cor: dite, se alcun vel chiede,
Questo al suo Dio questa fanciulla dona:
L'amor gliel chiese; dall'amor è tratta
Ella a tal passo; indi alle tempia intorno
Testimon dell'amor, resti tal serto:
Prodi guerrier; dunque propizio il cielo
Assista il vostro brando; me dal cielo
Vedrete ancor, che vostri passi guidi
Tra cimenti di Marte; incontro al Parto
Che or vi disfida, io già celeste face
Ombra beata vi difendo: il giuro,
Il giuro su quel legno a cui mi prostro:
Se in voi questa pietà trovo che tutto,
Poichè versata ho col mio sangue l'alma,
Di questo serto abbia fregiato il capo.
Più non s'indugi; l'amor mio mi chiama
Il mio cor più non regge; disciogliete
Disciogliete il mio spirto dalle membra
Troppo odiose a chi le sfere ambisce,
Sia pietà questa vostra: chi più forte
Il colpo vibra i miei favor più merta.

ATTO V.

SCENA I.

ANTINOE.

Pietà d'un infelice! ahimè chi ascolta
Il pianto d'una madre?... alle querele
D'un infelice è questa soglia aperta,
Gran successor dei Cesari? custode
Della giustizia alle mie voci sordo
Hai tu l'orecchio? ahimè una figlia togli,
Unica figlia ad una madre, e gioco
Ti prendi ancor di lei? non prometteva
Io darla alle tue voglie? e tu alla morte
In preda me la dai? che mai commise
Contro te Caterina? tu d'amarla
Tu dicevi poc'anzi? E questo è amore?
Ah! Caterina neppur tanto ottengo
Che moribonda nel mio sen t'accolga?
L'estinta spoglia a me si nega ancora?
Il loco mi si cela... deh! a chi grido?
Chi m'ode qui? soglie, ferrate soglie,
Muovetevi al mio pianto, alle mie voci;
Date passaggio onde le ascolti il prence:
La vita io più non chieggo: ah! Caterina
È già spirata: nel suo sangue nuota
Misera palpitando: strazio orrendo
A peste le sue membra: la sua spoglia
Perchè non mi si rende? A chi negato
È questo dono?...

SCENA II.

PETREJO, MASSIMINO.

Pet. Strane voci o Sire
Presso la soglia ascolto; della madre
Par che di Caterina...
Mas. Anch'io l'ascolto...
Va, corri, ne dimanda: quà la mena
Vediam che reca...
Pet. Eccola appunto, accesa
Tutta è nel volto...

SCENA III.

ANTINOE, *e detti.*

Ant. La sua spoglia almeno,
Sire, la spoglia almen mi renda.
Mas. Oh cielo!
Che dici tu? di quale spoglia parli?
Ant. Di Caterina; di colei che amavi;
Di Caterina, io parlo: ah! figlia: sposa
Poco fa dell'augusto, ed ora spenta.
Per cruda morte spenta.
Pet. Caterina.....
Ant. Dissimular con me che val, che posso
Io contro voi? me la toglieste: adoro
Il cenno del mio prence, e quel del cielo;
Sono anch'io del bel numero, che speme
Ha d'una vita più felice: al cielo
Anch'io la dono la mia figlia: chieggo
Chieggo la spoglia almeno: nella tomba

Del padre suo possa riporla almeno
Possa averla al mio fianco, quando spenta
Anch'io sarò, brev'è mia vita, a sera
Ella non giunge o il mio dolore, o il foco
Che mi folce, me finisca ancora.
Datemi Caterina.....

Mas. Frena il pianto
Donna, chi tanto ardì? dimmi.

Ant. Gli sgherri
Esecutor de' tuoi feroci editti
La trassero di casa: mentre meco
Ragionava Petrejo: a morte è tratta
Per Cesareo comando.

Mas. Intesi; il brando
Mi si dia presto.

Pet. Deh: signor ti calma....

Mas. Manilia ov'è? dell'attentato orrendo
Ella è l'autrice, ella si cerchi: venga
A me davanti, d'una vita estinta
Ella ragion mi renda; qua sia tratta
Appiè del soglio, come rea.

SCENA IV.

MANILIA, *detti.*

Mas. Malvagia
Rendimi Caterina.

Man. A me la chiedi?
La uccisi io forse?

Mas. Sì tu l'omicida,
Tu la tiranna fosti.

Man. Contro il culto

De' Galilei, bandì Manilia forse
Tormenti, e morte? di o quell' empia dubbia
Era la fede

Mas. A te tal dritto mai
Io dava che de' miei ferali editti
Esecutrice fossi.

Man. Ma l'avea
La gente tua: fu lor vietato forse
Eseguirli in colei?

Mas. Dei miei voleri
Eran essi informati.

Man. Che campasse
La vita Caterina? no, non mai
Questo fu noto: era comune il bando
Che chi alla croce de' tuoi Numi ad onta
Piegasse il capo avesse straziò, e morte.
Tal' era quella donna, se indugiata
Fu in lei la pena, fu perchè a te porse
Prieghi per la sua fede; e qui convinta
Ella ostinata nell' error rimase;
Che altro aspettar potean tuoi sgherri? rea
Convinta ella non era? manifesta
Non era l'empietà? chieser se a morte
Ella trar si potesse: il tuo decreto
Tutti toccava; chi pensar potea
Che salva tu volevi, chi a te innanzi
Immobilmente confessava Cristo?

Mas. Il suo giudizio ancor pendea, la legge
Vieta che a tal morte si dia: tu intanto
A morte la mandasti, dunque rea
Sei del suo sangue, in queste soglie intanto
Chiusa starai, finchè a me il fio paghi
Di tal delitto: tu Petrejo ti reca

Ove la vita alla donzella è tolta
Qua mi reca la spoglia, l'ombra casta
Di lei col sangue di Manilia placo.

SCENA V.

MANILIA, CALIDIO

Man. Tu compi l'opra; eccoti il nappo: corri,
Finchè l'ira gli bolle.
Cal. Ogni opra è lieve
A dotto sofo: tu Petrejo aspetta.

SCENA VI.

ANTINOE.

Che farò? dove corro? ahimè! qui sola
Come starò? tutta d'insidie è piena
Questa spietata stanza! ahi furibonda
Mi parlava Manilia, in me la rabbia
In me sfoga, se resto; ma la figlia
Come vedrò?... qui pur fermarmi è d'uopo...
Già un bisbiglio s'appressa: forse giunge
L'amata spoglia, ad incontrarla io volo.

SCENA VII.

MASSIMINO.

Fellonia: tradimento... nelle vene
Il veleno mi serpe, scellerato!
Dov'è quella rea femina? mel porse

Di Manilia la rabbia... un brando presto
Un brando, nel suo petto priacchè spiri
Immergere gliel voglio: ahimè! brugiate
Son le viscere mie: foco di morte,
Foco d'Inferno per le vene serpe;
Io disperato muojo... o fidi miei
Custodi d'este soglie alle mie voci
Che non venite?.. un nappo, un freddo nappo
Tosto apprestate a questo labbro... o genti
Che non udite le mie voci? ah! tardi
Conosco i falli miei: morte... t'aspetto
Vieni morte... che tardi?.. a'miei tormenti
Tu termine porrai...

SCENA VIII.

MASSIMINO, ANTINOE.

Ant. Cielo!!! che veggo!!!
Sire che fu? tu perchè gemi?... oh Dio!!!
Tu tutto avvampi!!!

Mas. Un nappo, o donna! un nappo
Pietà d'un infelice; se v'offesi
Ecco men pento: deh! un conforto almeno
Abbia da te, se a me Manilia morte,
Se dà tormento è perchè amai tua figlia
Ah! che il dolor mi vince.

—

SCENA IX.

MASSIMINO, *il cadavere di* CATERINA, PETREIO, ANTINOE.

Pet. Oh Cieli! qual caso!!!
Ant. È già vicino a morte;
Corri Petrejo, corri: ah! Caterina,
Caterina tu più non vivi? ahi figlia,
Figlia nel volto quella grazia porti
Che in ciel ti bea.
Mas. Vergine illustre, amata,
Amata Caterina, dunque spenta
Tutta tu sei? tu me non odi? amore,
Amore io più non chieggo, folle amore
Empio esso fu; vita ti chieggo, un lieve
Conforto io chieggo: tal poter concede
Il so ben io a vostre membra il cielo:
Nuovo vigor, che in astri volge, e fiori
Le membra vostre che per forza spense
L'empio ferro de're, so ben che informa:
Deh! Caterina tu la grazia tutta
Del tuo signore accogli: se a me rendi
La vita, il giuro, nel mio regno eterna
Vivrà la fede...

SCENA ULTIMA.

MANILIA, *e detti*

Man: Ancor tu vivi? ed ami
Ancor costei? che chiedi tu? la vita?
Infame vita, e infame amor tu chiedi:

Muori malvagio muori; il fiato estremo
Per l'impura tua bocca esala: il piede
Lambiscimi morendo... presto in pezzi
Questa spoglia si faccia... a me tu a canto
Calidio sederai: meco le cure
Dell'impero dividi finchè a Roma
Nuovo padrone il suo destin non dia:
Il cadavere infame intanto..... Oh cielo!

Gli angeli involano il corpo di Caterina: tutti dan segni di maraviglia: cade il sipario.

FINE DELLA TRAGEDIA

LA CONGIURA DELLA POLVERIERA

GIACOMO, Re
CECILIO, segretario
ROBERTO CATESBY
WALFRIDA, moglie di Roberto
RAINIERO, barone di Monteagle (1)
EDUARDO GIONSON
Fanciulli figli di Roberto
Guardie
Soldati

(La scena è in Londra)

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ROBERTO, EDUARDO.

Rob. No, altra speme e scampo a noi non resta
Fuor che nell'armi; oh Eduardo l'alma
Nella pazienza s'invecchiò; ma guai
Se dopo un lungo sonno un cor si sveglia!
Un foco fia che ritenuto e oppresso
Da gravi pesi si raccende, e scoppia:
Io già son risoluto; omai più tempo

(1) Il nome di questo barone è taciuto dalla storia s'è sostituito il qui indicato.

Non è di tollerar: dal domma all'uomo
Lo strazio passa: dagli altari ai nostri
Edifici, anzi al letto, ove un riposo
Brieve, e non mai sicuro prender lice
Passa la rabbia: e che? durar potria
Più lungamente omai l'inganno? È Roma
È il culto suo, che si persegue? infame
Benda ad onte private, a cupidigia,
A disperata ambizion; che resta,
Che resta a noi? pria ci si toglie il nerbo
D'ogni valor, ricchezza, indi in catene
Ci si legan le braccia; servitude
Ci si minaccia intiera; e vita è questa?
O vita in che restar può paga un'alma
In cui dell'esser suo memoria resta?
Oh Eduardo! un Inglese, un figlio vero
Di quest'isola illustre tanto soffre?
Qual va di noi pel mondo fama? quali
Siam detti noi? servi infelici, vili,
Ludibrio d'un potere ingiusto e duro:
E soffrir ciò si può?

Ed. È vero; in core
Tutto l'ardor, di che tu avvampi io sento;
Ma pure il dì di libertà parea
Per noi spuntato or che al poter venìa
Giacomo il figlio di Maria.

Rob. Ah! vana
È la speranza, o Eduardo, il credi;
Tanto peggior di Elisabetta fia
Giacomo, quanto in cor viril più puote
L'ira e l'ambizion che in donna imbelle.

Ed. Ma di Maria pur è Giacomo figlio:
O ignoto è a lui qual morte in questa terra

A lei toccasse? o non è tal che l'alma
D'ogni uomo irriti non che il cor d'un figlio?
Ed impunita ei lascerà tal morte?
O in qual modo e' ne farà vendetta
Se non che il braccio a sostenere ei stenda
La religion per cui dava la madre
Qui la sua vita?

Rob. Ebben perchè tu intenda
Quale speme a noi resti, e al nostro culto,
Sappi che il vil (malvagio dir nol voglio)
Di quà principio agli atti regi diede
Che con suoi plausi la sentenza orrenda
Pienamente approvasse, onde alla madre
Degna di tanto onor fu data morte.

Ed. Ahimè che dici? Io raccapriccio!

Rob. Io tutto
Dal mio suocero seppi; d'Eagle il prence
Udillo, e ne tremò; ma più d'orrore
Che di spavento.

Ed. Eppure altri pensieri
Volgere in mente e' pria parea; la morte
Non pianse della madre? la vendetta
Non minacciava? e benchè in cor repressa
Tenesse l'ira, onde il timor dei grandi
Non gli chiudesse al soglio il varco, pure
L'alma sdegnosa in varî detti, ed opre
Gli trasparìa: di quà la speme nacque
Dei miseri cattolici: sì doppio
Crederlo chi potea?

Rob. No, doppio Eduardo
Dirlo non puoi: dillo vile piuttosto,
Ambizioso; e tal qual è pur forza
Che cresca ognun, cui la novella scuola

Di stemperate menti aborto nutre:
Culto di passione d' interesse
Ch'altro non mira, che il guadagno; nato
Nella melma del cor, che il vizio guasta;
Tarla d'alma invecchiata nella colpa:
E di nessuna religione, e fede
Qual'è ognun ch'una fede a suo capriccio
Da se stesso si forma, ad ogni culto
Dar libertà volea; che comun fosse
Ogni dritto fra noi, come la terra;
Ma immantinente ad assalirlo corse
Dietro l'aspide orrendo, ch'avvelena
Tutta Inghilterra, con Cecilio dico
L'orda arrabbiata, che dell'oro ingrassa,
Rapito ai templi, e risoluti, e arditi
Con quella man gli dissero, che in capo
La corona ti pose, fia pur lieve
Tortela o Re; sol che il vogliamo, basta;
Ed a volerlo questo sol può indurci
Che tu qualche favore agli empi accordi
Che Roma han cara: sul tuo capo eterna
Essa starà se a queste destre serbi
Tu il sacro dritto, che la briglia volga
Del culto, e degli altar: cesse il meschino!
Il vil si scolorò; perdè ogni forza,
Ogni coraggio; se sol tanto disse
Costar mi dee la signoria, la pace,
Tutto v'accordo. Or più non dico, intendi
A qual partito nostra vita è giunta:
Io son fermo: tu lascia questa cura
Che mi distorni.

Ed. E che mai pensi?

Rob. Ascolta.

In due parti divisa oggi è Inghilterra:
Quella dei forti e generosi siegue
L'infame insegna, che estolleva Arrigo,
E la druda sostenne; i meno arditi
O che il pensier della pietade stessa
Li renda timorosi; o che in lor petto
Per le sofferte angustie abil troppo lunghe
Ed affannose, la virtù dei padri
S'arrugginì, si spense, al suo destino
Vil s'assoggetta, ed a vittoria incerta
Vita sicura preferisce: eppure
Fralle malve talor sorge l'ortica:
Io nelle vene altro vigor mi sento:
Ma a miei disegni il braccio mio soltanto
Bastar non può; compagni all'opra io chieggo:
Ed il tempo opportuno: questo venne;
Ma l'altro manca: se tu a me il tuo braccio
Porger volessi, come parte sempre
Del cor mi desti... ma il tuo cor, l'intendo,
Vana speme ti lega.

Ed. Meco tutta
La patria spera

Rob. Ebbene anch'io nel core
Parte di quella speme sento: un punto
È che la compia o la disperda affatto;
Oggi a consiglio quì dei suoi più fidi
Pochi Giacomo aduna: a questo io venni,
A questo qui rimango: il parentado
Col Monteagle, che per parte e membro
È dell'alta assemblea, da me rimuove
Ogni sospetto; inosservato io resto
In queste stanze; a tutto io veglio intanto
L'esito aspetto del consiglio: il core

Varierò, conforme varia l' opra
Del poter che ci opprime; non fia scorsa
Un' ora e tutto è a giorno.

Ed. Ebbene io teco
Qui mi rimango; ed al tuo core unito
L' opre mie compio.

Rob. Di sospetti è tutto
Qui pieno il sai: stretti tra lacci stiamo
Di mille spie; di mille sguardi; soli
Stiamo in disparte: è già il consiglio aperto,
E poco tarda, che ne udiam la fine.

SCENA II.

GIACOMO *nel consiglio*, CECILIO.

Giac. Prodi campion che la novella vita
Data alla patria dal coraggio e l'arte,
Col senno custodite e colla forza,
Eccovi un re, non qual vel finge il core
Mal prevenuto, o la fallace speme
Degli ostinati, che fan guerra al cielo;
Ma quale il forma quell'arcano spirò
Che dalle sfere scende, e a nulla cede;
Tutto a suo modo volge. Io di Maria
Son figlio è ver; ma più di questa terra,
Di questo augusto suol, che il ciel diviso
Vuol dal comun costume, e dagli errori
Dei popoli vicin, come partito
L'ha dalla terra, e d'acque intorno cinto,
Come di forte bastion; son vostro
Sì vel dico più chiaro; io di mia madre

Scuso sol la follía, visse qual nacque:
Io nacqui suo nella mortale vita,
Ma della patria nella fè, nel culto;
Ella del suo sia pure error, sia fallo,
Ebbe degna mercede; ed altra forse
Glie n'apprestò nei suoi giudizî il Cielo;
Ma il suo destino a farmi saggio serve:
Adunque ogni timor, ogni sospetto
Si sgombri omai: Giacomo Roma abborre
Come l'invitta Debora, la grande
Pulcheria d'Inghilterra. Io sottomesso
All'augusto consiglio che del Cielo
Interpetre fedel, dei vani riti
Purgò il culto dei padri, e nuova legge
Dettò all'altar dell'uom più degna, e al pari
Più accetto al Ciel, tutto raffermo, e approvo
Quanto qui fu prescritto; esecutore
Son delle vostre leggi e del costume
Che voi felici emendator d'errori
D'altro caldo fecondi, che del vile
Interesse, e del fasto a far più belle
Queste contrade, dal gran senno scorti
D'Elisabetta qui dettaste; in tutto
Il mio suggello imprimo, e nel suggello
È il nome mio, se tanto ei val che forza
Al vostro senno aggiunga.

Cec. Alto signore,
Della tua fede indizî certi avemmo
Dal primo dì che sul tuo capo cadde
La corona d'Errico: sconoscente
Non ne fu già Inghilterra, e tu lo sai;
Ma del suo amore ella a te tante pruove
Non diede già che sdebitata affatto

Ella si creda ond'altre non n'aggiunga
Anche più luminose: a me commette
Ella già queste parti, e in nome suo.
Io suo liberator, suo Costantino
Suo Teodosio ti chiamo, e eterno duri
A te tal nome; un' opra sola or resta
Che si compia da te che il colmo ponga
A questo editto, e che confermi a tutti
La sicurezza, ed al novello culto
L'eternità su queste terre: e questo
Or io propongo: anzi a te innanzi io chino
Colla patria ten priego.

Giac. A questo io volli
Che voi pochi in cui più prevale il senno,
Oggi qui vi radunaste, io vo'che resti
Libero il campo, in che lo scettro impugno
E s'esser può, quanto ne resta al mondo
Alla pace al contento: quanto è chiesto
Ad assodarla a voi propormi tocca,
Io tutto eseguirò.

Cec. Lieve è l'inchiesta:
Seme di guerra, e di discordia il sai
È il contrario parer di pochi in cui
L'amor di Roma è radicato tanto
Che svellerlo fia vana cura. A questo
Noi provvedemmo già; che chiusi i templi
Atterrate le scuole, ove s'ergea
Il simulacro dell'error: non resta
Conforto alcun perchè fiorisca, e cresca
Quel seme maledetto: ma furtivo
E' serpeggiar pur può: finchè nel petto
A qualcun pur fiorisce; a Sacerdoti
D'oltre mare ogni passo è chiuso; sola

È per se l'Inghilterra; ma pur resta
Qualche rampollo dell'antica stirpe;
Questo troncare a te non piacque; e lodo
La tua prudenza; ma neppur conviene
Che abbian fomento; al lor fomento è l'oro
Che pur lor resta, che gli avanzi sono
Delle ricchezze immense onde impinguava
La greggia serva a Roma; queste stanno
In potere di pochi, e questa è un esca
Che terrà sempre qualche vile unito
Al fanatismo: quando questa è tolta
Dalla lor bocca, tutta ancor dal core
La fè Romana che qui sol s'appoggia
Se ne trarrà; più non vedrà Inghilterra
Bende, tiare, mitre, lunghe toghe
Che è tutto il Roman culto, ed in tal modo
Ogni memoria se ne spegne: e allora
Un cuore, un labbro sarem tutti, e nulla,
Nulla sarà che il bel sereno turba
Che d'orrendi Aquilon solo fu frutto.

Giac. Saggio è il consiglio tuo Cecilio: pegno
Della tua mente: il vil guadagno sempre
Alimenta l'error; esca è alla colpa
L'oro; dei raggi suoi sovente splende
Il vizio, e questo qual virtù s'approva;
Dunque nulla più resti a chiunque serba
Ombra d'amor pel sacerdozio antico;
Ma ad un altro pensier ci chiama il primo,
Che si decida ove si versi l'oro
Che dalle mense di costor si toglie;
Che io non vo'che ne cresca il nostro scrigno,
Perchè cagion non abbiano i nemici
D'ascriverlo a ingordigia della corte.

Cec. Alla pietà si ceda. Odimi o prence:
Tu nelle man d'Olstenio il sacro freno
Della greggia di Londra hai posto, e degna
Del tuo senno è la scelta; ma tu sai
Ch' ei fecondo altrettanto quanto retto
Di numerosa prole è carco; a questa
Mancano le paterne cure; mentre
Per la città che sola uguaglia un regno,
Ei le sue cure impiega; adunque è giusto
Che in contracambio di sua prole noi
Prendiam la cura; è mio parere dunque
Che quanto d'oro si trarrà da fondi,
Residuo dell'antiche sterminate
Rendite dei romani sacerdoti,
S'accumuli in un punto, e tutto serva
Alla prole d'Olstenio; e se pur parte
A te parrà che se ne stacchi; in uso
Sia di color che alle sue cure han parte;
Che non son men solleciti alla chiesa
Accrescer prole col fecondo sangue,
Che la prole già adulta far matura
Colla sapienza.
Giac. È ver; tu ben mi scorgi;
Se del severo giogo delle leggi
Tiranniche di Roma abbiam disciolta
La natura dei nostri sacerdoti,
Perchè sian padri insiem di carne e spirto,
È ben ragion che mercè doppia ancora
Loro si somministri: adunque ai santi
Nostri ministri tutto vada l'oro
Ai superstiziosi, vani tolto
Canonici roman: tanto più lieti
Saranno, e ardenti nelle sacre cure

I nostri preti, quanto men gravati
Dalle cure domestiche; pei figli
E per le mogli a noi pensar sol tocca:
Dunque io la tua sentenza approvo; spetta
A te eseguirla; indugio alcun non poni:
Quest'anzi ogn'altro a cor ti sia, s'esegua
In quest'istante: una novella prova
Abbia Inghilterra che in me nulla resta
Del pensier di Maria, che sono in tutto
Conforme al vostro senno; sono Inglese.

Cec. Ebben dal Gionson che è a te noto or abbia
Il giudizio principio, in cui di Roma
L'amor più può: di lor segrete trame
Ho testimone un foglio: da lui dunque
L'opra cominci di giustizia.

Giac. E dove
Forza opporre s'ardissero a frenarla
Tu quanta n'hai ne adopra.

Cec. Al primo lampo
Di tua giustizia, ogni albagia si spegne.

SCENA III.

CECILIO, EDUARDO.

Cec. Eccolo è qui: dei pii voler sovrani
Esecutor di te cercava.

Ed. E pronto
Tu qui mi trovi.

Cec. Questo foglio dimmi
A te da Roma venne?

Ed. Al sacro soglio
Di Pietro i prieghi umiliava il zio,
Perchè dei sacri suoi tesori parte
A noi largisse; a lui tant'è più cara
Questa celeste merce quanto il core
Più inaridisce in questa terra, a cui
Tronco è il corso dell'acque dolci, pure,
Che come in fonte nelle man di Pietro
Pose il divin Pastor, quando a lui disse
A te le chiavi io do del ciel; tu schiudi
E serrale a tua voglia

Cec. E quanto d'oro
Fu in quelle man versato, onde appianato
Restasse il vuoto poichè il sacro spruzzo
Ne zampillò delle sue acque?

Ed. Un pio
Tributo egli è che la pietà c'impone,
Perchè al pastor che pel suo gregge veglia,
Poca lana non manchi, onde ricopra
Le membra a ogn'onta di stagioni esposte
Per la comun salvezza.

Cec. Di tal lana
Mestier non ha chi di diamante, e perle
Veste se stesso.

Ed. Le ferite, e i fori
Per cieca rabbia sulle membra fatte
Dell'innocente, che recava vita,
Ricreduta la terra ricopriva
D'oro in ammenda del suo tristo orgoglio,
Ond'ebbe strazio chi mertava amore:
E in tal pietà non fur ritrosi e lenti
I nostri genitor; perchè alla cura
Generosa crescesse copia, e lena

Se di quel fonte sempre in noi deriva
La medesima piova.

Cec. Un fonte solo
Il ciel non pose onde passasse all'alme
Il suo conforto: ogni contrada ha il suo:
Ogni paese: l'Inghilterra ha il suo,
Ha il suo questa città: qui dunque è d'uopo
Che l'oro nostro resti.

Ed. E questo è appunto
Che il nostro cor più affanna; che quell' oro
Che i padri nostri ai sacri fonti in seno
Avean riposto, or dissipato e sperso
Per la terra serpeggia che raccoglie
Chi è più ardito, perchè a suo capriccio,
Comecchè il punge il reo talento volga
La greggia imbelle che sedusse.

Cec. Ardito
Sai che la spada onde han castigo i rei
Non è in man della femina di Spagna,
Che in danno di pietà l'impugni, e a guardia
D'un ridicolo culto, a mano fatto
Di fantastici preti: se il vostr'oro
È il laccio sol che all'Inghilterra lega
L'ingorda man pontifical, c'impone
Ogni giustizia che sia tronco quello.
Dunque al pubblico culto, alla ragione
Comune ceda quanto imborsa, e ingoja
Il folle zio; se tu portar non puoi
L'indigenza in che cadi poichè spoglio
Sei di quell'oro in cui l'appoggio tutto
Fu di tua casa, la pietà comune
Ti sovverrà: sol che tornato al senno
Della tua patria figlio torni insieme.

Ecco i brievi miei detti.

Ed. La divisa
Se per poco deponi, onde ti veste
Il comun prence la risposta avrai.

Cec. E che vuoi dir?

Ed. L'udrai: ma in altro tuono (*via*)

SCENA IV.

CECILIO.

Fermati, ascolta: ma che disse? in core
Qualche progetto ei chiude: ebbene in veglia
Esser ci è d'uopo; ma qual forza ei trova
Che lo sostenga? oh folli! interamente
Abbattuti, snervati, in una cieca
E disperata rabbia han scampo, e speme.

SCENA V.

EDUARDO, ROBERTO.

Ed. Udisti?

Rob. E a stento mi contenni: or bene
Quai pensier tu rivolgi?

Ed. Irresoluto
Er' io nol nego: or altro spirto in core
Arder mi sento; o mio Roberto, l'ira
Rapidamente passa, un lampo, un tuono
Esser convien: io ridestata tutta
L'ira [illegible] sento dei trascorsi giorni;
Un vil sonno m'avea legata l'alma

E il conosco ; la speme, le promesse
Del mio zio le rampogne...
Rob. Un giuramento
Dunque ci stringa di segreto in prima,
Poi di prestezza.
Ed. Ma del nostro core
Pur è d'uopo che l'opra, ed il disegno
Si manifesti.
Rob. Pochi fidi noti
A te già son: bastano questi: ascolta:
Già sai che il Ponton con sua gente in punto
È di mettersi in mare, onde l'impresa
Del Belgio aiuti; numeroso molto
Non è il drappel; ma prode assai; fedele
Al condottier. Sai che di nostra parte
Egli è pur anco; e che dispetto e noia
Dei nuovi strazi al nostro culto fatti
Gli agita il cor. Sopra il suo core intanto
Sai che il suocero mio di Monteagle
Il baron molto puote: ad opre ardite
Egli è restìo lo so: ma vi fia tratto
Dalla necessità; tostochè scoppia
La nuova ira del Re che nuova guerra
Intima a ciò che ha l'uom più caro, tosto
Tutto si cangerà: nè al Monteagle
Consente il cor che inoperoso resti
Nel comun moto.
Ed. Io non riposo intanto:
Tu dal tuo canto gli altri amici avvisa;
Il primo ardor coglier è d'uopo; un poco
Che si raffredda al termin suo non giunge
L'opra: troppo aspreggiò l'alma la speme
Dal re delusa: ognun da nuove angosce

È stretto sì che ogn' altro scampo crede
Chiuso alla vita; che rimane inerme
Nelle mani dell' oste: questo punto
Quando è assodato, quel che resta noto
A voi farò; non fia di molti giorni
O di molti travagli, e perigliosa
Ma di poche ore, e assai proficua l'opra:
Vanne Eduardo; al Monteagle io volo;
A lui Walfrida già recossi; quivi
Ci rivedremo; il cor sia fermo, e chiuso.

ATTO II.

SCENA I.

WALFRIDA, MONTEAGLE.

Mon. Qual turbamento o mia Walfrida?
Wal. Ah! padre
Io so che il cor da grandi cure hai stretto;
Ma più in pene son io; dove conforto
Poss'io trovar se non in te?
Mon. L'affanno
Mai non mi stringe sì che il cor m'opprima;
Ho dell'ore angosciose: quando in fascio
Tutti i pensier delle disgrazie nostre
Mi piombano sul capo; ma il coraggio

Tosto ripiglio, e in mio soccorso è pronto
Pensier più forte ; nell'orecchio suona
La parola di vita ; i varî eventi
Della fortuna : le vicende strane
Della vita ricordo ; ma più vale
A confortarmi quel che l'uom sol pruova,
Ma non intende, quell'arcana fiamma,
L'occulto lenitivo che si sente
Ma non si spiega ; lieve lieve il core
Ei qual acqua che in duro sasso è sparsa,
Penetrando conforta : ah! sì, alle stelle
Alzo allor gli occhi, e in un sospiro sciolto
Il tetro fumo dei fantasmi verso:
Dunque figlia a me il core aprir tu puoi;
N'ho pur per te.

Wal. Strano tumulto io scorsi
Nell'alma di Roberto: alti pensieri
Ei par che in mente volga! Oh Dio quai tristi
Presentimenti mi fan l'ore meste!
Io non so che mi faccia: interrogarlo
Io più non oso; il domandai poc'anzi
Di quei suoi malinconici pensieri,
Nulla ne trassi; ma che in mente volga
Qualche strano progetto indizî certi
Ei me ne diè: padre pietà ti priego
Pietà di me dei figli miei:

Mon. Roberto
Mai tranquillo non fu; bene il conobbi:
Alti progetti ei meditava ; il corso
N'avea turbato il tempo: che al reame
Era chiamato la Scozzese; or bene
Fa che a me venga; ma che ascolto? Ei giunge
Odo la voce sua.

Wal. Sì, è desso.
Mon. Or vanne.
Resti solo con lui.
Wal. Ciel tu gli assista.

SCENA II.

MONTEAGLE, ROBERTO.

Mon. Sempre torbo o Roberto? sul tuo cuore
Troppo han poter gli avversi casi!
Rob. Nulla
È in me che più del solito mi gravi:
Quella nuova cometa che lugubre
Nella notte fiammeggia; la mia mente
Alquanto m'accorò.
Mon. Ma in tua discolpa
Questo non è che ti digrada: il core
Hai tu virile.
Rob. Ma commosso e rotto;
Nè in ciò leggiero io ti parrò; qual mare
Esso m'ondeggia: ogni improviso evento:
Ogni strano fenomeno, è un soffio
Di nuovo vento che il commuove.
Mon. Eppure
Alma in te più costante esser credea.
Rob. Ma alla costanza non s'oppone il forte
Movimento dell'alma.
Mon. Il so ben io;
Rupe insensata non ci vuol ragione ;
Nè in questo è pregio: ma se troppo bolle
E da termini suoi prorompe il core
Per contraria fortuna scosso; in questo

È debolezza, è insania; in ciò richiesta
È la costanza; anzi virtude è questa,
Perchè la gloria di fermezza perde
Egualmente chi cede, e chi non sente.

Rob. E qual trasporto è in me perchè mi dica
Dalla fortuna vinto, e dal suo sito
Precipitosamente l'alma scossa?

Mon. Ad uom cui l'uso di molt' anni scorge,
Raro si cela il core altrui.

Rob. Sovente
Nei pronostici suoi pur erra il saggio,
Su quei in altro imagina, che vide,
O che pensò; non è un metallo l'uomo,
O una pianta che costante serbi
Ovechè cresca le sue forme, e i fregi,
Perchè il colon la riconosca, appena
Applichi a lei, quel che notato ha in mente.

Mon. Ma pur le forme sue, le sue sembianze
Costante ha il cor; nè varia tanto in noi
L'umore, e il sangue, ch'uno all'altro esemplo
Esser non possa.

Rob. È ver; ma varia spesso
L'effetto: alla ragion quest'è commesso:
Essa i moti del cor come le briglie
Del corridore il cavalier corregge,
Ed a suo arbitrio le rallenta e accorcia;
Or qua or là si piega.

Mon. O mio Roberto
Per vie troppo ardue ci siam messi: or tempo
Non è d'acuti, e d'ingegnosi detti,
Ma di prudenza: infingerti tu puoi
Dissimular: ma gli occhi miei non sfuggi.

Rob. Infingermi? no mai, tanta bassezza

Tu in me mai non vedesti: del mio core
I sentimenti a te palesi io fei
Tutti, e il ricordi: ed or ti svelo appieno
Quel che in me passa; oltre l'usato ardente
Il mio sdegno divampa, tel confesso,
In questi dì; se nuovi strazii a' primi
Aggiunge il nuovo prence, è meraviglia
Che in me cresca la rabbia?

Mon. No virtute
Crescere deve in te, perchè più ferma
Contro a spinte maggior l'alma resista

Rob. Questo aspetta il tiranno, che inviliti
Noi cediam del tutto; era più lenta
A' primi giorni dei nemici l'onta;
L'adombrava il poter che in noi vedeva,
Ne temea la vendetta: poichè vide
Docile a' pesi il tergo, più sicuro
Più dure some appoggia: la baldanza
Alimentiam colla pazienza; e tutta
Sazia la rabbia non sarà, se resta
Avanzo in noi di vita.

Mon. E fino al sangue
Non sai tu che resistere c'è d'uopo?
Ami tu la tua fede? ed a'suoi detti
Tal rispetto tu porti? o ciò non grida
Ella a noi sempre? e in che daremo pruova
A chi ci sprezza che in noi vive intera
La sapienza dei padri; se nell'opre
Somiglierem chi lei conculca?

Rob. E dunque
Senza difesa ella rimane; esposta
Agli insulti degli empi: nei suoi figli
Ella appoggio non trova? e a noi rimane

Di figli il vanto, se raminga e oppressa
Veggiam la fè dei padri; ed indolenti
Le piaghe sue gli oltraggi spensierati
A mirar ci staremo? e qui non grida
Ogni ragion, che finchè forza è in noi
Finchè sia sangue, a sua difesa tutto
Da noi si versi? Il sangue tu dicesti
Che ella da noi dimandi; ebbene il mio
Eccomi io l'offro.

Mon. Dunque tu pensieri
Di resistenza volgi in cor?

Rob. Se l'empio
Tenta guastarlo, io pria che tanto soffra
L'assalitor respingo.

Mon. Ah! nel tuo cuore
Possa non ha il nemico: dalla vita
Esso non pende: ti può trarre a brani
L'empio le membra: ma il tuo cuore è tuo,
È in tuo poter, tu cederlo non puoi

Rob. Ma se il levita d'Isdraello udito
Tai sensi avesse; d'ogni culto spoglia
Stata saria Sionne; nè orma alcuna
Dell'avita pietà giunta sarebbe
Agli infelici figli.

Mon. Or ben palese
M'è il tuo cor.

Rob. No! che diss'io?

Mon. Roberto
Tu all'età che ti bolle in primo fiore
Troppo ti fidi: tu il bollor del sangue
Ed il foco natio, col sacro mesci
Che il ciel c'ispira: due virtù confondi
Diverse assai: spesso contrarie ancora:

Altr' io non chiedo; travestito il caldo
Dell'età che t'accende in tua ruina
T' illude; è chiaro già.

Rob. Dei miei pensieri,
Dei moti del mio cor, com'altra volta
Io schiettamente a te parlai: m'accusi
Tu in questo?

Mon. Ebben non mi dicesti che io
Dell'età mia teco le parti compia?
Tu dei moti dell'alma indizio desti,
Io li governo, o la tua mente almeno
Scorgo perchè non erri; più sicura
È quella vita in cui maligno umore
Men serpeggi nascoso; ma in periglio
Quella è bensì, che ne sia pregna e guasta,
Purchè a purgarla abbia le spezie pronte:
Dunque tuo meglio io credo che si spenga
Tal pensier nella mente, che potria
Ad un foco improvviso che l'accende
Tanto gonfiarsi, che ogni indugio spezzi.

Rob. Io tanto eseguirò: ma viene Eduardo.

Mon. Eduardo? oh! s'ascolti, alma al par truce
Egli ha nel cor; ma della tua più accorta.

SCENA III.

EDUARDO, *e detti.*

Edu. I consigli di pace che ogni giorno
Ripeti a noi, vedi a qual termin vanno?
Così che mai dati gli avessi; o io
Mai non uditi!

Mon. Ah! che negli occhi o figlio
Strana vampa sfavilla! dentro il core
Qual sarà ella mai? calmala prima,
Calmala, e poi mi parla:
Edu. Che io la calmi?
Stolto io fui, che quel fiel, che concepiva
Negli altri dì dentro il mio cor, vigliacco
Credulo troppo estinsi, or tutto pronto
Mel troverei perchè il mio braccio all'opra
Fedel guidasse in cui sol resta speme;
Se tai saranno questi iniqui e fieri
Nostri persecutor, se duro e forte
Quant' è lo spirto che gli infiamma il petto
In cui non quella fede che a se stessa
Finge il mortal pensando, ma che il cielo
A lui sommesso detta, intera vive.
Mon. Più ardenti Eduardo che pensassi io veggo
I detti tuoi!
Edu. Ma che vuoi tu, che prima
Il ferro, il foco ci disperda, e annulli
Che alla difesa ci moviamo?
Mon, A tanto
Non giunse già l'ostil feroeia.
Edu. E in armi
Già non si pon la città tutta? o l'armi
Contr'altri arruota il despota novello
Che contro noi?
Mon. Ma di qual'armi parli?
Spiegati.
Edu. Nei consigli il senno primo
Arrogatevi voi, cui lunga etade
Maturò nei maneggi; ma nell'opre
Che il vigor più che il senno compie, il loco

Cedete all'età verde . . . .
Mon. Io l'armi chieggo
Che tu dicesti.
Edu. Questa stanza stessa
Ove tu siedi assediata intorno
Tu di scheran vedrai; di rabbia acceso
Già Cecilio gli aduna: quai progetti
Ei volga in mente io già non so: di sangue
Di rapine, di stragi ei sitibondo...
Questo io so, nè m' inganno, or prevenirle
A noi non tocca? o te vedrem coi tuoi
Stretto in catene: ed il canuto crine
Nelle man d' uno sgherro? se a te detta
Tanto la tua pietà, dentro il mio core
Altri pensieri io sento: io perir deggio
O da imbelle o da prode: or ben da prode
Perire io scelgo...
Mon. Questo foco stesso
Ingannar ti potrebbe Eduardo.
Ed. Il foco
L' accese il guardo che vedea quell' empio
Apprestar armi...
Mon. Odimi Eduardo, ed odi
Tu ancor Roberto.... Il vostro foco io lodo,
Ma l'ardir ne condanno; incontro all'armi
Di nemico sì forte che potria
La possa vostra! un nuovo sfregio in volto
Crescerìa della fede, poichè spente
Sarian le vostre vite.
Edu. Io morte voglio,
Ma la voglio da prode.
Rob. Ah! dentro il core
Più non cape lo sdegno.

Mon. Temperarlo
A te Roberto più che ad altri è d'uopo
Che sposo e padre....
Rob. Ah! qual rammenti, o padre
Che in me più può.... per la mia vita io forse
Tanto m'affanno? Al campo avvezzo, e all'opre
Di marzial giornate io l'ho per nulla:
Ma a figli miei, poichè gli ha spogli, e scarni,
Il ferreo giogo non porrà il tiranno,
Su questo segno di salute il giuro.
Mon. Non è la speme affatto spenta, o figlio,
Cedete al tempo un altro poco.
Edu. E quale
Speme ci resta, dimmi?
Mon. Al nuovo giorno
Voi già il sapete, nella torre aduna
Tutto il senato il prence; parte io sono
Di quel numero augusto, e me ancor chiama
Giacomo; a me il parlar già non si vieta,
Libero io son; comun diritto vanto.
Rob. Perchè a nemici sian tuoi detti scherno,
Il parlar ti s'accorda.
Mon. Ho ben sul labbro
Voce canora onde il contrario vinca
Tuon che m'assorda....
Rob. A vincere tal tuono
Credimi, o padre, or una voce resta,
Ed è quella del brando.
Mon. Rispettata
La mia fu sempre.
Ed. Ma se il cor degli empi
Tanto più arditi, or che gli affida il prence
Lor compiacente, con catene senti

Stringerti quella lingua che ragione
Parlando cerca, in qual cimento fia
La tua vita?

Mon. Ah! no tutta non è spenta
La legge qui, che a cieca rabbia in preda
Il cittadino lasci.....

Ed. E l'armi intanto
Cecilio apprestа: e contro chi?

Mon. Sa bene
Cecilio già che nudo affatto e inerme
Non è il mio braccio: ei pur temer mi debbe,
Benchè s'infinga.

Ed. Ebben perchè il tuo labbro
Più fermo parli a guardia tua le destre
Armeremo ancor noi, pronti a vendetta
Ove la forza, la ragione opprima.

Mon. Pria col cor puro o figli, Iddio cel disse,
Vegliar dobbiamo; indi se dritto il vuole
Coll'armi ancor....

Ed. Da cenni tuoi pendiamo.

Mon. Tutt'è in me non temete: in mio cor ferma
È pur ragion, nè a chi l'assal feroce
Mollemente s'arrende: a questa solo
Vo' voi soggetti: quando questa il voglia
Son'io con voi.

Rob. Tanto sia fermo, e basta.

SCENA IV.

EDUARDO, ROBERTO.

Rob. Quando nell'ugne di quel tigre fia
Ragion valer gli può?

Ed. Tempo di dubbi
Questo non è, ma di prestezza: io volo
Al Clarche; indi al Prostenio.
Rob. Io meco intanto
Tutto in mia casa appresto.
Ed. Quello in prima
Che fia d'uopo alla pugna, se col brando
Difenderci è bisogno; indi quel tanto
Che il tempo ci permette, che la fuga
Ove il colpo fallisca, ci assicuri
Rob. Nell'ostello vicin t'attendo.
Ed. Accorto
Al pari che sollecito ti voglio.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

ROBERTO.

T'ascolto sì t'ascolto, ombra tremenda,
Qual che tu sii; donde che venga: santo
È il tuo consiglio: dal ciel vieni dunque:
Deh! più non mi affatichi: io ben t'intesi...
Abbastanza infocato è il petto; l'alma
Tutta mi bolle già: ritira il braccio
Ritira orribil ombra.... quella face
A che più appresti? io dell'Eterno il cenno
Compresi già; son suo campion, per lui
Io l'armi cingo, il brando ruoto, tutto

A lui già serve; alla grand'opra pronto
Il core io sento : non è lento il braccio.
Fiamma e foco s'appresti: a che m'incalzi
Così feroce o sacro spirto? intendo,
L'indugio mio condanni. Ah! io codardo
Non fui tu il sai: fu d'altra forza che io
L'opra arrestassi; ma già torna al core
Tutta la lena.... omai quest'urna ascondi
Avvampante di fuoco. Il fuoco appresto;
Incendo, incenerisco.... ma qual serpe
Vampa nelle mie vene? ah! di qual loco
Ella in me passa? me l'avventa l'ombra
Dal ciel venuta.... ah! pria che parti o spirto
Pria che mi lasci odi il mio priego: in bianca
Veste tu mi ti mostri; pace dunque
Pace tu arrechi; l'urna ardente, strage;
Pace la veste annuncia: or ben se tutta
La velenosa schiuma incende e strugge
Il foco mio: deh tu quest'opra compi;
E il manto tuo sopra noi tutti stendi;
Perchè ogni turbo, ogni fragor s'acqueti;
E in calma dorma la città, la fede.

SCENA II.

ROBERTO, EDUARDO.

Ed. Ma quai voci o Roberto? come in volto
Tutto avvampante? a che feroce volgi
Orribilmente il ciglio?
Rob. Una fornace
È per alma che sente, il cupo abisso.

Di profondi pensieri....

Ed. Ahimè tu foco

Per ogni membro spiri....

Rob. E in altre piagge.

In altre terre col mio spirto io poggio

Lungi di qua....

Ed. Ma riedi amico, riedi,

Tempo è questo di cure, di consigli

Non di voli fantastici.... la sorte

Non sai tu che feroce ci persegue?

Rob. Ma il ciel sempre ci assiste....

Ed. Il Clarche è lungi;

Ma speme molta nel Prostenio resta.

Rob. Tutto è in noi dunque; in noi riporre è d'uopo

Vittoria e scampo.... non è invan che il cielo

Or mi parlava; i passi tuoi prevenne:

Le nostre cure approva: ma a se serba

Delle cure l'effetto: nol diss'io

Che altri pensier, che quei che ispira a ognuno

L'angustia ed il dolore, il tempo esige?

Il tuo timor la timida sapienza

Del suocero, la sposa a miei progetti

Ponean rattento; tutto il ciel risolve:

In un tristo cometa il primo cenno

Diemmene in prima; indi un suo messo manda

Apertamente; il ciel parlommi: sogno

Questo non fu, ne larva.

Ed. Or ben che pensi?

Spiegati presto, sia fantasma, o il cielo

Arbitra ne sarà ragione e il core

Rob. Pria che col brando ad uno ad uno il capo

Si mozzi agli empi, tutti a un colpo solo

Cadranno estinti.

Ed. Oh ciel! che pensi?
Rob. Ascolta:
A tormento comun, diman s'aduna
Nell'orrenda fucina il nero stormo
Che il Vatican proscrisse: alla sprezzata
Fede, al sangue innocente, all'ombra irata
Di tanti estinti, offrir nel foco penso
Queste vittime orrende....
Ed. Io non comprendo
I tuoi disegni
Rob. I miei disegni al cielo
Io debbo già: l'indugio al cor mio molle,
Alla lentezza del mio braccio: or bene
Maggiore ardire emenda il fallo; ascolta.
Io stanco già della sevizia e i crudi
Scherni di questo traditor di Cristo,
Meco la morte che finir sol puote
L'oppression, degli oppressor fermai,
Quando sul nostro capo senza modo
Ruotava il brando, che l'imbelle Eduardo
Dava a nemici a nostro strazio, e fiero
Quando innanzi indulgente, orribil trama
Tessea di strage inusitata; membri
Com'io di questo ostello, e del congiunto
Orto padron mi feci? a miei disegni
Ei servir già dovea: celato, ascoso
Io con me solo, e col mio core un opra
Condussi già che può sembrarti strana,
Se in te la fredda sapienza resta
Con che all'opre più ardite di mia mano
Ponevi indugio, ed or tardi ten penti:
Colle mie braccia un sotteraneo apersi
Profondo foro onde fia schiuso il passo

Al fondo della torre, onde impuniti
I feroci giganti contro Giove
I fulmini lanciavano; ma Giove
Ha in sua man natura, e le sue forze
Servono a lui; basta che voglia solo
Ella i torti ne vendica; nel volto
Tu ti tramuti? E tu del foco avvampi
Di vero zelo?

Ed. Omai prosiegui...

Rob. Il caso
Improviso del piccol Re rattenne
I miei disegni... Or indugiarli è vano,
Or che il cielo il mio lento petto sprona.

Ed. Ebben che pensi?

Rob. Se il tuo core a tanto
Non regge; io basto all'opra... il tutto è pronto:
La fiammifera polve è qui in appresto;
Quel che riman che al preparato fondo
Sia trasportata; io col mio Smit già compio:
Se parte tu nell'opra aver non vuoi
In guardia sol di chi la compie veglia

Ed. Tu sai se in me, più che in ogni altro avvampa
Ferocia e ardir; ma la ferocia è cieca
Se ragion non la tempera e la guida.

Rob. Sovente ancor chi temperarla imprende
L'estingue o a mezzo il corso suo l'arresta:
Che dici dunque? Io già non chieggo lume;
Aiuto solo. E se ti manca il core,
Almen che ai casi incerti vegli, ond'io
Alla fortuna impunemente resti
Senza uno scampo esposto...

Ed. No, a te solo
Tanta gloria non cedo: anche a me parte

Vo che ne vegna; or ben compagno m'hai;
Dunque all'opra m'accingo, e con fidanza;
Io sarò teco...

Rob. Agli altri amici tosto
Tu ne reca l'avviso; qui raccolti
Come annotta, saranno; preparati
Qui l'armi stanno; d'esse è d'uopo ancora;
Chè all'improviso orrendo caso cheta
Non fia tutta la gente; lieve, vano
È il movimento, ma guastar potria
Nel suo termine l'opra: allo spavento
Quando la forza sopraggiugne, in calma
Tosto tutto porrà.

Ed. Ma tu un periglio
Non avvertisti: e direi meglio inciampo
Che a te s'oppone.

Rob. E quale? dimmi.

Ed. Parte
Di quel consiglio è il suocero: tra gli altri
Ei vittima cadrà.

Rob. Trarnelo a tempo
Sarà mia cura.

Ed. Ma turbarci l'opra
Questo potria.

Rob. Walfrida a ciò mi vale
Con lei ne tratto.

Ed. Io gli altri aduno e torno.

SCENA III.

ROBERTO, WALFRIDA.

Rob. L'ora che io tutto a te disveli è presso;
Ma in ciò più che in ogn'altro la difesa
Sarà del tuo timor.
Wal. Conforto è in questo
D'una consorte afflitta.
Rob. Ma in aiuto
Sia dello sposo ancor.
Wal. Ah! se il potessi
Roberto mio salvo saresti e lieto.
Rob. Or quel che puoi tu compi. Al genitore
Tu parlar dei... Del gran consiglio è parte;
Doman cogli altri alla gran torre tratto
Sarà del Re, ma un gran periglio a tutti
Quando adunati vi si son soprasta;
Certo è il periglio; or ben sì cara vita
Noi che il futuro avvenimento accorti
Fiutar potemmo vogliam salva: or senti:
Tu quanto puoi dissimula, con arte
Gli parla infine onde di là il ritragga:
Indi dirgli potrai che da me udisti
Che tale è il nembo che sul capo pende
Di chi a Giacomo è avverso, che a sicura
Morte ei fia sposto se vi va; Walfrida
Eccoti del mio cor la miglior parte;
Deh! tu cauta la serba, e del tuo sposo
Salvi la vita insiem...
Wal. Ma del tuo core
Che mi dicesti tu? d'una sventura

Vicina tu mi parli, ma in tuo core
Altro tu celi che ti muove ad opre,
Che io veggo, e non intendo.

Rob. A dubbi eventi,
E perigliosi è il nuovo dì soggetto
Sai ben che incontro a ogni procella sempre
È il capo nostro, cui proscrisse il gregge
Armato del Caligola Brittanno.
A noi vegghiare è d'uopo: in questo agguato
Io con altri diman starò; sprovisti
Non c'incoglie il satellite reale;
Ma il genitore in mezzo al foco, incauto
S'inoltreria; dunque avvisarlo impone
A noi pietà: tu che sei figlia il compi:
Vanne Walfrida, della notte il bujo
Tutto seconda; pria che aggiorni in salvo
Poni il tuo padre; indi a tuoi figli torna.

SCENA IV.

ROBERTO, EDUARDO, *ed altri congiurati.*

Ed. Ecco Roberto; pochi tu ne vedi;
Altri ad uopo migliore, in altro luogo
Di nostra cura accorti, in veglia stanno:
Or tu che duce sei dell'opra spiega
Il tuo disegno, indi il travaglio a tutti
Come è d'uopo dispensa, e l'opra reggi.

Rob. O fidi all'opre di valore quanto
Alla pietà dei padri, io di voi prima
Il core chieggo, e salda in cor la fede
Dei padri vostri; indi il disdegno, e l'ira
Che per gl'imbelli è colpa; pei veraci

Figli di Religione è sommo vanto,
Se tanto è in voi son pago: è lieve il resto;
Alla grand'opra a che vi aduno, tutto
Ho fisso e pronto; il sotterraneo è aperto
Perchè alla stanza che è alla torre base
Aperto è il passo: l'ora sol v' incalza,
Il tempo sol rapido vola e preme:
Prevenirlo, vegliarne il corso è d'uopo:
A ciò il cor basta se è bogliente e forte;
E se pur neghittoso, e lento muove
Al gran travaglio il braccio; a dargli voi
Più che i miei detti, il fatto stesso basta:
Eccovi o fidi in un medesmo punto
Tema, e speranza giunta; o all'aria vola
Per iscoppio d'accesa polve il forte
Ove adunata l'empietà minaccia:
Ed ecco il turbo di tanti anni sperso,
Ed in calma Inghilterra; o il colpo falla
E di quai mali aggraverassi il resto
Dei nostri dì, lascio che ognuno il pensi.
Ma l'opra è tal che in nostra mano è tutto
L'esito, e sol dal nostro core pende:
Alto silenzio già quì regna: chiuso
Ad ogni sguardo, ad ogni orecchio è il loco;
Noi chetamente, per l'aperto passo
Al basso piano della torre in fretta,
Questi che qui vedete orridi vasi,
Travolgeremo rotolando; stesa
Lungo, lungo, quì sotto alla parete
Che quella stanza a quest'ostello giunge,
È la nitrosa traccia; a questa in fondo
A cenni nostri, un fido mio che istrutto
È d'ogni cosa il foco attacca; inceso

Egli così sarà: quel che ne segua
È vano che io vel dico. Al primo scoppio
Tutto il grande edifizio. Ah! reo pur troppo
Di tanti editti micidiali, e lordo
Di tanto sangue, in mille parti rotto
Si sperderà per l'aria, e insiem coi sassi
Quelle nere alme, gemebonde urlando
Volar vedremo: indi nel foco stesso
Che l'edificio scosse infranti e fessi
Ricaderanno, semivivi, e questo
Compirà quella strage; e innanzi l'ora
I nemici del ciel l'inferno ingoja
(*i congiurati con cupe voci approvano*)

Ed. Dunque ogni indugio assai ci noce: il tempo
Più che parole, vuol travaglio, amici,
All'opra dunque tutti, d'ogni fatto
Quest'è il maggior, ma pur l'estremo è questo.

SCENA V.

ROBERTO, WALFRIDA *con due ragazzi.*

Rob. E tu ancor qui Walfrida? il giorno aspetti
Che ti sorprenda?

Wal. Ecco i tuoi figli: soli
Lasciarli io mai potea?

Rol. Ma in questo loco
Lasciar li vuoi?

Wal. Lassa! qual più sicuro
Loco per lor, che dove è il padre?

Rob. È vero;
Ma sai tu ancor che intorno al padre sempre

La procella s'aggira ; e non potria
Quella ingojarli?
Wal. Ah! tu mi spezzi il core
Con tai detti, Roberto! è in periglio
La vita tua, l'intendo, indarno il celi;
Dunque se a te questo periglio giunge,
A parte io non ne sono? io lungi sono?
Nè a te un conforto apprestar posso, o almeno
Perir con te?
Rob. Sposa, è in te pur che in parte
Il periglio si scemi; or vo', che tosto
Al genitor ne voli; oh! ciel non vedi
Che la notte s'inoltra?
Wal. Ah! tu non sai
Quai fantasmi di morte sul mio core
Piombano in ogni istante; e al fianco tuo
Perir non deggio?
Rob. Incontro a morte ancora
Forza han sovente l'arti umane; or bene
Io perchè lei respinga, fermo il braccio
E spedito aver debbo il petto: inciampo
Non vedi tu che mi saresti?
Wal. E puoi
Respingere così i tuoi figli?
Rob. Ah! figli
Cari miei figli, assai v'amai; ma v'amo
Or più che mai: cessate il pianto o figli:
Ti raccheta Walfrida... Ah! se sapeste
A quai travagli la sua vita espone
Il genitor per voi: vanne Walfrida
Non isfiaccar colla pietà virtude:
Teco i tuoi figli al genitore adduci:
Con lui rimanti finchè aggiorni: lui

Come puoi tu rattieni: a mezzo il corso
Non giunge il dì credimi: tutta cessa
Questa fiera procella: a' nostri amplessi
Non già in catene avvinti e in cenci avvolti,
Ma liberi, ma lieti torneremo:
Un altro bacio o figli, e di dolore
Il bacio estremo io già vi dò: più lieto
Ve lo darò domani! Ah! mia Walfrida.
E tu....

Wal. Dallo a me ancor Roberto... ferma...
Anch'io lo voglio, e'l mio ricevi...

Rob. Oh giorno!!!!....

SCENA VI.

ROBERTO.

O ciel perchè più torbido ti veggo?
Forse all'aspetto del vicino eccidio
Impallidisci? Ah! ti ricorda o cielo
Quai fur le stragi qui, quali i tormenti
Dei fidi tuoi: non vedi tu qual preme
Tirannide pietà? per quella almeno
Se noi non curi, ti contrasta: cara
Ella a te già non è:? come indolente
Dunque il suo strazio miri? ma che dico?
Non diè il ciel segni manifesti troppo
Che non pur di pietà lo strazio e l'onte
Contro i suoi templi gli eran gravi, e duri,
Ma che i fulmini suoi, per sua clemenza
Arruginiti sprigionava? e quale
Non è dell'astro strano il volto? tinto

Non è di sangue? in quegli incendii strani
Dall'incendio dell'uom non è l'imago?
E quell'ombra terribile feroce
Non brandiva una spada? e nel mio petto
A che immergeami la sua punta, e il core
Par che feriami? non è indizio questo
Che il ciel seconda l'opre nostre? o giorno,
Giorno di libertà, che tanto tardi?
Sorgi novella aurora, sorgi e teco
Sorga pur più ridente il sol: d'un opra
Ei spettator sarà, che mai non vide
Nei lunghi giri suoi: figli possenti
Di questa terra, cui corona in cielo
La virtù, la costanza. Ah! neghittosi
Non vi restate; a vendicare il sangue
Da voi qui sparso io tai perigli affronto:
Che fia se il vostro braccio tace? io solo
Io solo tolgo tanta gloria? ah! tutta
A voi la cedo: ma mertarla è d'uopo:
A vostri altari in prima che spianati
Per le mani sacrileghe vendetta
Gridano al ciel, vittime io porgo, tante
Impure vite: indi al riposo tuo
Alla tua pace o patria mia: ma viene
Eduardo.... e lieto è in vista.

SCENA VII.

EDUARDO, ROBERTO.

Rob. Il giorno Eduardo
È già vicino....
Ed. Ed al suo termin l'opra
Col favor della sorte....

Rob. Ella seconda
L'opere di coraggio, e d'ardimento —
Il ciel con noi è al certo: chiari segni
Del voler mio mi dava: il resto è d'uopo
Compiere prestamente: ecco già i primi
Raggi spande l'aurora: Ah! pria che aggiorni
Torsi di qua è mestier: dunque divisi
Sarem così: tu nel tuo ostel, che è presso
All'erta: veglia ad ogni scampo: teco
Prendi tre dei più fidi: con Conildo
Tutto lo stormo dei più fidi in armi
Saran nel suo palagio: inosservati
Qui veglieranno anch'essi. Il primo scoppio
Fia per noi segno, onde sbucati tutti
Intrepidi fra il popolo che bolla
Al caso strano inoltreransi: grida
Spargon di libertà: me col drappello
Dei fidi miei sopravvenir vedrete
A compir l'opra. Indi a consiglio stretti
Poichè tutto è in man nostra, dello stato
Consulterem: spento Cecilio e il prence
Quall'ostacolo più resta, che Inghilterra
Reggiamo a nostro arbitrio? ma al cielo
È noto già che ambizion di regno
A tanto non ci move: a trar di ceppi
La fede sua tanto imprendiamo: a tempo
Altri consigli all'uopo avrem, che indarno
Or cercheremo,...
Ed. Addio Roberto: accogli
L'ultimo amplesso di costanza in pegno.
Rob. E tu un mio bacio t'abbia, che in più lieto
Sembiante tra poch'ore a me tu rendi.

SCENA VIII.

WALFRIDA, MONTAGLE.

Mon. No figlia no: tanto in mio cor non entra.
Ritener non mi puoi....
Wal. Padre per queste
Lacere chiome..,. per quest'occhi molli
Di caldo pianto; pei miei figli.... Ah!... cedi
Cedi ai miei prieghi, e resta....
Mon. Ignota o figlia
Ignota è a me questa prudenza....
Wal. Or senti;
Roberto a me tutto non disse è vero;
Ma indizi certi ei davami che grande
Era il periglio
Mon. Ed incontrarlo io voglio —
A questo il ciel questa mia vita allunga
Che io tal la compia, quale a un uom s'addice,
Cui celeste sapienza scorge: questo
È il premio forse; che ei m'appresta, che io
Che tant'onte sprezzai, tanto sostenni
Perchè al torrente, che la patria inonda
Immoto resistessi, nella destra
Stringessi al fin la gloriosa palma
Perchè tra gli altri, cui fui duce all'opre
Di costante pietà scura non resti —
Io morrò se nel ciel così fu scritto.... —
Wal. Ma ad altro dì tu differir non puoi
Questo trionfo?
Mon. No alla pugna aperto
È questo giorno: oggi la tromba aduna

A gran giornata le nemiche schiere.
Che fia che i suoi campion pietà non veda
A sua difesa nel cimento? solo
Dunque Cecilio col suo gregge pugna
A danno suo, nessun pel ciel contrasta?
E quando l'empietà l'opre nefande
Con suoi decreti oggi suggelli e prema,
Quale speme più resta? Eternamente
Noi con pietà non serviremo? Or vedi
Quanto l'amor t'inganna.

Wal. Oh ciel! se il colpo
Micidial ti coglie, io spettatrice
Sarò di tanto strazio: ah! se potessi
Averlo almen! potessi io pur compagna
Morirti a fianco, ahi lassa!.... quai pensieri
Or mi stringono l'alma? Ah! padre io svengo!
Ah! pietà d'una figlia.... io no non lascio....
Questa tua mano: o qui tu resti, od io
Teco verrò....

Mon. Lasciami figlia, il core
È in balia della fede: ella mi sprona;
Io mai tanto vigor provai: fia vano
Che io qui resti: assai più in me divampa
L'amor del ciel, che nel tuo core il mio:
Non più indugio; non più....

Wal. Deh! dammi dunque
Dammi almen il ricordo estremo; accetta
L'estremo bacio mio: la man ti lascio
Libera che tu il vuoi; ma tu la posi
Sopra il mio capo, e a me che in tante lasci
Pene di morte dalle sfere chiami,
A cui sei caro, il lor favor: non sorte
Più splendida, più lieta; maggior lena—

Perchè là tortorella che va errante
Senza difesa non ghermisce l'unghia
Dello sparvier.
Mon. Teco è Roberto ancora....
Ei ti custodirà.
Wal. Roberto? ah lassa!
E nei perigli suoi sicuro resta?
Mon. Ma l'ora già m'incalza, il primo io voglio
Occupar quella soglia: intende ognuno
Qual arma io rechi, e di qual forza è d'uopo
Perchè la fede che io sostengo, giaccia:
Tu al tuo ostel ti torna, e quivi attendi
Tra pochi istanti o il mio trionfo, o morte.

ATTO IV.

SCENA I.

EDUARDO, ROBERTO.

Rob. Eduardo...
Ed. O mio Roberto...
Rob. Oh ciel! tu il volto
Hai di mortal pallore tinto!
Ed. Il cielo,
Il ciel ci è avverso!..,
Rob. Ahimè! tu fremi, parla.
Ed. Pria che la torre in fiamma andasse; in fumo
È andato il tuo disegno.

Rob. Ahimè! che dici?
Ed. Se un momento indugiamo, in fiamme ancora
Andrà la nostra vita...
Rob. O ciel! che ascolto?
Deh! parlami più chiaro: dunque speme
A noi non resta?
Ed. Tutto è omai perduto.
La vita sol ci resta, e questa in salvo
Se non poniam darem la gloria all'empio.
Che agognò tanto e sempre, che tra ladri,
Tra gli assassini, di pietade i figli
Desse al capestro.
Rob. Ma la mina...
Ed. Aperta
Ella a Cecilio fu; ma il modo ignoro.
Smitd è in sua mano; occultamente il seppi
Ed è nostra fortuna?... fuori Londra
Son gli altri già: te aspettano: seguirli
E al momento ci è d'uopo: in armi tutti
Ci fermerem presso la vecchia roccia;
Ivi aspettiam che altri rinforzi manda
Il Boson che gli aduna... altro che il brando
Or non ci resta; esto adoprar c'è duopo
Con altrettanta lena, quanto ingegno
Ponemmo a ordir quell'infelice trama.
Rob. Ah! fortuna crudele. Ah! sorte infida!
Ciel tu sì poco i tuoi campioni curi?
Ma che pensar degg'io?... Walfrida dunque
Mi tradì?... ma dell'opra occulta nulla
A lei scopersi... ecco già vien...
Ed. Io parto...

SCENA II.

ROBERTO, WALFRIDA.

Rob. Che festi sciagurata? Al genitore
Che mai dicesti?
Wal. O mio Roberto... io tremo...
Rob. No di tremar più non è tempo; dimmi
Al genitor tu che dicesti?...
Wal. Oh cielo!
Io di me no: temo per te, pei figli...
Qual improviso affanno... ahimè il tuo volto
Scolorito... il tuo ciglio acceso... il fronte
Spirante foco...
Rob. Lusingarmi credi
Con tai parole! questa fede serbi
Tu al tuo consorte? tal mercè tu rendi
All'amor mio? tu mai d'amore ardesti
Per me? tu cara la mia vita avesti?
Fur veraci i sospir; sinceri i vezzi,
Teneri i baci? alma malvagia; il volto
Anco guardarmi ardisci?... E speri pure
Che io creda alle tue lagrime?
Wal. Ah! che manca
Al labbro la parola, il fiato al petto....
Rob. E chi tel toglie? la coscienza rea,
La vergogna, il terrore: anzi del cielo
Lo sdegno, la vendetta...
Wal. Il genitore
Io salvar non dovea?
Rob. Malvagia, e ardisci
Dirmel così? della mia vita a prezzo

Tu salvarlo il dovevi? dunque sposa
Tu a me non sei; son tuo nemico, a morte
Per te dannato... ogni diritto dunque
Che io ti salvi perdesti; or pria che il core
Estranio brando, ti divida; io stesso
Io tel trapasso...

Wal. Ahimè Roberto... aspetta
Trattieni il colpo ancor: sentimi almeno...

Rob. Che dirmi vuoi? bugiarda, disleale
Mentitrice, omicida del tuo sposo...
Tempo non è che io più t'ascolti: cadi
Cadi e svenata qui al tormento in preda
Sconta il tuo fallo; muori.

Wal. Ahi me infelice!
Pria che convinta. io condannata muojo!
Stelle a voi mi rivolgo; voi qui chiamo
Testimon di tal fatto...

SCENA III.

ROBERTO, EDUARDO, WALFRIDA.

Ed. Oh ciel quai voci!
Roberto! oh! Dio che festi? ahimè trafitta
Quest'infelice giace? ah! perchè pria
Me non udisti? ah! non è rea Walfrida:
La sorte nostra è rea. Deh! mio Roberto!
Perchè colla ferocia i mali accresci
Di questo tristo giorno?

Rob. E perchè l'opra
Al suocero svelò? non è in ciò colpa?
La morte non mertò per questo?

Ed. Nulla
Nulla al suo padre: ahimè che il pianto chiude
Le labbra... no Walfrida... nulla disse;
Tutta a te fida; ella al suo padre stesso
Te preferiva...
Rob. E il grande arcano nostro
A Cecilio chi fe' palese?...
Ed. Il cielo
Il ciel tel dissi: io non veduto tutto
Vidi ed intesi... d'un periglio solo
Vicino e sommo, che pendea sul capo
Degli avversari del novello culto
Walfrida il genitor faceva accorto...
Ma perchè il vecchio era a sprezzarlo duro
Ella l'arcan gli palesò: alla rabbia
Al mal talento di Giacomo tutto
E' rapportava, che con frode ordisse
Trame alla vita de' fedel: furente
Per questo il vecchio al segretario fiero
Presso la torre rinfacciò le trame
Che occultamente a danno loro ordiva:
Nè perchè molto in sua discolpa a lungo
Quegli dicesse ei si quetò; ma alfine
Sia che dal cor di lui sgombrar volesse
Ogni sospetto sia che il malvagio core
Di quel maligno a gran sospetti aprisse,
Questi a fiutar sollecito si mise
Tutto intorno alla torre, ed ecco colta
Nel nido suo la trama.
Rob. Ah! me infelice
E dove mai trascorsi? ah! sorte iniqua
Così tu mi persegui?... o mia Walfrida...
Deh! perchè non poss'io con questa mano

Con che la vita ah! degna troppo e cara
Ti tolsi or tornartela? ma pure
Modo rimane, onde s'emendi il fallo,
Il ferro stesso, il ferro stesso il petto,
A me trapassa...

Wal. Ah! nò, rattienlo Eduardo...
Deh per pietà che ciò non faccia... ascolta
Ascolta o mio Roberto... questo solo
Può alleggiar la mia morte: se ti serbi
Ai figli tuoi; poveri figli; vedi
In quali angosce son caduti! o cielo
Se te ancor morto vedono: vivranno
Essi o sperar miglior fortuna ponnò?
Vana fia la tua morte; o mio Roberto
Se il delitto ti affanna... io tel perdono...
Al cieco tuo furor perdono... dammi
Dammi la man, che io tal vigor non sento
Che a te la porga; io tal morir qui voglio
Qual se natura, non il ferro, e l'ira
Dal fianco tuo mi separasse...

Rob. A tanto
Io no, non reggo; ah lascia Eduardo, a fianco
Io vo morirgli...

Wal. Ah! pria che spiri almeno
Questo ottenga da te, che tutta calmi
L'angoscia tua; di tanto in prova dammi
Dammi Roberto la tua mano...

Rob. Il ferro
Il ferro ancor ti porgo, onde l'uccida,
Ecco il brando... Walfrida è in tuo potere
La vita mia: fanne vendetta....

Wal. O cielo
Mi sforzo invan, Roberto a me t'accosta

Al labbro mio t' accosta ; a lui dovuto
È l'ultimo mio bacio... ah! destra amata
Da che ti strinsi, sai che io sempre fida...
E se or ti lascio è che tu stessa il nodo
Disciogli...

Rob. E come a tanto io regger posso?...
Ah! lasciami Eduardo: a tanto affanno
Io no, non sopravvivo.....

Wal. Ah! no Roberto
Se io lieta muojo: essere a te non lice
Mesto per me; or tutto il frutto colgo
Della costanza onde serbai la fede.
Dei padri miei; tu parte ancor ne prendi
Che io dall' eterno non vendetta chiamo;
Ma pietà, ma conforto; ah! questo sappia
Chi ne persegue; e intenda ognun che puote
Nel cor di quei cui l'alma guida, e regge
La celeste sapienza; in vane foglie
Ella non lussoreggia — frutto rende —
Questo sol ti commetto; indi i miei figli.....
Roberto addio...

Rob. Nò teco io vengo... lascia
Lasciami Eduardo...

Ed. O ciel quai voci!

Rob. Ah! viene
L'ira reale a fulminarci: è d'uopo
Che io la prevenga...

Ed. No; tu sol non sei
Roberto nel cimento; la tua vita
A quei tu devi che diviser teco
I consigli, e le forze; questi soli
Abbandonar non puoi; presto...

Rob. L'amplesso...

Estremo almeno... Ah più... non m' ode...
Ed. Ah! giunge
Il turbine fatal!...
Rob. Walfrida addio...
Walfrida...
Ed. Per la soglia che segreta
Esce all'orto inoltriamci.
Rob. Tu agli amici
Corri, gli affretta, li raduna, al noto
Segno li scerni, appo la vecchia roccia
Ci aduneremo: sol nell'armi resta
E nel coraggio speme: finchè sangue
Ho nelle vene, e fiato in petto, tutto
Adopreremo: se morir degg'io
Da forte vo morir: ma morrem noi?
Già non siam pochi: e prodi tutti, e fidi:
Io vi precedo, addio Eduardo corri.

SCENA IV.

CECILIO, MONTEAGLE.

Mon. Dunque se io più maligno, o men prudente
Ristato fossi or men temuta avrei
La mia fortuna?...
Cec. No se manco dura
Avevi l'alma dir tu devi: a tanto
Periglio mai stata saria la vita
Di tanti esposta.
Mon. In chè mai dura l'alma
Ebb'io? dimmel più chiaro ..
Cec. Fioco è il labbro

Di quanti han qui lume, e sapienza in mente;
Ma altro amor vi lega...
Mon. E quale? almeno
Questo puoi dirmi, io no da te ciò mai
Ne da altri intesi...
Cec. Il cor vel dice ognora
Basta sentirlo...
Mon. Egli è abbastanza inteso;
Ed è per lui che manco lievi, e folli
Dietro i vestigi, di chi al ciel fa guerra,
Non ci straniammo.
Cec. E voi pur core avete
E sentimento in cor? voi che sì duri
Ad ogni amor peggio che tronchi, fermi
Immobilmente resistete? figli,
Patria, congiunti, amici, vita, onore
Che altro son per voi che vani nomi?
Insensati, crudeli, qual legame
Resta per voi? non li rompete tutti;
E per chi mai? per un tiranno.
Mon. Almeno
Un ben nel cor che tutto avvanza resta
Ed è il culto verace; a voi che resta?
Dimmi: nel cor che resta poichè spenta
È vera religione?
Cec. E voi di culto
Voi di Religion parlar più ardite; o cielo
Rei di trame sì nere di congiure
Tanto crudeli, Religion vantate?
Signor tai piati ebber pur loco un tempo
Che occulta ancor del vostro cor nutriva
L' iniquitade; or v' ha smentito il fatto:
Di ciò conto mi renda, opre sì nere

Chi a voi consiglia? Religion l'ispira?
O chi per lei v'inganna?
Mon. Il terzo lasci,
Che n'è l'autor, Cecilio, e chi per lui
Peggio, che Decio a tante angustie stringe
I credenti veraci: di fiacchezza
Quegl'infelici, ben lo puoi, condanna
Di slealtà, di crudeltà nol puoi.
Cec. Ad altro tempo più opportun rimetto
La mia risposta,.. or nei miei lacci stretti
Gli esecutor dei suoi consigli, meglio
Apprenderan quanto lor noccia il duro
E sconsigliato sentimento.
Mon. E in questo
Tu con chi ti consigli?
Cec. Tosto il sai;
Ma prima in pegno la tua figlia io prendo;
Coi tuoi nipoti, e se il furor suo cieco
Ancor l'abbaglia, quel malvagio pera
Che in nuova Flegra nuovo Reco ardiva
Apprestar fiamme contro Giove; entriamo.

SCENA V.

WALFRIDA *e figli, e detti.*

Mon. Figli voi qui? poveri figli! nudi
Cadon nel laccio.... ov'è la madre? ahi figli
Il singhiozzo rispondere vi vieta;
Vediamo...O ciel che veggo? o mia Walfrida...
Vivi tu? mi conosci?... ahimè la piaga
Che hai qui nel petto, e di tua mano, o d'altri?..
Ah! non rispondi?... o fiero caso!.. oh duro

E Roberto!... il sa egli?... ah! ben compiuto
È il desiderio tuo Cecilio.... or compi
Compi la rabbia, che pur t'arde in core
Non per anco satolla: ecco le membra
Fredde della mia figlia: avventa, avventa
A queste i lacci tuoi: ciel tanto irato
Perchè con noi tu sei? ah! folle avviso
Di sconsigliato giovane; ma il fio
Perchè paga costei?

Cec. Resti qui in serbo
Questa lacera spoglia: io tutto al prence
Riferirò: poi di quell' empio in traccia
Mi metterò: nè finchè il trovi, poso.

Mon. Ed in guardia io ne resto: ah! sì qui chiuso
Con lei mi resto voi cessate o figli
Cessate il pianto: un poco; e se sapete
Il duro caso a me il narrate

Cec. Io vado. —

ATTO V.

SCENA I.

CECILIO, GIACOMO.

Cec. Non tel diss'io più volte o Sire? è il cielo
O lo spirto d'Averno in che s'ispira
Quell'empia gente? quando noi condanna.
E le folli credenze, le inventate

Superstizion di Roma segue? pari
È sempre alla sua pianta il frutto: un core
In cui germoglian opre tanto orrende
E in cura al cielo? ei di sue brine inaffia
Alme sì nere, e le feconda? Or bene
Qual dubbio hai più che li disperda affatto,
Che un tralcio sol di pianta tal non resti?
Ma è invan che ciò dica: i miei pensieri
Tu col senno previeni: non è errore
O stupidezza, il sanno tutti; è il core
Clemente, mansueto, che rattiene
Il braccio, e il brando; ma il comun periglio
Il dolor della patria muover debbe
Un cor cui mente sapiente regge.

Gia. Ah! mio Cecilio, in mille cure l'alma
Più che pelago ondeggia! ah! sì lo veggo,
Lo veggo anch'io che, finchè tralcio resta
Di quella razza tralignante, e fera
Su frodolento cenere, che copre
Ardentissima bragia, mal sicura
Nostra vita passeggia.

Cec. Nei passati
Giorni non fu così: ma già scoperto
È quel mentito velo: mal repressi,
E dal lor caldo stesso spinti fuori
Balzarono i carboni: or che altro resta?
Che altro mai se non che acqua s'appresti,
E quanto un alma assai commossa porge
Alla destra tremante, onde dispersi
Spenti annientati sian quegli empi?

Gia. Il tutto
Io fermo ho già nel cor: non ha il timore
Tal balia sul mio cor, che i miei pensieri

Non restino in mia mano: in questo appunto
Io mi tuffava colla mente, e meco
Il modo divisava onde recisa
Sia la mal'erba affatto; che mai giova
Che le foglie si stralcino? rimane
Intera la radice, e questa mette
Sempre nuovi germogli.

Cec. È ver, da saggio
Qual sei, mi parli; ma giacchè feroci
Allo sterminio nostro le lor braccia
Avventaron quei tristi, queste in prima
Recidere c'è d'uopo.

Gia. E chi tel vieta?
È in tua mano la forza: corri, arresta,
Trucida, ammazza quanti puoi: ma intanto
Io meco l'arte, onde spiantata tutta
Sia la mal'erba qui diviso: dimmi
Il numero degli empi, e il nome noto
E' a te?

Cec. Nelle mie mani il traditore
Che nell'orrendo sotterraneo colsi,
Io tengo già.

Gia. Noti a lui son gli autori
Dell'empia trama?

Cec. Io sì pensava, e molto
Lo scossi, l'agitai, perchè palese
La trama mi facesse, ma fu vano:
Fermo qual rupe non ne trassi un motto.

Gia. L'arte è questa lo so, di quella dura
Pietà che Roma ispira: or ben che pensi?
Onde ordirem le nostre fila?

Cec. Il capo
Della congiura è noto già; Roberto,

Di Catesby ne fu l'autor primiero:
E' spaventato all'improvviso caso
Con pochi si fuggi: la via, l'aguato
Ove appiattossi m'è già noto: gli altri
Dissimulando il lor malvagio caso
Per la città serpeggiano: ma tutti
So che in sua villa già gli aduna il vecchio
Prence di Monteagle: or bene io stimo
Che col drappel dei miei più prodi tosto
Ad arrestar l'empio Roberto corra,
Indi il vecchio crudel sorprendo.

Gia. Ebbene
E tu qui resti ancor? dalla prestezza
Tutto dipende: or va Cecilio, indugio
Non soffre il tempo: io qui mi resto intanto
Di mia fortuna interrogar vo il corso:
Fa che del don di cento tronche teste
Di que'ribaldi il cor ch'è oppresso, allieti.

SCENA II.

EDUARDO, ROBERTO.

Rob. Solo Eduardo? e come?

Ed. O mio Roberto,
Un alma prode non da sorte pende
Perchè gli affetti in lei, com'essa gira
La sua ruota s'alternino; in se stessa
Ella la calma e sicurezza e pace
Rinvenir dee, così trionfa sempre
Di tutto vincitrice.

Rob. Ho ben compreso:

Abbastanza dicesti; disperata
È ogni cosa: di morir c'è d'uopo:
Dunque ogni speme di soccorso e aita
E del tutto fallita?

Ed. A questo io venni,
Comechè tu d'infausti annunzi autore
Rimbrottando mi dici: a te tacerlo
Io già non debbo: altro che il bacio estremo
Non ci permette il tempo: abbandonati
Qui morrem; ma da prodi.

Rob. Almeno dimmi
Onde fu mai che degli amici niuno
Dietro te venne; è che nel laccio tutti
Li prese il prence; o che mancò lor fede?
Ed io che in ira alla mia patria muojo,
Dell'odio loro ancor meco alla tomba
Reco la soma!

Ed. Ah! mio Roberto, cessa,
Cessa a tanto spronarmi! la tua pena
Accrescere non vo': basta una morte,
E una morte sì cruda....

Rob. Ah! disleali
Essi dunque....

Ed. Non già Roberto; tanto
In quei cor non capiva: a te fedeli
Quanto alla lor pietà, tutti decisi
Eran con te sangue, perigli, morte
Dividere costanti.

Rob. E poi?

Ed. Ti basti
Che certo sii che a te costanti furo.

Rob. Ah! no Eduardo: il tuo silenzio assai
Aggrava la mia pena: dimmi almeno

Ov'è il vecchio mio suocero?

Ed. Da lui
L'ultimo crollo che ci opprime mosse:
Della sua figlia il caso intese: accorse,
Ne vide il sangue, e la trafitta spoglia,
Tutto da' figli intese: in folla a lui
Venne la gente ch'io chiamava: allora
Vista l'estinta spoglia sbalorditi
Tutti gridaro: muoia l'empio, muoia,
Che tanto ardiva; dileguarsi tutti
Cercarsi scampo, e sperdersi fu un punto.
Fu van che io m'opponessi.

Rob. Or sì che tutto
Il peso delle mie sventure sento!
Dunque abborrito dalla terra, al cielo
In ira ancora io son? di tutto spoglio
Anche il favor che mi facea sicuro
Dell'Eterno mi manca?

Ed. Ah! mio Roberto
Son vani i tuoi sospir; vedi che inonda
La gente di Cecilio? un solo scampo
Cercar c'è d'uopo: e facil fia: la roccia
Ci favorisce: lei daremo all'oste
Traversandola a destra; indi la ripa
Prenderem del Tamigi; agli altri uniti
Che quivi s'adunaro, in una nave
Ci salveremo....

Rob. Ah! no, Eduardo al cielo
Io più degli altri debbo: il vilipesi
Bene il conosco: or che altro mai mi resta?
Che sperar poss'io mai? nel cielo solo
Ogni mia speme è posta: di Roberto
Or solo ho cura: e in ciò la vita sola

Ho meco che v'adoperi: la vita
In sacrificio dei miei falli in pena
Io porgo adunque.... qui morrò trafitto
Dalle spade nemiche.... tu Eduardo
Tu la tua vita salva....

Ed. No, compagno
Io teco nella colpa, nella pena
Esserlo voglio....

Rob. Ecco il drappello ostile....
Ciel tu m'assista, ed il mio sangue accetta.

SCENA ULTIMA.

CECILIO, e *detti*.

Cec. Gitta fellon, gitta il pugnale, e porgi
Al mio laccio la mano: traditore,
Empio, ribaldo, la tua fede è questa?
Questa la vostra Religion?

Rob. Un poco
Cecilio aspetta che io ti parli: il mio
Fallo in prima io confesso; ma un eccesso
Di zelo in ciò, non empietà tu accusa;
Nè dritto è già che alla demenza mia
Partecipi pietà: nei lacci tuoi
S'io cado solo qui, sappi, che è tutta
Opra della pietà che tu persegui:
Ella me doma, e di difesa spoglia
La mia persona; io caderò qui estinto,
E meco forse molti ancor che opprime
Il poter vostro; tanto il ciel dispone —

A suoi voler, comechè tardi, io cedo —
Ma voi tremate intanto, se del braccio
Umano il ciel l'opra sua spoglia, nuda
E invendicata ei non la vuole: il brando
Il brando suo vi adoprerà: qual colpo
Ei non farà? ma sopra chi scende egli?
Tu che sei saggio il pensa....

Cec. Ad altro tempo
Questo pensier rimetto; ora al mio laccio
Porgi la mano.

Rob. Al laccio tuo la mano
No, che io non porgo, al tuo poter la vita
Se il ciel tel diede io porgo; in mio gastigo
Ei libero tel lascia: a lui sol cedo;
Ei m'uccida son pago....

Cec. Cedi: dico
Al mio laccio la mano:

Rob. No, non cedo;
O qui muoio; o non mai vinto m'avrai —

Cec. Genti ad entrambi si trafori il petto;
Indi il capo, che al re rechi, si tronchi.

Fine della Tragedia.

DAVIDE

SAULLE
ABNER
DAVIDE
MICHOL
SAMMA
MILEEL) Duci filistei
SACOG)

La scena è nel campo degli Ebrei presso il Giordano.

ATTO PRIMO

SCENA I.

DAVIDE *coll' arpa, e coro di soldati.*

Coro. Forte è il Prence, il valor di Saulle
Delle folgori i lampi somiglia;
Rompe, abbatte, sbaraglia, scompiglia
Ove il lampo del brando spiegò:
Ma a Davidde Saulle pur ceda:
A lui pari non vanta la guerra;
Mille soli Saulle n'atterra,
Dieci mila David n'atterrò.

SCENA II.

SAULLE, ABNER.

Saul. Quai voci ascolto, e qual è mai quel denso
Stormo di gente che quest'aria assorda
D'insolite canzoni? a me d'intorno
Ecco il campo è deserto: io cerco invano
Chi compia i cenni miei: qual nuovo caso
Avvenne, Abner?
Abn. Nella mia tenda chiuso
Anch'io m'era o signor: a quelle voci
Fui scosso, e corsi.
Saul. Ma io non so se il suono
M'illuse, o il vero intesi: il nome mio
Fra quei gridi ascoltava.
Abn. E insiem col tuo
Quel di Davidde risuonar s'udiva:
L'udisti ancor?
Saul. L'udii pur troppo, ed altro
Ch'io comprender non seppi; delle guerre
Delle vittorie nostre risuonava
La memoria in quei canti; entro un sol suono
Era del Rege, e del suo servo il nome
Confuso e misto. E che? sì a vile dunque
M'ha la mia gente, ch'agguagliarmi ardisce
A un garzoncello, a cui la spada io porsi
Perchè a nemici miei per mia difesa
Opponesse il suo petto?
Abn. E pur più oltre
Andò del volgo la follia.... ma assai
Hai tu l'alma agitata; ed è a me grave

Che tu dal peso delle cure oppresso
Torbidi i giorni meni.
Saul. Ah! più m'affanna
Questo silenzio. Io di quel vil mandrajo
Erta troppo la fronte (son più giorni)
Mirai fra queste tende, e il popol folle
Che il merto vero non discerne, e mesce
Colla luce le tenebre, di vano
Ardor per lui bogliente; ebben che disse
Dunque, mi narra, nel suo folle canto
Quella turba indiscreta?
Abn. È ben che il foco
Nel nascer suo s'estingua: l'ardimento
Di quel vile alimenta la plebaglia
Che l'ardito garzon con molle canto,
Col lusinghiero viso, con quei vezzi
Svenevoli, cascanti compra e allaccia....
Son più di che l'orgoglio la stoltezza
Tollerar mi convenne.... onde non turbi
I giorni tuoi nulla narrarti io volli;
Ma in me il mio cor tutto struggeasi in fiamme.
E qual onta maggior per chi del Rege
Stima la gloria, e riverisce il nome?
Col tuo soldato al paragon tu vieni,
Sire, ogni giorno: l'insolente turba
Sulla bilancia con Saulle pone
Il vil Davidde, e in suo favor decide:
David, Saulle in gloria e in merto vince.
Saul. Tacitamente da più giorni il core
Già mel diceva: e ben tra quelle voci
Un tal dispregio io discernea: ma come
Pensar potea che tanto ardisse il volgo,
O che il soldato il comportasse?

Abn. Ah! il volgo
È folle, è ver; ma la follia repressa
È da temenza e da terror, se manca
Chi l'ardir gli assicuri. Egli soffoca
I suoi giudizî, nè scoprirli ardisce.
Egli, egli poi che il cor col suon commosse,
Voci alle labbra appresta, e insegna a ognuno
Come in sua lode parli.

Saul. Or dimmi: come
Ed in qual parte di mia gloria è fatto
Il paragone?

Abn. Ov'è più ingiusto e stolto.
Nella gloria dell'armi.

Saul. Il vero dici?

Abn. Se vuoi le voci istesse in metro avvolte
Io qui ripeto: Saul mille soli;
Diecimila Davidde uccide: vince,
Vince il soldato il Re.

Saul. Dunque che manca
A questo vil fuorchè lo scettro, e il soglio,
Perchè del popol d'Israello tutto
Abbia l'arbitrio come n'ha già il core?
Ebben se sterminarlo io qui risolvo
Nessun di gelosia, di cieca rabbia
Accusarmi ardirà.... Stolto che cieco
Al suo talento giovanil s'affida!
Abner tu sai qual di quest'alma sia
La pietà, la clemenza. Or ben se bagno
Nel sangue di quel fello la mia destra
Nè tu crudel me dici, nè altri ingiusto.
Cercane tosto: innanzi a me si tragga:
Vedrà se in forza ed in potere il vinca.

SCENA III.

MILEEL, SACOG.

Sac. Dunque infingardi in queste tende i giorni
Noi passeremo?
Mil. Oh di Filiste spenta
La gloria e 'l nome!
Sac. Ah! troppo in noi potea,
Mileel, il timor: degli anni scorsi
Tal non era il costume in queste tende.
Ahi quante volte io questo campo vidi
D'ossa e di sangue sparso! Era dei rei,
De' rei figli dell'empio ch'a noi tolse
Il retaggio de' padri. Ma nel core
Altro valore era a quei dì: nell'alma
Non penetrava la mollezza e il vile
Ozio che sfianca.
Mil. Ma perduta affatto
Non è la speme.
Sac. Ove volger possiamo
I nostri sguardi, onde cercare aita?
Il fior de' nostri prodi è già disfatto;
Ed altrettanto in Israello crebbe
La ferocia e l'ardire: ah! non ascolti
Gli urli dolenti delle madri afflitte,
Il gemito de' figli, delle spose
Le disperate grida?
Mil. Eppur nei Dei,
Ne' sommi Dei qualche speranza resta:
Essi in aiuto pur verran, se in noi
La fiducia non manca.

Sac. Ah quanto incenso
Non fumò sugli altar? di quanti voti
Non furo i templi carchi? e se l'orecchio
Chiusero al pianto, or l'apriranno ai prieghi?
Ah no! contro di noi volsero anch'essi
Lo sdegno, e l'armi.

Mil. Ma al mio fianco pende
Il brando ancor: esto finchè non rompe
Irato il cielo ad opre nuove io sorgo,
Sorgo feroce: ed Israel vedrammi
Brandirlo infra sue schiere, finchè in core
Spirto mi resta e nelle vene sangue.

Sac. E me compagno nell'ardire avrai,
E nella morte ancor, se il ciel decise
Il crollo di Filiste.

Mil. Andremo...

Sac. Andremo....

SCENA IV.

SAMMA, DAVID.

Sam. Ove t' inoltri, o folle? all'insolente
Modo di vita libera scorretta
Quando fine porrai?

Dav. Più volte bieco
Il ciglio in faccia tu mi volgi, o Samma.
Abbastanza il conobbi; benchè il sangue
Hai tu con me comune, in odiarmi
Sei più che stranio: eppur tant'onte tue
Io non so perchè merto.

Sam. A me la cura
Della tua gioventù, già il sai, commise

Il comun genitor. Sapea ben egli
Che in te più che negli altri dell'etade
Il bollor si sviluppa: i lievi sensi
Il cor troppo pieghevole, l'affetto
Oltre misura ardente ei soggettava
D'un tuo fratello al freno, onde tropp'oltre
Non gisse tua baldanza: ma in te perde
Ogni sua forza il zelo mio.

Dav. Ma quando
Opra vedesti in me che dalla legge
Dei padri nostri discordasse?

Sam. In questo
Sei più, che in altro reo. Colla licenza
È l'orgoglio congiunto: oltre le leggi
Quella ti spinge, il precipizio questo,
Ove rovini per follia, t'asconde.
Dimmi, quel folle plauso, quell'ardente
Concorso popolar, quel turbo insano
Di gente che ti segue che il tuo nome
Con cantici ripete, parti acconcio
Al tuo grado, a tal loco?

Dav. E che? fui forse
Io l'autor di tai moti?

Sam. E chi raduna
Tanta gente a te intorno?

Dav. Io no, che mai
A me intorno la volli.

Sam. E forse prodi
A te pari qui mancano? virtute
Manca qui della tua certo maggiore?
Com'è dunque che un solo qui raccoglie
Il plauso popolar? sotto gli sguardi
Del volgo stesso di valor dan pruove

Mille e mille con te: tra lor tu sei
Piccola rana.... polve.... agli altri intanto
Volge il volgo le spalle, non li cura;
A te suoi plausi versa, a te s'appressa
La turba di calor vano bollente:
Te non pur di valor fra gli altri primo,
Ma il sol fornito di valore appella.
A che ascriverlo io deggio?

Dav. Ad arte mia
Ascriverlo non puoi.

Sam. Tu sei, sì, sei
Tu il motor di tai vani plausi; il crine
Non so in qual modo sul tuo collo stendi;
Le gote infiori di color mai visti
Tra gente d'arme: sulle ciglia aduni
I vezzi dell'età, che vitupero
Sono in volto guerrier: la man che meglio
In brandir l'armi adopreresti, stanchi
Sulle corde dell'arpa; aggiungi salti,
E carole e canzon; qual meraviglia
Che il popolo t'applauda?

Dav. Di guerra
Io le fatiche con pietoso suono
Alleggiava soltanto: a lusingare
Come tu pensi il volgo io niun pensiero
Avea d'adoperarlo: al Dio dei padri
Io poichè di sua possa i lampi vidi,
Sciogliea la prece, che con suon festivo
Accompagnava: il popol mi seguia,
M'era compagno nelle laudi; e quale
Ho fallo in ciò?

Sam. Ma perhè mai mescea
Colla lode di Dio la lode tua?

E tu in cor tuo, bene il mostravi al volto,
Ne prendevi diletto: ma in tristezza
Fia quel diletto volto: in pianto volto
Sarà quel folle riso. Ecco del Prence
Sovra te tutta si rovescia l'ira;
Termine sei di regio sdegno, e scampo
Per te non è. vana difesa al certo
A tuo scampo opporrei; ma se tu peri
Colpa in me non sarà: la pena sola
Che il tuo supplicio io vegga, la ruina
Del comun sangue io sento, ma un conforto
Nella memoria di mie cure io trovo:
Che non cessai contro il tuo vano amore
Volger gli avvisi, le minacce, e tutto
L'ardor del cor fraterno: or ben l'estreme
Pruove, che del mio amor ti do sian queste,
Che del periglio tuo t'avvisi: or vanne,
Vanne ramingo per le selve e chiama
A ripeter tue laudi i tuoi trionfi
I muti abitator delle foreste.

SCENA V.

MICHOL, ABNER.

Mic. Al festevole suon dei sacri carmi
Io già muovea, ma nulla intanto ascolto:
Il lieto turbo si disciolse, e un cupo
Silenzio intorno regna.
Abn. Ah! per te meglio,
Micholle, è che cessò quel canto: forse
Troppo amaro per te stato saria
Quel concento e importun.

Mic. Delle canzoni
Popolari io nessun diletto prendo.
So che in metro volgar bassi concetti
Male accorda la turba... ma quell'arpa,
Ah! quell'arpa nel cor profondamente
Mi penetra, mi molce: i giorni interi
Io passerei presso quell'arpa!...
Abn. E quando
Al reo talento dei nemici serve
Quell'arpa ancor t'è grata?
Mic. E qual talento
Malvagio mai si può mischiare al suono
Che non ha senso?
Abn. Ah! credi un crudo colpo
Vitasti già che avriati l'alma afflitta
Più ch'ogni altro disastro.
Mic. Ebben sia lungi,
Lungi sia dagli orecchi miei tal canto.
Ma dimmi era tra lor Davidde ancora?
Com'è ch'io non lo veggo?
Abn. Ah! mia signora
Questa tua cura troppo oltraggia il prence:
Deh! lascia tal pensier.
Mic. Cura per lui
Io già non ho: pensier di lui non ebbi,
No mai non ebbi.
Abn. Ebben godi che lungi
Di qua si trovi.
Mic. Oh lungi egli è dal campo!
Ma come se del campo la migliore
Parte egli era, ed il fulmine di guerra.
E dove andò?
Abn. Fulmin del Prence egli era,

Fiamma vorace che struggeati il padre,
Che te struggeva, e di Saulle tutto
Il sangue e la progenie.

Mic. Ahimè! che dici?
Altri pensieri avea di lui... ma basta...
Egli partissi, e di vederlo è spenta
Ogni speranza!...

Abn. Eppur tu pena mostri
Ch'ei di qui lungi sia: Micholle scusa
Se franco io parlo: io nei tuoi detti scorgo
Non so dir qual segreto affanno; il core
Non sembra intero tutto; d'un occulto
Risentimento egli è turbato!...

Mic. Oh Dio!
Dove trascorri, Abner? David non curo;
Quell'arpa sua, quel suo soave canto
Udiva io con diletto: un lieve sfogo,
Un innocente e semplice diporto
Fra la polve di Marte, in mezzo all'armi
Ci si concede; il mio diporto ell'era
Di David l'arpa...

Abn. E che? Davidde solo
Avea la man al suon dell'arpa avvezza?
O tacerà sempre in silenzio il campo
Se di quell'arpa non ascolti il suono?
Se ad alleggiar le cure tue domandi
Suono di corde, o d'oricalchi mille
A tuoi cenni verranno, che a tua scelta
Quel che t'aggrada più, quando a te piaccia
Ripeteranno.

Mic. È ver: ma io so che strana
Virtù di David dirigea le dita....
Udiva io pur nella paterna tenda

Varî strumenti con diverse voci:
Era in tutti armonia; ma di quell'arpa
Il dolce suon non uguagliò nessuno.

Abn. Non è nel suon forza maggior, talora
Se più ci aggrada, è dentro il cor segreta
Virtù che grazia ed armonia gli aggiugne.
Micholle il core io ben conosco e l'alma:
Esser potria che di Davidde il volto,
La mano il crin delle sue grazie parte
A quel suon trasfondesse, e al tuo pensiero
Il facesse più grato...

Mic. Abner tu troppo
T'inoltri col tuo dir: del Re son figlia,
Nè al grado mio fur discordanti mai
I miei costumi: entro il mio cor tu ardisci
Penetrar colla mente; ma il mio core
Al volgo ardito è chiuso: o cangi mente
O fo che dell'ardir tosto ti penta.
Ma chi è che veggo? è Davide: fuggiasco
E' di qua parte: deh ti scosta a lui
Parlare io voglio.

Abn. Il genitore impose
Che a lui l'adduca.

Mic. Pochi detti a lui
Porgere io debbo: testimon di tanto
Io te non voglio: omai ti scosta

Abn. Al prence
Tutto io rapporto: quel che impone, eseguo.

SCENA VI.

DAVID, MICHOL.

Mic. E dove, o David mio? perchè sì ratto!
Dove t'inoltri?
Dav. Ah! lasciami mia bella
Michelle addio: l'ultimo abbraccio accetta.
L'ultimo giorno forse è questo ch'io
Veder ti posso.
Mic. Oh Dio che dici! e donde
Questo caso improvviso?
Dav. Del tuo padre
Del mio Re l'ira fuggo. Ah il tempo vieta,
Ch'io qui mi resti: a morte ei mi destina.
Se tosto non m'involo il sangue mio
Scorrere qui vedrai.
Mic. Deh ferma.
Dav. Poco
Mi scosterò: dentro il vicino speco
Mi resto ascoso. Ah! nel tuo core impressa
Serba l'imago mia, Michelle, serba.
E se a tuoi passi qualche varco è aperto
Deh per pietà del volto tuo consola
La vita mia dentro le selve afflitta!
Mic. Ah! no, ti seguirò; sarò compagna
Della tua fuga.
Dav. No, t'arresta. Io vado...
Mic. Che farò, dove corro?... Al padre innanzi
Mi recherò. La crudeltà, l'ingiusto
Dispetto gli rinfaccio... ma il suo core
Chi piegar può? Cielo il tuo sguardo volgi

Sugli innocenti afflitti. Al fuggitivo
Il passo, a me il pensiere e il core reggi.

SCENA VII.

DAVIDE *coll' arpa.*

Dav. Corte abborrita io t'abbandono, io corro
Ove uno scampo alla mia vita trovi...
Campo crudele di perigli e morte,
Il tuo David ti lascia... Ah! tal mercede
Al tuo campion tu rendi?... ma il mio sangue
Ch'io qui sparsi rosseggia; ei testimone
Della mia fedeltà sempre qui resta.
E tu compagna dei miei duri giorni
Arpa al mio fianco, del mio duro esiglio
Partecipe rimanti: in te un conforto
Io troverò nel solitario loco:
Fra le spelonche, per le selve ancora
Ripeterai quelle querele antiche,
Che il Cielo ascolta, e l'uom superbo sprezza.

ATTO II.

SCENA I.

SAULLE, ABNER.

Saul. Ov'è d'Isai dunque il figlio? Iratto
Come non l'hai al mio cospetto?

Abn. Tardi
Io giunsi, o Prence, egli disparve; e lungi
Dal campo s'involò.
Saul. Dunque a lui noto
Fu il mio disegno: chi gliel disse?
Abn. Ah! Prence
Io so che le tue piaghe crude troppo
Inacerbisco; ma il silenzio assai
Più crudele sarebbe: a danni tuoi
Non è il solo David che qui congiura:
Come nella ferocia dell'alma
Così dell'ardimento il suo germano
Compagno egli ha. Samma dei tuoi disegni
Provvidi, giusti, testimon qui stava,
Quando tu degli oltraggi la vendetta
Sopra quell'empio qui fermavi meco.
Egli il prevenne, ed alla fuga il passo
Gli spianava egli stesso.
Saul. In proprio danno
Del suo germano ei procurò lo scampo.
Sopra di lui quell'ira a cui lui toglie,
Scaricherò: presto a me innanzi il tragga.

SCENA II.

SACOG, MILEEL.

Sac. Ecco il tempo sperato alla battaglia...
I Numi ce l'addussero benigni...
Fuor d'ogni speme: di prestezza è d'uopo,
Non s'indugi un momento.
Mil. E qual ardire
Nuovo t'accende, o mio Sacog? non eri

Tu cogli altri pocanzi in isgomento
Per le rotte recenti? D'Israele
Chi alle forze resiste e l'armi affronta?
O l'Israel che oggi sfidar pretendi
Non è quel di due dì? non è quel desso
Che in fuga volse come gregge imbelle
Le nostre folte schiere?

Sac. Ad Israello
Che assalir m'argomento l'alma manca,
Manca il brando quest'oggi. Il nuovo caso
A te noto non è? lungi dal campo
D'Isrello David s'invola; e a noi
Chi fuor di lui resister può?

Mil. Qual pruova
Avesti tu di questa fuga? intrigo
Esser potrebbe e fraude ond'alla pugna
Incauti ci traggano; follia
Ella mi sembra che di tal campione
Il Re si spogli.

Sac. E a tal follia fu tratto
Dal suo talento reo Saulle: frode
Non è mel credi; io so che fuggitivo
David per le vicine selve un loco
Cerca allo scampo, e se il suo Dio nol salva
Ei cadrà nelle man dei feri sgherri
Che l'incalzan di retro; e la sua vita
Del sangue nostro già satolla lascia
Sotto un ferro, entro un laccio. Ah! no, che a noi
Dagone arride e ne protegge; è vero
Ch'esser potria che pentimento tocchi
L'alma del Prence, ed il richiami, e all'opre
Di guerra il renda, ed è per questo ch'io
La fretta ti consiglio.

Mil. Ma la gente
Per le tende è dispersa, e dormigliosa
Che periglio di guerra alcun non teme
Lungi dall'armi si riman.
Sac. Se ascolta
Che d' Israello il campo è senza il forte
Sostegno di David, dischiuso il crede
A passi suoi; senza dimora sorge
E vi corre anelante. Ah! no, il tuo core
Vituperosa codardia ti lega;
Ma un sol momento d'ogni danno antico
Or rifarci potria. Poc'oltre il sole
Trapassò del meriggio: colla squilla
Che le truppe raduna intorno suoni
Voce che il caso annunzi, ed alla gente
Che coraggio concepe, il nostro esempio
Maggior coraggio ispiri. Io già nel core
Della vittoria la letizia sento....
È il Nume, è il Nume che m'accende: presto,
Presto, o mio Mileel; tu dei cavalli
Come innanzi le torme, ed io de' fanti
Le schiere guido. Un picciol colle parte
Dal campo d'Israel le schiere nostre.
Io per la dritta, ove uno sghembo calle
Tortuoso girevole si stende,
Cheto cheto co' fanti m'avvicino;
Tu per la manca le tue torme spingi
Con impeto sull'oste, all'improvviso
Assalto sgomentati, sbalorditi
Ogni ardir perderanno. Era Davidde
Quel sol che sempre in veglia, all'arti nostre
Ogni passo chiudea: gli altri campioni
Di nome sol dentro lor tende stanno

Negli stravizzi immersi, e intorno al desco
Dell'orgoglioso prence, e se pur tempo
Lor darà nostra mossa ch'alla pugna
Apprestino lor armi e al modo usato
La tenzone s'attacchi, immantinente
Sarem leoni contro imbelli capre:
Ove David non è, non è trionfo.

SCENA III.

SAULLE, SAMMA, *e poi* MICHOL.

Saul. Sì dell'ardito tuo fratel la fuga
Tu conosci, e l'ascondi.
Sam. O sommo Prence
Della mia fedeltà pago tu sempre
Ti chiamasti, e d'amor segni mi davi:
E perchè del mio cor sempre a te fido,
Or dubiti così?
Saul. Ma di Saulle
Più il tuo fratel tu ami.
Sam. Nè io d'amarlo
Ora a te nego; nè se in cor tu chiudi
Alma vera di re, mi danni in questo.
Saul. Dunque dei rei suoi disegni a parte
Eri tu ancor, se tal stringeavi nodo
Di fraterna amistà.
Sam. Nodo di sangue
Nodo era quello di natura, e invano
Romperlo tenterei; ma se nel core
Alma a te avversa e rei pensier nel petto
In tuo danno ei chiudea, frutto di colpa

Non di natura egli era: adunque io scevro
Era di quei disegni.

Saul. Ebbene in pruova
Or pel tuo Re contro di lui t'accenda;
Ove involossi, ed in qual parte ei stassi
Tu scoprire a me dei.

Sam. Ma dal tuo campo
Tu sai ch'io non uscii: gl'imposti uffici
Ad eseguire inteso, io l'orme sue
Seguitar non potea.

Saul. Ma il suo disegno
Egli a te palesò. So che in disparte
Lungamente parlasti.

Sam. Ah! mio signore
Se noti a te fosser quei detti, l'ira
Che hai contro di me concetta, tosto
Tu spegneresti: in tua difesa, in crudo
Rimprovero parlai di sua baldanza:
Testimon questo campo...

Saul. E a me dinnanzi
Tu perchè nol menasti?

Sam. Il tuo decreto
Palese a me non era.

Saul. E se per sorte
Giunto a te fosse ad eseguirlo pronto
Stato saresti?

Sam. Io del dovere allora
La voce udito avrei.

Saul. Mentiti detti...
Vano linguaggio di non certa fede,
Segno di dubbio cor: tu al tuo fratello
Consigliator di sua baldanza fosti,
Ed or gli sei guida allo scampo: adunque

Tu il suo fio mi paghi.
Mic. Ah! l'ira tua
Frena per poco, o mio signor; tu invano
D'un innocente il sangue spargi; occulta
Ove il giovine muoja, di Davidde
La fuga rimarrà: tu a questo dona
La vita ormai. Di rintracciare i passi
Di David fia mia cura.
Saul. Ah! no: una nuova
Trama è tessuta nei tuoi detti.
Mic. In fede
Prendi di me quel che ti piace.
Saul. Ebbene
Pria che a noi faccia il nuovo dì ritorno
Da te risposta attendo... Abner s'accosta,
Solo in disparte a lui parlare io voglio.

SCENA IV.

SAULLE, ABNER.

Abn. Pochi detti, o mio Sire: un nuovo nembo
Di guerra ci assalisce all' improvviso,
E sopra noi già piomba: all'armi presta
Esser dee nostra gente pria che annotti.
Saul. Che dici Abner? qual oste è questa? è nuovo
Popolo che minaccia?
Abn. Di Filiste
La spergiura masnada.
Saul. E come? tregua
Non era già fra noi? della sperata
Pace non si vedrà nel nostro campo

La luce balenar?
Abn. Nel cor dell'empio
Che Dio non cura, fedeltà non cape:
Io non so per qual nuovo caso all'armi
Quella gente si desta, che assonnata
Pareva già dopo le stragi orrende
Di cinque pugne...
Saul. Ma tu certo il sai?
E donde venne a te tal nuova?
Abn. È strano
L'intrigo è ver, ma a te saperlo giova.
Un tal che di legnaggio stranio avea
Loco tra nostra gente in veste ignota.
Venne dal campo di Filiste, e tutta
La trama dei nemici a me scoperse;
Egli era messo di tua figlia. Ah! l'alma
A tal nome ti balza; eppur maggiore
Fia la tua meraviglia, se m'ascolti.
Udrai di qual fonte tanto ardire
E prestezza in David venìa: segreto
Vincol d'amore a lui Micholle univa.
Questa dei suoi favor gran copia a lui
Offeria da gran tempo: de'suoi schiavi
Era lo stranio che narrai; di volto
E di costumi a Filistei simìle
Potea tra lor senza periglio e danno
Framischiarsi a piacer: di quei ribaldi
I disegni, le mosse, ogni progetto
Ei cauto raccoglieva ed a tua figlia
Fedelmente recava, e questa al suo
Caro David. Io per fortuna il colsi
Che avidamente lei che teco stava
Qui chiedea per le tende, ed il segreto

Così dal cor gli trassi.

Saul. Ah figlia infame!
Traditrice del padre! or di qual'alma
Fidarmi io posso, se il mio sangue stesso
Al mio danno congiura! Or via si tragga
A me dinnanzi... in lei...

Abn. No di vendette,
Signor, perdona, non è tempo questo:
Ma di cure guerresche, di coraggio.
Il nemico dal campo suo già mosse;
A gran passi s'inoltra: prevenirlo
Ogni ragion dimanda. Un sol momento
Che qui si tardi impunemente preda
Sarem delle sue spade.

Saul. Ma la notte
Già s'avvicina...

Abn. Ma da lungi io sento
Già le trombe nemiche.

Saul. Ah! sì le ascolto
Anch'io! ma dentro il cor tromba più orrenda
Odo, un presagio di funesti eventi!...
Va, corri dunque: con quant'arte puoi
I passi in prima chiudi, onde al nemico
L'impeto primo sia tardato, e a noi
Sia libera la notte, ond'alla pugna
Si allestisca la gente. Io colla figlia
Mi tratterrò qui brevemente.

Abn. Io vado.

SCENA IV.

ABNER *solo.*

Se oltre Davidde altri campioni ha il campo
D'Israel si vedrà: di Samma solo
Nuocermi mi potria la tracotanza.
Ma bene ho pronte io l'arti onde quel vile
Tra nodi allacci. Eccolo vien, s'ascolti.

SCENA V.

ABNER, SAMMA.

Sam. Dunque il nuovo cimento coraggiosi
Affronteremo, Abner?
Abn. Del gran Giacobbe
Figli siam noi; della virtude avita
Tutto il vigor nell'alme nostre ferve.
Tal sarà contro noi Filiste, quale
È stata sempre: ma le brame occulte
Stesse il valor di chi più innanzi vede
Che un vil mandrajo uso alla stiva.
Sam. Abnerre
Io nei tuoi detti dubbi sensi scorgo;
Nè il mio cor che di corte l'arti ignora,
Oltre quel suon penetrar puote. Adunque
Se dei fatti presenti meco vuoi
Qui ragionar dell'involucro sciogli
I dubbi detti.
Abn. E ben saria ragione
Che innanzi che tra fatti delle corti

Di prode gente al barricato incontro,
Che già la turba a'cenni miei veloce
Quivi con fretta innalza: ecco il disegno.

Sam. Saggio è il consiglio; e ad eseguirlo io volo:
Ma se pur lice a chi tal parte prende
Nel travaglio comun, tu mi perdoni
Se io men da fraterno amor commosso
Che da pietade, or di pregarti ardisco,
Che tu in tal punto che il furor ci preme
D'un oste imbaldanzita, per Davidde
Una parola appresso il Prence spenda,
Perchè ver lui si plachi, e gli conceda
Ch'all'opre rieda di battaglie.

Abn. E quanto
Non fia tal cura in tal cimento, in tanta
Fretta importuna?

Sam. Anzi io tal tempo stimo
Assai più acconcio; che d'un prode allora
È il bisogno maggior quando più cresce
Il periglio, il timor.

Abn. Sterpi di villa,
Razza malnata che dal fango eresse
Lieve favore di fortuna, tale
Orgoglio in voi s'alletta? Di Saulle
Debole è il campo ove Davidde manchi?
Dubbia è del regno la fortuna? incerto
L'esito della pugna se il suo brando
Incontro all'oste non balena? e ardito
Tanto sei tu che tal rammenti innanti
Ad Abner, fra le tende d'Israello,
Presso quei prodi, a cui tua vita devi
Tante volte salvata, il cui valore
Fu scorta al pastorello, che in altr'armi

Dotto non era che in lanciar con fromba
Fragili sassi? Oh troppo vili, angusti
Ch'usi alla pugna delle biscie, e solo
Vincitor di lucertole e di rane
A'primi eroi del maggior campo ardite
Non uguagliarvi sol, ma farvi duci
Farvi Prenci e Maestri: se a Saulle
O ad altro dei suoi prodi di lui caglia,
Il vegga a pruova. Un nuovo stormo contro
Io gli spediva, che a me innanzi o vivo
O morto il tragga; e a te, a te che fosti
Fomentator dell'alterezza sua,
Or impongo che tosto dal tuo lato
Questo cingolo sciolga, e in fra la turba
Dei servi resti a trascinar la soma
Dell'arme ai prodi a cui stolto t'uguagli.

Sam. Eppur tal non parlavi, Abner, tu quando
Contro te contro gli altri arditi, forti
Ruggiva il fier gigante, disfidando
A stormo i prodi che cotanto esalti.
E ad atterrarlo non il brando e l'arco
Dei prodi tuoi, ma il sassolin lanciato
Dal pastorello nella fromba valse.
E te non men che i mille prodi e tutto
Il campo fè sicuro.

Abn. Ecco che ispira
Tanta baldanza ai figli d'Isai; modo
È questo antico dei bifolchi: ciechi
Essi al caso s'affidano; non usi
All'arti dell'ingegno, come dentro
Il cor l'istinto muove, così vanno
Incontro a ogni cimento; la fortuna
Li seconda talvolta; essa si piace

Di giocar fra i mortali. Ecco i portenti
Ecco i prodigi, ove s' arresta il volgo:
Ma quante volte incauti entro dei lacci
Caggion senza riparo? allor la mano
Stendono ai saggi, il cui consiglio in prima
Stimarono viltade. Ma pei saggi
È questo il tempo onde vendetta lieta
Abbiano degli insulti dei mandrai.

Sam. Ma caso già non dici quelle pugne
Ove il braccio di David lampeggiava
Come fulmin sull' oste, e a mille a mille
Le teste recideva.

Abn. Baldanzoso
Vuoi che quell' ira che nel petto chiudo
Già da più di sopra di te riversi?
Ma il tempo vieta a un Capitan di guerra
Rissar con un soldato di ventura.
Vanne tu alla tua terra: apprendi l'uso
D' onorata milizia; e se più indugi
Prima che il tuo german, l'alma tua nera
Scende agli abbissi a preparargli il loco.

ATTO III.

SCENA I.

SAULLE, ABNER.

Saul. Ebbene Abner tanto s' indugia? il campo
Io muovere non veggo; anzi di pace
Un placido silenzio qui veggo;

L'oste forse sparì?
Abn. Con tutta fretta
Tu vedi già che a te ritorno.
Saul. E in volto
Non so quai segni di tristezza rechi.
Abn. E appena il labbro a profferir parole
Mi basta, o Sire.
Saul. Ahimè! forse il nemico
Ha guadagnate le trincee?
Abn. Sicure
Elleno son per anco, ma tra poco
Il vedremo alle porte.
Saul. E come? narra
Abn. Gente non v'è che contro loro volga
L'armi in tal punto.
Saul. Oh ciel! che dici? il campo
Non è colmo di gente?
Abn. In dirlo il core
Mi scoppia per la rabbia. Io di battaglia
Il segno tosto colla squilla diedi;
Ed il periglio a tutti noto feci,
Onde aggiunger calore ai petti: io stesso
Mi recai per le tende: allora un cupo
Mormorio si levò da varie parti
Che largamente per le file corse:
David, diceasi, ov'è? Davide venga:
Ei ci guidi a battaglia: se Davidde
Non è con noi l'armi non regge e scorge
I passi nostri, qui morrem piuttosto,
Che senza lui preda spontanea incontro
Andare all'oste.
Saul. Ahi! dispietata sorte
D'un Principe tradito! e di tai nuove,

Abner, tu nunzio essermi ardisci?

Abn. Pensa

S'io di sdegno, di zelo e di dispetto,
Ardessi in tal momento. Usai dapprima
Le rampogne, i rimproveri; ma duri
Poichè li vidi ed ostinati, prieghi
Non arrossiva aggiunger anco. È vana
Ogni tua cura, rispondeasi a gara;
Nè di rampogne, nè di prieghi è duopo;
A questi noi non cederem. Ci renda
David, ci renda il campion nostro, e a volo
Tutti andremo al cimento: di Filiste
Come polve vedrai sparir le schiere;
Di nuove palme al nuovo dì vedrai
Le tende ornate... in tali strette appena
Pochi raccolsi di quei fidi tuoi,
Che col suo dolce canto non sedusse
Il pastorel di Bettelemme, e presto
All' angusta vallea gli spinsi, dove
Coll'aiuto degli argini ritardo
Alle truppe facessero; ma invano
Essi oppongon difesa: lungamente
Non sosterranno l'impeto: la notte
Sola può rattenerli e le tenebre;
Ma al nuovo dì dove non sia raccolto
Tutto il campo in appresto di battaglia,
La gloria d'Israel con noi fia spenta.

Saul. Quel che a te baldanzoso il cieco volgo
Negava, a me concederallo: a tanto
Poichè il crudo destin mi trasse, io vado,
Io vado entro le tende, io stesso vado;
L'ira mia, la mia voce, il mio cospetto
Li muoverà.

Abn. Deh per pietà t'arresta,
Prence ten priego. A nuovi insulti esponi
La maestà tua sacra. Ah! no, non speri
Che sian più molli. Inferociti, ardenti
Essi fino imbrandire ardiscon l'armi
E minacciar. Perchè resister osi
Alle lor voglie... fermati... prostrato
Io tel dimando.

Saul. Ah! no: ceder non voglio.
Lo scettro mi si spezzi, la corona
Mi cada infranta dalle tempia; vinto
Dal mio soldato io non sarò.

Abn. Ma almeno
Pria che la tua persona innanzi manda
Il tuo volere, il tuo comando, scrivi
Un editto, un comando: io per le tende
In giro il porterò. Forse nei petti
A quella vista riverenza, tema,
Orror del fallo desterassi.

Saul. Io cedo...
Ma un ora sola alle tue cure accordo:
Risposta attendo: ove pur resti immota
La tracotanza, pria che il ferro ostile
La scure mia vite sì ree recide.

SCENA II.

SAULLE, MICHOL.

Saul. Ebben, figlia s'al padre tuo non neghi
L'amor dovuto, la promessa fede
Or compier devi: il suo cammino il loco

Ove appiattossi quel fellon mi scopri.
Ma perchè in tai lagrime si scioglie
Il ciglio tuo? meglio tal pianto, o figlia,
A compianger mia sorte, che in quel fello,
Impiegar tu dovresti.

Mic. Io del mio core,
La pietà che tu a me in retaggio desti,
Pe' miseri mai sempre impiego. Il duro
Caso del giovin Davide mi mosse!...

Saul. Ma di miseri a lui simil più volte
Il campo vide, e la mia reggia; eppure
Io mai tanto turbata e di tal lutto
Abbujata ti vidi.

Mic. E chi a Davidde
In innocenza, in fede. in valor vero
In pietate uguagliossi? adunque a lui
Che in tristi casi avvolto veggo, or debbo
Quella pietà, che altrui negai.

Saul. Chi al Prence
Osa far tale oltraggio che del soglio
Tenta spogliarlo, tu innocente chiami?
Tu più degli altri fido e prode estimi?
Dunque quello che in altri, se al tuo padre
Quell'amor porti che mi dici, grave
Fallo riputeresti, ami in Davidde!
E te ne piaci, e te lo ascrivi a merto?

Mic. Io di tal fallo reo no mai non seppi
L'innocente Davidde: e se tal fosse,
Pel ciel tel giuro, all'onte tue mie giuste
Vendette aggiungerei.

Saul. Ma nol vedevi
Da mane a sera in mezzo a folto stuolo
Accor voci di plauso, di lodi?

Mic. Ed io del numer'era che il seguia
Col plauso, e colla lode.
Saul. Adunque agli altri
Il voto tuo tu univi che Davidde
Dal soglio suo Saul bandisse.
Mic. E come?
Come un plauso innocente di pietate
Tu fai sì reo? Dunque a te il popol toglie
Lo scettro e la corona se del cielo
L'opre con plausi eterna?
Saul. Ed il mio nome
Misto non era entro que' plausi? e in quale
Suono ei qui ripeteasi? Davidde
Diceasi di Saul più prode; e tanto
Tu al certo udisti; e la pietà tacea?
Non ti diceva ella nel cor, che il volgo
Che tanto ardiva, reprimessi? Eppure
Tu di lui parte ti facevi, e ai miei
Nemici unita a un pastorel donavi
Il soglio tolto a me.
Mic. Tai voci è vero
Il volgo ripetea, nè dal mio labbro
Usciro mai. Benchè qual colpa è in esse?
O perchè a me disdetto era ch'anch'io
Le ripetessi? e che? non basta al Prence
Che sopra agli altri abbia potere e regno
Perchè a suo sfregio rechi, ch'altri il vinca
In valore, in virtù? Dunque chi stringe
Lo scettro a tutti gli altri a dritto deve
In tutto soprastar? Dunque in suo sfregio
Fia ch'altri più di lui pingui le gote
Abbia, e forti le membra; ed il diritto
Di soprastare a un Re contrasta e toglie

Chi più di lui destre al valor le mani,
Chi più pronte a parlar abbia le labbra?
Davidde è prode, è ver: per questo forse
A lui del regno il dritto passa? Ah! padre
Allora un Re più ch'altri grande io stimo
Quando è grande in pietade, in vero amore:
Perchè non pur torto non miri e sprezzi
Chi per sorte in valore il vinca e l'odi;
Ma il poter che in lui pose il cielo impieghi
Onde il valore altrui fomenti e cresca;
E in questo è vero Re.

Saul. Che tanto ardire
Temeraria fanciulla? tu al tuo padre
Al tuo Re di virtù, di senno ardisci
Farti maestra? Io dei consigli tuoi
Bisogno alcun non ho: ma so chi tanto
Saggia ti fè a mio danno!... nella scuola
Del protervo David tu tal sapienza,
Che le sue mire i rei disegni suoi
Seconda, già imparasti: ma il tuo core
So con qual'arte ripurgare è d'uopo
Di tal veleno. Al nuovo dì t'attendo:
In altra scuola altra sapienza apprendi:
Or dimmi: ove s'asconde quel fellone?
Indugio alcun non soffro.

Mic. Io di Davidde
I primi passi solo a caso seppi.
Ma or, che nuovo drappel dietro si spinse
A catturarlo, egli sviossi e altrove
Volse i suoi passi, nè a me indizio dienne.

Saul. Ecco Abner. Udirò che reca, e poi
Del mio giudizio la sentenza aspetta.

SCENA III.

SAULLE, ABNER.

Abn. Più che innanzi turbato a te mi torno
Come vedi, signor.
Saul. Dunque ostinati
Persistono quei duri?
Abn. Un nuovo oltraggio
Al primo è aggiunto. La tua scritta in pezzi
Fecero i primi a cui pervenne.
Saul. E il sangue
Di questi il primo tergerà la colpa
Comun del campo; io disbranarli voglio...
Io col mio brando...olà il mio brando.. presto
Rabbia... dispetto... onta... furor mi sprona;
Ricorderò qual sia mio dritto ai felli....
Abn. Ma chi saranno, o prence, i primi in cui
La tua rabbia diffoghi e quai gli estremi?
A lor furor tosto echeggiar s'udiro
Tutte le tende intorno!
Saul. Ahi! rabbia, e dunque
Io disperato sotto agli occhi miei
Lo strazio del mio dritto, del mio scettro
Or mirar deggio, e la vendetta lascio
Di sì crudo attentato?
Abn. Ah no lasciarla
Tu nè devi, nè puoi: tel vieta il cielo:
A miglior tempo sol serbarla è d'uopo:
Or fia lo sforzo periglioso e vano.
Pria della guerra, come lice, devi
Il turbine arrestare, indi su loro

Il brando del nemico sangue rosso
Più franco ruoterai.
Saul. Ma io per qual modo
L' orgogliosa Filiste che c' inonda
Respingerò?
Abn. Respingerla non puoi:
Modo è sol d'arrestarla.
Saul. E quale? parla.
Abn. Benchè al popol di Giuda che a suoi piedi
Tante volte la vide, vitupero
Sia con mite parlar chiederle tregua,
Pure in tal punto cel consiglia e impone
Necessità: per lei l'opre dei vili
Hanno scusa talvolta, e lode ancora.
Son quattro dì ch'a prieghi lor nostr'armi
Furon ritratte dalla pugna, e il corso
Di vittoria arrestato. Empî quai sono
Essi la fede ruppero: bel punto
Questo sarebbe che nel danno estremo
Essi precipitassero, e la speme
Perdessero di pace! Ma un ribaldo
Delle nostre fatiche il frutto strugge;
Che per tal modo ai prodi suoi la destra
Coi prestigi del canto e delle gote
Empio legò. Dunque alla dura sorte
Ceder c'è d'uopo. Io prestamente al loco
Corro dove il valor dei pochi il corso
Arrestò di quell'orde: a parlamento
Chiamerò dei ribaldi i Duci; loro
Raccorderò dell'altro giorno i patti:
Forse avverrà ch'alla ragion li torni;
E otterrò che la tregua si rinnovi.
Se ciò fia, col favor del tempo puoi

Alla giustizia, alla vendetta, al dritto
Dar tu libero corso.

Saul. Io tutto approvo.

Abn. Questo è il passo primiero: un altro resta
Che qui compiere è forza.

Saul. Ed è?

Abn. La fiamma
Nel petto dei soldati, o meno ardente,
O tosto estinta qui saria, se in loro
Non soffiasse una voce, un labbro audace.
Di Samma è il labbro. Serrar questo in prima
A te convien.

Saul. Con un pugnale il chiudo,
Con un capestro. Ebbene a te commetto
La prima di quest'opera: io l'altra compio.

SCENA IV.

ABNER, SAMMA, *e poi* SAULLE.

Abn. Libero ancor figlio di morte giri
Per queste tende? or dell'incendio io scopro
L'origin vera. È il labbro tuo, sì, il labbro
Ch'all'ostinata resistenza indura
Quest'empia gentaglia. Ma il mio cenno
Che delle tue divise spoglio, fossi
Parte dei servi, come romper'osi?
Non tel diss'io che le divise tosto
Del valor deponessi, ed alla lana
Delle tue mandre ritornassi?

Sam. Il sacro
Brando di Dio nelle mie man non mai

Languir vedesti: i lampi suoi son noti
Al Filisteo; tu ammirator ne fosti,
E ne implorasti la mercè più volte.
Abn. Io te ammirai che tra nemici ardissi
Ruotar tuo brando? e qual valore, quale
Era in te di rotar la spada modo,
Se non quel ch' all'ovil vegliando intorno
Contro i lupi apprendesti?
Sam. Io nelle veglie,
E al cielo aperto coi lupi pugnando
Il cor le braccia facea duri e forti,
Perchè per me non mai feroce e duro
Dei Filistei fu lo sguardo, e l'onte
Sprezzai de'più feroci. A te il tuo sangue
L'arte, il consiglio che giovò nel campo
Ove di core intrepido era duopo,
Se non perchè qual cervo t'involassi
E tra noi fuggitivo baluardo
Delle nostre persone alla tua vita
Allor facessi?
Abn. Un vil soldato, un sozzo
Figlio d' Isai sì parla ad un guerriero
Cui dell'armi l'arbitrio, delle pugne
L'esito sempre fu commesso?
Sam. Il grado
Il valor del mio prence io pronto sempre
Rispettoso adorava, e a cenni tuoi
Ad ogni opra di guerra io pronto fui.
Ma se il tuo grado d'una vita in danno
Che pel suo re si strugge, male impieghi,
Non duce d'armi in ciò, ma vil tiranno
Vil traditor tu sei. Dunque il diritto
Che contro l'onte tue mi salvi, è saldo.

Abn. Tu di dritto ragioni, che fellone
Contro il tuo re per voglia rea di regno
Nel più orribil cimento, empio, spergiuro
La sua gente seduci?
Sam. Uso alle pugne
Delle ree voglie sotto inique tende,
Tu in mentir così pronto, come audace
Ad ogni oltraggio, in me una colpa credi
A cui mia vita testimon leale
Intrepida risponde.
Abn. Ah! scellerato
No che più di minacce, di rampogne
Degno non sei, degno di laccio sei,
Di capestro, di scure.
Sam. Il vil tiranno
Cui snerva il cor uso di frodi antico,
Il capestro minaccia. Un guerrier prode
Se vilipeso dall'egual si stima
A la ragion del brando sua difesa
Pronto commette: ecco il mio brando; impugna
Il tuo se tanto in te valor crearo
Il legnaggio, la voce de'più saggi
Che t'addestrar le membra: con un vile
Bifolco è la tenzon, lieve è il periglio:
Alle tue glorie aggiungerai pur questa
Che sol ti manca, che non vien dall'arte
In che sol vali, ma dal cor che intero
La sua natia virtù serba.
Abn. Malvagio!
Credi tu che cogli orsi è qui la pugna?
Genti, fra ceppi egli sia stretto, e chiuso
Colle fiere nel lago, quivi impieghi
Quelle sue braccia che indurò la marra

Nella tenzon che d'un selvaggio è degna.
Saul. No pria che delle fiere il morso, quanto
D'un re sdegnato il braccio possa, senta.

ATTO IV.

SCENA I.

DAVIDE *tra soldati e* SAULLE.

Dav. Se vil prigione innanzi a te son tratto
Infra lo stermo di tua gente, Sire
A lor valore, a timidezza mia
Nessun l'ascriva. A passi miei sicuro
Scampo apria d'Israel il Dio che sempre
Io tra perigli invoco; ma l'amore
La pietà qua mi trasse: del germano
Il fier cimento ove l'orgoglio il trasse
D'un tuo ministro, femmi ardito. Io venni
Volontario prigione alla tua tenda.
Era presso dell'argine: la soglia
Io libera chiedea, quando a me innanzi
Venner gli sgherri tuoi. Se Samma è reo
Perchè io son reo, la vita a lui si doni,
A me si tolga. Ei nè il favore approva
Che a me la gente a te soggetta accorda,
E di rampogne ancora acerbe innanzi
Lungamente mi punse. Eccomi dunque
Nelle tue mani; in me, se giusta è l'ira
Sfogala a tuo piacer: sia Samma salvo.
Saul. Ma perchè dal tuo cor tu non deponi

Tanta baldanza? in questo sol due vite
Tu salveresti; il sangue tuo non mai
Io dimandai: mi spiace sol che ardito
Oltre il tuo grado a pareggiarti al Prence
Coll'alma ti sollevi.
Dav. Io pel mio Prence
Il brando impugno, e a ogni periglio espongo
Questa mia vita. A lui minore adunque
Io qui mi stimo, se l'onor la vita
Di lui, col prezzo del mio sangue guardo.
Saul. No, per te tu combatti, tu a te servi
Quando nel campo il brando ruoti: dimmi
Ond'è che il popol mio quando compiuta
È la vittoria all'opre tue fa plauso,
Te siegue e onora, e di me tace, o peggio
In mio biasimo parla? Tu la voce
Con quel tuo molle suon gli muovi, e i detti
Sulle labbra gli acconci.
Dav. I detti miei
Dal Dio d'Abram sempre han principio, e in lui
Han termine nel campo.
Saul. Ebbene in questo
Tu gli altrui plausi merchi: di pietate
Il vanto a quello del valore aggiungi,
O aggiunger fingi, onde in te il popol creda
Compiuto il merto perchè innanzi al Prence
Stoltamente ti ponga.
Dav. Ah! no, Saulle,
Se del mio canto di pietà tu vuoi
Ch'io ragione ti renda, io non tel celo;
Comechè in me mentita e falsa stimi
Ogni pietà.... tu sai ch'io dalle mandre
Ignoto pastorello alle tue tende

All'opre dure della guerra venni.
Saul. Ed è per questo ch'in noi sempre cresce
La meraviglia che in baldanza tanta
Ti sollevasti.
Dav. È vero ancor ch'io l'arti
Giammai di guerra appresi?
Saul. Io ben ricordo
Ch'in temprar l'arpa sol le dita avvezze
Avevi allor ch'al campo mio venisti.
Dav. Eppur nell'opre della guerra tratto
Cogli altri io fui, nè a me fu mai concesso
Che in ozio un dì traessi. Or bene un vile
Garzon sol uso a pasturar la greggia,
Nell'arte sol di lanciar sassi esperto,
Quante volte dell'oste impunemente
Preda cader doveva, e di mie carni
Far pasto ai cani? Eppur, tu testimone
Più volte ancor ne fosti; fra nemici
Io con coraggio al par degli altri corsi,
E larghi rivi del lor sangue sparsi,
E vincitor colle lor teste in pugno
Coi più prodi tornai. Dunque di Dio
Non era qui la possa, ch'al mio scampo
Il suo scudo stendea? questa memoria
Dopo la pugna l'alma punge. Iddio
Veggo, o parmi veder che col suo scudo
Mi protegge e mi salva. Il favor suo
Tanto più il cor mi tocca, perchè a un vile
Qual son io lo comparte. Ah sire, un giorno,
Un giorno sol che i benefici suoi
Io taccia ingrato, priego il Ciel che tronchi
Questa mia lingua. A te sommesso in tutto,
In ciò ritroso sarò sempre, ch'io

Un inno al Ciel qual tesser puote un labbro
Uso all'ovil sull'arpa mia non mandi.
Saul. Ma il popol la pietà tua non imita;
Della tua libertà mal cauto abusa.
Tu al Ciel, sia per pietà, sia per orgoglio,
Il canto sciogli, egli fellon m'oltraggia.
Dav. Io di qual fallo reo quel popol sia
Non so:ma se in quei suoi trasporti ei manca,
A parte del suo fallo venir deve
Il campion tuo?
Saul. Sì di tal fallo parte
È in te, giovin ribelle: anzi tua tutta
È quella colpa, se a quei plausi insani
Tu dai la prima mossa: ei tacerebbe
Ed al suo re di lodi ampio tributo,
Come usò sempre porgeria, se altrove
Non le torcesse il canto tuo.
Dav. Vuoi dunque
Ch'io tal tributo del mio cor non offra
Al Dio dei padri nostri?
Saul. Ah! no, rigetta
Il tuo tributo Iddio, quando egli è in danno
Del Prence; ed il comun riposo turba.
Dunque qui tu t'arresta, e in lacci stretto
Oltre il campo non vai: la tua sentenza
Poichè il giudizio sia compiuto, ascolti.

SCENA II.

ABNER, SACOG, MILEEL.

Sac. Le ragion della tregua invan rammenti.
Abn. Ma non fu di comun consenso quella

Conchiusa, e per suggello un sacro giuro,
Che sull'altar dei vostri Dei faceste,
Non fu qui posto?

Sac. Un giuro che in suo danno
L'alma atterrita nelle angustie dava
Rifiutava Dagone.

Abn. In sua difesa
Era la tregua. E che? se a voi negata
Ella si fosse il templo suo ridotto
In polve ei non vedrebbe?

Mil. Ei del suo templo
La ragione e l'onor da rea baldanza
D'un poter bestial vedeva oppressa.
Dunque all'ingiusto assalitore a dritto
Una frode opponeva.

Abn. Oh Dio! valente
Che della frode per salvar se stesso
Usar dovea?

Mil. Del suo valor più fiate
Si è qui tra noi parlato: il tempo è questo
Ch'alla ragion rispondi. Tu la tregua
Rotta rammenti. Io tante stragi, tanto
Sangue versato; le rapite terre,
Gli oltraggi, le rapine. E chi mai dava
Tal libertà, tal dritto al fuggitivo
Germe d'Abram che dal suo seggio lungi
Una gente quieta, un popol fido
Colla forza bandisse, e violento
I suoi figli allogasse, onde respinti
Dai legittimi eredi erano i figli?
Onde apprendeste tal ragion? da quali
Numi, da quai dottor; che poichè pigri
Dai vostri campi esciste, che spiaceva

'ar col travaglio fertili e fecondi,
;oll'armi in pugno, ovechè a voi s'aprisse
Nuova terra invadeste? il reo costume
/oi degli Egizî, onde banditi erraste
ıccusate sovente: ma in che rei
Eran gli Egizî? Essi a stranier la terra
Che loro il cielo avea concessa, a dritto
Cedere non voleano; e pur voi sacri
Sacerdoti del ciel che detestate
Il modo degl'Egizî, con tal rabbia
Contro i men forti inferocite? Oh Cielo!
Chè le folgori tue lanci sì lente?
E pure audaci di ragion, di dritto
Fra le genti parlate? E in che più rei
Son quegli arditi che di notte agguati
Pongono al passaggier?

n. Qui della tregua
Non del diritto era il parlar, chè vieto
È tal discorso già. Chi a Numi sacra
Empî, bugiardi, ingannator la terra
Che per sua gloria fabbricò l'Eterno
Ogni ragion, che terra abbia, e riposo,
E nutrimento, perde. Al Dio del cielo
Tutta la terra serve; egli a suo grado
A questi, a quelli la concede e toglie.
Su questa terra istessa in duri marmi
Di Dio fu scritta la promessa. Abramo
Da lui l'avea, che a suoi nepoti un giorno
Questa terra darebbe. Incirconcisi
Voi vilmente a mentiti Dei servite;
Dunque attraverso di ragion l'altrui
Terra usurpaste.

ıc. Oh delle genti tutte

Misero stato! se all'uom basta un sogno,
Perchè a lui finga che ragioni il cielo
E d'ogni terra possessore il faccia,
Onde impunito l'abbandoni!

Abn. Iddio
Per i sogni non già, per modo chiaro
Tal promessa ci fea.

Mil. Se a noi diciamo
Che per modo simil desse Dagone
A posseder tal terra che diresti
Tu in tua difesa?

Abn. In mia difesa il cielo,
Il cielo stesso che tal don ci fea,
Abbastanza ha parlato. Delle stragi
La voce già più d'ogni voce chiara
La ragion nostra attesta.

Mil. E ben se tanto
In favor vostro è la ragion dell'armi,
Che paventar cotanto? a che il bel corso
Delle vittorie, or che una nuova n'offre
La nostra slealtà, romper vi piace?
Vengasi a pugna, e un testimon novello
Di tal favor nuovo trionfo fia.

Abn. Vile orator di pace io già non venni:
A rinfacciarvi la viltade io venni,
Che colla frode procacciar brigate
Quella vittoria che dall'armi indarno
Aspettereste. Or ben se in voi sì lieve
È dell'onor la forza, altra più grave
Vi scoterà, quella del sangue...

Mil. All'armi

Sac. All'armi. Il popol tutto, armi, armi, grida.

SCENA III.

SAULLE, ABNER.

Saul. Tropp'oltre andò la trista notte, Abnerre:
Io nelle mani mie già David tengo.
Ma non so tu che rechi: nel mio core
Son funesti presagi!...
Abn. E tristi io reco
A te novelle!...
Saul. Dispreggiar quei duri
I dritti della tregua?
Abn. E più feroci
Impugnar l'armi: i prodi intanto ch'io
Presso l'argin postai, già volta danno.
Appena il nuovo giorno i primi rai
Sparge sul campo, innanzi all'insolente
Filisteo li vedrem senza rattento
Prender la fuga.
Saul. In me il vigor mio primo,
Abner nol celo, non so come sento
Tutto mancarmi! Io nè a brandir la spada
Trovo la destra pronta; nè al consiglio
Chiara è la mente: un tenebrio di morte
M'ingombra l'alma! Deh! se al senno tuo
Che intrepido fu sempre, il lume antico
Balena, scorgi il mio pensier.
Abn. La sorte,
O prence, in prima in nostro aiuto venne.
Essa l'arma t'offerse di difesa,
Brandirla è uopo: in ciò nostr'arte è chiesta;
Io ve l'aggiungo. David dunque dimmi

E già in tua mano? Io non domando come;
Mi basta sol ch'egli è tra noi. Già sciolto
Fia per noi solo il nodo....

Saul. Anch'io l'intendo.....
Ma che vuoi tu che al bestial suo foco
Esca s'aggiunga onde divampi innanzi?
Che fia se tanto egli vedrà, che il campo
Penda da'cenni suoi? non sembra ch'io
Dal suo valore oggi vittoria compro?
Ah! no a tal prezzo d'Israello il prence
La vittoria non merca. Io del suo sangue
Hò sète sol; questa è vittoria vera,
Questo è trionfo; ch'io mel vegga alfine
Estinto a piè.

Abn. Prima al tuo regno serva
Quel sangue impuro; indi fia sparso in pena
Dell'insolenza sua. M'ascolta: un colpo
Ci varrà per due beni. Io dell'amore
Che per lui la tua figlia nel suo petto
Da lui sedotta concepì, ti dissi
Quanto era noto; ora accertarti io posso
Ch'esso è adulto e maturo, e tal ch'ogni altro
Michol disprezza per Davidde solo.
Nè a lei nella follìa cede Davidde;
Egli all'ardite sue speranze crede
Spianarsi il passo, ove Micholle impalmi.
Non è che in cor per la tua figlia egli abbia
Fiamma di vero amor. Altri ei non ama
Che se soltanto. In quel superbo core
Tenero amore è pellegrino oggetto;
Ma la tua figlia tanto brama, quanto
D'Israello lo scettro. Adunque io stimo
Che coi suoi lacci stessi ei sia costretto.

Micholle in premio è ben che gli prometta,
Che di Filiste coll'impuro sangue
Oggi si compri. Ebbro di speme il folle
Giovane più che innanzi ardito il passo
Fra l'oste inoltra, indi sarà mia cura
Ch'ivi la vita colla speme lasci;
E per tal modo un messo sol due nuove
Ti recherà; che il tuo nemico è morto,
E che nuova vittoria all'altre è aggiunta.

Saul. Degno di mente altissima consiglio!...
Tu del mio scettro Abner vero sostegno,
Tu di mia vita unico appoggio sei!...
Dunque indugiar più non ci lice; tosto
Dai lacci il tragga: fia tua cura il core
Addolcirne coi detti; a me s'adduca;
Io col mio senno la grand' opra compio.

SCENA IV.

DAVID, MICHOL, *e poi* ABNER.

Mic. È ver ch'il rivederti è gran sollievo
Per questo cor; ma in tanto duro stato
Dovea vederti? Ah! mio David io l'alma
Qui verserei per gli occhi, tanto ho stretto
D'affanni il cor! ma a miglior uopo serbo
I giorni miei. Te nel cimento solo
Lasciar non voglio: al genitore innanzi
Io parerò mio petto. Se il suo brando
Te uccider debba; in me il suo colpo scende:
Illeso sarai tu.

Dav. Lascia mio bene,

Michol, deh lascia ciecamente al duolo
Abbandonarti, che ti strugge invano!
Io se l'Eterno, che mia vita sempre
Fin dagl'anni più teneri sorresse,
Or de'nemici miei mi lascia in preda
Lieto morrò. Già mille volte e mille
Questa mia vita incontro a morte addussi;
Nè udissi mai squilla guerrier fra noi
Che non fosse per me segno di morte.
Cadrò da imbelle è vero, e pria che tutto
Del sangue ostil fossi satollo e sparso,
Ma in sacrificio alla pietade io cado
Vittima fortunata, e questo basta.
Ma dimmi ond'è che un cupo orrore io veggo
Qui regnar dappertutto? All'altre pari
Questa notte non è: qui non è il frutto
Solito della pace, il dolce sonno;
Ma neppur di guerrier mosse sembiante
Hanno le schiere.

Mic. Ah! tu non sai, Davidde,
Il nuovo caso? Tu lontan fuggivi,
E al nostro campo fero più che innanzi
Il Filisteo guerra minaccia e morte.
A furia corser que'mastini; e appena
A ritenerli un debol guado basta.

Dav. Oh d'Israello antica gloria, dove
Tu t'involasti mai? Come tant'oltre
Andò degli empi la baldanza? Oh Dio!
L'incirconciso ad Israello insulta,
Ed Israel timido stassi! Oh prodi,
Prodi guerrier dov'è quel valor vostro
Onde spavento ebber gl'infidi e morte?
Deh! perchè la mia vita a me non tolse

Il Prence innanzi ch' io tornassi? Oh fero
Spettacolo per me! Filiste guerra
Intima, ed Israel teme e s'asconde?
E quando fu ch'al minaccioso grido
Di quegli infidi con canore voci
Non rispondesse di letizia Giuda?

Mic. Ah David mio! metà d'un giorno appena
È scorsa che di te fu privo il campo
E tutto è qui cangiato. In altro aspetto
Comparve il campo: non così sparisce
Dai campi la bellezza, e di squallore
Ogni cosa si veste quando l'ombre
Stende la notte, come è qui caduta
La gloria di nostr'armi. Al Duce nega
Sommessione il soldato, al Prence i Duci.
Inutil peso per le tende stanno
L'armi ammontate, che in vil ozio dorme
Il guerrier che di guerra il grido teme,
E periglio non cura; un sol conforto
Alla virtù qui manca, la tua voce
L'aspetto tuo. Dunque a ragion si gonfia
L'incirconciso e ci minaccia: Ah! solo
Tu d'Israel la speme sei, te chiama
Il guerriero e la pugna.

Dav. Ah! con tai detti
Michelle tu m'oltraggi! E qual virtude
Qual pregio è in me che d'Israello al campo
Tanto splendore aggiunga? io nelle selve
Sotto rozza capanna i rai di vita
Mirai la prima volta, nè di guerra
L'arti appresi giammai. Tra tanti prodi
Tal penetrai qual vil somier che guidi
Rozzo bifolco. A miei guerrieri fatti

Altra guida io non ebbi che una luce
Strana del ciel: questa se manca in buio
Io resterò sepolto, nè fra tanti
Un sol rimane al cui confronto io regga.

Mic. E pur te sol l'incirconciso teme;
E se il furor dei tuoi nemici meno...
Ma oh Dio! ch'ascolto? sì d'Abner la voce
Eccolo: ahimè! di nuovo fallo reo
Or ti faranno!...

Dav. Ah parti!

Abn. No, t'arresta,
Vergine illustre: e tu perchè sì bieco
Da te la mandi, o prode? Oh! il ciel seconda
Le vostre brame: della rabbia il tempo
È già trascorso: altri pensieri in core
Germogliar di Saulle. Infiora il viso
David, Saul t'aspetta.

Mic. Oh caso strano!
Che mai sarà?

Dav. Del Prence ai cenni io sempre
Pronto volai. Secondi il ciel miei passi.

SCENA V.

SAULLE, DAVID.

Saul. T'appressa, o mio David. A che quel piede
Va così lento? a un re che t'ama innanzi
Non al cospetto d'un nemico vieni.
Se in te severo io mi mostrai tu intendi
Che fu zelo di re: tanto chiedea
La ragion dello scettro. Or disgombrate

Son l'ombre antiche; l'innocenza è chiara
Della tua vita: ma tu in pena intanto
Fosti senza tua colpa, e d'amor degno
L'ira provasti di giudizio duro;
Ma in ciò la tua virtù fulse più chiara:
Questo mancava di tue glorie al colmo.
Or ben compiute l'hai... Ma un tal campione
Con vincolo più stretto unire io voglio
Al soglio mio. Tu già d'amor sei preso
Per mia Micholle, e a me nol neghi: anch'essa
La fiamma del suo cor non cela, ed ora
Ti chiede ancora: il ciel qui pur ti mostra
Il suo favore; ed io che a ciò fui scelto
Che al cielo serva e l'opre sue secondi
Non son restio... Ma sai che lungo passo
Dalla mia figlia ti diparte, e sai
Come a mille di te più degni innanzi
Io la negai: perchè il mio nome salvi
Dall'onte acerbe dei rivali, è duopo
Che al tuo merito antico altro n'aggiunga,
Che fia mercede d'un favor sì strano.
Ebbene, eccoti il punto che ai travagli
Degli anni scorsi un premio egual riporti.
Già sai che baldanzosa della tregua
Abusando Filiste, mentre in pace
Eran nostr'armi, all'improvviso assalse
Le genti nostre, e se non che il coraggio
Dei prodi miei contro al periglio accorse,
Vittima già dei barbari saremmo.
Or ben poichè il primo impeto fu rotto,
L'onor del regno esige ch'all'infido
Al disleale Filisteo s'insegni
Qual fede in guerra al vincitor si debba

Che tregua accorda. Io fermo ho già nel core
Sterminar quella gente, e a questa guerra
Che lungamente ci affannò, por fine:
Ma dei miei prodi più che innanzi è duopo
Che la virtù si mostri. Or ben, mio fido
A te l'impresa oggi commetto; l'empio
L'ultimo crollo da te oggi s'aspetta;
Israello è in tua man: tu il guida; al nuovo
Giorno alla pugna il mena; pria che annotti,
Tu vincitor la mia Micholle stringi.

Dav. Alto mio Sire, s'io di guerra sempre
Le fatiche sostenni, e a cenni tuoi
L'armi imbrandii contro i nemici, il sai;
Nè dei travagli altra mercede io chiesi
Che d'Israel la gloria, e del suo Dio
Giusta vendetta: ed or ch'all'opre usate
Tu la mia destra accendi, men che innanzi
Io pronto non sarò. Del Filisteo
Vedrà la schiera ardita del mio brando
Sulle sue tempia lampeggiar la punta.
Ma in premio io no tanto non chieggo, ch'io
Genero sia del re. Servo tuo fui
Da che al campo pervenni, e tal vi resto,
Finchè il mio braccio al brando e all'arco regge.
Se il tuo divieto tu mi togli, ed io
Come pria posso, poichè il sangue ho sparso
Maledetto da Dio, spinger dal petto
Di laudi un inno al ciel: mio premio è intero,
Altro non chieggo.....

Saul. Ma il mio regno, il mio
Interesse il domanda: e di Micholle
Come il cor queterei? nè a te l'amore
Consenteria tal ritrosia. Deponi

Sì David mio, deponi quel contegno
Cui contrasta il tuo cor, l'amor, la fede.
Tu di Micolle eletto sposo sei.....
Ella è già tua... a te la dona il prence:
Tu in mercè cento teste sol recise
Di Filistei mi donerai; la dote
Questa sarà, perchè il tuo re sia pago,
A te il germano io rendo: entrambi uniti
Di tal battaglia i fulmini sarete.
Vanne figlio: la notte già s'invola,
I primi raggi già sparge l'aurora...
Odi, odi.... la squilla di Filiste....
Corri corri David.... fra tanto ardore
Gran vitupero è che tu freddo restil!!

ATTO V.

SCENA I.

DAVID, ABNER.

Dav. A cenni tuoi pronto il soldato aspetta
I comandi opportuni.
Abn. Il re comanda:
Eccoti in breve l'ordin della pugna
Qual'egli la prescrisse: tu alle sponde
Dirittamente del Giordano muovi
Ora, la gente di Filiste inonda
Con più ferocia: al campo i passi spiana
Tu con pochi soltanto. È ben che intenda
L'empia Filiste che David, che solo

Ella paventa, alla battaglia torni.
Tu solo, il nome tuo sol la sgomenta.
Seguiranno le schiere, ove imbrandite
L'armi saran: David per mille vale;
Ei fia l'argin comune.

Dav. In David pugna
Il Dio d'Abramo: a lui nulla resiste.
Prodi meco alla pugna; Iddio c'appella.

SCENA II.

DAVID, (*coll' arpa tra soldati*).

Si levi il Dio possente
E la turba nemica spersa vada
Innanzi a lui, cui niente
Resister puote, e regge entrambi i poli;
E a' lampi di sua spada
Si sparpagli, s'involi
Chi bestemmiarlo ardisce, ed i tributi
Offre a Numi mentiti a lui dovuti.
Come per l'aria lieve
Si sparge il fumo e si disperde e muore;
Come in acqua la neve
Quando l'ostro l'assale, si discioglie,
E per l'aria le foglie
Dissipa l'Aquilon di vecchio fiore:
Tal l'empio Filisteo vedrem disfatto,
Or che alla pugna Iddio con noi vien tratto.
Ma de'giusti la sorte
Che per la gloria del suo nome or vanno
Arditi incontro a morte

Splenderà lieta dopo un brieve affanno.
Poichè rotte e disperse
Saran l'inique genti che ritorte
Minacciano feroci e, fraude, e inganno,
Di bella polve asperse
Torneran nostre vite, e a lauta mensa
Goderem quel che a'giusti Iddio dispensa.
Deh! perchè taciturni,
Prodi campioni, e col pallore in volto
Dopo gli orror notturni
Al balenar dell'alba il piè movete?
Ite lieti, sciogliete
Inno di gloria al Dio che i lacci ha sciolto,
Onde Israel gemea tra gli empî stretto;
Egli è con noi: fategli piano il passo;
Allato ei ci verrà, sarem sicuri
Comechè il cor di morte il ceffo oscuri.
Ah! che a la schiera eletta,
Che col suo Dio contro Filiste corre,
È in questo dì disdetta
Ogni tristezza di mal ferma fede.
Odia il gran Dio de'forti
La vil temenza, onde il travaglio abborre
Chi da lui premio aspetta.
Chi è, chi è che smorti
Fa vostri volti e lento al corso il piede?
Dalla celeste sede
Iddio già venne: ei guiderà pietoso
Chi sotto l'ali sue si resta ascoso.

SCENA III.

MILEEL, SACOG.

Sac. Mileel che rechi?
Mil. L'ordin della pugna
Uopo è che cangi,...
Sac. E come?
Mil. D'Israello
Altro sentiero han le falangi preso:
Arte di guerra è questa; di consiglio
Nelle battaglie incanutito è colpo.
Troppo quegli empì il numero, l'ardire
La resistenza spaventò de' petti:
Poichè qui tutto di Filiste il nerbo
Videro unito, ne temer la fronte....
Con ingannevol giro i fianchi e' l tergo
Stringer vorranno.
Sac. E ben l'arte la frode,
Poichè fu discoperta, si prevenga:
Divise sian le truppe: un corpo resti
Qui sulle sponde. A manca e a destra l'ale
Si spingeranno largamente, e tanto
Che il nemico in maggior cerchio si chiuda.
Ma io non so qual suono ascolto, e a questo
Un canto misto: a quel simil mi sembra
Che nella pugna il gran Davidde usava...
L' odi ancor tu?
Mil. Sì; ma se il prence lungi
Sol per invidia che il vincesse in guerra,
Il bandiva dal campo; come l'armi
Oggi gli rende, e a nuovi allori il manda?

Sac. Ah de'perigli è forte assai la voce
Perchè un prence l'ascolti; e quella luce
Torni alla mente che la pace tolse.
Forse a Saul del movimento nostro
L'origine fu nota; ed or che chiuso
Alle difese ogni sentier vedea
A suo dispetto a quel parer s'appiglia
Onde abborriva per furor... Ma David
Io già da lungi scorgo.
Mil. È desso....
Sac. È desso...
E ben si lasci altro sentiero: il nerbo
Contro lui sol de'Filistei sia volto.
Mil. Qua le bandiere dunque; in nostra mano
Tutto Israello è già; se v'è Davidde....
Oste non resta ove Davidde è spento.

SCENA IV.

DAVID, SAMMA.

Dav. Ecco Filiste: ma dov'è la gente
Del nostro campo?
Sam. Ah! mio David siam persi!!!
Siamo traditi!! ad altre parti volge
Le schiere Abner. Ah! seguitiamne i passi....
Salviam la vita, se ogni sforzo è vano
In tal cimento.
Dav. Il Filisteo me chiama,
Ed io risponder debbo: questo è il loco
A che spedimmi il re: qui della pugna
S'accende il foco: io qui starò. Non vede

Fuggir Filiste chi lei sempre vinse.
Sam. Qui tua vita all'invidia feroce
De' tuoi nemici in sacrificio è offerta,
E io qui morrò....
Dav. Ma la mia vita solo
Il Ciel dimanda: a opre maggior tu serba
La tua, fratello...
Sam. Al besial furore
D'Abner, del re la serbo: qui da prode,
Da vil nel campo io perirò....
Dav No, teco
Non è il Prence non è Abner irato.
Io del lor odio, io del furor soltanto
Era il bersaglio: ove io son morto, cessa
Ogn'onta contro d'Isai la stirpe.
Vanne, o fratel; di' che il germano in preda
Della morte lasciasti, onde sia pago
Del Prence il voto e n'avrai merto: caro
Più ch'ogni altro a Saul sarai.
Sam. La morte
La morte io pria che tale amore scelgo...
Fratel, qual nuovo turbamento toglie
Or te a te stesso? al vitupero, a eterna
Infamia lasci il tuo german; consigli
Tu a un tuo german tal arte? arte d'infami,
Nota solo a quei vil, cui vita è tutto.
Ah no: Filiste inonda: io teco pugno
Finchè ho spirto nel cor, nel petto amore.
Saprà chi unite nostre spoglie vede
Che puote il cor, che non immolla corte
L'incorrotta natura.
Dav. Al padre almeno
Al padre tuo ti serba; ah! l'infelice

Vittima del dolor tosto mi siegue
Se te ancor perde....

Sam. Ah no, nel cor del padre
Più che l'amor della mia vita, puote
Quel dell'onore. Al suo cospetto innanzi
Ei più non mi vorria: lungi da lui
In eterna tristezza i dì trarrei.
Ma a che in parole inutili si sperde
Il tempo?.. ecco Filiste... Ah! meco lungi
Scostati, o mio David; scusa ha la fuga
In tal cimento. Il calpestìo, gli urli
Spaventevoli, orribili, tremendi
Di que' leoni ascolto!!!

Dav. Ed io di Dio,
Più che mugghiante folgore nel core
La voce ascolto: urla, minaccia accende!!!
Chi è, chi è che teme
Dell'oste a fronte, ove il gran Dio l'adduce?
Non è l'asta e lo scudo che difende
De' suoi campioni il petto;
Sotto l'ali sue stretto
Ei tiene ognun che a lui si stringe, e apprende
E le sue braccia a ripararlo stende.
Ah! sotto i piè traballi
Scossa la terra, e crolli intorno il monte;
Entro le basse valli
Sian trasportati in polve sciolti i colli.
Non saran vili e molli
I giusti mai, se ferme in core e fisse
Han le promesse che Dio stesso scrisse.
Ecco ecco che il fremito s'ascolta
Dell'onde irate, e delle terre intorno:
Tutta in tenebre è involta

L'aria, e sanguigno s'ottenebra il giorno;
Odi, odi in mezzo ai flutti, alle procelle
Strane grida, alte voci, rauche squille!...
Voci tutte son quelle
Che dell'Onnipossente
Annunzian la venuta.
Della disfatta gente
Ei giudice severo a noi già scende.
Sorgono a mille a mille
Di qua, di là le genti: a lui d'appresso
Drappel d'angeli spesso
Scote gli abbissi, e gli elementi incende;
Turbine di faville
Divampa intorno, e in polve volge il mondo.
Ahi! in tanto furor dov'io m'ascondo?
Ma no, che in mia difesa
Egli il giudizio qui bandisce: l'empio
L'empio al suo soglio innanzi egli rappella.
Te Filiste ribella
Te chiama già: dove sei tu? che dici?
Che fia di te? non è il mio brando e l'asta
Che temer dei: col Dio d'ogni possanza
È la tua pugna: ecco al cospetto mio
Tu timida t'involi, è meco Iddio.
(*sfoderano le spade, e partono*)

SCENA V.

SAULLE, ABNER.

Abn. Ecco o sire al suo punto l'opra addotta:
Non fia tuo spregio inulto: l'empio sangue
Di quel fellone già sul suol rosseggia.

Saul. Ma dimmi della gente con qual arte
Sviasti il passo?
Abn. Ah! sì tra poco il vedi,
Colle cento promesse teste, e lieto
Riedere a te: venga Michol, la destra
Oggi all'anello porga...
Saul. Ma da lui
Com'esser può che si separi il campo?
Abn. Egli è già da lui lungi. Il gran campione
Deserto è affatto: incontro al turbo immense
Del Filisteo già s'inoltrò: non passa
Altro momento, e ascolterai le voci
Annunziatrici del funesto caso
Ma per te lieto troppo!...
Saul. Ma potria
Nuovo tumulto accendere nel campo
L'inaspettato caso...
Abn. Odi o Saulle...
Ei l'ordin chiese della pugna: il primo
Drappello io gli commisi: egli alle rive
Del Giordan s'inoltrò: ver lui diresse
La sua schiera Filiste. Io ben previdi
Ch'ove l'incirconciso ravvisasse
Davide in quella parte ivi sue forze
Aduneria: volli menare a manca
La gente onde assalirla ai fianchi: piacque
Il mio disegno al campo, onde più lieti
Da lui si dipartir. Restava ancora
Lo stuol da lui prescelto; io qui nuov'arte
Usai per trarlo in altro loco: un caso
Mi favorì. La gente che Filiste
Spedita innanzi avea, tosto incontrossi
Nel drappel da me opposto: a lui commisi

Che s'opponesse, ed ordinai che tosto
Tema fingendo ivi fermasse il passo
Ove lo stormo era di David; loro
Chiamassero in aiuto. In quell'istante
Filiste più s'inoltra: ecco divise
Le forze innanzi unite. Altri alle spalle
Volti al fuggente mio drappel s'uniro
Per finta tema; ma David vedeva
L'oste avvanzarsi. Della morte certo
A campar la vergogna della fuga
Fassi in mezzo alla mischia e quivi è morto.

Saul. Il cor da cure da gran tempo stretto
Mi schiudi, Abner: respiro!...

Abn. Oh dì solenne!
Oh memorando dì!...

Saul. Ma di quai voci
Festevoli rimbomba il campo?

Abn. Il suono
Della vittoria ascolto: il Filisteo
Mentre contro David tutto s'aduna,
È chiuso in mezzo. Assai più brieve corso
Che non pensassi ebbe la pugna.

Saul. Oh cielo!
Io l'arpa ascolto ancor!...

Abn. Micholle viene!

SCENA VI.

MICHOLLE, *e detti.*

Mic. Viva il Dio d'Israel.

Saul. Che rechi?

Mic. Allori.

Abn. Fu sconfitta Filiste?
Mic. A lampi innanzi
Del sacro brando lieve polve parve:
Si disperse: fuggì!
Saul. Ma David?
Mic. Salvo
Ei già ritorna.
Abn. E tu il vedesti?
Mic. Il vidi
Pria nella pugna; benchè solo ei corse
Senza rattento sulla folta calca
Dei Filistei. Fulmine parve, lampo,
Turbo, tempesta: innanzi a lui cadea
Come messe la gente: a lui d'intorno
Bella nube splendea; la sacra nube
Che ad Israel fu guida, che nel templo
Spesso scendea. Mille sonanti dardi
Di fuoco accesi uscian da quella, e tutta
Inondava la gente di Filiste,
Che disperata invan cercava scampo.
Davide intanto (io lo vedea dal colle),
Colla sua spada come in mezzo a un prato
Le teste recidea: cento ne reca;
Ma mille e mille ne lasciò sul campo.
Saul. Eccolo è d'essso...
Abn. Io disperato corro
A un precipizio, che m'inghiotta....
Saul. Il *petto*
Io m'aprirò col ferro, ma pria muoja
Questa sleal:
Mic. Finì dell'onte l'ora,
Prence, la vita mia David difende,
Quel David che persegui.

Saul. Oh de'miei falli
Memoria atroce! ah tutto il peso io sento
Delle mie colpe! ove m'involo? in quale
Abisso mi nascondo? ah quella vista
Non sosterrò!!! Col cielo pugno, il cielo
È contro a me; m'abbandonaro tutti:
In preda io son del mio furore. Abnerre
Abner dov'è? m'abbandonò; fellone,
Spergiuro traditor, mi lasci, ed io
Di tanti oltraggi la vendetta prendo.

SCENA ULTIMA.

DAVID, *(coro)* MICHOL, SAMMA.

Dav. Viva Israel: viva il suo Dio...
Sam. Viva.
Coro Nuovo allor di vittoria sul fronte
Del campion della guerra si stenda;
Mandi Cades la palma; risplenda
Nella destra, che l'oste atterrò.
Ma la palma a Davidde più grata
Fia Micolle, che impalma, che sposa:
Vieni o figlia di gloria, riposa
Fralle braccia che il ciel ti donò
Mic. Salve campion del cielo: di Michelle
Eletto sposo; amor ci strinse innanzi,
Nodo più forte ci congiunge: un core
Un alma sola noi sarem: deh! il cielo
Alla gloria di Giuda; alla salvezza
D'Israel questa vita serbi.
Dav. Al cielo

La debbo io già, nè mi fia grata mai
Se a lui non serve; or nuovo plauso io sciolgo
Al nuovo suo favor; deh! faccia ei pure
Che come in lui pietà per me mai manca,
Così perpetua sul mio labbro suoni
La lode sua.

Mic. Tai voti il cielo compie.

Dav. (*Suono d'arpa con canto*).

Fine della tragedia.